Flavio Giuseppe

IN DIFESA DEGLI EBREI

(CONTRO APIONE)

a cura di Francesca Calabi

con testo a fronte

Marsilio

INDICE

INTRODUZIONE

Flavio Giuseppe

Nato nel 37-38 d.C. a Gerusalemme, di famiglia sacerdotale, Flavio Giuseppe discende per parte di madre dalla casa degli Asmonei. Ha compiuto gli studi tradizionali propri di tutti i giovani Giudei del suo ceto e si è dedicato poi, tra i sedici e i diciannove anni, all'approfondimento delle dottrine di Esseni, Farisei, Sadducei. Ha trascorso anche un periodo nel deserto seguendo gli insegnamenti di un eremita di nome Bannous. Solo dopo aver conosciuto le diverse posizioni ha scelto di accostarsi ai Farisei. Nel 64 è stato incaricato di una missione a Roma in difesa di alcuni sacerdoti ebrei accusati dal procuratore M. Antonio Felice. La missione ha avuto esito positivo per l'intervento di Poppea, cui Giuseppe è stato presentato da un attore ebreo di nome Alituro. Il viaggio ha costituito per Giuseppe un'occasione di incontro, una fonte di conoscenza dell'Impero, di un'organizzazione sociale e militare che gli è apparsa in tutta la sua grandezza e potenza. Nel frattempo, i conflitti a Gerusalemme si sono acuiti e più forte è divenuta l'ala anti-romana. Nel 66-67 Giuseppe ha ricevuto dal Sinedrio l'incarico di recarsi in Galilea per sedare le agitazioni,

come l'autore sostiene nell'*Autobiografia*, o forse per preparare la difesa della Galilea, come dichiara nella *Guerra giudaica*. L'incarico è stato particolarmente gravoso e difficile anche per le reiterate accuse di cui l'autore è stato oggetto, soprattutto a opera di Giovanni di Giscala, suo antagonista, che gli imputa una posizione troppo filo-romana e incapacità di azione. Quando nel 67 Vespasiano invade la Galilea, le forze raccolte da Giuseppe a Garis vicino a Sepphoris cedono ed egli si ritira verso Tiberiade chiedendo rinforzi a Gerusalemme. Ripara nella fortezza di Iotapata ove rimane chiuso in un assedio che dura circa un mese e si conclude con la piena vittoria dei Romani. Con alcuni compagni Giuseppe si nasconde in una cisterna. Quando il nascondiglio viene scoperto gli assediati decidono di uccidersi a vicenda pur di non arrendersi, ma Giuseppe riesce a truccare il sorteggio di chi debba dare la morte agli altri e, rimasto ultimo superstite con un compagno, si arrende. Condotto davanti a Vespasiano, ancora semplice generale, Giuseppe gli predice che diventerà imperatore. Alla sua nomina, Vespasiano libera l'autore che prende il nome gentilizio dei Flavi e rimane poi sempre legato alla casa imperiale. Accompagna Vespasiano ad Alessandria e segue tutta la guerra giudaica stando nel campo romano ove esercita le funzioni di interprete. In seguito alla distruzione di Gerusalemme segue l'imperatore a Roma dove, acquisita la cittadinanza romana e ricevuta una pensione si dedica all'attività letteraria. È più volte al centro di polemiche, accusato di volta in volta di tradimento nei confronti del suo popolo o di sedizione verso Roma. Si ignora la data della sua morte, avvenuta presumibilmente tra il 95 e il 100 d.C.

Tra il 75 e il 79 pubblica la *Guerra giudaica*, resoconto della guerra tra Roma e Gerusalemme, scritta, in una prima versione ora perduta, in aramaico a uso dei Giudei, tradotta poi in greco con l'aiuto di alcuni collaboratori. Il racconto giunge fino a episodi della guerra successivi alla distruzione del Tempio, tra cui il suicidio collettivo di Masada[1]. Tra il 93 e il 94 l'autore conclude un'opera in venti libri, le

Antichità giudaiche, iniziata certo molto tempo prima: è una storia di Israele dalla creazione del mondo all'inizio della rivolta contro Roma, basata sui racconti della *Bibbia*, sui libri dei *Maccabei*, sulla *Lettera di Aristea*, ma anche, certamente, su materiale aggadico non necessariamente pervenutoci e su compilazioni di larga circolazione ai suoi tempi. L'*Autobiografia* che fa da appendice all'opera è una sorta di autodifesa di Giuseppe dalle accuse rivoltegli per le sue posizioni verso Roma. L'ultima opera, composta tra il 93 e il 96 è lo scritto *Contro Apione*, il cui titolo originale pare fosse *Sull'antichità del popolo ebraico*, apologia del giudaismo contro gli attacchi di autori anti-giudaici, esposizione della legge di Mosè e della tradizione ebraica.

Roma

Mentre Giuseppe scrive, intorno a lui si vanno addensando echi minacciosi e sintomi che fanno presagire momenti difficili per gli Ebrei. Sotto l'impero di Claudio, ma ancora con Vespasiano e con lo stesso Tito, gli Ebrei di Roma godevano di vari privilegi tra cui la libertà che a loro più premeva, quella di culto. Essi avevano il diritto di riunirsi, di osservare le feste romane in maniera del tutto speciale, di non assistere (almeno fino a Caligola) ai giochi pubblici e agli spettacoli. Godevano, inoltre, di dispense in relazione all'anno sabbatico, godevano, almeno in certi periodi, di un trattamento speciale rispetto al servizio militare, fruivano di propri mercati, ricevevano distribuzioni di cibo che venivano addirittura spostate a loro favore se cadevano di sabato. Gli Ebrei di Roma, come d'altronde quelli della diaspora tutta, non erano intervenuti durante la guerra a favore di Gerusalemme, l'antica terra promessa in cui si era concentrata la sapienza di Israele: riferimento per tutti gli Ebrei che vi inviavano il mezzo siclo prescritto e altri contributi [2], fulcro cui guardava tutta la diaspora come luogo della sacralità, come centro vitale del culto,

non avevano rappresentato dunque, negli anni della rivolta, una forza eversiva, un pericolo per l'Impero. Si potrebbe dire, con Juster[3], che per lunghi periodi i Giudei rappresentarono anzi una forza di coesione per l'Impero, in quanto fedeli sudditi dell'imperatore, dispostissimi a pagare le tasse richieste e a fornire servizi, ad accettare norme, purché non si opponessero alla *Torah*, la legge. Vi erano state delle rivolte, spesso provocate da misure che non tenevano conto della specificità giudaica e dell'assoluto rifiuto dei Giudei di sottostare a norme o abitudini del tutto ovvie per gli altri sudditi dell'impero: l'accettazione del pantheon romano, la divinizzazione dell'imperatore, il culto delle immagini. Una delle più feroci persecuzioni, quella avvenuta sotto Caligola, aveva tratto origine proprio da tali componenti che si inserivano su altri aspetti: l'ostilità fortissima tra comunità greca e comunità giudaica ad Alessandria, lo sfruttamento della popolazione locale da parte dei funzionari romani, il risentimento delle comunità locali nei confronti dei privilegi goduti dai Giudei. I conflitti erano assai più facili in provincia, ove le comunità locali dovevano a loro volta sottostare al giogo di Roma, assai più rari nella capitale, ove i Giudei avevano per lo più raggiunto un equilibrio anche se fragile e suscettibile di rotture come era avvenuto ripetutamente con Nerone, con Tiberio, con Caligola. Si era istituita nella città una situazione di relativa tranquillità per i Giudei che potevano condurvi le loro attività e che erano anzi guardati con simpatia e curiosità da parte degli intellettuali romani. Si era creato infatti un certo interesse nei confronti dell'ebraismo, che veniva considerato come la sapienza dei veri filosofi, la saggezza da cui avevano appreso Socrate e Pitagora, o ancora come un modello di vita etica. Varrone, ad esempio, parla con interesse della religione aniconica e cerca un'assimilazione tra il Dio di Israele e Giove. Gli autori latini riferiscono spesso di pratiche ebraiche che avevano trovato ampia diffusione tra i patrizi romani, come l'osservanza del sabato e l'astensione da certi cibi[4]. L'adesione a tali credenze rispondeva

a un bisogno diffuso di monoteismo, di rifiuto dell'idolatria e del pantheon greco-romano. Si dice addirittura che Poppea fosse una proselita, cosa probabilmente non vera[5], ma vera invece per Fulvia[6] – una matrona dei tempi di Tiberio –, per Flavio Clemente, cugino di Domiziano e per Flavia Domitilla sua nipote. Tali simpatie dei Romani per il giudaismo, d'altra parte, sono attestate anche da parte giudaica[7]. Molti erano i *gherim*, i proseliti, ma molti erano soprattutto i simpatizzanti, gli *iare shamaim*, chiamati in greco *phoboumenoi ton theon* o *sebomenoi ton theon*, che praticavano una vita per molti versi conforme alla *Torah* senza però aderirvi completamente, trattenuti in parte dalla ripugnanza nei confronti della circoncisione, in parte dalla coscienza della perdita di privilegi sociali. La posizione di simpatizzante appariva estremamente sospetta, come condizione di chi voleva godere di vantaggi senza pagarne il prezzo. Contemporaneamente, la diffusione di simpatie per il giudaismo urtava contro l'esigenza, da più parti avvertita, del ritorno all'austerità degli antichi *mores* – i costumi patrii – e a una romanità non ancora corrotta dai molti usi orientali, da tradizioni provenienti dall'esterno, da una cultura greca foriera di degenerazione. I proseliti, almeno in una fase iniziale, furono perseguitati molto più degli Ebrei di nascita, con l'imputazione non solo di seguire determinate concezioni, ma di assumere anche atti concreti come il rifiuto degli dei o la circoncisione[8]. Poi gli atteggiamenti anti-giudaici si allargarono fino a comprendere i Giudei di nascita e sfociarono nelle persecuzioni dei tempi di Nerva e di Traiano e, nel 135, nella abolizione di tutti i privilegi e di tutti gli atti del culto in seguito alla rivolta di Bar Kokva[9]. Le simpatie e l'interesse degli intellettuali della generazione precedente erano andati affievolendosi per lasciare il posto a feroci attacchi, a satire, ad accuse.

Esempi di animosità erano già presenti in Seneca[10] che aveva rivolto ai Giudei attacchi ben più precisi e assai più ostili delle bonarie ironie di un Orazio. Ma le forme più

accese di ostilità appaiono a Roma proprio nel periodo successivo alla distruzione del Tempio, successivo dunque allo scontro diretto che ha opposto Giudei e Romani dando parecchio filo da torcere alle forze imperiali. Esemplare nella sua animosità è Tacito[11] che non tralascia occasione per accusare gli Ebrei di alimentare inimicizia e ostilità verso gli altri popoli, di ostentare disprezzo per gli dei, ripudio per la propria terra, disinteresse per le proprie famiglie, di profanare tutto ciò che per i Romani è sacro, di portare a Roma la superstizione[12], di introdurre abitudini assurde[13]. Tesi analoghe compaiono in Persio che ridicolizza il sabato, in Petronio che ironizza sulla circoncisione e sostiene che la divinità per gli Ebrei deve essere un porco, in Marziale per cui circoncisione e sabato sono oggetti di biasimo.

Apione

In questo clima si colloca l'opera di Apione, grammatico e retore alessandrino, studioso di Omero, autore di una storia dell'Egitto che mira a dare a Greci e a Romani una rappresentazione della civiltà egiziana, pochissimo conosciuta nella capitale, nonostante i frequenti rapporti con l'Egitto. Apione insegna a Roma durante i regni di Tiberio e di Claudio e compie un viaggio attraverso la Grecia durante il quale entra in contatto con molti studiosi contemporanei. Nel conflitto tra Greci ed Ebrei di Alessandria, si schiera decisamente contro i Giudei contrapponendosi a Filone nell'ambasceria a Caligola. Su Apione[14] abbiamo molte testimonianze, sia nella Suda che in Plinio, in Seneca, in Clemente Alessandrino, in Eusebio, ma per quanto riguarda le sue invettive anti-giudaiche, il materiale più esteso si trova nel *Contro Apione*.

I temi di riferimento sono quelli che circolano negli ambienti greco-alessandrini: l'origine egiziana degli Ebrei, la loro cacciata dall'Egitto in quanto lebbrosi, la loro osti-

lità nei confronti degli altri popoli. A queste accuse relative al passato, Apione ne aggiunge altre rivolte ai Giudei suoi contemporanei residenti ad Alessandria, sostenendo tra l'altro quelle di omicidio rituale, dell'adorazione di animali nel Tempio e di separatismo nei confronti del resto della cittadinanza. Accuse particolarmente circostanziate che suonano minacciose per l'esistenza stessa della comunità di Alessandria e per l'affermazione dei suoi diritti. Già le difficoltà erano pronte a ripresentarsi in ogni momento, già sembrava assai difficile mantenere una serie di distinguo che permettevano, ad esempio, di sacrificare in nome dell'imperatore, ma non di sacrificare all'imperatore, di dedicargli sinagoghe senza però collocarvi immagini, di rivolgersi a lui con il titolo di *basileus*, *sebastos*, *kyrios*, ma non di *despotes* e in genere non con termini che indicassero qualifiche divine. Si trattava di mantenere un difficile equilibrio tra ossequio all'autorità di Roma e culto ebraico. Particolarmente gravi erano dunque le accuse di Apione: molto influente tra i circoli colti con cui era in stretto rapporto, conosciuto tra gli intellettuali presso cui la sua opera era diffusa, Apione rappresentava un effettivo pericolo per i Giudei.

Suo referente naturale era la letteratura alessandrina del III secolo che rappresenta il fulcro della cultura anti-giudaica dell'antichità.

Letteratura alessandrina anti-giudaica e filo-giudaica

Ad Alessandria la conflittualità fortissima tra la comunità giudaica e la comunità greca, alimentata da differenze di status e di diritti politici, dall'aspirazione da parte giudaica ad acquisire il diritto di cittadinanza e con esso una serie di privilegi riservati ai Greci, innestatasi su altri conflitti con la popolazione egiziana subordinata e priva di diritti, aveva alimentato gli odi e aveva prodotto una letteratura anti-giudaica che costituiva ora il punto di riferimento per co-

loro che cercavano fonti e appoggi testuali per i loro attacchi[15]. L'esponente più rappresentativo di questa letteratura è Manetone o un autore presentato sotto il suo nome[16], ampiamente citato nel *Contro Apione*. Egli mirava a mettere in cattiva luce gli Ebrei, la tradizione ebraica, la loro storia. Gli Ebrei erano descritti come un popolo ribelle e ostile, ateo, sacrilego, di dubbie origini e pessimi costumi; il loro legislatore, l'egiziano Mosè, non sarebbe stato in realtà che un miserabile, un esiliato, un figlio degenere dell'Egitto, le cui norme sarebbero state dettate dall'odio nei confronti degli Egiziani.

Sotto il nome di Manetone sacerdote di Eliopoli, sono in realtà tramandati due racconti molto diversi l'uno dall'altro. Nel primo si parla degli Hycsos, gente di bassa estrazione dedita ad ogni forma di violenza e di saccheggio, che attraversò il deserto e si stabilì poi in una città che chiamò Gerusalemme. La seconda versione presenta il re Amenophis spinto da una visione notturna a purificare l'Egitto da lebbrosi e impuri mandati a lavorare nelle cave di pietra del Nilo. Gli impuri, ottenuta l'antica città degli Hycsos, Avaris, quale luogo di residenza, elessero a loro capo Osarseph – il cui nome è un chiaro riferimento a Mosè da un lato e a Giuseppe dall'altro – che li incitò al disprezzo per le divinità e il culto egiziano e a fuggire ogni relazione con persone che non fossero legate dal loro stesso giuramento.

Un'analoga accusa è riscontrabile in Cheremone, scrittore greco d'Egitto del I secolo d.C.: unica differenza, alla base della cacciata degli impuri sarebbe stata un'apparizione in sogno di Iside e la presenza di un personaggio, Fritibaute, che non compariva in Manetone.

Tra i due estremi temporali, Manetone nel III secolo a.C. e Cheremone nel I secolo d.C. compaiono molti autori, alcuni egiziani, altri di diversa origine che muovono violenti attacchi ai Giudei: Mnasea di Patara, scrittore del III-II secolo a.C., che introduce la storia dell'adorazione di una testa d'asino d'oro nel Tempio di Gerusalemme, storia ri-

presa da Apione (ne dà conto Flavio Giuseppe); Apollonio Molone, maestro di retorica e grammatico, il quale sostiene che Mosè era un ciarlatano e un impostore e accusa gli Ebrei di xenofobia, di viltà, di non aver prodotto nulla di utile per l'umanità e soprattutto di praticare l'omicidio rituale, accusa che Apione riprende.

L'autore forse più polemico è Lisimaco, greco d'Egitto, vissuto nel II o forse nel I secolo a.C., che riprende la tesi della cacciata degli Ebrei dall'Egitto a causa delle loro malattie e della loro miseria. Egli attribuisce loro ogni sorta di violenza e sacrilegio rispecchiati nel nome stesso della loro città, Gerusalemme, il cui nome deriverebbe da *Hierosyla*, atti sacrileghi.

Dall'Egitto prese così avvio un atteggiamento anti-giudaico che produsse immediatamente reazioni da parte ebraica. Di qui una produzione basata sull'orgoglio nazionale, sulla valorizzazione dell'identità ebraica e della legislazione mosaica. Tale produzione si affiancò a opere Gentili attente alla tradizione ebraica.

Interesse per l'ebraismo avevano mostrato già autori di lingua greca del IV e del III secolo a.C. che avevano guardato con simpatia al monoteismo e spesso avevano tenuto in grande considerazione Mosè, visto come un legislatore, alla stregua di Licurgo o di Minosse[17]. Teofrasto aveva descritto gli Ebrei come popolo di filosofi. Megastene, autore di un'opera sull'India, li aveva presentati simili ai Bramani. Analogamente, Clearco di Soli, contemporaneo di Megastene, paragonava gli Ebrei ai Calani dell'India e presentava Aristotele impegnato in una conversazione con un Ebreo. Nel suo racconto, il filosofo greco aveva appreso forme di saggezza insperate e aveva tratto motivi di piacere e di sorpresa dalla constatazione della temperanza e della forza d'animo dello stile di vita ebraico.

Una presentazione positiva degli Ebrei, anche se considerati xenofobi e chiusi in se stessi, era stata data da Ecateo di Abdera che metteva in luce gli aspetti positivi della *Torah* e l'attaccamento dei Giudei alla legge, valorizzava il

sandria interessati al mantenimento della propria tradizione, ma ormai completamente immersi nella cultura greca[21]. In un periodo successivo che durò probabilmente due secoli, venne tradotto il resto della *Bibbia*. A partire dall'opera dei Settanta è tutto un fiorire di scritti di vario genere che operano una intersezione tra cultura giudaica e cultura greca. Abbiamo così opere di cronografia, di storia, di esegesi, che mirano a riaffermare l'identità ebraica, ma che sono scritte in greco con moduli e formulazioni greche. Accanto agli autori che rivendicano la superiorità o l'anteriorità della tradizione ebraica, ve ne sono altri interessati a smorzare i contrasti, evidenziare punti di contatto, smussare gli elementi di differenza. Viene da più parti affermata la tesi che, se la legge di Israele rappresenta il punto più alto della sapienza e della giustizia umana non ne deve però necessariamente costituire l'unica espressione. Verità e saggezza sono rintracciabili anche in altre tradizioni, Giudei e Gentili possono avere norme e valori comuni e lo iato tra le varie tradizioni è facilmente colmabile. Significativa in questo senso la *Lettera di Aristea* in cui la Provvidenza si applica a tutta l'umanità e la *Tòrah* ha un valore universale, come significativi sono Aristobulo e Filone che sostengono la validità della *Torah* anche dal punto di vista della filosofia greca, l'universalità di determinati valori, la giustizia punto di riferimento per Pagani e per Giudei. Partecipe di forme culturali e linguistiche greche, Filone mantiene tuttavia viva la sua identità giudaica. Va a teatro, frequenta il ginnasio[22], scrive in greco senza neppure forse conoscere l'ebraico, adopera stilemi propri della cultura ellenica, legge la *Torah* con moduli platonici e stoici, fa un uso della allegoria che universalizza contenuti della tradizione. Contemporaneamente è uno dei capi della sua comunità in difesa della quale partecipa a una ambasceria a Roma, si attiene rigorosamente alla *Torah* e alla tradizione che costituiscono l'oggetto della sua indagine, il riferimento delle sue teorizzazioni.

Su tutt'altre posizioni, un Tiberio Giulio Alessandro,

nipote di Filone, prefetto romano d'Egitto, nel mutato clima di una Roma ecumenica abbandona ogni forma di giudaismo, si assimila integralmente all'ambiente gentile in cui opera e guida una delle più sanguinose repressioni del tempo contro i Giudei. Sullo stesso versante, a livelli inferiori e più generici, vi sono quei Giudei che occultano la circoncisione segno inequivocabile della propria identità ebraica: fenomeno tanto diffuso da suscitare la reazione dei rabbini che ancora molto tempo dopo considerano con sdegno e riprovazione questo gesto di rifiuto[23].

Ellenizzazione e reazioni nazionalistiche a Gerusalemme

Se il greco era la lingua colta dei ceti aperti alla ellenizzazione, la lingua dei contatti politici e commerciali con il Mediterraneo, grande peso conservava l'aramaico nella diaspora orientale e probabilmente in Galilea, mentre è possibile che in Giudea parte della popolazione parlasse ebraico. L'aramaico era la lingua parlata nelle scuole e nelle sinagoghe, nei luoghi cioè deputati allo studio e alla conservazione della legge, oppure da coloro che rifiutavano ogni contatto con il mondo circostante, o ancora dai ceti inferiori. Non era – abbiamo visto – la lingua dei ceti interessati a un interscambio con la cultura dominante, alla fusione nel sistema macedone, a un miglioramento sociale attraverso l'assunzione di funzioni e di cariche pubbliche, di modi e stilemi culturali greci. Non era certo la lingua dei Giudei – ed erano tanti – che frequentavano i teatri e i ginnasi, che partecipavano ai giochi, che in diverse forme e a diversi livelli si inserivano nell'ambiente circostante. Vi era in molte zone la compresenza di più lingue e molte persone erano bilingui o trilingui anche in relazione alla propria attività. Nessun rabbino, per esempio, per quanto conoscesse bene il greco, avrebbe scritto in questa lingua[24]. Peraltro, già nei secoli immediatamente precedenti, gli scrittori di testi già entrati nel canone biblico avevano con-

tinuato a usare ebraico e aramaico come lingue sacre, ignorando il greco. Mi riferisco in particolare al *Cantico dei Cantici*, al Libro dell'*Ecclesiaste*, al Libro di *Esther*, alla redazione dei Libri di *Cronache*, a *Ezra* e *Nehemia*. Parallelamente, comparivano forme linguistiche e termini di origine greca sia in libri biblici come l'*Ecclesiaste* e *Daniele*, sia nella letteratura rabbinica posteriore, a partire dalla *Mishnah*[25], si assisteva al fiorire di una letteratura ebraica in greco e di interpretazioni della storia e della tradizione di Israele con categorie e moduli ellenizzati. A tali intersezioni si opposero a più riprese gli anti-ellenisti che si presentavano come zelanti difensori della legge dagli attacchi della cultura straniera[26]. Fiorivano le posizioni contrarie ai teatri e alle consuetudini dei Gentili, le accuse di idolatria, di abbandono delle leggi dei padri[27]. Questo è il senso delle accuse mosse da Simone, uomo pio di Gerusalemme, contro Agrippa I[28], questo il senso delle critiche a Erode che si allontanò dagli antichi costumi, costruì un teatro e un anfiteatro, offrì premi per gare ginniche, introdusse giochi e spettacoli, combattimenti tra animali e uomini[29], probabili fonti di trasgressione e di abbandono dei propri costumi. Numerosi sono i pronunciamenti rabbinici contro tali manifestazioni: nella *Toseftá Avodá Zará*[30] si legge che «è proibito andare nei teatri dei Gentili». Sia che vi avvengano dei sacrifici, sia che questi non vi si svolgano, la frequentazione dei teatri è comunque una forma di idolatria. I rapporti con i Gentili possono essere trasgressivi, veicolo di assimilazione ai loro usi idolatri e alle loro pratiche pagane. La loro impurità induce a evitare rapporti non necessari con loro, ammessi solo in casi specifici regolati da una normativa[31]. L'idolatria non solo è, tradizionalmente una delle trasgressioni più gravi, è anche la base di immoralità e di delitti: un pagano costituisce un pericolo, potrebbe facilmente essere indotto a uccidere; una levatrice, per esempio, o un barbiere potrebbero approfittare della loro posizione per compiere un delitto. I pagani sono propensi a una sessualità violenta che rivolgono facilmente verso i

Giudei, esercitano pederastia e zoofilia. Per questo è opportuno non lasciare una donna sola in presenza di Pagani, non affidare loro bambini né animali[32]. Gli idolatri costituiscono sia un pericolo fisico sia un pericolo morale. Possono attentare alla vita dei Giudei, possono essere veicolo di degenerazione.

Rispetto a tali posizioni ve ne sono altre molto più aperte: in periodo precedente si opponevano allievi delle scuole di Hillel e di Shammai e, ben di più, Farisei e Sadducei, anche rispetto all'ellenizzazione. Un esempio della molteplicità di posizioni è presente in un testo del trattato di *Shabbat* (*Sabato*) del *Talmud*[33] babilonese che – pur se probabilmente si riferisce al II secolo, cioè a un periodo posteriore[34] – è significativo a indicare tale varietà: da un lato l'ammirazione per le opere di un popolo che ha raggiunto un alto livello di civiltà, da un altro la diffidenza nei confronti di acquisizione che appaiono comunque prodotto di interesse e di avidità, da un altro lato, infine, la sospensione del giudizio e il silenzio dettato dalla prudenza. In una conversazione Rabbi Jehudah si rivolge ai suoi compagni dicendo:

«Come sono belle le opere di questo popolo: hanno costruito mercati, ponti, terme. Rabbi Josè taceva. Rispose Rabbi Shimon ben Johai che disse: tutto ciò che essi hanno fatto non l'hanno fatto che per se stessi; hanno costruito mercati per mettervi delle puttane, terme per dilettarvisi, ponti per prelevare pedaggi»[35].

Molti altri passi, comunque, riflettono un atteggiamento di diffidenza nei confronti della cultura greca considerata fonte di pericoli. Un individuo educato alla greca è facilmente propenso al tradimento[36]. Proprio in relazione alla sua pericolosità, l'insegnamento del greco è vietato durante la guerra di Quietus (Tito) secondo la *Mishnah Sotah* (Trattato sul processo per adulterio). Di fatto, l'ipotesi avanzata nella *ghemarà* è che non è vietato tanto il greco come lingua, quanto la cultura greca[37]. Meno polemicamente, in un passo di *Menahot* (*Offerte*)[38] il

greco non rappresenta un pericolo, un momento di tradimento, l'acquisizione di abitudini idolatre. Più semplicemente è una perdita di tempo che distoglie dall'unico studio che valga la pena di essere compiuto: quello della *Torah*. Così a ben Damah che gli chiede se, una volta studiata tutta la *Torah* ci si possa dedicare alla cultura greca, Rabbì Ishmael risponde: «il verso dice "questo libro della legge non si diparta mai dalla tua bocca, ma meditalo giorno e notte"[39]. Vai dunque e trova un momento che non sia né giorno né notte – allora potrai studiare la cultura greca».

A lato di queste formulazioni compaiono anche posizioni che confermano l'ipotesi di una conoscenza diffusa del greco da parte di molti maestri e dell'impiego di tale lingua[40]. Questo varrà soprattutto in tempi di molto successivi alle rivolte. L'accettazione del greco, se non altro per motivi pratici di rapporti con le autorità romane, viene così largamente ammessa[41] e addirittura Rabbì arriverà al punto di sostenere l'uso del greco a preferenza dell'aramaico[42]. Di fatto, come nota M. Hadas-Lebel, le resistenze dei maestri nei confronti dell'apprendimento del greco sono spesso dovute al timore di tradimenti e concernono meno i rapporti con il paganesimo in generale che i rapporti con Roma[43].

Roma agli occhi giudei

Al tempo dei Maccabei, mentre i Greci erano i nemici per antonomasia, i Romani venivano considerati alleati con cui stringere trattati[44] e nella rappresentazione dei Romani si tralasciavano gli aspetti più lontani e più ostici per la tradizione giudaica[45]. I sentimenti erano cambiati in seguito alla conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo. Se i Giudei erano stati sconfitti a causa dei loro peccati e per volontà di Dio, non per questo i Romani e Pompeo in particolare apparivano in una luce favorevole.

Fra tante sciagure quella che colpì maggiormente la nazione fu che il Tempio, fino a quel momento sottratto alla vista, fu svelato ad occhi stranieri. Infatti Pompeo col suo seguito entrò in quella parte del Tempio ove soltanto al sommo sacerdote era lecito di entrare[46].

Con questo gesto di profanazione Pompeo si era inimicata tutta la popolazione. Il suo accesso nel Tempio era avvertito come un sacrilegio gravissimo che aveva contaminato l'altare di Dio[47].

Toni sempre più polemici erano comparsi in varie opere che presentavano i Romani come invasori profanatori e violenti. Così nel terzo libro degli *Oracoli Sibillini*[48], Roma – se tale identificazione è accettabile – potenza dominatrice, rovinerà città e popoli, ispirerà a tutti terrore per la sua brutalità e la sua ingiustizia. Riempirà il mondo intero di ogni male per la sua cupidigia e la sua sete di ricchezze e nel quinto libro degli *Oracoli Sibillini*, nella sua ferocia essa massacrerà uomini pii e innocenti, nella sua perversione compirà ogni sorta di gesto immorale e di violenza, dalla zoofilia al matricidio, dall'incesto alle sevizie. Anche le allusioni ai Kittim[49], molto numerose nei testi di Qmran sono indicative di un clima di accesa polemica. Essi diffondono il terrore per la loro invincibilità e la loro durezza, non temono nessuno, sicuri di vincere e pronti ad abbattere qualunque città: «da lontano essi vengono, dalle isole del mare, come aquile per divorare tutti i popoli, senza saziarsi»[50].

Roma è una nazione invincibile, ha sottomesso il mondo intero, le sue forze e i suoi eserciti calpestano ogni luogo della terra[51], esercita una dominazione «che come l'abisso non ha fondo»[52]. Questa immagine di un dominio universale, di un impero che si estende su ogni terra conosciuta, dotato di una forza militare invincibile, di una ricchezza favolosa, di una potenza senza pari, trova articolazioni non solamente in relazione all'evolversi degli avvenimenti e dei rapporti tra Roma e la Giudea, ma, anche in un medesimo momento, in relazione alle diverse posizioni assunte dai

vari autori. Di volta in volta ammirato e apprezzato come alleato o avvertito come pericolo, come minaccia incombente o ancora come condanna cui non si riesce a sottrarsi, l'Impero romano è comunque simbolo di grandezza e di forza, di potenza e di dominio. Anche gli autori che riconoscono all'Impero una sua positività, Filone e Flavio Giuseppe, non possono che tremare all'idea che essa si eserciti contro Israele[53]. L'equilibrio è estremamente precario e la benevolenza di Roma può molto facilmente mutarsi in ostilità. Di fatto, per tali autori, Roma non impone norme che contrastino con la situazione interna del paese, non toglie privilegi e, salvo alcuni brevi periodi, non impone culti inaccettabili agli occhi dei Giudei. Esplicitamente Giuseppe riporta decreti e atti ufficiali romani per mostrare che i Giudei sono sempre stati trattati con riguardo e non è stato loro impedito il rispetto delle norme patrie[54]. Essi sono stati anzi aiutati «a osservare la religione e a onorare Dio»[55]. Roma è il luogo della giustizia, l'emblema di un potere che sa essere generoso, che sa mostrare misericordia verso i vinti, che costituisce una protezione per i suoi alleati, il luogo dell'armonia tra le popolazioni e tra i ceti, garanzia della pace[56]. Certo, non tutti gli imperatori e i funzionari romani hanno avuto questo ruolo pacificatore e civilizzatore. Caligola, Nerone, Ponzio Pilato, Flacco, Capitone sono accusati da Filone e da Flavio Giuseppe di atteggiamenti predatori e provocatori che hanno condotto a ribellioni e a repressioni sanguinose. Ciò non toglie che Roma come potenza costituisca una garanzia di libertà e di armonia tra i popoli. Per Giuseppe, anche durante la guerra che ha cercato peraltro in ogni maniera di evitare, Roma, nella persona di Tito, ha compiuto ogni sforzo per evitare distruzioni e violenze, profanazioni e sacrilegi. In ogni istante Tito ha tenuto presente l'unicità e la sacralità della città che combatteva e ha cercato di risparmiarla, come, fino all'ultimo, ha cercato di salvare il Tempio. Parallelamente, durante tutta la guerra Giuseppe ha esortato i concittadini a prendere atto della superiorità di Roma, a tenere

conto della disparità delle forze e della inevitabilità della sconfitta, ha cercato cioè di indurre i Giudei alla resa: Dio stesso ha stabilito la necessità della vittoria romana, ha deciso di punire Israele per i suoi peccati dandolo nelle mani di Roma, il quarto Impero preconizzato dai profeti. I Giudei con i loro continui conflitti e le loro lotte intestine hanno ribadito la loro colpevolezza, l'opportunità di una punizione sancita da Dio ben al di sopra e indipendentemente dalla volontà di Tito[57].

In queste convinzioni di una missione affidata da Dio a Roma, Giuseppe si ricollega a una vasta letteratura di stampo apocalittico apparentemente molto lontana dalle posizioni citate finora. Sulla stessa scia troviamo anche formulazioni rabbiniche non necessariamente apocalittiche. Vi è cioè un ricongiungersi di posizioni, per altri versi lontanissime, che cercano di spiegare una rovina che non può essere spiegata in termini esclusivamente umani con categorie politiche. Se Gerusalemme è stata conquistata dai nemici e il Tempio è stato distrutto, certamente era volontà di Dio che ciò avvenisse per punire il suo popolo infedele. Così in *II Baruch*[58] è a causa dei peccati dei suoi figli che Sion è stata devastata e la distruzione non avrebbe potuto avere luogo se la presenza divina non avesse abbandonato il Santuario[59]. Per alcuni autori non è neppure pensabile che degli uomini abbiano potuto distruggere il Tempio, che Dio abbia permesso che dei mortali alzassero la mano sulla sua casa e toccassero gli oggetti sacri. Al momento della presa della città da parte del nemico, angeli mandati dal Signore hanno nascosto i vasi sacri per impedire che cadessero nelle mani profanatrici degli avversari, hanno distrutto fortificazioni che non avrebbero potuto altrimenti essere sradicate e solo allora hanno lasciato il Tempio alla furia degli invasori. Questi non hanno quindi potuto vantarsi di essere tanto potenti da distruggere la dimora di Dio, non hanno potuto profanare gli oggetti sacri[60].

L'immagine degli angeli scesi dal Cielo ad appiccare il fuoco compare a proposito della distruzione del primo

Tempio in vari passi rabbinici. Vi è cioè un rifiuto dell'idea che il Tempio, si tratti del primo o del secondo, abbia potuto essere distrutto ad opera di una mano umana, sia essa Babilonia o Roma. Dio veglia sul Tempio, sulla sua salvezza e sulla sua caduta ed è pura illusione da parte di Tito la pretesa di averne sancito la fine. Tutto ciò non minimizza, però, le colpe di Roma, non giustifica il nemico crudele ed empio che ha ucciso, incendiato, profanato. Se Flavio Giuseppe cercava – abbiamo visto – ogni mezzo per edulcorare la realtà, per presentare Tito trascinato dagli eventi, i Romani costretti quasi a una distruzione e a una ferocia che non avevano voluto, molti altri testi non esitano a evidenziare, invece, l'ostilità romana, l'odio feroce tra la popolazione, la crudeltà e la violenza che percorrono Romani e Giudei. Così nell'*Apocalisse di Abramo* (XXVII) i pagani uccidono uomini, donne, bambini, depredano il Tempio e lo bruciano, profanano ogni cosa, in *IV Ezra* (XI, 41-43), Roma, incarnazione del male, compie ogni iniquità, sorda alla pietà, si affida all'orgoglio e all'ingiustizia, alla violenza e all'inganno[61].

Accettazione della realtà e speranze messianiche

Durante la guerra, ma ancora dopo la distruzione del Tempio, erano possibili da parte giudaica tre principali tipi di atteggiamenti: la guerra a oltranza e la ribellione in ogni forma possibile, la piena accettazione del dominio romano e infine una posizione intermedia che cercava di operare dei tentativi di mediazione e di mantenere un relativo margine di autonomia. Così vi è la lotta di Masada, vi sono coloro che prigionieri, o perlomeno sottomessi, vengono condotti a Roma o comunque avviati alla diaspora, vi sono quei maestri che cercano di mantenere ciò che non è stato completamente distrutto, di conservare la tradizione, di tenere aperta una strada per una qualche forma di ricostruzione. Così Johanan ben Zakkai. Nella letteratura rabbini-

ca di pochi secoli posteriore, Vespasiano, l'imperatore che in questi testi è il conquistatore di Gerusalemme, appare moderato e volto ad ogni sforzo per salvare la città e il Tempio[62], Johanan ben Zakkai «amico dell'imperatore»[63] cerca delle mediazioni. In polemica con altri Farisei tra cui Rabban Simeon ben Gamliel, il patriarca, Johanan ben Zakkai lascia la città, giunge da Vespasiano (o da Tito), ottiene il permesso di ritirarsi a Javneh, fondarvi una scuola, riunire intorno a sé studiosi che manterranno viva la tradizione di Israele. La sua scelta viene attribuita dalle fonti rabbiniche alla presa d'atto della fine imminente e dell'inutilità di opporsi ai suoi concittadini che stanno di fatto contribuendo alla rovina della città ma non vogliono intendere ragioni[64]. Johanan non volge i suoi sforzi a ottenere la fine della guerra, ma a predisporre il dopo, rivolgendosi a Vespasiano egli dice: «Ti chiedo Javneh per potervi andare a insegnare ai miei discepoli, istituirvi le preghiere e osservarvi i precetti»[65].

È probabile che all'inizio Javneh non avesse un ruolo specifico e fosse per molti versi simile ad altre città ove furono deportati ricchi Ebrei che si erano arresi. In questo senso Javneh non differirebbe di molto da città quali Gophna, Lydda, Ashdod. Questa è la tesi di G. Alon[66] secondo cui, se Javneh poté godere di una certa libertà e divenire un punto imprescindibile della «catena della tradizione», è perché all'inizio la sua funzione non era ben chiara e non destava particolari preoccupazioni presso i Romani.

Stanco di una guerra che sa persa in partenza, abbandonata ogni illusione, Johanan ben Zakkai, secondo la presentazione talmudica appare conscio della vanità della ribellione, convinto dell'opportunità di ritirarsi nello studio, di abbandonare la lotta, di non cercare di avvicinare l'era messianica: «che giunga il Messia e che io non lo veda»[67]. Richiama le formulazioni di Rabbi Jonathan che aveva maledetto «coloro che calcolano la fine dei tempi»[68], di Rabbi Zerà per il quale il computo dei tempi posponeva la

venuta del Messia[69]. Un atteggiamento dunque di rassegnazione, di accettazione di un destino duro da sopportare, cui non si può sottrarsi, di un potere accettato perché inevitabile cui ci si sottomette in attesa di nuovi eventi[70]. Una rassegnazione che si preciserà e troverà espressione dopo la seconda rivolta nell'abbandono di ogni tentativo di ribellione, nella sottomissione alla volontà di Dio che ha decretato il potere di Roma[71]. A tale atteggiamento di accettazione del potere dell'Impero e di presa d'atto della necessità di modificare il culto e l'espressione della propria identità in relazione alla distruzione del Tempio, corrisponde l'accentuazione del ruolo della comunità. La sopravvivenza sta nel popolo e nella sua vita collettiva, il culto è trasferito dal Tempio nelle case e trova un veicolo nello studio: «non si serve Dio solo con i sacrifici ma anche con lo studio della *Torah*»[72].

Javneh è una delle risposte possibili di contro alle istanze apocalittiche e alle speranze messianiche che, presenti già in epoca precedente – si pensi alla successione degli imperi in *Daniele*, alla guerra tra Gog e Magog in *Ezechiele*, alle sofferenze dell'umanità prima del giudizio nel *Libro dei Giubilei* – erano riaffiorate al momento della rivolta. Istanze fatte proprie dalla «Quarta filosofia»[73] sostenitrice della cacciata di Roma come mezzo per accelerare la venuta del regno di Dio. Istanze, forse, almeno in parte, di Sicari e Zeloti e di altri oppositori al governo romano presentati da Giuseppe nella luce peggiore[74].

Anche una volta perduta la guerra, la sconfitta, la distruzione del Tempio, l'incendio della città potevano essere letti all'interno di un piano provvidenziale preannunciato dai profeti: erano le guerre contro il Quarto Impero, i dolori del parto dei tempi messianici. *II Baruch* e *IV Ezra*, ricorrendo ad uno pseudonimo, fingono di collocarsi al tempo di Geremia, il primo, all'epoca immediatamente successiva, l'altro. Ponendosi cioè immediatamente prima della distruzione del primo Tempio indicano, anche se non nell'esplicito, una trasposizione al secondo. Il velo è assai

tenue. Il dolore, la sconfitta sono una punizione per il peccato; pure, s'interroga Baruch, se anche alcuni avevano sbagliato si sarebbe dovuto perdonare Sion per riguardo nei confronti di coloro che avevano compiuto il bene. Come ha potuto Dio tollerare le sventure di Gerusalemme? E se Dio è giustizia perché risparmia i nemici del suo popolo? Ma l'attesa sarà breve: alle sventure, le guerre, le carestie, i flagelli seguirà una grande luce che pervaderà tutta la terra, simbolo del regno messianico[75]: «quando vedrai che una certa parte dei segni detti prima è passata, allora capirai che quello è il tempo in cui l'altissimo dovrà visitare il mondo da lui creato»[76]. La guerra con Roma non è allora che uno degli eventi terribili annunciati nelle visioni che preconizzano la fine dei tempi. Nella successione degli Imperi, l'ultimo, Roma, dominerà per lungo tempo, la sua potenza sarà lunga e malvagia, si leverà più alta del cedro del Libano, sarà ricettacolo di ogni impurità, ma quando sarà giunto il tempo della sua fine, giungerà il Messia e lo sradicherà[77]. Analogamente, le visioni di *IV Ezra*, presuppongono la fine del Quarto Impero, l'aquila, ad opera del Messia rappresentato dal leone.

Dopo la distruzione del Tempio, dunque, le speranze messianiche non si sono affievolite. Hanno anzi tratto vigore da sventure e dolori che sembrano compiere le profezie. Ancora Rabbi Akiva, al tempo della seconda rivolta, potrà concepire speranze di restaurazione, disposto a vedere in Bar Kokva, leader della rivolta, «il figlio della stella», colui che ricostruirà il Tempio[78].

In conclusione, risulta che le tesi di Flavio Giuseppe non erano avulse da una certa tradizione ebraica filoellenista, affermatasi nelle generazioni precedenti al nostro autore. È la cultura che aveva trovato il suo principale esponente in Filone di Alessandria. Tuttavia, già ai tempi della stesura del *Contro Apione*, l'orientamento prevalente degli intellettuali ebrei è più volto alla rottura o perlomeno al distacco rispetto al mondo romano, che non alla conciliazione. La distruzione dell'intera Gerusalemme e l'incendio

del Tempio, avvenute venticinque anni prima, non sembrano lasciare più spazio a mediazioni di sorta. Dopo la rivolta del 135 e le conseguenti persecuzioni, la lacerazione tra i due mondi sarà, ovviamente, ancora più accentuata e la proposta di Flavio Giuseppe uscirà definitivamente dal mondo delle realtà possibili, per entrare nell'archivio delle utopie. Sarà recuperata e letta nelle comunità della diaspora che diventeranno cristiane. In tale ambito il discorso di Giuseppe sarà funzionale tanto da essere ampiamente letto e citato. Non uscirà dall'archivio, però, per gli interlocutori cui egli avrebbe voluto rivolgersi.

La missione di Giuseppe: il «Contro Apione»

Rispetto alle posizioni analizzate nelle pagine precedenti, Giuseppe si colloca in una posizione particolare. Se per certi versi egli appare assimilato, per altri è ancorato a una identità che cerca di difendere ad ogni costo. Socialmente è inserito, sia pure in posizione di inferiorità, nell'aristocrazia di Roma, benvoluto dagli stessi imperatori: vinto, intrattiene rapporti assai stretti con i vincitori. Scrive a Roma, in greco, dei testi che sottopone all'approvazione dell'imperatore. Per altri versi, i suoi riferimenti, la sua cultura sono a Gerusalemme e i suoi sforzi sono volti a presentare nella luce più comprensibile il mondo giudaico. Parla della guerra che tanto a lungo ha impegnato l'Impero, ma anche delle istituzioni e della tradizione che sono stati presentati da altri autori in maniera incompleta e distorta. Di qui il *Contro Apione*. Dedicata a Epafrodito, probabilmente il liberto segretario di Nerone, l'opera, in due libri, vanta l'antichità del popolo ebraico, antichità attestata non solamente dai documenti ebraici, ma anche dalle testimonianze di altri popoli. Tali gli Egiziani, i Caldei, i Fenici, non i Greci la cui storiografia relativamente recente e interessata più alle novità e all'originalità che alla verità storica non deve essere presa troppo sul serio. Al-

trettanto poco attendibili sono autori anti-giudaici quali Manetone, Cheremone, Lisimaco, secondo cui la tradizione ebraica sarebbe recente e priva di originalità, il popolo ebraico discenderebbe da lebbrosi e impuri cacciati dall'Egitto, il loro capo, Mosè, un bandito pieno di livore, li avrebbe guidati sulla strada della distruzione e del sacrilegio, la stessa città da loro fondata, Gerusalemme, trarrebbe nome dalla loro empietà, le norme che si sono date si accentrerebbero sulla misantropia e l'ostilità verso tutti gli altri popoli. Adoratori di una testa d'asino, gli Ebrei che tanto sdegnano il culto di immagini imperiali, terrebbero una scultura dell'animale nel Tempio. Dediti a sacrifici rituali, una volta all'anno esplicherebbero il loro odio verso l'umanità e in particolare verso i Greci uccidendo un Greco e mangiandone le carni.

A tali accuse Giuseppe risponde puntigliosamente nel *Contro Apione*, soffermandosi a controbatterle una a una, a dimostrarne l'inconsistenza e le contraddizioni, a evidenziarne la falsità. Solo dopo una puntuale risposta a ogni accusa e dopo averne sconfessato la validità egli si sente autorizzato a una presentazione in positivo della tradizione ebraica, della *Torah* di Mosè, delle norme che regolano la vita quotidiana del popolo, della trasmissione della tradizione che ne garantisce la continuità e la permanenza. La immutabilità della tradizione che appare agli occhi dei detrattori mancanza di originalità e di capacità inventive, diventa motivo di vanto, scelta cosciente della continuità e della fedeltà alla legge divina[79]. Non dunque il grigiore di una ripetitività priva di intelligenza e di utilità per gli uomini, ma al contrario l'accettazione e il rispetto di una verità preziosa, salvaguardata a prezzo di ogni sacrificio, registrata pubblicamente in libri sacri a opera dei sacerdoti più attenti; un quadro grandioso alla cui base sta la rivelazione a Mosè sul Monte Sinai. Una rappresentazione della verità non suscettibile delle modifiche e delle invenzioni tanto care alla storiografia greca[80] tutta volta alla ricerca della novità, dell'originalità, del bello stile. Se i Greci fanno ope-

ra retorica introducendo nei loro resoconti ciò che a loro pare bello o interessante. Egiziani, Babilonesi, Caldei, Fenici, e più di tutti gli Ebrei hanno affidato il compito della registrazione storica a sommi sacerdoti e a profeti. Essi hanno scritto su ispirazione divina o per conoscenza diretta senza permettersi abbellimenti e modifiche a un testo considerato sacro. Tuttavia, come osserva S.J.D. Cohen[81] «il *Contro Apione* può attaccare l'affidabilità e l'integrità della storiografia greca, ma è dai Greci che Giuseppe ha appreso l'idea e le tecniche del criticismo storico. Giuseppe attacca i Greci con le loro stesse armi». Per altri versi «la sua concezione della storia come verità "oggettiva" deriva dalla Bibbia ebraica ed è altamente non greca». Vi è nell'opera di Flavio Giuseppe, come di gran parte della letteratura giudaico-ellenistica, una coesistenza di formulazioni e di tematiche ebraiche e greche, di forme di interpenetrazione culturale; anche a livello linguistico vi è una compresenza di due lingue, non tanto nel momento in cui, interprete, egli traduce i messaggi di Ebrei e Romani sotto le mura di Gerusalemme, quanto nel momento in cui, Ebreo di madrelingua semitica, sente l'esigenza di scrivere in greco. Secondo quanto scrive egli stesso, l'attuale testo della *Guerra Giudaica* è – come abbiamo visto – una traduzione greca da un originale aramaico. Le altre opere sono scritte in greco, ma con l'aiuto di redattori greci poiché Giuseppe non è in grado di esprimersi in tale lingua. Alla base di questa scelta, che è scelta imposta dalle circostanze data la formazione non greca dell'autore, vi è la necessità di essere compreso dagli abitanti dell'Impero, Greci e Romani. Nel *Contro Apione* le sue descrizioni della *Torah*, delle consuetudini giudaiche, le stesse asserzioni di antichità e di nobiltà della tradizione non interessano solo un pubblico che quelle cose conosce benissimo: sono anche volte a interlocutori esterni che hanno qualche curiosità verso un mondo, nel complesso abbastanza sconosciuto, che tanto filo da torcere ha dato a Roma. Un pubblico che si riconosce in valori molto diversi, ma pronto

ad accettare istanze monoteistiche, istituzioni quali l'osservanza del sabato e certe norme di vita, purché siano smorzati alcuni toni e vengano elisi gli aspetti disturbanti a orecchie Gentili.

In forme diverse – abbiamo visto – tentativi di questo genere erano stati ripetutamente compiuti da autori precedenti che avevano cercato una rappresentazione di Mosè come legislatore, del giudaismo come filosofia universale. A questa tradizione Giuseppe in certo senso si ricollega nell'affermazione di un'identità che cerca di mantenersi in un contesto estraneo, di costruirsi nel confronto, di rivendicare la propria unicità, ma anche un proprio valore universale. Ma, nota L. Troiani[52] «l'opera di riconciliazione, promossa da Giuseppe e, segnatamente, dalle *Antichità Giudaiche*, non significa coinvolgimento o assimilazione dell'ebraismo alla civiltà greco-romana». Il suo scopo non è il proselitismo, e non è neppure l'assimilazione come fusione con il mondo circostante. Non gli interessa che i Romani facciano proprio il giudaismo, ma che riconoscano una dignità e il diritto all'esistenza a chi lo pratica. Ciò che egli chiede è una tolleranza esente da attacchi e un'ammirazione che il giudaismo, una volta conosciuto, non può – per lui – non suscitare. Vi è in lui un orgoglio nazionale che lo spinge a descrivere norme e tradizioni per difenderle, ma anche per suscitare apprezzamento. Suoi interlocutori dunque i Gentili, ma suoi interlocutori anche i Giudei, da più parti attaccati e derisi che hanno bisogno di un sostegno, di un testo che fornisca loro sicurezza e orgoglio nazionale, coscienza del valore del giudaismo o semplicemente materiale di appoggio, risposte pronte con cui opporsi ai detrattori. Si tratta cioè di dare ai Giudei vinti, un orgoglio di appartenenza e di identità, ma ancora di più, degli strumenti di difesa contro gli attacchi. Le precedenti descrizioni degli Ebrei, di Mosè, della *Torah* sono state un esempio di livore e di astio. A Giuseppe dunque, spetta il compito di ristabilire la verità, di porre nella giusta luce una grande e antica cultura, di rispondere agli attacchi dei detrattori,

di trasmettere a chi non la conosce le parole della *Torah*. Novello Geremia[83] Giuseppe ha – ai propri occhi – una funzione se non proprio di profeta, almeno di continuatore della narrazione storica[84], di conservatore della memoria, di veicolo della cultura, di difensore della tradizione. Quale discendente di famiglia sacerdotale, studioso della legge, interprete delle Scritture, individuo dotato del sogno profetico[85], Giuseppe ha un ruolo preciso assegnatogli da Dio prima ancora che da se stesso, il compito di conservare la memoria della tradizione. In lui coesistono due figure e due funzioni: la profetica e la storica. Da un lato sviluppa i temi dell'ispirazione divina all'origine del resoconto storico, dall'altro i temi propri della storiografia greca: l'oggettività e la veridicità del racconto, la conoscenza diretta degli avvenimenti. «È impegnato in una lotta politica in difesa del popolo ebraico e, insieme, in un vasto conflitto culturale tra giudaismo e mondo ellenistico»[86]. L'ultima opera, il *Contro Apione*, è l'estremo tentativo di dare un contributo per permettere agli Ebrei dispersi di ritrovare la loro identità e di viverla nell'Impero. Che i suoi interlocutori siano i ricchi Romani o i Giudei della diaspora[87], continua è in lui la rivendicazione di una identità e di una coerenza tante volte messa in dubbio. Ma, forse, l'interlocutore principale di Giuseppe, l'individuo cui egli veramente si rivolge è se stesso. L'apologia del giudaismo è prima ancora una auto-apologia, una dichiarazione di appartenenza, di identità, di orgoglio, una risposta alle accuse mosse dall'esterno, ma forse in parte anche da se stesso[88]. Residente a Roma, nel cuore stesso di quell'Impero che ha distrutto Gerusalemme, legato agli imperatori, attaccato dai Giudei che lo considerano un traditore, osteggiato in particolare dai Farisei con cui a suo tempo ha avuto scontri, Giuseppe ribadisce ostinatamente e ripetutamente la sua identità: Giudeo, di stirpe sacerdotale, conoscitore della *Torah*.

FRANCESCA CALABI

[1] La resistenza contro i Romani non cessa con la presa di Gerusalemme, ma con la caduta della fortezza di Masada avvenuta presumibilmente nel 73. Nel racconto di Giuseppe, i combattenti ebrei, arroccatisi con le loro famiglie, tennero testa per otto anni a migliaia di Romani. La lotta terminò con un suicidio collettivo deciso dai novecentosessanta assediati superstiti, uomini, donne, bambini, dopo un lucido esame della situazione.

[2] Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIV. 110; cfr. anche Filone, *Le leggi speciali*, I. 69; *Atti degli apostoli*, 2.5-11; Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, VI. 421.

[3] Cfr. J. Juster, *Les Juifs dans l'Empire Romain. Leur condition juridique économique et sociale*, Paris 1914, p. 219.

[4] Particolare attrazione rivestiva il sabato che veniva ampiamente praticato da Gentili, non necessariamente simpatizzanti. Vedi Filone, *La vita di Mosè*, II. 21; Tertulliano, *Alle nazioni*, I. 13.

[5] Per Flavio Giuseppe Poppea era *theosebês* e a più riprese intervenne a favore dei Giudei. Vedi *Antichità giudaiche*, XX. 195; *Autobiografia*, III. 16.

[6] Cfr. *Antichità giudaiche*, XVIII. 82.

[7] Il *Talmud* babilonese, per esempio, parla di un membro della casa Flavia, un nipote di Tito, Onkelos, figlio di Kolonikos o Kalonymos, convertito all'ebraismo (*Gittin* [*Divorzi*], 56b; *Avodá Zará* [*Trattato sull'idolatria*], 11a) e altrove (*Avodá Zará*, 10b), si accenna alla morte di un senatore chiamato Kety'ah ben Shalom che con la moglie aveva adottato il giudaismo. Un quadro dei diversi atteggiamenti nei confronti di una conversione totale è presentata da Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche*, XX. 34-38) a proposito della conversione della casa di Adiabene.

[8] Cfr. Tacito, *Annali*, II. 85. 4 (Stern 284); Svetonio, *Tiberio*, 36 (Stern 306); Cassio Dione, *Storia romana*, LVII. 18. 5a (Stern 419). Cfr. anche Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII. 81 ss. che accentua gli aspetti del proselitismo. Il timore di persecuzioni è sentito come molto reale dalla comunità di Roma e la possibilità che Domiziano voglia espellere tutti i Giudei è avvertita come probabile. Cfr. E.M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule. From Pompey to Diocletian*, Leiden 1976, pp. 376 ss.

[9] Seconda rivolta contro Roma conclusasi nel 135 con la totale sconfitta dei Giudei.

[10] *Lettere morali*, XCV. 47 (Stern 188); *Sulla superstizione*, in Agostino, *La città di Dio*, VI. 11 (Stern 186). Seneca parla di abitudini dannose e credenze fallaci che conducono alla inattività. Anche altri autori daranno giudizi analoghi: per Plutarco (*Sulla superstizione*, 8 [Stern 256]), per esempio, l'osservanza del sabato ha provocato la sconfitta di Gerusalemme, per Tacito (*Storie*, V. 4. 3 [Stern 281]) il riposo sabbatico e l'anno sabbatico sono da collegare alla pigrizia dei Giudei. Confronta anche Persio, *Satire*, V. 176-184 (Stern 190).

[11] *Storie*, V. 5. 1-2 (Stern 281).

[12] Oltre a Tacito, *Annali*, II. 85. 4 (Stern 284); vedi, per esempio, Apuleio, *Florida* (*Antologia*), 6 (Stern 362); Plutarco, *Le Contraddizioni degli*

Stoici, 38 (Stern 257); Quintiliano, *Istituzione oratoria*, III. 7. 21 (Stern 230).

[13] Cfr. Giovenale, *Satire*, XIV. 96-106.

[14] Cfr. V. Gutschmid, *Kleine Schriften*, Leipzig 1893, pp. 356 ss.

[15] L'anti-giudaismo era nato in Egitto nel conflitto con gli Egiziani prima, con i Macedoni poi, e si era in seguito diffuso negli altri paesi vicini. Vedi *Contro Apione*, I. 223. Cfr. E. Gabba, *The Growth of Anti-Judaism or the Greek Attitude towards Jews*, in *The Cambridge History of Judaism*, vol. II, Cambridge 1989, pp. 614-656.

[16] È possibile che in realtà Manetone non abbia parlato degli Ebrei. Cfr. E. Gabba, *The Growth of Anti-Judaism*, cit., pp. 631 ss.

[17] Cfr. L. Troiani, *Commento storico al «Contro Apione» di Giuseppe*, Pisa 1977, pp. 35-36.

[18] Artapano dà un'immagine dei personaggi della storia biblica assai lontana da quella tradizionale: Abramo, lungi dal negare il culto delle stelle, diviene colui che ne insegna lo studio, Giuseppe è un personaggio legato ad attività strettamente umane utili alla vita quotidiana, Mosè introduce culti idolatri. Manca il ruolo di legislatore attribuito a Mosè da altri autori quali Ecateo, Diodoro o Strabone, manca una sua caratterizzazione tipicamente ed esclusivamente legata alla sua identità ebraica, mentre compaiono intenti sincretistici che accostano i grandi personaggi biblici alle popolazioni Gentili e a una sapienza utile per tutta l'umanità.

[19] *I Maccabei*, 12. 19-23.

[20] Cfr. peraltro, M. Hengel, *Ebrei, greci e barbari*, Brescia 1981, pp. 102-103, che parla dei tentativi di fusione tra i popoli compiuti da Alessandro, dai Seleucidi e dai Tolemei.

[21] Sull'origine della traduzione sono stati sparsi fiumi di inchiostro. Vedi, a solo scopo indicativo, E. Bickerman, *The Septuagint as a Translation* in *Studies in Jewish and Christian History*, parte I, Leiden 1976, pp. 167-200; Id., *Gli ebrei in età greca*, Bologna 1991, pp. 145 ss.; A. Momigliano, *La scoperta del giudaismo* in *Saggezza straniera*, Torino 1980, p. 95.

[22] Le *Leggi speciali*, II. 229 ss.; la *Creazione del mondo*, 78.

[23] Vedi *Talmud Babilonese*, *Peah* (Trattato riguardante il diritto dei poveri sul campo), I. 31-32.

[24] Cfr. J. Barr, *Hebrew, Aramaic and Greek in the Hellenistic Age* in *The Cambridge History of Judaism*, cit., p. 113.

[25] Il *corpus* della tradizione orale che venne raccolta e scritta nel II sec. d.C. ad opera di Rabbì Jehudah Ha Nasí.

[26] Già Giasone, fratello del sommo sacerdote Onias III, quando aveva cercato di introdurre in Gerusalemme delle riforme di stampo ellenistico aveva suscitato violente reazioni il cui esito era stato una vera e propria lotta civile sedata solo con l'intervento di Antioco IV. Ma i conflitti, spesso armati, tra sostenitori e oppositori dell'ellenizzazione, prima, di rapporti amicali con Roma, poi, e dell'accettazione del dominio straniero, erano scoppiati a più riprese.

[27] Forme di chiusura si trovano nei *Maccabei* che oppongono il mondo giudaico al mondo circostante, la legge di Dio ai pagani peccatori.

Antioco ha operato per impedire l'osservanza delle leggi, ha profanato il Tempio e propugnato il culto di divinità pagane. Non restano che la rottura e la rivolta. Riprovevoli quei Giudei che hanno accettato l'ellenizzazione e hanno così dato luogo a conflitti tra fazioni (cfr. 2 *Maccabei*, 4, 7-15). Questa posizione ostile è presente anche in molti altri testi successivi, per esempio nella traduzione greca di *Esther*, opera scritta da un membro della comunità di Gerusalemme, portata in Egitto nel 78-77 a.C., che presenta una rigida divisione tra Israele e gli altri popoli, una visione nazionalistica basata sul conflitto tra Ebrei e Pagani e afferma il separatismo e il distacco rispetto ai Gentili con particolare riguardo all'osservanza religiosa. Ancora più ostile al mondo pagano è poi la letteratura sibillina che, per esempio nel *Quinto Oracolo*, presenta veri e propri caratteri di xenofobia e di odio anti-romano.

[28] *Antichità giudaiche*, XIX, 332-334. Cfr. G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, Jerusalem 1977, p. 141.

[29] *Antichità giudaiche*, XV, 267-276. A proposito delle forme di ellenizzazione introdotte da Erode, vedi la bibliografia citata in L.H. Feldman, *Josephus and Modern Scholarship (1937-1980)*, Berlin-New York, 1984, pp. 292 ss. Vedi inoltre I. Gutman, *The «Second Commandment» and the Image in Judaism*, pp. 170-172, in *Sacred Images: Studies in Jewish Art from Antiquity to the Middle Ages*, Northampton 1989, che mette in luce, tra l'altro, i differenti atteggiamenti tenuti da Erode in circostanze diverse.

[30] *Toseftà Avodà Zarà*, II, 5-7. Cfr. G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, cit., pp. 142-143. Toseftà (= aggiunta - appendici e complementi al *Talmud*), *Avodà Zarà* (*Sull'idolatria* - Trattato del *Talmud*).

[31] Una serie di restrizioni e di norme che inducevano a evitare i rapporti con i Gentili hanno trovato nuovo vigore e una codificazione con la promulgazione dei diciotto decreti stabiliti poco prima della distruzione del Tempio. Alcune norme risalgono ad un periodo precedente e riflettono tendenze relative alla necessità di non mischiarsi ai Gentili idolatri. Cfr. G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, cit., pp. 146 ss.

[32] Cfr. *Talmud Gerolosomitano, Avodà Zarà*, II, 2; *Talmud Babilonese Avodà Zarà*, 22b-23a, 25b. Sull'argomento vedi M. Hadas-Lebel, *Jérusalem contre Rome*, Paris 1990, p. 299.

[33] Lo studio della *Mishnah* condotto nelle scuole rabbiniche in Palestina e in Babilonia «fu indicato col vocabolo *Talmud* che in base al suo senso etimologico di "studio" aveva poi assunto, fra l'altro, quello di esplicazione ed esposizione di testi halakhici (in Babilonia si ha anche il vocabolo equivalente aramaico *gemarà*). E dal designare l'attività delle scuole aramaiche il vocabolo passò a designare le opere letterarie nelle quali questa attività venne a rispecchiarsi, cioè il *Talmud Palestinese* (o *gerolosomitano*) e il *Talmud Babilonese*» (U. Cassuto, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Assisi-Roma 1938, p. 32).

[34] Una certa cautela è necessaria nella datazione dei testi talmudici. Si tratta infatti, spesso, di testi posteriori che raccolgono fonti e citazioni di

periodi precedenti. Ogni riferimento cronologico è assente perché inessenziale in un quadro teorico e normativo che tende a inglobare le asserzioni di maestri precedenti e a presentarle al di fuori di ogni storicizzazione. L'interesse non è rivolto alla ricostruzione di un quadro cronologico, bensì al raggiungimento di tesi meta-storiche. «Le comuni barriere del tempo si possono tranquillamente ignorare e le varie età possono intessere un dialogo l'una con l'altra con assoluta disinvoltura [...]. Ogni evento può venire nuovamente raccontato o re-interpretato nei modi più diversi e spesso simultaneamente. È ovvio, in questo senso, che i presupposti e l'ermeneutica dei rabbini risultino il più delle volte antitetici a quelli degli storici» (Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma 1983, pp. 30, 33). Giuseppe ha acquisito categorie e metodi interpretativi della storiografia greca e molto più dei rabbini è interessato a un discorso che evidenzi le fonti, il fluire temporale, la storicizzazione degli eventi. Per questo si ha, a volte, un'impressione di straniamento nel raffronto di testi rabbinici e di testi di Giuseppe o di altri autori immersi nella cultura greca.

[35] *Talmud Babilonese, Shabbath*, 33b.

[36] Cfr. *Talmud Babilonese, Baba Qamma* (Prima parte del Trattato sui *Danni*), 82b; *Menahot*, 64b; *Sotah* (Trattato sul processo per adulterio), 49b.

[37] *Sotah*, 49b.

[38] *Menahot*, 99b.

[39] *Giosuè*, I, 8, trad. di G. Luzzi.

[40] *Sotah*, 49b; *Baba Qamma*, 82b.

[41] *Sotah*, 49b; *Baba Qamma*, 82b; 52b.

[42] *Sotah*, 49; *Baba Qamma*, 82b.

[43] M. Hadas-Lebel, *Jérusalem contre Rome*, cit., p. 255.

[44] *Antichità giudaiche*, XII. 414-19; *I Maccabei*, 8. 23-30; *Antichità giudaiche*, XII. 1-4; XIV. 25.

[45] Cfr. *I Maccabei*, 8. 1-16.

[46] *La guerra giudaica*, I. 152, trad. di G. Vitucci.

[47] Cfr. *Salmi di Salomone*, II. 1-2. Per la reazione giudaica alla profanazione di Pompeo, vedi G. Firpo, *I Giudei*, in *Storia di Roma*, II. 2, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino 1991, pp. 531-532.

[48] Gli *Oracoli Sibillini* sono una raccolta di testi che coprono probabilmente un arco temporale assai vasto e indeterminato. Si tratta di opere in parte ebraiche e in parte cristiane o costituite da rimaneggiamenti cristiani di testi ebraici. L'insieme comprende 4230 versi, raccolti in dodici libri.

[49] Non sempre i Kittim possono essere identificati con i Greci, anzi, a partire dal II secolo spesso il nome si applica ai Romani. Cfr. la discussione su questo tema in M. Hadas-Lebel, *Jérusalem contre Rome*, cit., pp. 33-36 e L. Moraldi, *I manoscritti di Qmran*, Torino 1986, pp. 289-290, nota 2.

[50] *Commento ad Abacuc*, III. 1, trad. di L. Moraldi.

[51] Cfr. Filone, *L'ambasceria a Gaio*, II. 10, trad. di C. Kraus.

[52] *Genesi Rabba*, 2. 4, trad. di A. Ravenna.

[53] Filone, *L'ambasceria a Gaio*, XLVI. 371 trad. cit. «Se Gaio avesse deciso in favore dei nostri avversari, quale altra città sarebbe rimasta tranquilla, senza dare addosso ai propri concittadini Ebrei? Quale sinagoga sarebbe rimasta inviolata? Quale diritto politico non si sarebbero visti calpestare coloro che adeguavano i propri ordinamenti alla tradizione ebraica? Le loro leggi particolari e i diritti che essi avevano in comune con le singole città sarebbero stati rovesciati, sommersi, sprofondati nell'abisso».

[54] Flavio Giuseppe riporta tutti casi in cui dei diritti e dei privilegi vengono riaffermati e sanciti dai Cesari: il diritto di riunione (*Antichità giudaiche*, XIV. 215-216; XIX. 305), le dispense dal servizio militare (XIV. 226, 232), il riconoscimento dell'osservanza del sabato (XVI. 163), il diritto di mandare il tributo annuale al Tempio di Gerusalemme (XVI. 163, 167).

[55] *Antichità giudaiche*, XIV. 174. Cfr. anche Filone, *L'ambasceria a Gaio*, 157, 295-296.

[56] Cfr. Filone, *L'ambasceria a Gaio*, XXI. 141; 145-147.

[57] Cfr. G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, cit., pp. 252-268.

[58] Opera extra-canonica la cui datazione è incerta. Potrebbe aver trovato la sua forma definitiva alla fine del I secolo o durante l'impero di Traiano. *IV Ezra* sarebbe degli inizi del II secolo. Cfr. P. Sacchi, *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Brescia 1990, pp. 165, 167.

[59] *II Baruch*, 77. 8-10; 8. 2. Altre tradizioni di fonte rabbinica affermano la medesima idea: per esempio un passo del trattato *Avodá Zará* (18a), in cui si sostiene che è certamente il Cielo che ha affidato a Roma il comando. Altrimenti il suo dominio non sarebbe saldo come di fatto è, dal momento che i romani hanno distrutto la città, bruciato il Tempio, perseguitato i servi di Dio. Il conflitto, l'odio che permeava i figli di Israele hanno condotto alla rovina. È a causa di Bar Qamsa che «Dio ha distrutto la sua casa e incendiato il Tempio» (*Gittin*, 57a). L'odio gratuito, la rigidità eccessiva mostrata in quell'occasione portano ad un castigo non più eludibile, al decreto divino di distruzione della città (*Gittin*, 56a; *Yoma* [Trattato sul giorno di Kippur], 9b).

[60] *II Baruch*, 80. 1-5; 10-19.

[61] *Ibid.*, 39. 5-6.

[62] *Avot de Rabbi Nathan* (Massime dei padri di Rabbi Nathan), A 4; B 6.

[63] *Ibidem*; *Talmud Babilonese*, *Gittin* 56a-b.

[64] *Ibidem.*

[65] *Ibidem.* Polemiche accanite si sono accese sul personaggio e lo hanno di volta in volta presentato come un traditore asservito ai Romani o come un eroe che ha salvato alcuni concittadini e ha conservato la tradizione orale e scritta per i posteri. La scuola di Javneh nelle figure di Johanan ben Zakkai, prima, Rabban Gamliel, poi, è stata di fatto un tramite che ha permesso una continuità di studi e di riti.

[66] G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, cit., pp. 294-315.
[67] *Talmud Babilonese, Sanhedrin* (*Sinedrio*), 98b.
[68] *Sanhedrin*, 97b.
[69] *Ibidem*.
[70] *Avot de Rabbi Nathan* B 31; *Talmud Babilonese, Sanhedrin*, 98b-99a.
[71] Cfr. N.R.M. De Lange, *Jewish Attitudes to the Roman Empire* in *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 276-281.
[72] Cfr. J. Neusner, *The Formation of Rabbinic Judaism: Yavneh (Jamnia) from A.D. 70 to 100* in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin-New York 1979, p. 22.
[73] Cfr. *Antichità giudaiche*, XVIII. 4-10; 23, ove la «quarta filosofia» viene descritta a lato delle tre «filosofie» tradizionali, quelle di Farisei, Esseni, Sadducei. Secondo Flavio Giuseppe, ispiratore della «quarta filosofia» sarebbe stato Giuda di Gamala che con Saddok, un Fariseo, aveva abbracciato la causa della ribellione, spinto dall'amore per la libertà e dal rifiuto di sottomettersi a qualsiasi potere umano. Convinti che solo Dio potesse essere guida e padrone, i sostenitori della «quarta filosofia» erano pronti ad affrontare prontamente morte e sofferenze pur di non sottostare a un dominio umano. Su altri punti essi seguivano le tesi dei Farisei.
[74] «Individui falsi e bugiardi che fingendo di essere ispirati da Dio e macchinando disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo al fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto promettendo che ivi Dio avrebbe mostrato loro segni premonitori della liberazione» (*La guerra giudaica*, II. 259, trad. cit.). Cfr. anche *La guerra giudaica*, VIII. 438; II. 433. Per i conflitti sociali in Giudea, vedi P.A. Brunt, *Josephus on Social Conflicts in Roman Judaea*, ora in *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 282-287.
[75] *II Baruch*, 20. 1-2.
[76] Cfr. *IV Ezra*, IX. 1-2, trad. di P. Marrassini.
[77] Cfr. *II Baruch*, XXXIX. 5-7.
[78] *Talmud Babilonese, Sanhedrin*, 97b.
[79] A. Momigliano, *Un'apologia del giudaismo: il «Contro Apione» di Flavio Giuseppe* in *Pagine ebraiche*, Milano 1987, p. 65.
[80] Cfr. *La guerra giudaica*, I. 5.
[81] *History and Historiography in the «Against Apion» of Josephus*, in «History and Theory», dicembre 1988, pp. 5, 11.
[82] L. Troiani, *Gli Ebrei e lo stato pagano in Filone e in Giuseppe* in *Ricerche di storiografia antica*, II, Pisa 1980, p. 208.
[83] *La guerra giudaica*, V, 391-393. Cfr. P. Bilde, *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome*, Sheffield 1988, pp. 180-191.
[84] *La guerra giudaica*, I. 6.
[85] *La guerra giudaica*, III. 351-354; 400-406.
[86] P. Bilde, *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome*, cit., p. 205.
[87] Cfr. L. Troiani, *L'identità di Israele in Flavio Giuseppe e nella*

letteratura giudaico-ellenistica, in «Ricerche storico-bibliche», 1, 1989, pp. 67-79.

[58] Cfr. A. Momigliano, *Ciò che Flavio Giuseppe non vide*, in *Pagine ebraiche*, cit., p. 75.

Ringrazio sinceramente il prof. Laras per il continuo e generoso aiuto prestatomi. Sono molto grata al prof. Gabba e al prof. Troiani che hanno gentilmente letto il mio lavoro dandomi preziosi consigli

CONTRO APIONE

CONTRA APIONEM

ΛΟΓΟΣ Α'

I 1 Ἱκανῶς μὲν ὑπολαμβάνω καὶ διὰ τῆς περὶ τὴν ἀρχαιολογίαν συγγραφῆς, κράτιστε ἀνδρῶν Ἐπαφρόδιτε, τοῖς ἐντευξομένοις αὐτῇ πεποιηκέναι φανερὸν περὶ τοῦ γένους ἡμῶν τῶν Ἰουδαίων, ὅτι καὶ παλαιότατόν ἐστι καὶ τὴν πρώτην ὑπόστασιν ἔσχεν ἰδίαν, καὶ πῶς τὴν χώραν ἣν νῦν ἔχομεν κατῴκισεν· πεντακισχιλίων ⟨γὰρ⟩ ἐτῶν ἀριθμὸν ἱστορίαν περιέχουσαν ἐκ τῶν παρ' ἡμῖν ἱερῶν βίβλων διὰ τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς συνεγραψάμην. 2 Ἐπεὶ δὲ συχνοὺς ὁρῶ ταῖς ὑπὸ δυσμενείας ὑπό τινων εἰρημέναις προσέχοντας βλασφημίαις, καὶ τοῖς περὶ τὴν ἀρχαιολογίαν ὑπ' ἐμοῦ γεγραμμένοις ἀπιστοῦντας, τεκμήριόν τε ποιουμένους τοῦ νεώτερον εἶναι τὸ γένος ἡμῶν τὸ μηδεμιᾶς παρὰ τοῖς ἐπιφανέσι τῶν Ἑλληνικῶν ἱστοριογράφων μνήμης ἠξιῶσθαι, 3 — περὶ τούτων ἁπάντων ᾠήθην δεῖν γράψαι συντόμως, ⟨ὥστε⟩ τῶν μὲν λοιδορούντων τὴν δυσμένειαν καὶ τὴν ἑκούσιον ἐλέγξαι ψευδολογίαν, τῶν δὲ τὴν ἄγνοιαν ἐπανορθώσασθαι, διδάξαι δὲ πάντας, ὅσοι τἀληθὲς εἰδέναι βούλονται, περὶ τῆς ἡμετέρας ἀρχαιότητος. 4 Χρήσομαι δὲ τῶν μὲν ὑπ' ἐμοῦ λεγομένων μάρτυσι τοῖς

LIBRO I

I. 1. Credo, potente Epafrodito[1], di avere sufficientemente chiarito nella mia *Storia antica*[2], a coloro che la leggeranno, l'antichità della nazione[3] giudaica, la particolarità della sua origine e di avere spiegato come i Giudei si sono stabiliti nella terra che ora abitiamo. La storia che ho scritto in greco seguendo i nostri libri sacri abbraccia cinquemila anni[4]. 2. Ora, vedo che molti prestano orecchio alle calunnie diffuse da alcuni per ostilità, dubitano di ciò che io ho scritto nella mia *Storia antica* e, come prova dell'origine recente del nostro popolo, adducono il fatto che i più noti storiografi greci non l'hanno considerato degno di menzione. 3. Visto questo, ho ritenuto mio dovere soffermarmi brevemente su questi argomenti per confutare le maldicenze e le volute falsità dei detrattori, correggere l'ignoranza di altri, istruire sulla nostra antichità quanti desiderano conoscere la verità. 4. Quali testimoni di quanto ho scritto

ἀξιοπιστοτάτοις εἶναι περὶ πάσης ἀρχαιολογίας ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων κεκριμένοις, τοὺς δὲ βλασφήμως περὶ ἡμῶν καὶ ψευδῶς γεγραφότας αὐτοὺς δι' ἑαυτῶν ἐλεγχομένους παρέξω. 5 Πειράσομαι δὲ καὶ τὰς αἰτίας ἀποδοῦναι, δι' ἃς οὐ πολλοὶ τοῦ ἔθνους ἡμῶν ἐν ταῖς ἱστορίαις Ἕλληνες ἐμνημονεύκασιν, ἔτι μέντοι καὶ τοὺς οὐ παραλιπόντας τὴν περὶ ἡμῶν ἱστορίαν ποιήσω φανεροὺς τοῖς μὴ γιγνώσκουσιν ἢ προσποιουμένοις ἀγνοεῖν.

II 6 Πρῶτον οὖν ἐπέρχεταί μοι πάνυ θαυμάζειν τοὺς οἰομένους δεῖν περὶ τῶν παλαιοτάτων ἔργων μόνοις προσέχειν τοῖς Ἕλλησι καὶ παρὰ τούτων πυνθάνεσθαι τὴν ἀλήθειαν, ἡμῖν δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ἀπιστεῖν· πᾶν γὰρ ἐγὼ τοὐναντίον ὁρῶ συμβεβηκός, εἴ γε δεῖ μὴ ταῖς ματαίαις δόξαις ἐπακολουθεῖν, ἀλλ' ἐξ αὐτῶν τὸ δίκαιον τῶν πραγμάτων λαμβάνειν. 7 Τὰ μὲν γὰρ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἅπαντα νέα καὶ χθὲς καὶ πρῴην, ὡς ἂν εἴποι τις, εὕρον γεγονότα, λέγω δὲ τὰς κτίσεις τῶν πόλεων καὶ τὰ περὶ τὰς ἐπινοίας τῶν τεχνῶν καὶ τὰ περὶ τὰς τῶν νόμων ἀναγραφάς· πάντων δὲ νεωτάτη σχεδόν ἐστι παρ' αὐτοῖς ἡ περὶ τὸ συγγράφειν τὰς ἱστορίας ἐπιμέλεια. 8 Τὰ μέντοι παρ' Αἰγυπτίοις τε καὶ Χαλδαίοις καὶ Φοίνιξιν, ἐῶ γὰρ νῦν ἡμᾶς ἐκείνοις συγκαταλέγειν, αὐτοὶ δήπουθεν ὁμολογοῦσιν ἀρχαιοτάτην τε καὶ μονιμωτάτην ἔχειν τῆς μνήμης τὴν παράδοσιν· 9 καὶ γὰρ τόπους ἅπαντες οἰκοῦσιν ἥκιστα ταῖς ἐκ τοῦ περιέχοντος φθοραῖς ὑποκειμένους, καὶ πολλὴν ἐποιήσαντο πρόνοιαν τοῦ μηδὲν ἄμνηστον τῶν παρ' αὐτοῖς πραττομένων παραλιπεῖν, ἀλλ' ἐν δημοσίαις ἀναγραφαῖς ὑπὸ τῶν σοφωτάτων ἀεὶ καθιεροῦσθαι. 10 Τὸν δὲ περὶ τὴν Ἑλλάδα τόπον μυρίαι μὲν φθοραὶ κατέσχον ἐξαλείφουσαι τὴν μνήμην τῶν γεγονότων, ἀεὶ δὲ καινοὺς καθιστάμενοι βίους, τοῦ παντὸς ἐνόμιζον

utilizzerò autori che sono considerati dai Greci come i più credibili a proposito di tutta la storia antica e presenterò, confutati dalle loro stesse parole, coloro che hanno scritto maldicenze e menzogne su di noi. 5. Cercherò anche di spiegare le ragioni per cui non molti storici greci hanno ricordato il nostro popolo, e, d'altra parte, renderò noti a coloro che non li conoscono o pretendono di non conoscerli, gli autori che non hanno tralasciato di parlare della nostra storia.

II. 6. Innanzitutto, mi meravigliano molto quanti credono che sulle vicende più antiche si debba tener conto solamente dei Greci e solamente da essi apprendere la verità, mentre a noi e agli altri uomini non si debba prestare fede; vedo infatti che accade proprio il contrario almeno se non si devono seguire le vane opinioni, ma bisogna ricavare il giusto dai fatti stessi. 7. Si può notare, infatti, che tutto presso i Greci è recente, avvenuto, si può dire, ieri o l'altro ieri: intendo con ciò parlare della fondazione di città, della invenzione delle arti, della stesura delle leggi, ma la cosa più recente presso di loro è probabilmente la preoccupazione di scrivere la storia. 8. Gli stessi Greci riconoscono che Egiziani, Caldei e Fenici, e ometto per il momento di includere anche noi tra questi, hanno invece una antichissima e costante trasmissione della memoria; 9. tutti questi popoli abitano infatti luoghi assai poco soggetti alle distruzioni ambientali e hanno avuto una gran cura nel non lasciare nell'oblio alcun evento accaduto presso di loro e nel consacrarlo in registrazioni pubbliche redatte dai più sapienti. 10. Il territorio greco, invece, è stato colpito da innumerevoli distruzioni[5] che hanno cancellato il ricordo degli eventi passati e ogni volta che sorgevano nuovi modi di vita[6], coloro che li avevano istituiti, credevano che la

ἄρχειν ἕκαστοι τὸν ἀφ' ἑαυτῶν· ὀψὲ δὲ καὶ μόλις ἔγνωσαν φύσιν γραμμάτων· οἱ γοῦν ἀρχαιοτάτην αὐτῶν τὴν χρῆσιν εἶναι θέλοντες παρὰ Φοινίκων καὶ Κάδμου σεμνύνονται μαθεῖν. 11 Οὐ μὴν οὐδ' ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου δύναιτό τις ἂν δεῖξαι σωζομένην ἀναγραφὴν οὔτ' ἐν ἱεροῖς οὔτ' ἐν δημοσίοις ἀναθήμασιν, ὅπου γε καὶ περὶ τῶν ἐπὶ Τροίαν τοσούτοις ἔτεσι στρατευσάντων ὕστερον πολλὴ γέγονεν ἀπορία τε καὶ ζήτησις, εἰ γράμμασιν ἐχρῶντο· καὶ τἀληθὲς ἐπικρατεῖ μᾶλλον περὶ τοῦ τὴν νῦν οὖσαν τῶν γραμμάτων χρῆσιν ἐκείνους ἀγνοεῖν. 12 Ὅλως δὲ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν οὐδὲν ὁμολογούμενον εὑρίσκεται γράμμα τῆς Ὁμήρου ποιήσεως πρεσβύτερον, οὗτος δὲ καὶ τῶν Τρωϊκῶν ὕστερος φαίνεται γενόμενος· καί φασιν οὐδὲ τοῦτον ἐν γράμμασι τὴν αὑτοῦ ποίησιν καταλιπεῖν, ἀλλὰ διαμνημονευομένην ἐκ τῶν ᾀσμάτων ὕστερον συντεθῆναι καὶ διὰ τοῦτο πολλὰς ἐν αὐτῇ σχεῖν τὰς διαφωνίας. 13 Οἱ μέντοι τὰς ἱστορίας ἐπιχειρήσαντες συγγράφειν παρ' αὐτοῖς, λέγω δὲ τοὺς περὶ Κάδμον τε τὸν Μιλήσιον καὶ τὸν Ἀργεῖον Ἀκουσίλαον καὶ μετὰ τοῦτον εἴ τινες ἄλλοι λέγονται γενέσθαι, βραχὺ τῆς Περσῶν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατείας τῷ χρόνῳ προύλαβον. 14 Ἀλλὰ μὴν καὶ τοὺς περὶ τῶν οὐρανίων τε καὶ θείων πρώτους παρ' Ἕλλησι φιλοσοφήσαντας, οἷον Φερεκύδην τε τὸν Σύριον καὶ Πυθαγόραν καὶ Θάλητα, πάντες συμφώνως ὁμολογοῦσιν Αἰγυπτίων καὶ Χαλδαίων γενομένους μαθητὰς ὀλίγα συγγράψαι, καὶ ταῦτα τοῖς Ἕλλησιν εἶναι δοκεῖ πάντων ἀρχαιότατα καὶ μόλις αὐτὰ πιστεύουσιν ὑπ' ἐκείνων γεγράφθαι.

III 15 Πῶς οὖν οὐκ ἔστιν ἄλογον τετυφῶσθαι τοὺς Ἕλληνας ὡς μόνους ἐπισταμένους τἀρχαῖα καὶ τὴν ἀλήθειαν περὶ αὐτῶν ἀκριβῶς παραδιδόντας; ἢ τίς οὐ

civiltà stessa iniziasse con loro. Tardi e con difficoltà appresero l'alfabeto e quanti sostengono che il suo uso è antichissimo, si vantano di averlo imparato dai Fenici e da Cadmo. 11. In realtà, nemmeno a partire da allora si potrebbero mostrare iscrizioni conservate nei templi o in luoghi pubblici, visto che vi sono grandi incertezze e ricerche anche per stabilire se coloro che, tanti anni dopo, combatterono contro Troia facessero uso dell'alfabeto[7]; l'opinione prevalente, secondo cui essi non conobbero l'uso attuale delle lettere è quella vera. 12. Non si trova, d'altronde, presso i Greci, alcuno scritto considerato più antico della poesia di Omero, ed anche questa è chiaramente posteriore alla guerra di Troia; dicono inoltre che Omero non abbia lasciato i suoi poemi per iscritto, ma, tramandati dalla memoria, essi sarebbero stati dei canti raccolti successivamente ed è per questo che vi sono in essi tante discordanze. 13. Quanto ai Greci che si sono impegnati a scrivere storia, quali Cadmo di Mileto[8], Acusilao di Argo[9] e gli altri che vengono citati dopo di lui, essi precorsero di poco la spedizione dei Persiani contro la Grecia. 14. Anche i filosofi che, primi tra i Greci studiarono questioni celesti e divine, quali Ferecide di Siro[10], Pitagora[11] e Talete[12], nelle loro brevi opere furono, a detta di tutti, allievi di Egiziani e Caldei; pure questi scritti sono ritenuti dai Greci i più antichi e a stento sono considerati autentici.

III. 15. Non è dunque insensato che i Greci si inorgogliscano credendo di conoscere, essi soli, gli avvenimenti antichi e di tramandarli con esattezza e verità? E chi non

παρ' αὐτῶν ἂν τῶν συγγραφέων μάθοι ῥᾳδίως, ὅτι μηδὲν βεβαίως εἰδότες συνέγραφον, ἀλλ' ὡς ἕκαστοι περὶ τῶν πραγμάτων εἴκαζον· τὸ πλεῖον γοῦν διὰ τῶν βιβλίων ἀλλήλους ἐλέγχουσι καὶ τἀναντιώτατα περὶ τῶν αὐτῶν λέγειν οὐκ ὀκνοῦσι. 16 Περίεργος δ' ἂν εἴην ἐγὼ τοὺς ἐμοῦ μᾶλλον ἐπισταμένους διδάσκων ὅσα μὲν Ἑλλάνικος Ἀκουσιλάῳ περὶ τῶν γενεαλογιῶν διαπεφώνηκεν, ὅσα δὲ διορθοῦται τὸν Ἡσίοδον Ἀκουσίλαος, ἢ τίνα τρόπον Ἔφορος μὲν Ἑλλάνικον ἐν τοῖς πλείστοις ψευδόμενον ἐπιδείκνυσιν, Ἔφορον δὲ Τίμαιος καὶ Τίμαιον οἱ μετ' ἐκεῖνον γεγονότες, Ἡρόδοτον δὲ πάντες. 17 Ἀλλ' οὐδὲ περὶ τῶν Σικελικῶν τοῖς περὶ Ἀντίοχον καὶ Φίλιστον ἢ Καλλίαν Τίμαιος συμφωνεῖν ἠξίωσεν, οὐδ' αὖ περὶ τῶν Ἀττικῶν οἱ τὰς Ἀτθίδας συγγεγραφότες ἢ περὶ τῶν Ἀργολικῶν οἱ τὰ περὶ Ἄργος ἱστοροῦντες ἀλλήλοις κατηκολουθήκασι. 18 Καὶ τί δεῖ λέγειν περὶ τῶν κατὰ πόλεις καὶ βραχυτέρων; ὅπου γε περὶ τῆς Περσικῆς στρατείας καὶ τῶν ἐν αὐτῇ πραχθέντων οἱ δοκιμώτατοι διαπεφωνήκασι, πολλὰ δὲ καὶ Θουκυδίδης ὡς ψευδόμενος ὑπό τινων κατηγορεῖται, καίτοι δοκῶν ἀκριβέστατα τὴν καθ' αὐτὸν ἱστορίαν συγγράφειν.

IV 19 Αἰτίαι δὲ τῆς τοσαύτης διαφωνίας πολλαὶ μὲν ἴσως ἂν καὶ ἕτεραι τοῖς βουλομένοις ζητεῖν ἀναφανεῖεν, ἐγὼ δὲ δυσὶ ταῖς λεχθησομέναις τὴν μεγίστην ἰσχὺν ἀνατίθημι, καὶ προτέραν ἐρῶ τὴν κυριωτέραν εἶναί μοι δοκοῦσαν· 20 τὸ γὰρ ἐξ ἀρχῆς μὴ σπουδασθῆναι παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημοσίας γίνεσθαι περὶ τῶν ἑκάστοτε πραττομένων ἀναγραφάς, τοῦτο μάλιστα δὴ καὶ τὴν πλάνην καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ ψεύδεσθαι τοῖς μετὰ ταῦτα βουληθεῖσι περὶ τῶν παλαιῶν τι γράφειν παρέσχεν. 21 Οὐ γὰρ μόνον παρὰ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν ἠμελήθη τὰ περὶ τὰς

vedrebbe facilmente dai loro stessi autori che essi scrissero non in base a conoscenze certe, ma come ciascuno immaginava fossero accaduti i fatti; per lo più, poi, si confutano reciprocamente attraverso le loro opere e non si peritano a dire cose opposte a proposito degli stessi avvenimenti. 16. Sarebbe superfluo spiegare a chi ne sa più di me quanto Ellanico[13] discordi da Acusilao sulle genealogie, quante correzioni Acusilao apporti a Esiodo, come Eforo[14] indichi le numerosissime falsità esposte da Ellanico, Eforo quelle di Timeo[15], i successori di Timeo le sue, e tutti quelle di Erodoto[16]. 17. Neppure sui fatti di Sicilia Timeo ritenne di adeguarsi ad Antioco[17], Filisto[18] o Callia[19], né vi era accordo tra gli Attidografi[20] sulla storia attica, o tra gli storici di Argo sulla storia argiva. 18. E perché parlare della storia di città e dei fatti minori quando persino della spedizione persiana e degli avvenimenti relativi i più noti storici danno resoconti discordi, e su molti punti lo stesso Tucidide è accusato da alcuni di falso, Tucidide, che pure è considerato lo storico più accurato dei suoi tempi?

IV. 19. Molti altri possono forse apparire, a coloro che desiderano cercarli, i motivi di tale divergenza. Io attribuisco grandissimo peso alle due cause che dirò. Per prima esporrò quella che è, ai miei occhi, la più importante. 20. Il disinteresse dimostrato dai Greci fin dalle origini nei confronti di una registrazione pubblica di ciò che avveniva in ogni circostanza, è la ragione principale di errori e di possibilità di menzogne per coloro che in seguito vollero scrivere sull'antichità. 21. Non solo gli altri Greci hanno tra-

ἀναγραφάς, ἀλλ' οὐδὲ παρά τοῖς 'Αθηναίοις, οὓς αὐτόχθονας εἶναι λέγουσιν καὶ παιδείας ἐπιμελεῖς, οὐδὲν τοιοῦτον εὑρίσκεται γενόμενον· ἀλλὰ τῶν δημοσίων γραμμάτων ἀρχαιοτάτους εἶναι φασι τοὺς ὑπὸ Δράκοντος αὐτοῖς περὶ τῶν φονικῶν γραφέντας νόμους, ὀλίγῳ πρότερον τῆς Πεισιστράτου τυραννίδος ἀνθρώπου γεγονότος. 22 Περὶ μὲν γὰρ 'Αρκάδων τί δεῖ λέγειν αὐχούντων ἀρχαιότητα ; μόλις γὰρ οὗτοι καὶ μετὰ ταῦτα γράμμασιν ἐπαιδεύθησαν.

V 23 Ἅτε δὴ τοίνυν οὐδεμιᾶς προκαταβεβλημένης ἀναγραφῆς, ἣ καὶ τοὺς μαθεῖν βουλομένους διδάξειν ἔμελλεν καὶ τοὺς ψευδομένους ἐλέγξειν, ἡ πολλὴ πρὸς ἀλλήλους ἐγένετο διαφωνία τοῖς συγγραφεῦσι. 24 Δευτέραν δὲ πρὸς ταύτῃ θετέον ἐκείνην αἰτίαν· οἱ γὰρ ἐπὶ τὸ γράφειν ὁρμήσαντες οὐ περὶ τὴν ἀλήθειαν ἐσπούδασαν, καίτοι τοῦτο πρόχειρόν ἐστιν ἀεὶ τὸ ἐπάγγελμα, λόγων δὲ δύναμιν ἐπεδείκνυντο· 25 καὶ καθ' ὅντινα τρόπον ἐν τούτῳ παρευδοκιμήσειν τοὺς ἄλλους ὑπελάμβανον, κατὰ τοῦτον ἡρμόζοντο, τινὲς μὲν ἐπὶ τὸ μυθολογεῖν τραπόμενοι, τινὲς δὲ πρὸς χάριν ἢ τὰς πόλεις ἢ τοὺς βασιλέας ἐπαινοῦντες· ἄλλοι δὲ ἐπὶ τὸ κατηγορεῖν τῶν πράξεων ἢ τῶν γεγραφότων ἐχώρησαν, ἐνευδοκιμήσειν τούτῳ νομίζοντες. 26 Ὅλως δὲ τὸ πάντων ἐναντιώτατον ἱστορίᾳ πράττοντες διατελοῦσι· τῆς μὲν γὰρ ἀληθοῦς ἐστι τεκμήριον ἱστορίας, εἰ περὶ τῶν αὐτῶν ἅπαντες ταὐτὰ καὶ λέγοιεν καὶ γράφοιεν· οἱ δ' εἰ ταὐτὰ γράψειαν ἑτέρως, οὕτως ἐνόμιζον αὐτοὶ φανεῖσθαι πάντων ἀληθέστατοι. 27 Λόγων μὲν οὖν ἕνεκα καὶ τῆς ἐν τούτοις δεινότητος δεῖ παραχωρεῖν ἡμᾶς τοῖς συγγραφεῦσι τοῖς Ἑλληνικοῖς, οὐ μὴν καὶ τῆς περὶ τῶν ἀρχαίων ἀληθοῦς ἱστορίας, καὶ μάλιστά γε τῆς περὶ τῶν ἑκάστοις ἐπιχωρίων.

VI 28 Ὅτι μὲν οὖν παρ' Αἰγυπτίοις τε καὶ Βαβυ-

scurato le registrazioni; anche tra gli Ateniesi che pure si dichiarano autoctoni[21] e si dicono particolarmente attenti alla trasmissione del sapere, non si trova nulla di simile; si dice che i loro documenti pubblici più antichi siano le leggi sull'omicidio compilate per loro da Draconte, che visse poco prima della tirannia di Pisistrato[22]. 22. Che dire poi degli Arcadi e dell'antichità di cui si vantano, quando a fatica e solo in seguito appresero l'alfabeto?

v. 23. È dunque l'assenza di precedenti registrazioni che ha prodotto grandi divergenze tra gli scrittori, registrazioni atte ad insegnare a coloro che volessero apprendere e a confutare i bugiardi. 24. Una seconda ragione va aggiunta alla precedente: coloro che si accinsero a scrivere, non si preoccuparono della verità nonostante le dichiarazioni in questo senso che sempre vengono avanzate, ma si curarono solamente di mostrare la loro capacità letteraria. 25. Se poi, non importa come, pensavano di poter superare gli altri scrittori per fama, vi si adeguavano alcuni volgendosi ai racconti mitici, altri, per adulazione, alle lodi di città o di re; altri, poi, avanzando critiche contro avvenimenti e scrittori, convinti, in questo modo, di acquisire fama. 26. Agiscono insomma di continuo in modo contrario alla storia; è infatti prova di una storia veritiera il fatto che, sulle medesime cose, tutti dicano e scrivano lo stesso. Costoro, invece, credevano di apparire più veritieri di tutti se scrivevano le stesse cose in modo diverso. 27. Per eloquenza e abilità letteraria dobbiamo dunque cedere il passo agli scrittori greci, non però, per la veridicità della storia del passato, in particolare, poi, per quanto riguarda la storia di ciascun paese.

vi. 28. Che presso Egiziani e Babilonesi, da tempi anti-

λωνίοις ἐκ μακροτάτων ἄνωθεν χρόνων τὴν περὶ τὰς ἀναγραφὰς ἐπιμέλειαν ὅπου μὲν οἱ ἱερεῖς ἦσαν ἐγκεχειρισμένοι καὶ περὶ ταύτας ἐφιλοσόφουν, Χαλδαῖοι δὲ παρὰ τοῖς Βαβυλωνίοις, καὶ ὅτι μάλιστα δὴ τῶν Ἕλλησιν ἐπιμιγνυμένων ἐχρήσαντο Φοίνικες γράμμασιν εἴς τε τὰς περὶ τὸν βίον οἰκονομίας καὶ πρὸς τὴν τῶν κοινῶν ἔργων παράδοσιν, ἐπειδὴ συγχωροῦσιν ἅπαντες, ἐάσειν μοι δοκῶ. 29 Περὶ δὲ τῶν ἡμετέρων προγόνων ὅτι τὴν αὐτήν, ἐῶ γὰρ λέγειν εἰ καὶ πλείω τῶν εἰρημένων, ἐποιήσαντο περὶ τὰς ἀναγραφὰς ἐπιμέλειαν, τοῖς ἀρχιερεῦσι καὶ τοῖς προφήταις τοῦτο προστάξαντες, καὶ ὡς μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων πεφύλακται μετὰ πολλῆς ἀκριβείας, εἰ δὲ ⟨δεῖ⟩ θρασύτερον εἰπεῖν καὶ φυλαχθήσεται, πειράσομαι συντόμως διδάσκειν.

VII 30 Οὐ γὰρ μόνον ἐξ ἀρχῆς ἐπὶ τούτῳ τοὺς ἀρίστους καὶ τῇ θεραπείᾳ τοῦ θεοῦ προσεδρεύοντας κατέστησαν, ἀλλ' ὅπως τὸ γένος τῶν ἱερέων ἄμικτον καὶ καθαρὸν διαμενεῖ προυνόησαν. 31 Δεῖ γὰρ τὸν μετέχοντα τῆς ἱερωσύνης ἐξ ὁμοεθνοῦς γυναικὸς παιδοποιεῖσθαι, καὶ μὴ πρὸς χρήματα μηδὲ τὰς ἄλλας ἀποβλέπειν τιμάς, ἀλλὰ τὸ γένος ἐξετάζειν, ἐκ τῶν ἀρχείων λαμβάνοντα τὴν διαδοχὴν καὶ πολλοὺς παρεχόμενον μάρτυρας. 32 Καὶ ταῦτα πράττομεν οὐ μόνον ἐπ' αὐτῆς Ἰουδαίας, ἀλλ' ὅπου ποτὲ σύστημα τοῦ γένους ἐστὶν ἡμῶν, κἀκεῖ τὸ ἀκριβὲς ἀποσώζεται τοῖς ἱερεῦσι περὶ τοὺς γάμους· 33 λέγω δὲ τοὺς ἐν Αἰγύπτῳ καὶ Βαβυλῶνι καὶ εἴ που τῆς ἄλλης οἰκουμένης τοῦ γένους τῶν ἱερέων εἰσί τινες διεσπαρμένοι· πέμπουσι γὰρ εἰς Ἱεροσόλυμα συγγράψαντες πατρόθεν τοὔνομα τῆς τε γαμετῆς καὶ τῶν ἐπάνω προγόνων καὶ τίνες οἱ μαρτυροῦντες. 34 Πόλεμος δ' εἰ κατάσχοι, — καθάπερ ἤδη γέγονεν πολλάκις Ἀντιόχου τε τοῦ Ἐπιφανοῦς εἰς τὴν

chissimi, i sacerdoti per gli uni e i Caldei per gli altri sono stati incaricati delle registrazioni e hanno su queste meditato, e che tra i popoli strettamente a contatto con i Greci erano i Fenici a usare la scrittura per la gestione della vita quotidiana e per la trasmissione degli avvenimenti pubblici, – sono fatti su cui tutti concordano: ritengo dunque bene tralasciarli. 29. Cercherò di mostrare in breve come i nostri avi, invece, ebbero una cura per le registrazioni uguale, per non dire maggiore, di quella che ebbero i popoli citati e ne incaricarono i sommi sacerdoti e i profeti[23]. Cercherò inoltre di mostrare come fino ai giorni nostri tale cura è stata conservata con grande precisione e – per parlare più arditamente – lo sarà ancora.

VII. 30. Non solo fin dalle origini, i nostri avi preposero a questo incarico i migliori e coloro che si occupavano del servizio divino, ma ebbero cura che la stirpe dei sacerdoti rimanesse separata e pura. 31. Chi partecipa del sacerdozio deve infatti procreare da una donna del suo popolo, non deve considerare le ricchezze o altri onori, bensì indagare sulla famiglia della moglie traendone la genealogia dagli archivi e presentando molti testimoni. 32. E questo noi facciamo non solamente in Giudea. Ovunque vi è una comunità ebraica questa norma sui matrimoni viene osservata scrupolosamente dai sacerdoti. 33. Parlo dei sacerdoti d'Egitto, di Babilonia e di ogni altra regione del mondo in cui siano sparpagliati membri della stirpe sacerdotale. Essi mandano documenti a Gerusalemme scrivendovi il nome della moglie e di suo padre, dei suoi avi più lontani e inviano anche alcuni testimoni. 34. Se c'è la guerra, come già è avvenuto spesso con le invasioni di Antioco Epifane, Pom-

χώραν ἐμβαλόντος καὶ Πομπηίου Μάγνου καὶ Κυντιλίου Οὐάρου μάλιστα δὲ καὶ ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις, — 35 οἱ περιλειπόμενοι τῶν ἱερέων καινὰ πάλιν ἐκ τῶν ἀρχείων γράμματα συνίστανται καὶ δοκιμάζουσι τὰς ὑπολειφθείσας γυναῖκας· οὐ γὰρ ἔτι τὰς αἰχμαλώτους γενομένας προσίενται, πολλάκις γεγονυῖαν αὐταῖς τὴν πρὸς ἀλλόφυλον κοινωνίαν ὑφορώμενοι. 36 Τεκμήριον δὲ μέγιστον τῆς ἀκριβείας· οἱ γὰρ ἀρχιερεῖς οἱ παρ' ἡμῖν ἀπὸ δισχιλίων ἐτῶν ὀνομαστοὶ παῖδες ἐκ πατρὸς εἰσὶν ἐν ταῖς ἀναγραφαῖς. Οἷς δὲ τῶν εἰρημένων ὁτιοῦν γένοιτο εἰς παράβασιν ἀπηγόρευται μήτε τοῖς βωμοῖς παρίστασθαι μήτε μετέχειν τῆς ἄλλης ἁγιστείας.

VIII. 37 Εἰκότως οὖν, μᾶλλον δὲ ἀναγκαίως, — ἅτε μήτε τοῦ συγγράφειν αὐτεξουσίου πᾶσιν ὄντος μήτε τινὸς ἐν τοῖς γραφομένοις ἐνούσης διαφωνίας, ἀλλὰ μόνων τῶν προφητῶν τὰ μὲν ἀνωτάτω καὶ παλαιότατα κατὰ τὴν ἐπίπνοιαν τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ μαθόντων, τὰ δὲ καθ' αὐτοὺς ὡς ἐγένετο σαφῶς συγγραφόντων, — 38 οὐ μυριάδες βιβλίων εἰσὶ παρ' ἡμῖν ἀσυμφώνων καὶ μαχομένων, δύο δὲ μόνα πρὸς τοῖς εἴκοσι βιβλία, τοῦ παντὸς ἔχοντα χρόνου τὴν ἀναγραφήν, τὰ δικαίως πεπιστευμένα. 39 Καὶ τούτων πέντε μέν ἐστι Μωυσέος, ἃ τούς τε νόμους περιέχει καὶ τὴν ἀπ' ἀνθρωπογονίας παράδοσιν μέχρι τῆς αὐτοῦ τελευτῆς· οὗτος ὁ χρόνος ἀπολείπει τρισχιλίων ὀλίγον ἐτῶν. 40 Ἀπὸ δὲ τῆς Μωυσέος τελευτῆς μέχρις Ἀρταξέρξου τοῦ μετὰ Ξέρξην Περσῶν βασιλέως, οἱ μετὰ Μωυσῆν προφῆται τὰ κατ' αὐτοὺς πραχθέντα συνέγραψαν ἐν τρισὶ καὶ δέκα βιβλίοις· τὰ δὲ λοιπὰ τέσσαρα ὕμνους εἰς τὸν θεὸν καὶ τοῖς ἀνθρώποις ὑποθήκας τοῦ βίου περιέχει. 41 Ἀπὸ δὲ Ἀρταξέρξου μέχρι τοῦ καθ' ἡμᾶς χρόνου γέγραπται μὲν ἕκαστα, πίστεως δ' οὐχ ὁμοίας ἠξίωται

peo Magno[24], Quintilio Varo[25], e soprattutto ai nostri giorni, 35. i sacerdoti sopravvissuti compilano nuove liste traendole dagli archivi e controllano le donne rimaste; non includono più, infatti, quelle che sono state prigioniere, sospettando che esse abbiano avuto rapporti con stranieri, come spesso è accaduto. 36. La massima prova di questo rigore sta nel fatto che, presso di noi, i nomi dei sommi sacerdoti sono registrati, di padre in figlio, a partire da duemila anni fa. A quelli poi, che trasgrediscono le norme citate, è proibito accostarsi agli altari e prendere parte alle altre cerimonie religiose.

VIII. 37. Non è permesso a chiunque scrivere storia e non vi sono discordanze negli scritti ma solamente i profeti hanno appreso per ispirazione divina i fatti più antichi e lontani e hanno scritto con chiarezza come si è svolto ciò che è avvenuto ai loro tempi. 38. Ne consegue naturalmente, anzi di necessità, che noi non abbiamo migliaia di libri divergenti e tra loro contraddittori, ma solamente ventidue libri[26] cui a ragione si presta fede, che contengono la storia di tutti i tempi. 39. Di questi, cinque sono i libri di Mosè che contengono le leggi e la tradizione dalla creazione dell'uomo alla morte dello stesso Mosè; questo periodo abbraccia quasi tremila anni. 40. Dalla morte di Mosè fino ad Artaserse, re di Persia dopo Serse, i profeti successivi a Mosè scrissero gli avvenimenti del loro tempo in tredici libri; i rimanenti quattro comprendono inni al Signore e consigli di vita agli uomini. 41. Dai tempi di Artaserse fino a oggi ogni evento è stato narrato. A tali scritti, però, non

τοῖς πρὸ αὐτῶν διὰ τὸ μὴ γενέσθαι τὴν τῶν προφητῶν ἀκριβῆ διαδοχήν. 42 Δῆλον δ' ἐστὶν ἔργῳ, πῶς ἡμεῖς πρόσιμεν τοῖς ἰδίοις γράμμασι· τοσούτου γὰρ αἰῶνος ἤδη παρῳχηκότος οὔτε προσθεῖναί τις οὐδὲν οὔτε ἀφελεῖν αὐτῶν οὔτε μεταθεῖναι τετόλμηκεν, πᾶσι δὲ σύμφυτόν ἐστιν εὐθὺς ἐκ πρώτης γενέσεως Ἰουδαίοις τὸ νομίζειν αὐτὰ θεοῦ δόγματα καὶ τούτοις ἐμμένειν καὶ ὑπὲρ αὐτῶν, εἰ δέοι, θνήσκειν ἡδέως. 43 Ἤδη οὖν πολλοὶ πολλάκις ἑώρανται τῶν αἰχμαλώτων στρέβλας καὶ παντοίων θανάτων τρόπους ἐν θεάτροις ὑπομένοντες ἐπὶ τῷ μηδὲν ῥῆμα προέσθαι παρὰ τοὺς νόμους καὶ τὰς μετὰ τούτων ἀναγραφάς. 44 Ὃ τίς ἂν ὑπομείνειεν Ἑλλήνων ὑπὲρ τοιούτου ; ἀλλ' οὐδ' ὑπὲρ τοῦ καὶ πάντα τὰ παρ' αὐτοῖς ⟨μὴ⟩ ἀφανισθῆναι συγγράμματα τὴν τυχοῦσαν ὑποστήσεται βλάβην· 45 λόγους γὰρ αὐτὰ νομίζουσιν εἶναι κατὰ τὴν τῶν γραψάντων βούλησιν ἐσχεδιασμένους· καὶ τοῦτο δικαίως καὶ περὶ τῶν παλαιοτέρων φρονοῦσιν, ἐπειδὴ καὶ τῶν νῦν ἐνίους δρῶσι τολμῶντας περὶ τούτων συγγράφειν, οἷς μήτ' αὐτοὶ παρεγένοντο μήτε πυθέσθαι παρὰ τῶν εἰδότων ἐφιλοτιμήθησαν. 46 Ἀμέλει καὶ περὶ τοῦ γενομένου νῦν ἡμῖν πολέμου τινὲς ἱστορίας ἐπιγράψαντες ἐξενηνόχασιν οὔτ' εἰς τοὺς τόπους παραβαλόντες, οὔτε πλησίον τούτων πραττομένων προσελθόντες, ἀλλ' ἐκ παρακουσμάτων ὀλίγα συνθέντες τῷ τῆς ἱστορίας ὀνόματι λίαν ἀναιδῶς ἐνεπαροίνησαν.

IX 47 Ἐγὼ δὲ καὶ περὶ τοῦ πολέμου παντὸς καὶ περὶ τῶν ⟨ἐν⟩ αὐτῷ κατὰ μέρος γενομένων ἀληθῆ τὴν ἀναγραφὴν ἐποιησάμην, τοῖς πράγμασιν αὐτὸς ἅπασι παρατυχών· 48 ἐστρατήγουν μὲν γὰρ τῶν παρ' ἡμῖν Γαλιλαίων ὀνομαζομένων ἕως ἀντέχειν δυνατὸν ἦν, ἐγενόμην δὲ παρὰ Ῥωμαίοις συλληφθεὶς αἰχμάλωτος· καί με διὰ

si attribuisce fiducia quanto ai precedenti, perché la successione dei profeti non è precisa. 42. Risulta chiara, dai fatti, la reverenza con cui ci accostiamo ai nostri libri; pur essendo trascorso tanto tempo, nessuno ha osato aggiungere, togliere o modificare alcunché[27]; per tutti gli Ebrei, fin dalla nascita, è naturale considerare tali testi decreti divini, ad essi restare fedeli, per essi, se è necessario, morire con gioia[28]. 43. Molte volte già si sono visti numerosi prigionieri sopportare torture e la morte in ogni forma nei teatri per non pronunciare parola alcuna contro le leggi e le loro prescrizioni. 44. Quale dei Greci sopporterebbe tanto per lo stesso motivo? Neppure per evitare la distruzione di tutti i loro scritti gli Elleni sosterrebbero un qualsiasi danno; 45. li considerano infatti discorsi improvvisati, frutto del disegno degli scrittori; ed è giusto che essi pensino così anche degli storici più antichi, giacché anche ora si vedono alcuni autori che osano scrivere di cose cui non hanno assistito, e di cui non si sono dati la pena di informarsi presso coloro che le conoscono. 46. Così, anche sulla nostra guerra recente, alcuni autori hanno pubblicato resoconti storici senza essersi neppure avvicinati ai luoghi, né essere avanzati sul teatro dell'azione: raccolte un po' di falsità, hanno oltraggiato senza vergogna il nome della storia.

IX. 47. Io, invece, ho scritto un resoconto vero sia della guerra nel suo complesso, sia dei suoi particolari e questo, perché ero presente di persona a tutte le azioni. 48. Comandai quelli che noi chiamiamo Galilei fino a che fu possibile resistere; preso prigioniero, vissi nel campo romano:

φυλακῆς Οὐεσπασιανὸς καὶ Τίτος ἔχοντες ἀεὶ προσεδρεύειν αὐτοῖς ἠνάγκασαν, τὸ μὲν πρῶτον δεδεμένον, αὖθις δὲ λυθεὶς συνεπέμφθην ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας Τίτῳ πρὸς τὴν Ἱεροσολύμων πολιορκίαν. 49 Ἐν ᾧ χρόνῳ [γενομένην] τῶν πραττομένων οὐκ ἔστιν ὃ τὴν ἐμὴν γνῶσιν διέφυγεν· καὶ γὰρ τὰ κατὰ τὸ στρατόπεδον τὸ Ῥωμαίων ὁρῶν ἐπιμελῶς ἀνέγραφον, καὶ τὰ παρὰ τῶν αὐτομόλων ἀπαγγελλόμενα μόνος αὐτὸς συνίειν. 50 Εἶτα σχολῆς ἐν τῇ Ῥώμῃ λαβόμενος, πάσης μοι τῆς πραγματείας ἐν παρασκευῇ γεγενημένης, χρησάμενός τισι πρὸς τὴν Ἑλληνίδα φωνὴν συνεργοῖς, οὕτως ἐποιησάμην τῶν πράξεων τὴν παράδοσιν. Τοσοῦτον δέ μοι περιῆν θάρσος τῆς ἀληθείας, ὥστε πρώτους πάντων τοὺς αὐτοκράτορας τοῦ πολέμου γενομένους Οὐεσπασιανὸν καὶ Τίτον ἠξίωσα λαβεῖν μάρτυρας. 51 Πρώτοις γὰρ ἔδωκα τὰ βιβλία, καὶ μετ' ἐκείνους πολλοῖς μὲν Ῥωμαίων τοῖς συμπεπολεμηκόσι, πολλοῖς δὲ τῶν ἡμετέρων ἐπίπρασκον, ἀνδράσι καὶ τῆς Ἑλληνικῆς σοφίας μετεσχηκόσιν, ὧν ἐστιν Ἰούλιος Ἀρχέλαος, Ἡρώδης ὁ σεμνότατος, ⟨καὶ⟩ αὐτὸς ὁ θαυμασιώτατος βασιλεὺς Ἀγρίππας. 52 Οὗτοι μὲν οὖν ἅπαντες ἐμαρτύρησαν, ὅτι τῆς ἀληθείας προύστην ἐπιμελῶς, οὐκ ἂν ὑποστειλάμενοι καὶ σιωπήσαντες, εἴ τι κατ' ἄγνοιαν ἢ χαριζόμενος μετέθηκα τῶν γεγονότων ἢ παρέλιπον.

X 53 Φαῦλοι δέ τινες ἄνθρωποι διαβάλλειν μου τὴν ἱστορίαν ἐπικεχειρήκασιν, ὥσπερ ἐν σχολῇ μειρακίων γύμνασμα προκεῖσθαι νομίζοντες κατηγορίας παραδόξου καὶ διαβολῆς, δέον ἐκεῖνο γιγνώσκειν, ὅτι δεῖ τὸν ἄλλοις παράδοσιν πράξεων ἀληθινὴν ὑπισχνούμενον αὐτὸν ἐπίστασθαι ταύτας πρότερον ἀκριβῶς, ἢ παρηκολουθηκότα τοῖς γεγονόσιν ἢ παρὰ τῶν εἰδότων πυνθανόμενον. 54 Ὅπερ ἐγὼ μάλιστα περὶ ἀμφοτέρας νομίζω πεποιηκέναι τὰς πραγμα-

Vespasiano e Tito tenendomi sotto sorveglianza mi costrinsero a stare sempre presso di loro, dapprima in catene poi, liberato, fui mandato con Tito da Alessandria all'assedio di Gerusalemme. 49. In quel tempo non un solo avvenimento sfuggì alla mia conoscenza, annotai con cura ciò che vedevo nell'accampamento romano e le notizie portate dai disertori che io solo ero in grado di capire. 50. In seguito, a Roma, avendo del tempo libero da impegni, con tutta l'opera in preparazione, feci uso di collaboratori che mi aiutarono per il greco[29] e affidai così gli avvenimenti alla tradizione. Ero tanto fiducioso della verità della mia narrazione che pensai bene di prendere a testimoni, primi fra tutti, i comandanti della guerra, Vespasiano e Tito. 51. Diedi a loro, dunque, per primi, i libri e, dopo, a molti romani che avevano combattuto in questa guerra e li vendetti anche a molti dei nostri, uomini che conoscevano la cultura greca, quali Giulio Archelao[30], il nobilissimo Erode[31], e lo stesso mirabile re Agrippa[32]. 52. Tutti loro testimoniarono che mi ero attenuto scrupolosamente alla verità: se per ignoranza o per ottenere favori avessi modificato o tralasciato qualche avvenimento non lo avrebbero nascosto né avrebbero taciuto.

x. 53. Alcuni spregevoli personaggi cercarono però di screditare la mia storia considerandola un esercizio di accuse paradossali e calunnie come fosse un compito proposto in una scuola di ragazzi; bisogna invece comprendere, che chi promette di tramandare ad altri la verità su determinati fatti deve prima conoscerli bene o per aver seguito dappresso gli eventi o per averli appresi da chi li conosce. 54. È quanto ritengo di avere fatto in entrambi

τείας· τὴν μὲν γὰρ ἀρχαιολογίαν, ὥσπερ ἔφην, ἐκ τῶν ἱερῶν γραμμάτων μεθηρμήνευκα, γεγονὼς ἱερεὺς ἐκ γένους καὶ μετεσχηκὼς τῆς φιλοσοφίας τῆς ἐν ἐκείνοις τοῖς γράμμασι· 55 τοῦ δὲ πολέμου τὴν ἱστορίαν ἔγραψα πολλῶν μὲν αὐτουργὸς πράξεων, πλείστων δ' αὐτόπτης γενόμενος, ὅλως δὲ τῶν λεχθέντων ἢ πραχθέντων οὐδ' ὁτιοῦν ἀγνοήσας. 56 Πῶς οὖν οὐκ ἂν θρασεῖς τις ἡγήσαιτο τοὺς ἀνταγωνίζεσθαί μοι περὶ τῆς ἀληθείας ἐπικεχειρηκότας, οἳ κἂν τοῖς τῶν αὐτοκρατόρων ὑπομνήμασιν ἐντυχεῖν λέγωσιν, ἀλλ' οὔ γε καὶ τοῖς ἡμετέροις τῶν ἀντιπολεμούντων πράγμασι παρέτυχον;

XI 57 Περὶ μὲν οὖν τούτων ἀναγκαίαν ἐποιησάμην τὴν παρέκβασιν, ἐπισημήνασθαι βουλόμενος τῶν ἐπαγγελλομένων τὰς ἱστορίας συγγράφειν τὴν εὐχέρειαν. 58 Ἱκανῶς δὲ φανερόν, ὡς οἶμαι, πεποιηκὼς ὅτι πάτριός ἐστιν ἡ περὶ τῶν παλαιῶν ἀναγραφὴ τοῖς βαρβάροις μᾶλλον ἢ τοῖς Ἕλλησι, βούλομαι μικρὰ πρότερον διαλεχθῆναι πρὸς τοὺς ἐπιχειροῦντας νέαν ἡμῶν ἀποφαίνειν τὴν κατάστασιν ἐκ τοῦ μηδὲν περὶ ἡμῶν, ὥς φασιν ἐκεῖνοι, λελέχθαι παρὰ τοῖς Ἑλληνικοῖς συγγραφεῦσιν. 59 Εἶτα δὲ τὰς μαρτυρίας τῆς ἀρχαιότητος ἐκ τῶν παρ' ἄλλοις γραμμάτων παρέξω καὶ τοὺς βεβλασφημηκότας ἡμῶν τὸ γένος ἀποδείξω λίαν ἀλόγως βλασφημοῦντας.

XII 60 Ἡμεῖς τοίνυν οὔτε χώραν οἰκοῦμεν παράλιον οὔτ' ἐμπορίαις χαίρομεν οὐδὲ ταῖς πρὸς ἄλλους διὰ τούτων ἐπιμιξίαις, ἀλλ' εἰσὶ μὲν ἡμῶν αἱ πόλεις μακρὰν ἀπὸ θαλάσσης ἀνῳκισμέναι, χώραν δὲ ἀγαθὴν νεμόμενοι ταύτην ἐκπονοῦμεν, μάλιστα δὴ πάντων περὶ παιδοτροφίαν φιλοκαλοῦντες καὶ τὸ φυλάττειν τοὺς νόμους, καὶ τὴν κατὰ τούτους παραδεδομένην εὐσέβειαν ἔργον ἀναγκαιότατον παντὸς τοῦ βίου πεποιημένοι. 61 Προσούσης τοίνυν

i miei lavori: l'opera sulle *Antichità*, come ho detto[33], l'ho tradotta dai libri sacri. Per nascita sono un sacerdote e conosco il sapere contenuto in tali libri. 55. La storia della guerra, l'ho scritta essendo stato io stesso autore di molte delle azioni narrate e testimone oculare della maggior parte di esse; insomma nessuna delle cose dette o fatte mi era ignota. 56. Come non giudicare insolenti dunque quelli che cercano di gareggiare con me sulla verità? Anche se sostengono[34] di aver letto le memorie dei comandanti supremi, certamente non hanno assistito anche a quanto accadeva presso di noi, loro nemici.

XI. 57. Ho dovuto fare una digressione su questi argomenti per indicare la superficialità di coloro che professano di scrivere storia. 58. Dopo aver chiarito a sufficienza – io credo – che la registrazione degli eventi antichi è una tradizione dei Barbari più che dei Greci, voglio innanzitutto parlare brevemente contro coloro che cercano di mostrare che la nostra istituzione è recente. Ne sarebbe prova – a loro dire – il fatto che gli storici greci non parlano affatto di noi. 59. Presenterò poi delle testimonianze sulla nostra antichità, traendole da opere di altri popoli e mostrerò che i detrattori della nostra nazione, dicono calunnie assolutamente prive di senso.

XII. 60. Ora, noi non abbiamo un paese costiero[35], non prendiamo piacere al commercio, né alle relazioni con altri popoli che ne derivano; le case sono costruite lontane dal mare e, dal momento che viviamo in una terra fertile, ci dedichiamo a coltivarla, interessati soprattutto all'educazione dei figli, convinti che l'osservanza delle leggi e le pratiche cultuali che ci sono state trasmesse in conformità ad esse siano il compito assolutamente necessario di tutta la vita. 61. Se aggiungiamo a quanto detto la particolarità del

τοῖς εἰρημένοις καὶ τῆς περὶ τὸν βίον ἡμῶν ἰδιότητος, οὐδὲν ⟨ἦν⟩ ἐν τοῖς παλαιοῖς χρόνοις ⟨τὸ⟩ ποιοῦν ἡμῖν πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἐπιμιξίαν, ὥσπερ Αἰγυπτίοις μὲν τὰ παρ' αὐτῶν ἐξαγόμενα καὶ πρὸς αὐτοὺς εἰσαγόμενα, τοῖς δὲ τὴν παράλιον τῆς Φοινίκης κατοικοῦσιν ἡ περὶ τὰς καπηλείας καὶ περὶ τὰς ἐμπορίας σπουδὴ διὰ τὸ φιλοχρηματεῖν. **62** Οὐ μὴν οὐδὲ πρὸς λῃστείας, ὥσπερ ἄλλοι τινές, ἢ τὸ πλέον ἔχειν ἀξιοῦντες εἰς πολέμους ἐτράπησαν ἡμῶν οἱ πατέρες, καίτοι πολλὰς τῆς χώρας ἐχούσης μυριάδας ἀνδρῶν οὐκ ἀτόλμων. **63** Διὰ τοῦτο Φοίνικες μὲν αὐτοὶ κατ' ἐμπορίαν τοῖς Ἕλλησιν ἐπεισπλέοντες εὐθὺς ἐγνώσθησαν, καὶ δι' ἐκείνων Αἰγύπτιοι, καὶ πάντες ἀφ' ὧν τὸν φόρτον εἰς τοὺς Ἕλληνας διεκόμιζον, μεγάλα πελάγη διαίροντες. **64** Μῆδοι δὲ μετὰ ταῦτα καὶ Πέρσαι φανεροὶ κατέστησαν τῆς Ἀσίας ἐπάρξαντες, οἱ δὲ καὶ μέχρι τῆς ἑτέρας ἠπείρου [Πέρσαι] στρατεύσαντες, Θρᾷκες δὲ διὰ γειτονίαν καὶ τὸ Σκυθικὸν ἀπὸ τῶν εἰς τὸν Πόντον ἐγνώσθη πλεόντων· **65** ὅλως γὰρ ἅπαντες οἱ παρὰ τὴν θάλατταν, καὶ τὴν πρὸς ταῖς ἀνατολαῖς καὶ τὴν προσεσπέριον, κατοικοῦντες τοῖς συγγράφειν τι βουλομένοις γνωριμώτεροι κατέστησαν, οἱ δὲ ταύτης ἀνωτέρω τὰς οἰκήσεις ἔχοντες ἐπὶ πλεῖστον ἠγνοήθησαν. **66** Καὶ τοῦτο φαίνεται καὶ περὶ τὴν Εὐρώπην συμβεβηκός, ὅπου γε τῆς Ῥωμαίων πόλεως, τοιαύτην ἐκ μακροῦ δύναμιν κεκτημένης καὶ τοιαύτας πράξεις κατορθούσης πολεμικάς, οὔθ' Ἡρόδοτος οὔτε Θουκυδίδης οὔτε τῶν ἅμα τούτοις γενομένων οὐδὲ εἷς ἐμνημόνευκεν, ἀλλ' ὀψέ ποτε καὶ μόλις αὐτῶν εἰς τοὺς Ἕλληνας ἡ γνῶσις διεξῆλθεν. **67** Περὶ μὲν γὰρ Γαλατῶν τε καὶ Ἰβήρων οὕτως ἠγνόησαν οἱ δοκοῦντες ἀκριβέστατοι συγγραφεῖς, ὧν ἐστιν Ἔφορος, ὥστε πόλιν οἴεται μίαν εἶναι τοὺς Ἴβηρας, τοὺς τοσοῦτο μέρος τῆς

nostro modo di vivere, nulla, nei tempi antichi, ci mise in relazione con i Greci, come accadde agli Egiziani che con gli Elleni esportavano merci e ne importavano, o agli abitanti della costa fenicia che si dedicavano al commercio al minuto e agli scambi su grande scala per amore di guadagno. 62. Neppure alla pirateria si dedicarono i nostri padri, come fecero altri, né alla guerra per desiderio di avere di più, anche se vi erano nel paese molte decine di migliaia di uomini coraggiosi. 63. È questa la ragione per cui i Fenici che navigavano per commerciare con i Greci furono subito conosciuti, e attraverso di loro furono noti gli Egiziani e tutti i popoli di cui essi trasportavano le merci, attraverso grandi distese marine. 64. In seguito i Medi e i Persiani si fecero conoscere per avere stabilito il loro predominio sull'Asia e i Persiani anche per la loro spedizione fino all'altro continente. I Traci erano noti per la vicinanza e gli Sciti vennero conosciuti da coloro che navigarono verso il Ponto. 65. In breve, tutti i popoli che vivevano vicino al mare d'oriente e di occidente furono conosciuti più facilmente da coloro che volevano scrivere di storia, mentre le popolazioni che vivevano all'interno rimasero per lo più ignote. 66. Risulta chiaro che questo avvenne anche in Europa, dal momento che né Erodoto, né Tucidide, né alcuno dei loro contemporanei hanno ricordato la città di Roma che pure già da gran tempo aveva acquisito tanta potenza e aveva condotto con esito favorevole tante azioni di guerra; solo molto tempo dopo e a fatica la conoscenza dei Romani raggiunse i Greci[36]. 67. Sui Galati e sugli Iberi tale era l'ignoranza di storici che pure sono considerati estremamente accurati, come Eforo, che per quest'ultimo, gli Iberi costituiscono una sola città mentre, di fatto, essi

ἑσπερίου γῆς κατοικοῦντας· καὶ τὰ μήτε γενόμενα παρ' αὐτοῖς ἔθη μήτε λεγόμενα γράφειν ὡς ἐκείνων αὐτοῖς χρωμένων ἐτόλμησαν. 68 Αἴτιον δὲ τοῦ μὲν μὴ γιγνώσκειν τἀληθὲς τὸ λίαν ἀνεπίμικτον, τοῦ δὲ γράφειν ψευδῆ τὸ βούλεσθαι δοκεῖν τι πλέον τῶν ἄλλων ἱστορεῖν. Πῶς οὖν ἔτι θαυμάζειν προσῆκεν, εἰ μηδὲ τὸ ἡμέτερον ἔθνος πολλοῖς ἐγιγνώσκετο, μηδὲ τῆς ἐν τοῖς συγγράμμασι μνήμης ἀφορμὴν παρέσχεν, οὕτως μὲν ἀπῳκισμένον τῆς θαλάσσης, οὕτως δὲ βιοτεύειν προῃρημένον;

XIII 69 Φέρε τοίνυν ἡμᾶς ἀξιοῦν τεκμηρίῳ χρῆσθαι περὶ τῶν Ἑλλήνων, ὅτι μὴ παλαιόν ἐστιν αὐτῶν τὸ γένος, τῷ μηθὲν ἐν ταῖς ἡμετέραις ἀναγραφαῖς περὶ αὐτῶν εἰρῆσθαι· ἆρ' οὐχὶ πάντως ἂν κατεγέλων, αὐτάς, οἶμαι, τὰς ὑπ' ἐμοῦ νῦν εἰρημένας κομίζοντες αἰτίας καὶ μάρτυρας ἂν τοὺς πλησιοχώρους παρείχοντο τῆς αὐτῶν ἀρχαιότητος; 70 κἀγὼ τοίνυν πειράσομαι τοῦτο ποιεῖν· Αἰγυπτίοις γὰρ καὶ Φοίνιξι μάλιστα δὴ χρήσομαι μάρτυσιν, οὐκ ἄν τινος ὡς ψευδῆ τὴν μαρτυρίαν διαβάλλειν δυνηθέντος· φαίνονται γὰρ καὶ δὴ μάλιστα πρὸς ἡμᾶς δυσμενῶς διατεθέντες, κοινῇ μὲν ἅπαντες Αἰγύπτιοι, Φοινίκων δὲ Τύριοι. 71 Περὶ μέντοι Χαλδαίων οὐκέτι ταὐτὸ τοῦτο δυναίμην ἂν λέγειν, ἐπεὶ καὶ τοῦ γένους ἡμῶν ἀρχηγοὶ καθεστήκασιν καὶ διὰ τὴν συγγένειαν ἐν ταῖς αὐτῶν ἀναγραφαῖς Ἰουδαίων μνημονεύουσιν. 72 Ὅταν δὲ τὰς παρὰ τούτων πίστεις παράσχω, τότε καὶ τῶν Ἑλλήνων συγγραφέων ἀποφανῶ τοὺς μνήμην Ἰουδαίων πεποιηκότας, ἵνα μηδὲ ταύτην ἔτι τὴν πρόφασιν οἱ βασκαίνοντες ἔχωσιν τῆς πρὸς ἡμᾶς ἀντιλογίας.

XIV 73 Ἄρξομαι δὴ πρῶτον ἀπὸ τῶν παρ' Αἰγυπτίοις γραμμάτων. Αὐτὰ μὲν οὖν οὐχ οἷόν τε παρατίθεσθαι τἀκείνων· Μανέθως δ' ἦν τὸ γένος Αἰγύπτιος, ἀνὴρ τῆς

abitano tanta parte dell'occidente. Tali storici ebbero l'ardire di descrivere come propri degli Iberi degli usi che essi di fatto non hanno e neppure sono loro attribuiti dalla tradizione. 68. Dell'ignoranza della verità, da parte di tali storici, è causa la mancanza di relazioni; delle loro menzogne è causa il desiderio di mostrarsi superiori agli altri. Come meravigliarsi ancora, dunque, se per molti il nostro popolo è sconosciuto e non ha fornito occasione di essere ricordato negli scritti, dal momento che è così lontano dal mare e ha compiuto una tale scelta di vita?

XIII. 69. Supponiamo ora che, come prova che gli Elleni non sono una antica stirpe, noi si voglia utilizzare il fatto che non se ne parla nelle nostre cronache; forse che i Greci non ne riderebbero e non addurrebbero – credo – gli stessi motivi che ho esposto io? Non presenterebbero a testimoni della loro antichità le popolazioni limitrofe? 70. Anch'io cercherò ora di fare così: chiamerò a testimoni soprattutto Egiziani e Fenici: nessuno potrebbe ricusare come falsa la loro testimonianza. È evidente, infatti, che proprio gli Egiziani, tutti, senza eccezioni e tra i Fenici i Tirii, hanno assunto atteggiamenti ostili nei nostri confronti[37]. 71. Certamente non si potrebbe dire lo stesso dei Caldei, visto che essi furono i capostipite della nostra gente e per questa comunanza di origine ricordano nei loro annali i Giudei. 72. Solo quando avrò esposto gli argomenti forniti da costoro, presenterò gli storici greci che hanno menzionato i Giudei affinché i denigratori non abbiano più neppure questo pretesto di contestazione contro di noi.

XIV. 73. Inizierò dunque dagli scritti egiziani. Non mi è possibile citare i testi stessi, ma Manetone[38] era egiziano ed

Ἑλληνικῆς μετεσχηκὼς παιδείας, ὡς δῆλός ἐστιν· γέγραφεν γὰρ Ἑλλάδι φωνῇ τὴν πάτριον ἱστορίαν, ἐκ δέλτων ἱερῶν, ὥς φησιν αὐτός, μεταφράσας, καὶ πολλὰ τὸν Ἡρόδοτον ἐλέγχει τῶν Αἰγυπτιακῶν ὑπ' ἀγνοίας ἐψευσμένον. 74 Οὗτος δὴ τοίνυν ὁ Μανέθως ἐν τῇ δευτέρᾳ τῶν Αἰγυπτιακῶν ταῦτα περὶ ἡμῶν γράφει· παραθήσομαι δὲ τὴν λέξιν αὐτοῦ καθάπερ αὐτὸν ἐκεῖνον παραγαγὼν μάρτυρα· 75 Τουτίμαιος. Ἐπὶ τούτου οὐκ οἶδ' ὅπως θεὸς ἀντέπνευσεν, καὶ παραδόξως ἐκ τῶν πρὸς ἀνατολὴν μερῶν ἄνθρωποι τὸ γένος ἄσημοι καταθαρρήσαντες ἐπὶ τὴν χώραν ἐστράτευσαν καὶ ῥᾳδίως ἀμαχητὶ ταύτην κατὰ κράτος εἷλον· 76 καὶ τοὺς ἡγεμονεύσαντας ἐν αὐτῇ χειρωσάμενοι, τὸ λοιπὸν τάς τε πόλεις ὠμῶς ἐνέπρησαν καὶ τὰ τῶν θεῶν ἱερὰ κατέσκαψαν, πᾶσι δὲ τοῖς ἐπιχωρίοις ἐχθρότατά πως ἐχρήσαντο, τοὺς μὲν σφάζοντες, τῶν δὲ καὶ τὰ τέκνα καὶ γυναῖκας εἰς δουλείαν ἄγοντες. 77 Πέρας δὲ καὶ βασιλέα ἕνα ἐξ αὐτῶν ἐποίησαν, ᾧ ὄνομα ἦν Σάλιτις. Καὶ οὗτος ἐν τῇ Μέμφιδι κατεγίνετο τήν τε ἄνω καὶ κάτω χώραν δασμολογῶν καὶ φρουρὰν ἐν τοῖς ἐπιτηδειοτάτοις καταλείπων τόποις. Μάλιστα δὲ καὶ τὰ πρὸς ἀνατολὴν ἠσφαλίσατο μέρη, προορώμενος, Ἀσσυρίων ποτὲ μεῖζον ἰσχυόντων, ἐσομένην † ἐπιθυμίᾳ † τῆς αὐτοῦ βασιλείας ἔφοδον. 78 Εὑρὼν δὲ ἐν νομῷ τῷ Σεθροΐτῃ πόλιν ἐπικαιροτάτην, κειμένην μὲν πρὸς ἀνατολὴν τοῦ Βουβαστίτου ποταμοῦ, καλουμένην δ' ἀπό τινος ἀρχαίας θεολογίας Αὔαριν, ταύτην ἔκτισέν τε καὶ τοῖς τείχεσιν ὀχυρωτάτην ἐποίησεν, ἐνοικίσας αὐτῇ καὶ πλῆθος ὁπλιτῶν εἰς εἴκοσι καὶ τέσσαρας μυριάδας ἀνδρῶν προφυλακήν. 79 Ἔνθα δε κατὰ θέρειαν ἤρχετο, τὰ μὲν σιτομετρῶν καὶ μισθοφορίαν παρεχόμενος, τὰ δὲ καὶ ταῖς ἐξοπλισίαις πρὸς φόβον τῶν ἔξωθεν ἐπιμελῶς γυμνάζων. Ἄρξας δ' ἐννεακαίδεκα ἔτη τὸν βίον

era chiaramente un conoscitore della cultura greca; scrisse infatti in greco la storia del suo paese traducendola, come dice lui stesso, da tavolette sacre, e confuta molte affermazioni di Erodoto relative agli Egiziani, accusandolo di aver detto molte falsità per ignoranza. 74. Questo Manetone, dunque, nel secondo libro della sua *Storia d'Egitto* così scrive su di noi; citerò le sue esatte parole come se lo chiamassi a testimone. 75. «Toutimaios[39]. Sotto il suo regno, non so come, l'ira del Signore soffiò contro di noi e inaspettatamente da Oriente, uomini di una stirpe oscura ebbero l'audacia di invadere il paese e con facilità, senza combattere, se ne impadronirono con la forza. 76. Ridotti i capi in loro potere, incendiarono selvaggiamente le città, rasero al suolo i templi degli dei e trattarono tutti gli abitanti con la massima crudeltà, sgozzandone alcuni, di altri conducendo in schiavitù le donne e i figli. 77. Infine nominarono re uno di loro, di nome Salitis[40]. Costui dimorava a Menfi riscuotendo tributi dall'Alto e dal Basso Egitto e lasciando guarnigioni nei luoghi più opportuni. Fortificò, in particolare, le regioni orientali, perché prevedeva che in futuro gli Assiri, divenuti più potenti, avrebbero attaccato il suo regno per desiderio di impadronirsene. 78. Trovata nel nomo Setroita[41] una città collocata in una ottima posizione, situata a est del ramo Bubastita[42] del fiume, chiamata secondo un'antica tradizione teologica Avaris[43], la riedificò e la fortificò con mura, vi stabilì una massa di circa duecentoquarantamila armati per difenderla. 79. Lì egli andava d'estate sia per distribuire viveri e pagare gli stipendi che per addestrare accuratamente i soldati alle manovre, al fine di spaventare gli stranieri. Morì dopo diciannove anni di regno.

ἐτελεύτησε. 80 Μετὰ τοῦτον δὲ ἕτερος ἐβασίλευσεν τέσσαρα καὶ τεσσαράκοντα ἔτη καλούμενος Βνών. Μεθ' ὃν ἄλλος Ἀπαχνὰς ἓξ καὶ τριάκοντα ἔτη καὶ μῆνας ἑπτά. Ἔπειτα δὲ καὶ Ἄπωφις ἓν καὶ ἑξήκοντα καὶ Ἀννὰς πεντήκοντα καὶ μῆνα ἕνα. 81 Ἐπὶ πᾶσι δὲ καὶ Ἄσσις ἐννέα καὶ τεσσαράκοντα καὶ μῆνας δύο. Καὶ οὗτοι μὲν ἓξ ἐν αὐτοῖς ἐγενήθησαν πρῶτοι ἄρχοντες, ποθοῦντες ἀεὶ καὶ μᾶλλον τῆς Αἰγύπτου ἐξᾶραι τὴν ῥίζαν. 82 Ἐκαλεῖτο δὲ τὸ σύμπαν αὐτῶν ἔθνος Ὑκσώς, τοῦτο δέ ἐστιν « βασιλεῖς ποιμένες »· τὸ γὰρ ὓκ καθ' ἱερὰν γλῶσσαν βασιλέα σημαίνει, τὸ δὲ σως ποιμήν ἐστι καὶ ποιμένες κατὰ τὴν κοινὴν διάλεκτον, καὶ οὕτω συντιθέμενον γίνεται Ὑκσώς. 83 Τινὲς δὲ λέγουσιν αὐτοὺς Ἄραβας εἶναι. Ἐν δ' ἄλλῳ ἀντιγράφῳ οὐ βασιλεῖς σημαίνεσθαι διὰ τῆς ὓκ προσηγορίας, ἀλλὰ τοὐναντίον αἰχμαλώτους δηλοῦσθαι ποιμένας· τὸ γὰρ ὓκ πάλιν Αἰγυπτιστὶ καὶ τὸ ἃκ δασυνόμενον αἰχμαλώτους ῥητῶς μηνύειν· καὶ τοῦτο μᾶλλον πιθανώτερόν μοι φαίνεται καὶ παλαιᾶς ἱστορίας ἐχόμενον. 84 Τούτους τοὺς προκατωνομασμένους βασιλέας, [καὶ] τοὺς τῶν ποιμένων καλουμένων καὶ τοὺς ἐξ αὐτῶν γενομένους, κρατῆσαι τῆς Αἰγύπτου φησὶν ἔτη πρὸς τοῖς πεντακοσίοις ἕνδεκα. 85 Μετὰ ταῦτα δὲ τῶν ἐκ τῆς Θηβαΐδος καὶ τῆς ἄλλης Αἰγύπτου βασιλέων γενέσθαι φησὶν ἐπὶ τοὺς ποιμένας ἐπανάστασιν καὶ πόλεμον αὐτοῖς συρραγῆναι μέγαν καὶ πολυχρόνιον. 86 Ἐπὶ δὲ βασιλέως, ᾧ ὄνομα εἶναι Μισφραγμούθωσις, ἡττημένους φησὶ τοὺς ποιμένας ὑπ' αὐτοῦ ἐκ μὲν τῆς ἄλλης Αἰγύπτου πάσης ἐκπεσεῖν, κατακλεισθῆναι δ' εἰς τόπον ἀρουρῶν ἔχοντα μυρίων τὴν περίμετρον· Αὔαρις ὄνομα τῷ τόπῳ. 87 Τοῦτόν φησιν ὁ Μανέθως ἅπαντα τείχει τε μεγάλῳ καὶ ἰσχυρῷ περιβαλεῖν τοὺς ποιμένας, ὅπως τήν τε κτῆσιν

80. Dopo di lui regnò per quarantaquattro anni un tale di nome Bnon. Poi, Apachnas regnò per trentasei anni e sette mesi. In seguito vennero Apofis per sessantun'anni e Annas per cinquant'anni e un mese. 81. Dopo tutti questi re, Assis per quarant'anni e due mesi. Questi furono i loro primi sei governanti, sempre più desiderosi di distruggere l'Egitto alla radice. 82. L'insieme di questo popolo si chiamava Hycsos[44] che significa "re-pastori", infatti, *hyc* nella lingua sacra vuole dire re e *sos* sta per pastore o per pastori nella lingua comune: composti, formano la parola Hycsos. 83. Alcuni dicono che sono Arabi». In un'altra copia del testo si dice che l'espressione *hyc* non significa re, ma al contrario indica prigionieri pastori. Infatti sempre in egiziano, *hyc* e *hac* con l'aspirata denotano precisamente i prigionieri; questa spiegazione mi sembra più convincente e mi sembra si accordi meglio con la storia antica. 84. I re citati, quelli che regnarono sopra i cosiddetti Pastori e i loro discendenti governarono l'Egitto – a dire di Manetone – per cinquecentoundici anni. 85. In seguito – si dice – i re della Tebaide e del resto dell'Egitto insorsero contro i Pastori e scoppiò una grande, lunga guerra. 86. Sotto il re di nome Misfragmuthosis, i Pastori, vinti, furono, a suo dire, cacciati da tutto il resto dell'Egitto e rinchiusi in un luogo il cui perimetro misurava diecimila aruri[45]. Il nome del luogo era Avaris. 87. Manetone dice poi che i Pastori circondarono completamente l'area con un alto solido muro

ἅπασαν ἔχωσιν ἐν ὀχυρῷ καὶ τὴν λείαν τὴν ἑαυτῶν. 88 Τὸν δὲ Μισφραγμουθώσεως υἱὸν Θούμμωσιν ἐπιχειρῆσαι μὲν αὐτοὺς διὰ πολιορκίας ἑλεῖν κατὰ κράτος, ὀκτὼ καὶ τεσσαράκοντα μυριάσι στρατοῦ προσεδρεύσαντα τοῖς τείχεσιν· ἐπεὶ δὲ τῆς πολιορκίας ἀπέγνω, ποιήσασθαι συμβάσεις, ἵνα τὴν Αἴγυπτον ἐκλιπόντες ὅποι βούλονται πάντες ἀβλαβεῖς ἀπέλθωσι. 89 Τοὺς δὲ ἐπὶ ταῖς ὁμολογίαις πανοικησίᾳ μετὰ τῶν κτήσεων, οὐκ ἐλάττους μυριάδων ὄντας εἴκοσι καὶ τεσσάρων, ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου τὴν ἔρημον εἰς Συρίαν διοδοιπορῆσαι. 90 Φοβουμένους δὲ τὴν Ἀσσυρίων δυναστείαν, — τότε γὰρ ἐκείνους τῆς Ἀσίας κρατεῖν, — ἐν τῇ νῦν Ἰουδαίᾳ καλουμένῃ πόλιν οἰκοδομησαμένους τοσαύταις μυριάσιν ἀνθρώπων ἀρκέσουσαν, Ἱεροσόλυμα ταύτην ὀνομάσαι. — 91 Ἐν ἄλλῃ δέ τινι βίβλῳ τῶν Αἰγυπτιακῶν Μανέθως τὸ αὐτὸ φησιν ἔθνος, τοὺς καλουμένους ποιμένας, « αἰχμαλώτους » ἐν ταῖς ἱεραῖς αὐτῶν βίβλοις γεγράφθαι, λέγων ὀρθῶς· καὶ γὰρ τοῖς ἀνωτάτω προγόνοις ἡμῶν τὸ ποιμαίνειν πάτριον ἦν καὶ νομαδικὸν ἔχοντες τὸν βίον οὕτως ἐκαλοῦντο ποιμένες. 92 Αἰχμάλωτοί τε πάλιν οὐκ ἀλόγως ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων ἀνεγράφησαν, ἐπειδήπερ ὁ πρόγονος ἡμῶν Ἰώσηπος ἑαυτὸν ἔφη πρὸς τὸν βασιλέα τῶν Αἰγυπτίων αἰχμάλωτον εἶναι, καὶ τοὺς ἀδελφοὺς εἰς τὴν Αἴγυπτον ὕστερον μετεπέμψατο, τοῦ βασιλέως ἐπιτρέψαντος. —

XV 93 Ἀλλὰ περὶ μὲν τούτων ἐν ἄλλοις ποιήσομαι τὴν ἐξέτασιν ἀκριβεστέραν. Νυνὶ δὲ τῆς ἀρχαιότητος αὐτῆς παρατίθεμαι τοὺς Αἰγυπτίους μάρτυρας. Πάλιν οὖν τὰ τοῦ Μανέθω πῶς ἔχει πρὸς τὴν τῶν χρόνων τάξιν ὑπογράψω· φησὶ δὲ οὕτως· 94 « μετὰ τὸ ἐξελθεῖν ἐξ Αἰγύπτου τὸν λαὸν τῶν ποιμένων εἰς Ἱεροσόλυμα, ὁ ἐκβαλὼν αὐτοὺς ἐξ Αἰγύπτου βασιλεὺς [Τέθμωσις] ἐβασίλευσεν

per tenere al sicuro i loro beni e il loro bottino. 88. Il figlio di Misfragmuthosis, Thummosis, cercò di prenderli di forza in un assedio e attaccò le mura con un esercito di quattrocentottantamila uomini; rinunciato poi all'assedio, stabilì un trattato in base al quale essi avrebbero tutti lasciato l'Egitto e se ne sarebbero andati incolumi dove avessero voluto. 89. Secondo gli accordi, in non meno di duecentoquarantamila persone, con tutte le famiglie e tutte le loro ricchezze, dall'Egitto essi attraversarono il deserto verso la Siria. 90. Temendo la potenza degli Assiri – che allora erano dominatori dell'Asia – edificarono nella regione che ora è chiamata Giudea una città sufficiente a tante miriadi di uomini e le diedero nome Gerusalemme. 91. In un altro libro della *Storia d'Egitto* Manetone afferma che nei libri sacri egiziani il popolo di nome «Pastori» è chiamato anche «Prigionieri», e dice il vero; infatti era consuetudine dei nostri più antichi progenitori pascolare i greggi[46] e conducevano una vita da nomadi: per questo si chiamavano Pastori. 92. D'altra parte, non senza ragione, essi furono registrati dagli Egiziani come Prigionieri dal momento che lo stesso nostro progenitore, Giuseppe, disse al re egiziano di essere prigioniero e fece in seguito venire i fratelli in Egitto, con il permesso del re.

xv. 93. Esaminerò altrove[47] queste cose con più precisione. Per il momento cito gli Egiziani a testimoni della nostra antichità. Riprenderò dunque la cronologia di Manetone; egli dice così: 94. «dopo l'uscita dall'Egitto verso Gerusalemme del popolo dei Pastori, il re che li aveva cacciati dall'Egitto (Tethmosis) regnò venticinque anni e quat-

μετὰ ταῦτα ἔτη εἰκοσιπέντε καὶ μῆνας τέσσαρας καὶ ἐτελεύτησεν, καὶ παρέλαβεν τὴν ἀρχὴν ὁ αὐτοῦ υἱὸς Χέβρων ἔτη δεκατρία. 95 Μεθ' ὃν 'Αμένωφις εἴκοσι καὶ μῆνας ἑπτά. Τοῦ δὲ ἀδελφὴ 'Αμεσσὶς εἰκοσιὲν καὶ μῆνας ἐννέα. Τῆς δὲ Μήφρης δώδεκα καὶ μῆνας ἐννέα. Τοῦ δὲ Μισφραγμούθωσις εἰκοσιπέντε καὶ μῆνας δέκα. 96 Τοῦ δὲ Τούθμωσις ἐννέα καὶ μῆνας ὀκτώ. Τοῦ δ' 'Αμένωφις τριάκοντα καὶ μῆνας δέκα. Τοῦ δὲ Ὧρος τριακονταὲξ καὶ μῆνας πέντε. Τοῦ δὲ θυγάτηρ 'Ακεγχερὴς δώδεκα καὶ μῆνα ἕνα. Τῆς δὲ 'Ράθωτις ἀδελφὸς ἐννέα. 97 Τοῦ δὲ 'Ακεγχήρης δώδεκα καὶ μῆνας πέντε. Τοῦ δὲ 'Ακεγχήρης ἕτερος δώδεκα καὶ μῆνας τρεῖς. Τοῦ δὲ Ἅρμαϊς τέσσαρα καὶ μῆνα ἕνα. Τοῦ δὲ 'Ραμέσσης ἓν καὶ μῆνας τέσσαρας. Τοῦ δὲ 'Αρμέσσης Μιαμοῦν ἑξηκονταὲξ καὶ μῆνας δύο. 98 Τοῦ δὲ 'Αμένωφις δεκαεννέα καὶ μῆνας ἕξ. Τοῦ δὲ Σέθως ὁ καὶ 'Ραμέσσης, ἱππικὴν καὶ ναυτικὴν ἔχων δύναμιν. ⟨οὗτος⟩ τὸν μὲν ἀδελφὸν Ἅρμαϊν ἐπίτροπον τῆς Αἰγύπτου κατέστησεν καὶ πᾶσαν μὲν αὐτῷ τὴν ἄλλην βασιλικὴν περιέθηκεν ἐξουσίαν, μόνον δὲ ἐνετείλατο διάδημα μὴ φορεῖν μηδὲ τὴν βασιλίδα μητέρα τε τῶν τέκνων ἀδικεῖν, ἀπέχεσθαι δὲ καὶ τῶν ἄλλων βασιλικῶν παλλακίδων. 99 Αὐτὸς δὲ, ἐπὶ Κύπρον καὶ Φοινίκην καὶ πάλιν 'Ασσυρίους τε καὶ Μήδους στρατεύσας, ἅπαντας τοὺς μὲν δόρατι, τοὺς δὲ ἀμαχητὶ φόβῳ δὲ τῆς πολλῆς δυνάμεως ὑποχειρίους ἔλαβε, καὶ μέγα φρονήσας ἐπὶ ταῖς εὐπραγίαις ἔτι καὶ θαρσαλεώτερον ἐπεπορεύετο τὰς πρὸς ἀνατολὰς πόλεις τε καὶ χώρας καταστρεψόμενος. 100 Χρόνου τε ἱκανοῦ γεγονότος, Ἅρμαϊς ὁ καταλειφθεὶς ἐν Αἰγύπτῳ πάντα τοὔμπαλιν οἷς ἀδελφὸς παρῄνει μὴ ποιεῖν ἀδεῶς ἔπραττεν· καὶ γὰρ τὴν βασιλίδα βιαίως ἔσχεν καὶ ταῖς ἄλλαις παλλακίσιν ἀφειδῶς διετέλει χρώμενος, πειθόμενός τε ὑπὸ τῶν

tro mesi e poi morì; prese il potere suo figlio Chebron per tredici anni. 95. Dopo di lui Amenofi per venti anni e sette mesi, poi sua sorella Amesses per ventun anni e nove mesi. Suo figlio Mefres per dodici anni e nove mesi, suo figlio Misfragmuthosis per venticinque anni e dieci mesi, 96. suo figlio Tuthmosis[48] nove anni e otto mesi, suo figlio Amenofis trent'anni e dieci mesi, suo figlio Oros trentasei anni e cinque mesi, sua figlia Achencheres dodici anni e un mese, suo fratello Ratotis nove anni. 97. Suo figlio Achencheres dodici anni e cinque mesi. Suo figlio Achencheres II dodici anni e tre mesi, suo figlio Armais quattro anni e un mese, suo figlio Ramesses un anno e quattro mesi, suo figlio Ramesses Miamun sessantasei anni e due mesi, 98. suo figlio Amenofis diciannove anni e sei mesi. Suo figlio Sethos, chiamato anche Ramesses[49] che aveva forze equestri e navali, nominò il fratello Armais[50] governatore dell'Egitto e gli conferì tutte le altre prerogative regie, solo gli ordinò di non portare il diadema, di non recare offesa alla regina, madre dei suoi figli e di stare lontano anche dalle altre concubine reali. 99. Da parte sua, condotte delle spedizioni contro Cipro e la Fenicia e ancora contro gli Assiri e i Medi, sottomise tutti, chi con le armi, chi senza combattere, con il terrore che ispirava la sua grande potenza. Inorgoglitosi per i suoi successi avanzò ancora più audacemente contro le città e le regioni orientali per assoggettarle. 100. Passato un certo tempo, Armais, che era rimasto in Egitto, faceva senza vergogna tutto il contrario di quello che il fratello gli aveva raccomandato di fare. Violentò infatti la regina e continuamente abusava senza riguardo delle altre concubine; convinto dagli amici portava il diadema

φίλων διάδημα ἐφόρει καὶ ἀντῆρε τῷ ἀδελφῷ. 101 Ὁ δὲ τεταγμένος ἐπὶ τῶν ἱερέων τῆς Αἰγύπτου γράψας βιβλίον ἔπεμψε τῷ Σεθώσει, δηλῶν αὐτῷ πάντα καὶ ὅτι ἀντῆρεν ὁ ἀδελφὸς αὐτῷ Ἅρμαϊς. Παραχρῆμα οὖν ὑπέστρεψεν εἰς Πηλούσιον καὶ ἐκράτησεν τῆς ἰδίας βασιλείας. 102 Ἡ δὲ χώρα ἐκλήθη ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ὀνόματος Αἴγυπτος· λέγεται γάρ, ὅτι ὁ μὲν Σέθως ἐκαλεῖτο Αἴγυπτος, Ἅρμαϊς δὲ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Δαναός.

XVI 103 Ταῦτα μὲν ὁ Μανέθως. Δῆλον δέ ἐστιν ἐκ τῶν εἰρημένων ἐτῶν, τοῦ χρόνου συλλογισθέντος, ὅτι οἱ καλούμενοι ποιμένες, ἡμέτεροι δὲ πρόγονοι, τρισὶ καὶ ἐνενήκοντα καὶ τριακοσίοις πρόσθεν ἔτεσιν ἐκ τῆς Αἰγύπτου ἀπαλλαγέντες τὴν χώραν ταύτην ἐπῴκησαν ἢ Δαναὸν εἰς Ἄργος ἀφικέσθαι· καίτοι τοῦτον ἀρχαιότατον Ἀργεῖοι νομίζουσι. 104 Δύο τοίνυν ὁ Μανέθως ἡμῖν τὰ μέγιστα μεμαρτύρηκεν ἐκ τῶν παρ' Αἰγυπτίοις γραμμάτων, πρῶτον μὲν τὴν ἑτέρωθεν ἄφιξιν εἰς Αἴγυπτον, ἔπειτα δὲ τὴν ἐκεῖθεν ἀπαλλαγήν, οὕτως ἀρχαίαν τοῖς χρόνοις, ὡς ἐγγύς που προτερεῖν αὐτὴν τῶν Ἰλιακῶν ἔτεσι χιλίοις. 105 Ὑπὲρ ὧν δ' ὁ Μανέθως οὐκ ἐκ τῶν παρ' Αἰγυπτίοις γραμμάτων, ἀλλ', ὡς αὐτὸς ὡμολόγηκεν, ἐκ τῶν ἀδεσπότως μυθολογουμένων προστέθεικεν, ὕστερον ἐξελέγξω κατὰ μέρος ἀποδεικνὺς τὴν ἀπίθανον αὐτοῦ ψευδολογίαν.

XVII 106 Βούλομαι τοίνυν ἀπὸ τούτων ἤδη μετελθεῖν ἐπὶ τὰ παρὰ τοῖς Φοίνιξιν ἀναγεγραμμένα περὶ τοῦ γένους ἡμῶν, καὶ τὰς ἐξ ἐκείνων μαρτυρίας παρασχεῖν. 107 Ἔστι τοίνυν παρὰ Τυρίοις ἀπὸ παμπόλλων ἐτῶν γράμματα δημοσίᾳ γεγραμμένα καὶ πεφυλαγμένα λίαν ἐπιμελῶς περὶ τῶν παρ' αὐτοῖς γενομένων καὶ πρὸς ἄλλους πραχθέντων μνήμης ἀξίων. 108 Ἐν οἷς γέγραπται, ὅτι ὁ ἐν Ἱεροσολύμοις ᾠκοδομήθη ναὸς ὑπὸ Σολόμωνος τοῦ βασιλέως ἔτεσι

e si ribellava al fratello. 101. Il capo dei sacerdoti egiziani, però, scrisse una lettera e la mandò a Sethos, rivelandogli il tutto e informandolo che il fratello Armais si era ribellato contro di lui. Immediatamente dunque, egli fece ritorno a Pelusio e si impadronì del suo stesso regno. 102. Il paese prese da lui il nome Egitto; si dice[51], infatti, che Sethos si chiamasse Egitto, Armais, suo fratello, avesse nome Danao».

xvi. 103. Questo il racconto di Manetone. È chiaro dal calcolo degli anni enumerati che i cosiddetti Pastori, nostri progenitori mandati via dall'Egitto, si stabilirono nella nostra terra trecentonovantatré anni prima che Danao giungesse ad Argo[52]. Eppure gli Argivi considerano costui antichissimo[53]. 104. Due cose, dunque, fondamentali, ha testimoniato Manetone traendole dagli scritti egiziani: la prima è la nostra venuta in Egitto provenienti da un altro paese, la seconda la nostra partenza di lì, in tempi tanto lontani da precedere di circa mille anni la guerra di Troia. 105. Quanto agli avvenimenti che Manetone ha aggiunto e che sono tratti non dai libri egiziani, ma, come riconosce egli stesso, da leggende anonime, le confuterò più avanti, mostrandone in dettaglio la inverosimile falsità.

xvii. 106. Voglio ora passare da questi agli scritti fenici relativi a noi e citare la loro testimonianza. 107. Vi sono, presso i Tirii, da moltissimo tempo, cronache pubbliche, stilate e conservate con la massima cura, relative agli avvenimenti da ricordare, siano essi interni o riguardino i loro rapporti con l'esterno. 108. Vi è scritto che il re Salomone costruì il Tempio a Gerusalemme centoquarantatré anni e

θᾶττον ἑκατὸν τεσσαρακοντατρισὶν καὶ μησὶν ὀκτὼ τοῦ κτίσαι Τυρίους Καρχηδόνα. 109 Ἀνεγράφη δὲ παρ' ἐκείνοις οὐκ ἀλόγως ἡ τοῦ ναοῦ κατασκευὴ τοῦ παρ' ἡμῖν· Εἴρωμος γὰρ ὁ τῶν Τυρίων βασιλεὺς φίλος ἦν τοῦ βασιλέως ἡμῶν Σολόμωνος, πατρικὴν πρὸς αὐτὸν φιλίαν διαδεδεγμένος. 110 Οὗτος οὖν, συμφιλοτιμούμενος εἰς τὴν τοῦ κατασκευάσματος τῷ Σολόμωνι λαμπρότητα, χρυσίου μὲν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν ἔδωκε τάλαντα, τεμὼν δὲ καλλίστην ὕλην ἐκ τοῦ ὄρους, ὃ καλεῖται Λίβανος, εἰς τὸν ὄροφον ἀπέστειλεν. Ἀντεδωρήσατο δὲ αὐτὸν ὁ Σολόμων ἄλλοις τε πολλοῖς καὶ δὴ καὶ χώρᾳ τῆς Γαλιλαίας τῇ Χαβωλὼν λεγομένῃ. 111 Μάλιστα δὲ αὐτοὺς εἰς φιλίαν ἡ τῆς σοφίας συνῆγεν ἐπιθυμία· προβλήματα γὰρ ἀλλήλοις ἀνταπέστελλον λύειν κελεύοντες, καὶ κρείττων ἐν τούτοις ἦν ὁ Σολόμων ⟨ὢν⟩ καὶ τἆλλα σοφώτερος· σῴζονται δὲ μέχρι νῦν παρὰ τοῖς Τυρίοις πολλαὶ τῶν ἐπιστολῶν, ἃς ἐκεῖνοι πρὸς ἀλλήλους ἔγραψαν. 112 Ὅτι δ' οὐ λόγος ἐστὶν ὑπ' ἐμοῦ συγκείμενος ὁ περὶ τῶν παρὰ τοῖς Τυρίοις γραμμάτων, παραθήσομαι μάρτυρα Δῖον, ἄνδρα περὶ τὴν Φοινικικὴν ἱστορίαν ἀκριβῆ γεγονέναι πεπιστευμένον. Οὗτος τοίνυν ἐν ταῖς περὶ Φοινίκων ἱστορίαις γράφει τὸν τρόπον τοῦτον· 113 « Ἀβιβάλου τελευτήσαντος ὁ υἱὸς αὐτοῦ Εἴρωμος ἐβασίλευσεν. Οὗτος τὰ πρὸς ἀνατολὰς μέρη τῆς πόλεως προσέχωσεν καὶ μεῖζον τὸ ἄστυ ἐποίησεν καὶ τοῦ Ὀλυμπίου Διὸς τὸ ἱερόν, καθ' ἑαυτὸ ὂν ἐν νήσῳ, χώσας τὸν μεταξὺ τόπον, συνῆψε τῇ πόλει καὶ χρυσοῖς ἀναθήμασιν ἐκόσμησεν· ἀναβὰς δὲ εἰς τὸν Λίβανον ὑλοτόμησεν πρὸς τὴν τῶν ἱερῶν κατασκευήν. 114 Τὸν δὲ τυραννοῦντα Ἱεροσολύμων Σολόμωνα πέμψαι φασὶ πρὸς τὸν Εἴρωμον αἰνίγματα καὶ παρ' αὐτοῦ λαβεῖν ἀξιοῦν, τὸν δὲ μὴ δυνηθέντα διακρῖναι τῷ λύσαντι χρήματα ἀποτίνειν·

otto mesi prima che i Tirii fondassero Cartagine. 109. Non è senza ragione che essi hanno registrato la nostra costruzione del Tempio: il re dei Tirii, Hirom, era infatti amico del nostro re Salomone[54] e aveva ereditato questa amicizia dal padre. 110. Costui, dunque, unendosi agli sforzi di Salomone per rendere splendida la costruzione, donò centoventi talenti d'oro, fece tagliare dal monte chiamato Libano il più bel legname e lo mandò per il tetto. Salomone ricambiò con molti doni, tra cui una regione della Galilea chiamata Chabulon. 111. Ciò che più li rese amici fu il desiderio di sapienza di entrambi: si mandavano degli enigmi chiedendo l'uno all'altro di risolverli; il più bravo in questi era Salomone, che, anche per il resto era il più sapiente; si conservano ancora presso i Tirii molte delle lettere che si scrissero[55]. 112. Del fatto che non mi sono inventato quanto ho detto sulle cronache dei Tirii porterò a testimone Dione[56], considerato storico accurato della storia fenicia. Costui, dunque, nella sua storia dei Fenici, scrive così: 113. «morto Abibaal regnò suo figlio Hirom. Egli innalzò un terrapieno dinnanzi alle porte orientali della città vecchia, ingrandì la città tutta e colmando lo spazio che vi era in mezzo, unì alla città il tempio di Zeus Olimpio che era separato in un'isola; lo adornò di offerte votive d'oro; salì sul Libano e fece tagliare dei boschi per la costruzione dei templi. 114. Si dice che il Signore di Gerusalemme, Salomone, mandò a Hirom degli enigmi chiedendo di riceverne a sua volta da lui; quello che non avesse saputo risolverli avrebbe pagato una somma a quello che li avesse

115 ὁμολογήσαντα δὲ τὸν Εἵρωμον καὶ μὴ δυνηθέντα λῦσαι τὰ αἰνίγματα, πολλὰ τῶν χρημάτων εἰς τὸ ἐπιζήμιον ἀναλῶσαι. Εἶτα δι᾽ Ἀβδήμονα τινα Τύριον ἄνδρα τά τε προτεθέντα λῦσαι καὶ αὐτὸν ἄλλα προβαλεῖν, ἃ μὴ λύσαντα τὸν Σολόμωνα πολλὰ τῷ Εἰρώμῳ προσαποτῖσαι χρήματα. »

XVIII 116 Δῖος μὲν οὖν οὕτω περὶ τῶν προειρημένων ἡμῖν μεμαρτύρηκεν· ἀλλὰ πρὸς τούτῳ παραθήσομαι καὶ Μένανδρον τὸν Ἐφέσιον. Γέγραφεν δὲ οὗτος τὰς ἐφ᾽ ἑκάστου τῶν βασιλέων πράξεις τὰς παρὰ τοῖς Ἕλλησι καὶ βαρβάροις γενομένας, ἐκ τῶν παρ᾽ ἑκάστοις ἐπιχωρίων γραμμάτων σπουδάσας τὴν ἱστορίαν μαθεῖν. 117 Γράφων τοίνυν περὶ τῶν ἐν Τύρῳ βεβασιλευκότων, ἔπειτα γενόμενος κατὰ τὸν Εἵρωμον ταῦτά φησι· « τελευτήσαντος δὲ Ἀβιβάλου διεδέξατο τὴν βασιλείαν ὁ υἱὸς αὐτοῦ Εἵρωμος, ὃς βιώσας ἔτη πεντήκοντα τρία ἐβασίλευσεν ἔτη τριάκοντα τέσσαρα. 118 Οὗτος ἔχωσε τὸ Εὐρύχωρον τόν τε χρυσοῦν κίονα τὸν ἐν τοῖς τοῦ Διὸς ἀνέθηκεν, ἐπί τε ὕλην ξύλων ἀπελθών, ἔκοψεν ἀπὸ τοῦ λεγομένου Λιβάνου ὄρους κέδρινα ξύλα εἰς τὰς τῶν ἱερῶν στέγας, καθελών τε τὰ ἀρχαῖα ἱερὰ καινὰ ᾠκοδόμησεν, τό τε τοῦ Ἡρακλέους καὶ τῆς Ἀστάρτης· 119 πρῶτός τε τοῦ Ἡρακλέους ἔγερσιν ἐποιήσατο ἐν τῷ Περιτίῳ μηνί· τοῖς τε Ἰτυκαίοις ἐπεστρατεύσατο μὴ ἀποδιδοῦσι τοὺς φόρους, οὓς καὶ ὑποτάξας ἑαυτῷ πάλιν ἀνέστρεψεν. 120 Ἐπὶ τούτου ἦν Ἀβδήμων παῖς νεώτερος, ὃς ἀεὶ ἐνίκα τὰ προβλήματα, ἃ ἐπέταττε Σολομὼν ὁ Ἱεροσολύμων βασιλεύς. » 121 Ψηφίζεται δὲ ὁ χρόνος ἀπὸ τούτου τοῦ βασιλέως ἄχρι τῆς Καρχηδόνος κτίσεως οὕτως· τελευτήσαντος Εἰρώμου διεδέξατο τὴν βασιλείαν Βαλεάζαρος ὁ υἱός, ὃς βιώσας ἔτη τεσσαράκοντα τρία ἐβασίλευσεν ἔτη δέκα ἑπτά. 122 Μετὰ τοῦτον Ἀβδάστρατος ὁ αὐτοῦ υἱὸς βιώσας ἔτη

sciolti. 115. Hirom accondiscese, ma non fu in grado di risolvere gli enigmi: perdette così molte ricchezze per l'ammenda. In seguito, con l'aiuto di un certo Abdemum di Tiro[57] poté risolvere i quesiti presentatigli e ne propose a sua volta altri. Non avendoli risolti, Salomone pagò molte più ricchezze a Hirom».

XVIII. 116. Così, dunque, Dione ha testimoniato su quanto ho detto più sopra; dopo di lui citerò Menandro di Efeso[58]. Egli ha descritto le imprese di Greci e Barbari, sotto ogni re, cercando di apprendere la storia dalle cronache nazionali di ciascun popolo. 117. Parlando dei re di Tiro, arrivato a Hirom dice: «dopo la morte di Abibaal gli succedette il figlio Hirom che visse cinquantatré anni e regnò trentaquattro anni. 118. Riempì l'Euricoro, dedicò la colonna d'oro del tempio di Zeus, e partito alla ricerca di legname da costruzione fece tagliare dei cedri dal monte chiamato Libano per i tetti dei templi. Fatti abbattere i vecchi templi, ne costruì di nuovi, uno a Eracle e uno ad Astarte. 119. Per primo celebrò la resurrezione di Eracle[59] durante il mese di Peritio[60]; fece una spedizione contro gli abitanti di Utica[61] che non pagavano il tributo, e dopo averli sottomessi tornò in patria. 120. Durante il suo regno visse Abdemum, un ragazzo giovanissimo che risolveva i quesiti posti da Salomone re di Gerusalemme». 121. Si computa così il tempo trascorso dal suo regno fino alla fondazione di Cartagine: morto Hirom gli succedette il figlio Baalbazer, che visse quarantatré anni e regnò diciassette anni. 122. Dopo di lui suo figlio Abdastart che visse

εἰκοσιεννέα ἐβασίλευσεν ἔτη ἐννέα. Τοῦτον οἱ τῆς τροφοῦ αὐτοῦ υἱοὶ τέσσαρες ἐπιβουλεύσαντες ἀπώλεσαν, ὧν ὁ πρεσβύτατος ἐβασίλευσεν Μεθουσάστρατος ὁ Λεαστράτου, ὃς βιώσας ἔτη πεντήκοντα τέσσαρα ἐβασίλευσεν ἔτη δώδεκα. 123 Μετὰ τοῦτον ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Ἀσθάρυμος βιώσας ἔτη τέσσαρα καὶ πεντήκοντα ἐβασίλευσεν ἔτη ἐννέα. Οὗτος ἀπώλετο ὑπὸ τοῦ ἀδελφοῦ Φέλλητος, ὃς λαβὼν τὴν βασιλείαν ἦρξεν μῆνας ὀκτὼ βιώσας ἔτη πεντήκοντα. Τοῦτον ἀνεῖλεν Ἰθώβαλος ὁ τῆς Ἀστάρτης ἱερεύς, ὃς βιώσας ἔτη μη' ἐβασίλευσεν ἔτη λβ'. 124 Τοῦτον διεδέξατο Βαλέζωρος υἱός, ὃς βιώσας ἔτη τεσσαράκοντα πέντε ἐβασίλευσεν ἔτη ἕξ. Τούτου διάδοχος γέγονε Μέττηνος υἱός, ὃς βιώσας ἔτη τριάκοντα δύο ἐβασίλευσεν ἔτη κθ'. 125 Τούτου διάδοχος γέγονεν Πυγμαλίων, ⟨ὃς⟩ βιώσας ἔτη νϜ' ἐβασίλευσεν ἔτη μζ'· ἐν δὲ τῷ ἐπ' αὐτοῦ ἑβδόμῳ ἔτει ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ φυγοῦσα ἐν τῇ Λιβύῃ πόλιν ᾠκοδόμησεν Καρχηδόνα. 126 Συνάγεται οὖν πᾶς ὁ χρόνος ἀπὸ τῆς Εἰρώμου βασιλείας μέχρι Καρχηδόνος κτίσεως ἔτη ρνε' μῆνες η'. Ἐπεὶ δὲ δωδεκάτῳ ἔτει τῆς αὐτοῦ βασιλείας ὁ ἐν Ἱεροσολύμοις ᾠκοδομήθη ναός, γέγονεν ἀπὸ τῆς οἰκοδομήσεως τοῦ ναοῦ μέχρι Καρχηδόνος κτίσεως ἔτη ρμγ' μῆνες η'. 127 Τῆς μὲν οὖν παρὰ Φοινίκων μαρτυρίας τί δεῖ προσθεῖναι πλέον; βλέπεται γὰρ τἀληθὲς ἰσχυρῶς ὡμολογημένον καὶ πολὺ δήπου προάγειν τῆς τοῦ νεὼ κατασκευῆς τὴν τῶν προγόνων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν ἄφιξιν· ὅτε γὰρ αὐτὴν πᾶσαν πολέμῳ παρέλαβον, τότε τὸν νεὼν κατεσκεύασαν. Καὶ ταῦτα σαφῶς ἐκ τῶν ἱερῶν γραμμάτων ὑπ' ἐμοῦ δεδήλωται διὰ τῆς ἀρχαιολογίας.

XIX 128 Λέξω δὲ νῦν ἤδη τὰ παρὰ Χαλδαίοις ἀναγεγραμμένα καὶ ἱστορούμενα περὶ ἡμῶν, ἅπερ ἔχει πολλὴν ὁμολογίαν καὶ περὶ τῶν ἄλλων τοῖς ἡμετέροις γράμμασι.

trentanove anni e regnò nove anni; fu ucciso dai quattro figli della sua nutrice che tramarono contro di lui. Il più vecchio di loro, Metusastart, figlio di Leastart, divenne re. Visse cinquantaquattro anni e regnò dodici anni. 123. Gli succedette il fratello Astarim che visse cinquantaquattro anni[62] e regnò nove anni. Fu ucciso dal fratello Felles che, impadronitosi del regno, esercitò il potere per otto mesi e visse cinquant'anni. Fu a sua volta ucciso da Itobaal, sacerdote di Astarte che visse quarantotto anni[63] e regnò per trentadue. 124. Gli succedette il figlio Baalezor che visse quarantacinque anni e regnò per sei. Seguì il figlio Metten che visse trentadue anni e regnò per ventinove. 125. Venne poi Pigmalione che visse cinquantasei anni e regnò per quarantasette. Nel settimo anno del suo regno sua sorella fuggì e fondò in Libia la città di Cartagine[64]. 126. Il tempo intercorso dal regno di Hirom fino alla fondazione di Cartagine è dunque di centocinquantacinque anni e otto mesi e, dato che il tempio di Gerusalemme fu costruito nel dodicesimo anno del regno di Hirom, dalla sua costruzione fino alla fondazione di Cartagine trascorsero centoquarantatré anni e otto mesi. 127. Cosa aggiungere, ancora, più della testimonianza dei Fenici? Si vede infatti che la verità è saldamente riconosciuta dall'accordo degli autori: l'arrivo dei nostri progenitori nel paese precedette senz'altro di molto la costruzione del Tempio; solo una volta conquistato tutto il paese con la guerra essi eressero il Tempio. Tutto questo io l'ho mostrato chiaramente nelle mie *Antichità*, rifacendomi alle sacre Scritture.

XIX. 128. Parlerò ora dei fatti registrati e raccontati su di noi dai Caldei: essi presentano molte analogie con i nostri scritti anche su altri punti. 129. Ne è testimone Berosso[65],

129 Μάρτυς δὲ τούτων Βηρῶσος, ἀνὴρ Χαλδαῖος μὲν τὸ γένος, γνώριμος δὲ ⟨πᾶσι⟩ τοῖς περὶ παιδείαν ἀναστρεφομένοις, ἐπειδὴ περί τε ἀστρονομίας καὶ περὶ τῶν παρὰ Χαλδαίοις φιλοσοφουμένων αὐτὸς εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξήνεγκε τὰς συγγραφάς. 130 Οὗτος τοίνυν ὁ Βηρῶσος, ταῖς ἀρχαιοτάταις ἐπακολουθῶν ἀναγραφαῖς, περί τε τοῦ γενομένου κατακλυσμοῦ καὶ τῆς ἐν αὐτῷ φθορᾶς τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ Μωυσῆς οὕτως ἱστόρηκεν, καὶ περὶ τῆς λάρνακος, ἐν ᾗ Νῶχος ὁ τοῦ γένους ἡμῶν ἀρχηγὸς διεσώθη, προσενεχθείσης αὐτῆς ταῖς ἀκρωρείαις τῶν Ἀρμενίων ὀρῶν. 131 Εἶτα, τοὺς ἀπὸ Νώχου καταλέγων καὶ τοὺς χρόνους αὐτῶν προστιθείς, ἐπὶ Ναβοπαλάσσαρον παραγίνεται τὸν Βαβυλωνίων καὶ Χαλδαίων βασιλέα· 132 καὶ τὰς τούτου πράξεις ἀφηγούμενος, λέγει τίνα τρόπον πέμψας ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον καὶ ἐπὶ τὴν ἡμετέραν γῆν τὸν υἱὸν τὸν ἑαυτοῦ Ναβοκοδρόσορον μετὰ πολλῆς δυνάμεως, ἐπειδήπερ ἀφεστῶτας αὐτοὺς ἐπύθετο, πάντων ἐκράτησεν, καὶ τὸν ναὸν ἐνέπρησε τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις, ὅλως τε πάντα τὸν παρ' ἡμῶν λαὸν ἀναστήσας εἰς Βαβυλῶνα μετῴκισεν· συνέβη δὲ καὶ τὴν πόλιν ἐρημωθῆναι χρόνον ἐτῶν ἑβδομήκοντα μέχρι Κύρου τοῦ ⟨πρώτου⟩ Περσῶν βασιλέως. 133 Κρατῆσαι δέ φησι τὸν Βαβυλώνιον Αἰγύπτου Συρίας Φοινίκης Ἀραβίας, πάντας δὴ ὑπερβαλόμενον ταῖς πράξεσι τοὺς πρὸ αὐτοῦ Χαλδαίων καὶ Βαβυλωνίων βεβασιλευκότας. 134 [Εἶθ' ἑξῆς ὑποκαταβὰς ὀλίγον ὁ Βηρῶσος πάλιν παρατίθεται ἐν τῇ τῆς ἀρχαιότητος ἱστοριογραφίᾳ.] Αὐτὰ δὲ παραθήσομαι τὰ τοῦ Βηρώσου τοῦτον ἔχοντα τὸν τρόπον· 135 « ἀκούσας δ' ὁ πατὴρ αὐτοῦ Ναβοπαλάσαρος, ὅτι ὁ τεταγμένος σατράπης ἔν τε Αἰγύπτῳ καὶ τοῖς περὶ τὴν Συρίαν τὴν κοίλην καὶ τὴν Φοινίκην τόποις ἀποστάτης γέγονεν, οὐ δυνάμενος αὐτὸς ἔτι κακοπαθεῖν, συστήσας

di origine caldea, personaggio noto a quanti si dedicano alla cultura poiché è proprio lui che divulgò presso i Greci le opere di astronomia e di filosofia caldea. 130. Questo Berosso, dunque, seguendo le più antiche scritture, ha raccontato, come Mosè, la storia del diluvio, della conseguente distruzione degli uomini, dell'arca in cui si salvò il nostro capostipite Noè quando essa fu portata sulle cime più alte dei monti di Armenia. 131. Poi enumera i discendenti di Noè, aggiunge l'epoca in cui sono vissuti e arriva così a Nabopalassar [66] re di Babilonia e di Caldea; 132. espone le sue imprese e racconta come egli inviò il figlio Nabokodrosor con un grande esercito contro l'Egitto e contro il nostro paese, quando seppe che si erano ribellati. Li sottomise, bruciò il tempio di Gerusalemme, deportò tutto il nostro popolo al completo e lo trasferì a Babilonia; avvenne così che la città restò deserta per settant'anni fino a Ciro re dei Persiani. 133. Berosso dice poi che il Babilonese sottomise Egitto, Siria, Fenicia e Arabia, superando con le sue imprese tutti i regnanti caldei e babilonesi che lo avevano preceduto. 134. [Di seguito, poco più sotto è citato nuovamente Berosso nello scritto di storia dell'antichità] [67]. Citerò le parole stesse di Berosso che dice: 135. «suo padre, Nabopalassar, sentito che il satrapo cui erano assegnati l'Egitto, la Celesiria e la Fenicia si era ribellato, poiché non era più in grado di sopportare lui stesso i disagi di

τῷ υἱῷ Ναβοκοδροσόρῳ ὄντι [ἔτι] ἐν ἡλικίᾳ μέρη τινὰ τῆς δυνάμεως ἐξέπεμψεν ἐπ' αὐτόν. 136 Συμμίξας δὲ Ναβοκοδρόσορος τῷ ἀποστάτῃ καὶ παραταξάμενος, αὐτοῦ τ' ἐκράτησε καὶ τὴν χώραν ἐξ ἀρχῆς ὑπὸ τὴν αὐτῶν βασιλείαν ἐποιήσατο. Τῷ τε πατρὶ αὐτοῦ συνέβη Ναβοπαλασάρῳ κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν ἀρρωστήσαντι ἐν τῇ Βαβυλωνίων πόλει μεταλλάξαι τὸν βίον ἔτη βεβασιλευκότι εἴκοσι ἕν. 137 Αἰσθόμενος δὲ μετ' οὐ πολὺ τὴν τοῦ πατρὸς τελευτὴν Ναβοκοδρόσορος, καταστήσας τὰ κατὰ τὴν Αἴγυπτον πράγματα καὶ τὴν λοιπὴν χώραν, καὶ τοὺς αἰχμαλώτους Ἰουδαίων τε καὶ Φοινίκων καὶ Σύρων καὶ τῶν κατὰ τὴν Αἴγυπτον ἐθνῶν συντάξας τισὶ τῶν φίλων μετὰ τῆς βαρυτάτης δυνάμεως καὶ τῆς λοιπῆς ὠφελείας ἀνακομίζειν εἰς τὴν Βαβυλωνίαν, αὐτὸς ὁρμήσας ὀλιγοστὸς παρεγένετο διὰ τῆς ἐρήμου εἰς Βαβυλῶνα. 138 Καταλαβὼν δὲ τὰ πράγματα διοικούμενα ὑπὸ Χαλδαίων καὶ διατηρουμένην τὴν βασιλείαν ὑπὸ τοῦ βελτίστου αὐτῶν, κυριεύσας ὁλοκλήρου τῆς πατρικῆς ἀρχῆς, τοῖς μὲν αἰχμαλώτοις παραγενομένοις συνέταξεν κατοικίας ἐν τοῖς ἐπιτηδειοτάτοις τῆς Βαβυλωνίας τόποις ἀποδεῖξαι· 139 αὐτὸς δὲ ἀπὸ τῶν ἐκ τοῦ πολέμου λαφύρων τό τε Βήλου ἱερὸν καὶ τὰ λοιπὰ κοσμήσας φιλοτίμως, τήν τε ὑπάρχουσαν ἐξ ἀρχῆς πόλιν ⟨ἀνακαινίσας⟩ καὶ ἑτέραν ἔξωθεν † προσχαρισάμενος [καὶ ἀναγκάσας] πρὸς τὸ μηκέτι δύνασθαι τοὺς πολιορκοῦντας τὸν ποταμὸν ἀποστρέφοντας † ἐπὶ τὴν πόλιν κατασκευάζειν †, περιεβάλετο τρεῖς μὲν τῆς ἔνδον πόλεως περιβόλους, τρεῖς δὲ τῆς ἔξω, τούτων δὲ τοὺς μὲν ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου, τοὺς δὲ ἐξ αὐτῆς τῆς πλίνθου. 140 Καὶ τειχίσας ἀξιολόγως τὴν πόλιν καὶ τοὺς πυλῶνας κοσμήσας ἱεροπρεπῶς, προσκατεσκεύασεν τοῖς πατρικοῖς βασιλείοις ἕτερα βασίλεια

una guerra, affidò parte dell'esercito al figlio Nabokodrosor, ancora giovane, e lo mandò contro quello. 136. Nabokodrosor, scontratosi con il ribelle in una battaglia campale[68], lo vinse e pose nuovamente il paese sotto il suo dominio. Accadde che in questo periodo suo padre Nabopalassar si ammalò a Babilonia e morì dopo avere regnato per ventun anni. 137. Poco dopo, informato della morte del padre, Nabokodrosor regolò la situazione in Egitto e negli altri paesi e ordinò ad alcuni amici che i prigionieri giudei, fenici, sirii e dei popoli dell'Egitto[69] venissero condotti a Babilonia con l'esercito armato alla greve e il resto del bottino; egli stesso, partito con una piccola scorta, giunse a Babilonia attraverso il deserto. 138. Trovò che l'amministrazione era curata dai Caldei e il regno era retto dal migliore di loro; prese allora possesso di tutto il dominio del padre e stabilì che venissero assegnate ai prigionieri, non appena arrivati, delle abitazioni nei luoghi più adatti della Babilonia. 139. Con il bottino di guerra abbellì in modo splendido il tempio di Bel e gli altri templi, rinnovò la città esistente, ne aggiunse un'altra all'esterno e, perché gli assedianti non potessero più deviare il corso del fiume e attaccare la città[70], circondò la parte interna della città con tre cinta di mura e la parte esterna con altre tre, le prime di mattoni cotti e di bitume, le seconde di mattoni semplici. 140. Fortificata considerevolmente la città e adornate le porte come si conviene a cose sacre, costruì vicino a quella

ἐχόμενα ἐκείνων, ὧν τἀνάστημα καὶ τὴν λοιπὴν πολυτέλειαν μακρὸν ἴσως ἔσται ἐάν τις ἐξηγῆται, πλὴν ὡς ὄντα γε ὑπερβολὴν [ὡς] μεγάλα καὶ ὑπερήφανα συνετελέσθη ἡμέραις δεκαπέντε. 141 Ἐν δὲ τοῖς βασιλείοις τούτοις ἀναλήμματα λίθινα ὑψηλὰ ἀνοικοδομήσας καὶ τὴν ὄψιν ἀποδοὺς ὁμοιοτάτην τοῖς ὄρεσι, καταφυτεύσας ⟨δὲ⟩ δένδρεσι παντοδαποῖς, ἐξειργάσατο καὶ κατεσκεύασε τὸν καλούμενον κρεμαστὸν παράδεισον, διὰ τὸ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἐπιθυμεῖν τῆς ὀρείας διαθέσεως, τεθραμμένην ἐν τοῖς κατὰ τὴν Μηδίαν τόποις.»

XX 142 Ταῦτα μὲν οὕτως ἱστόρηκεν περὶ τοῦ προειρημένου βασιλέως καὶ πολλὰ πρὸς τούτοις ἐν τῇ τρίτῃ βίβλῳ τῶν Χαλδαϊκῶν, ἐν ᾗ μέμφεται τοῖς Ἑλληνικοῖς συγγραφεῦσιν ὡς μάτην οἰομένοις ὑπὸ Σεμιράμεως τῆς Ἀσσυρίας κτισθῆναι τὴν Βαβυλῶνα καὶ τὰ θαυμάσια κατασκευασθῆναι περὶ αὐτὴν ὑπ' ἐκείνης ἔργα ψευδῶς γεγραφόσι. 143 Καὶ κατὰ ταῦτα τὴν μὲν τῶν Χαλδαίων ἀναγραφὴν ἀξιόπιστον ἡγητέον· οὐ μὴν ἀλλὰ κἀν τοῖς ἀρχείοις τῶν Φοινίκων σύμφωνα τοῖς ὑπὸ Βηρώσου λεγομένοις ἀναγέγραπται περὶ τοῦ τῶν Βαβυλωνίων βασιλέως, ὅτι καὶ τὴν Συρίαν καὶ τὴν Φοινίκην ἅπασαν ἐκεῖνος κατεστρέψατο. 144 Περὶ τούτων γοῦν συμφωνεῖ καὶ Φιλόστρατος ἐν ταῖς ἱστορίαις μεμνημένος τῆς Τύρου πολιορκίας καὶ Μεγασθένης ἐν τῇ τετάρτῃ τῶν Ἰνδικῶν, δι' ἧς ἀποφαίνειν πειρᾶται τὸν προειρημένον βασιλέα τῶν Βαβυλωνίων Ἡρακλέους ἀνδρείᾳ καὶ μεγέθει πράξεων διενηνοχέναι· καταστρέψασθαι γάρ αὐτόν φησι καὶ Λιβύης τὴν πολλὴν καὶ Ἰβηρίας. 145 Τὰ δὲ περὶ τοῦ ναοῦ προειρημένα τοῦ ἐν Ἱεροσολύμοις, ὅτι κατεπρήσθη μὲν ὑπὸ τῶν Βαβυλωνίων ἐπιστρατευσάντων, ἤρξατο δὲ πάλιν ἀνοικοδομεῖσθαι Κύρου τῆς Ἀσίας τὴν βασιλείαν παρειλη-

del padre un'altra reggia contigua, la cui altezza e la cui magnificenza nei particolari sarebbe forse lungo descrivere. Dirò solo che, pur essendo molto grande e fastosa, fu portata a termine in quindici giorni. 141. In questo palazzo fece costruire degli alti sostegni di pietra dando loro l'aspetto di montagne. Piantandovi degli alberi di ogni tipo, dispose quello che è chiamato giardino pensile perché sua moglie, allevata nel paese della Media, amava i luoghi montani».

XX. 142. Questo, dunque, racconta Berosso a proposito del re Nabokodrosor. Oltre a queste dice molte altre cose, nel terzo libro della *Storia dei Caldei* in cui rimprovera gli scrittori greci per la loro erronea convinzione che Babilonia sia stata fondata da Semiramide, l'assira[71]. Li rimprovera, inoltre, per le loro false asserzioni secondo cui le meraviglie costruitevi sarebbero opera di costei. 143. Su questi argomenti bisogna considerare degne di fede le cronache dei Caldei. Non solo; anche negli archivi fenici compaiono resoconti concordi con quanto detto da Berosso sul re di Babilonia che assoggettò la Siria e tutta la Fenicia. 144. Su questo punto, per lo meno, convengono anche Filostrato[72], quando ricorda nelle sue *Storie* l'assedio di Tiro, e Megastene[73] nel quarto libro della *Storia dell'India* in cui cerca di dimostrare che il re di Babilonia di cui abbiamo parlato superò Eracle per il suo coraggio e la grandezza delle sue imprese; dice infatti che egli sottomise gran parte della Libia e dell'Iberia. 145. Le cose dette più sopra sul tempio di Gerusalemme, che venne incendiato dai Babilonesi in armi, che si incominciò a ricostruirlo quando Ciro prese il potere in Asia, saranno chiaramente mostrate

φότος, ἐκ τῶν Βηρώσου σαφῶς ἐπιδειχθήσεται παρατεθέντων· λέγει γὰρ οὕτως διὰ τῆς τρίτης· 146 « Ναβοκοδρόσορος μὲν οὖν μετὰ τὸ ἄρξασθαι τοῦ προειρημένου τείχους ἐμπεσὼν εἰς ἀρρωστίαν, μετήλλαξε τὸν βίον βεβασιλευκὼς ἔτη τεσσαράκοντα τρία, τῆς δὲ βασιλείας κύριος ἐγένετο ὁ υἱὸς αὐτοῦ Εὐειλμαράδουχος. 147 Οὗτος προστὰς τῶν πραγμάτων ἀνόμως καὶ ἀσελγῶς, ἐπιβουλευθεὶς ὑπὸ τοῦ τὴν ἀδελφὴν ἔχοντος αὐτοῦ Νηριγλισάρου ἀνῃρέθη βασιλεύσας ἔτη δύο. Μετὰ δὲ τὸ ἀναιρεθῆναι τοῦτον διαδεξάμενος τὴν ἀρχὴν ὁ ἐπιβουλεύσας αὐτῷ Νηριγλίσαρος ἐβασίλευσεν ἔτη τέσσαρα. 148 Τούτου υἱὸς Λαβοροσοάρδοχος ἐκυρίευσε μὲν τῆς βασιλείας παῖς ὢν μῆνας θ', ἐπιβουλευθεὶς δὲ διὰ τὸ πολλὰ ἐμφαίνειν κακοήθη ὑπὸ τῶν φίλων ἀπετυμπανίσθη. 149 Ἀπολομένου δὲ τούτου συνελθόντες οἱ ἐπιβουλεύσαντες αὐτῷ κοινῇ τὴν βασιλείαν περιέθηκαν Ναβοννήδῳ τινὶ τῶν ἐκ Βαβυλῶνος ὄντι ἐκ τῆς αὐτῆς ἐπισυστάσεως. Ἐπὶ τούτου τὰ περὶ τὸν ποταμὸν τείχη τῆς Βαβυλωνίων πόλεως ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου κατεκοσμήθη. 150 Οὔσης δὲ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐν τῷ ἑπτακαιδεκάτῳ ἔτει, προεξεληλυθὼς Κῦρος ἐκ τῆς Περσίδος μετὰ δυνάμεως πολλῆς καὶ καταστρεψάμενος τὴν λοιπὴν Ἀσίαν πᾶσαν ὥρμησεν ἐπὶ τῆς Βαβυλωνίας. 151 Αἰσθόμενος δὲ Ναβόννηδος τὴν ἔφοδον αὐτοῦ, ἀπαντήσας μετὰ τῆς δυνάμεως καὶ παραταξάμενος, ἡττηθεὶς τῇ μάχῃ καὶ φυγὼν ὀλιγοστὸς συνεκλείσθη εἰς τὴν Βορσιππηνῶν πόλιν. 152 Κῦρος δὲ Βαβυλῶνα καταλαβόμενος καὶ συντάξας τὰ ἔξω τῆς πόλεως τείχη κατασκάψαι, διὰ τὸ λίαν αὐτῷ πραγματικὴν καὶ δυσάλωτον φανῆναι τὴν πόλιν, ἀνέζευξεν ἐπὶ Βορσίππων ἐκπολιορκήσων τὸν Ναβόννηδον. 153 Τοῦ δὲ Ναβοννήδου οὐχ ὑπομείναντος τὴν πολιορκίαν, ἀλλ'

dalla seguente citazione di Berosso; nel terzo libro egli dice: 146. «Nabokodrosor, dunque, dopo avere incominciato il muro di cui ho parlato, si ammalò e morì dopo quarantatré anni di regno; prese il potere suo figlio Evilmaraduk. 147. Costui, che governava arbitrariamente e con la violenza, restò vittima di una cospirazione ordita dal marito della sorella Neriglassar e fu ucciso dopo due anni di regno. Dopo che lo ebbe assassinato, Neriglassar, che aveva organizzato la congiura, gli succedette e regnò quattro anni. 148. Suo figlio Laborosoardok, che era ancora un ragazzo, resse il regno per nove mesi. Fu poi ordito un complotto contro di lui perché dimostrava grande malvagità ed egli fu ucciso a colpi di bastone dai suoi amici. 149. Dopo la sua morte, coloro che avevano cospirato contro di lui si accordarono e decisero di dare il regno a Nabonnedo[74], un babilonese che aveva preso parte alla sollevazione. Sotto di lui, le mura di Babilonia dalla parte del fiume furono restaurate con mattone cotto e bitume. 150. Regnava da diciassette anni, quando Ciro, partito dalla Persia con grandi forze militari, sottomise tutto il resto dell'Asia e puntò contro Babilonia. 151. Venuto a conoscenza del suo attacco, Nabonnedo avanzò con l'esercito e uscì in campo aperto; sopraffatto nella battaglia, fuggì con una piccola scorta e si rinchiuse nella città di Borsippa[75]. 152. Ciro, presa Babilonia, ordinò di abbattere le mura esterne della città perché gli pareva salda e difficile da espugnare. Marciò poi verso Borsippa all'assedio di Nabonnedo. 153. Ma Nabonnedo non fece fronte all'attacco e si arrese prima.

ἐγχειρίσαντος αὐτὸν πρότερον, χρησάμενος Κῦρος φιλανθρώπως αὐτῷ καὶ δοὺς οἰκητήριον Καρμανίαν, ἐξέπεμψεν ⟨αὐτὸν⟩ ἐκ τῆς Βαβυλωνίας. Ναβόννηδος μὲν οὖν τὸ λοιπὸν τοῦ χρόνου διαγενόμενος ἐν ἐκείνῃ τῇ χώρᾳ κατέστρεψε τὸν βίον. »

XXI 154 Ταῦτα σύμφωνον ἔχει ταῖς ἡμετέραις βίβλοις τὴν ἀλήθειαν· γέγραπται γὰρ ἐν αὐταῖς, ὅτι Ναβουχοδονόσορος ὀκτωκαιδεκάτῳ τῆς αὐτοῦ βασιλείας ἔτει τὸν παρ' ἡμῖν ναὸν ἠρήμωσεν καὶ ἦν ἀφανὴς ἐπ' ἔτη πεντήκοντα, δευτέρῳ δὲ τῆς Κύρου βασιλείας ἔτει τῶν θεμελίων ὑποβληθέντων δευτέρῳ πάλιν τῆς Δαρείου βασιλείας ἀπετελέσθη. 155 Προσθήσω δὲ καὶ τὰς τῶν Φοινίκων ἀναγραφάς· οὐ γὰρ παραλειπτέον τῶν ἀποδείξεων τὴν περιουσίαν· ἔστι δὲ τοιαύτη τῶν χρόνων ἡ καταρίθμησις. 156 Ἐπ' Ἰθωβάλου τοῦ βασιλέως ἐπολιόρκησε Ναβουχοδονόσορος τὴν Τύρον ἐπ' ἔτη δεκατρία. Μετὰ τοῦτον ἐβασίλευσε Βαὰλ ἔτη δέκα. 157 Μετὰ τοῦτον δικασταὶ κατεστάθησαν, καὶ ἐδίκασαν Ἐκνίβαλος Βασλήχου μῆνας β', Χέλβης Ἀβδαίου μῆνας ι', Ἄββαρος ἀρχιερεὺς μῆνας γ', Μύττυνος καὶ Γεράστρατος τοῦ Ἀβδηλίμου δικασταὶ ἔτη ς', ὧν μεταξὺ ἐβασίλευσε Βαλάτορος ἐνιαυτὸν ἕνα. 158 Τούτου τελευτήσαντος ἀποστείλαντες μετεπέμψαντο Μέρβαλον ἐκ τῆς Βαβυλῶνος, καὶ ἐβασίλευσεν ἔτη δ'. Τούτου τελευτήσαντος μετεπέμψαντο τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Εἴρωμον, ὃς ἐβασίλευσεν ἔτη εἴκοσιν· ἐπὶ τούτου Κῦρος Περσῶν ἐδυνάστευσεν. 159 Οὐκοῦν ὁ σύμπας χρόνος ἔτη νδ' καὶ τρεῖς μῆνες πρὸς αὐτοῖς· ἑβδόμῳ μὲν γὰρ ⟨ἐπὶ ι'⟩ ἔτει τῆς Ναβουχοδονοσόρου βασιλείας ἤρξατο πολιορκεῖν Τύρον, τεσσαρεσκαιδεκάτῳ δ' ἔτει τῆς Εἰρώμου Κῦρος ὁ Πέρσης τὸ κράτος παρέλαβεν. 160 Καὶ σύμφωνα μὲν ⟨ἐστὶ⟩ περὶ τοῦ ναοῦ τοῖς ἡμετέροις γράμμασι τὰ Χαλδαίων καὶ Τυρίων,

Fu trattato umanamente da Ciro che lo allontanò dalla Babilonia e gli diede come residenza la Carnania[76]. Nabonnedo trascorse il resto della sua vita in quel paese e vi morì».

XXI. 154. Tutto ciò è vero e concorda con i nostri libri. Vi è scritto che Nabucodonosor[77] nel diciottesimo anno di regno distrusse il nostro Tempio il quale cessò di esistere per cinquant'anni; che nel secondo anno del regno di Ciro ne furono gettate le fondamenta e ancora, che nel secondo anno del regno di Dario fu finito. 155. Aggiungerò gli annali dei Fenici; non bisogna infatti omettere alcuno degli argomenti, pur nella loro profusione. Questo è il computo del tempo: 156. durante il regno di Itobaal, Nabucodonosor assediò Tiro per tredici anni[78]. Dopo di lui regnò per dieci anni Baal. 157. In seguito furono istituiti i giudici: rivestirono l'incarico Eknibaal, figlio di Baslech per due mesi, Chelbes figlio di Abdai per dieci mesi, Abbar, il sommo sacerdote, per tre mesi, i giudici Metten e Gherastart, figlio di Abdelim per sei anni, dopo di loro regnò per un anno Baalator. 158. Lui morto, mandarono a chiamare Merbaal dalla Babilonia ed egli regnò quattro anni. Alla sua morte fecero venire suo fratello Hirom che resse il potere per vent'anni. Durante il suo regno Ciro governò i Persiani. 159. Il periodo totale dunque è di cinquantaquattro anni e tre mesi. Fu in effetti nel settimo anno[79] del suo regno che Nabucodonosor cominciò l'assedio di Tiro e nel quattordicesimo anno di Hirom che prese il potere Ciro, il persiano. 160. Tra i nostri scritti e quelli Caldei e Fenici vi è accordo a proposito del Tempio e le testi-

ὡμολογημένη δὲ καὶ ἀναντίρρητος ἡ παρὰ τῶν εἰρημένων μοι μαρτυρία τῆς τοῦ γένους ἡμῶν ἀρχαιότητος.

XXII 161 Τοῖς μὲν οὖν μὴ σφόδρα φιλονείκοις ἀρκέσειν ὑπολαμβάνω τὰ προειρημένα· δεῖ δ' ἄρα καὶ τῶν ἀπιστούντων μὲν τοῖς ⟨ἐν ταῖς⟩ βαρβάροις ἀναγραφαῖς, μόνοις δὲ τοῖς Ἕλλησι πιστεύειν ἀξιούντων, ἀποπληρῶσαι τὴν ἐπιζήτησιν καὶ παρασχεῖν πολλοὺς καὶ τούτων ἐπισταμένους τὸ ἔθνος ἡμῶν καὶ καθ' ὃ καιρὸς ἦν αὐτοῖς μνημονεύοντας [παραθέσθαι] ἐν ἰδίοις αὐτῶν συγγράμμασι. 162 Πυθαγόρας τοίνυν ὁ Σάμιος ἀρχαῖος ὤν, σοφίᾳ δὲ καὶ τῇ περὶ τὸ θεῖον εὐσεβείᾳ πάντων ὑπειλημμένος διενεγκεῖν τῶν φιλοσοφησάντων, οὐ μόνον ἐγνωκὼς τὰ παρ' ἡμῖν δῆλός ἐστιν, ἀλλὰ καὶ ζηλωτὴς αὐτῶν ἐκ πλείστου γεγενημένος. 163 Αὐτοῦ μὲν οὖν οὐδὲν ὁμολογεῖται σύγγραμμα, πολλοὶ δὲ τὰ περὶ αὐτὸν ἱστορήκασι, καὶ τούτων ἐπισημότατός ἐστιν Ἕρμιππος, ἀνὴρ περὶ πᾶσαν ἱστορίαν ἐπιμελής. 164 Λέγει τοίνυν ἐν τῷ πρώτῳ τῶν περὶ Πυθαγόρου βιβλίων, ὅτι Πυθαγόρας, ἑνὸς αὐτοῦ τῶν συνουσιαστῶν τελευτήσαντος, τοὔνομα Καλλιφῶντος τὸ γένος Κροτωνιάτου, τὴν ἐκείνου ψυχὴν ἔλεγε συνδιατρίβειν αὐτῷ καὶ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν· καὶ ὅτι παρεκελεύετο μὴ διέρχεσθαι τόπον, ἐφ' οὗ ἂν ὄνος ὀκλάσῃ, καὶ τῶν διψίων ὑδάτων ἀπέχεσθαι καὶ πάσης [ἀπέχειν] βλασφημίας. 165 Εἶτα προστίθησι μετὰ ταῦτα καὶ τάδε· « ταῦτα δὲ ἔπραττεν καὶ ἔλεγε τὰς Ἰουδαίων καὶ Θρᾳκῶν δόξας μιμούμενος καὶ μεταφέρων εἰς ἑαυτόν· » λέγεται γὰρ ὡς ἀληθῶς ὁ ἀνὴρ ἐκεῖνος πολλὰ τῶν παρὰ Ἰουδαίοις νομίμων εἰς τὴν αὐτοῦ μετενεγκεῖν φιλοσοφίαν. 166 Ἦν δὲ καὶ κατὰ πόλεις οὐκ ἄγνωστον ἡμῶν πάλαι τὸ ἔθνος, καὶ πολλὰ τῶν ἐθῶν εἴς τινας ἤδη διαπεφοιτήκει καὶ ζήλου παρ' ἐνίοις ἠξιοῦτο. Δηλοῖ δὲ ὁ Θεόφραστος ἐν τοῖς περὶ νόμων· 167 λέγει

monianze dell'antichità della nostra nazione sono accettate e inconfutabili in relazione a ciò che ho detto.

XXII. 161. Per coloro che non sono particolarmente amanti della disputa saranno sufficienti, io credo, le cose dette precedentemente; bisogna però soddisfare anche le richieste di coloro che non prestano fede agli scritti dei Barbari e giudicano conveniente credere solamente ai Greci. È necessario citare anche molti dei loro che conobbero il nostro popolo e lo ricordarono al momento opportuno nei loro scritti. 162. Così, è chiaro che Pitagora di Samo, un autore antico che per la sua saggezza e la sua religiosità veniva giudicato superiore a tutti i filosofi, non solo conobbe le nostre istituzioni, ma ne fu anche un grande ammiratore. 163. Non abbiamo nessun suo scritto, ma molti autori scrissero su di lui. Di questi il più noto è Ermippo[80], uomo accurato in ogni ricerca. 164. Egli dunque dice nel primo dei libri su Pitagora che, dopo la morte del filosofo, uno dei suoi discepoli, di nome Callifonte[81], originario di Crotone, diceva che la sua anima si intratteneva con lui di notte e di giorno e che gli aveva raccomandato di non passare nel luogo in cui un'asina[82] si fosse accosciata, di tenersi lontano dall'acqua che provoca sete[83] e di evitare ogni maldicenza. 165. Dopo queste affermazioni aggiunge anche: «queste cose praticava e diceva imitando le credenze di Giudei e Traci e riportandole a sé», si dice infatti giustamente che Pitagora inserì nella sua filosofia molti elementi delle leggi ebraiche[84]. 166. Anche nelle città, un tempo, il nostro popolo non era sconosciuto, molte nostre usanze già si erano diffuse in alcune di esse ed erano considerate da certuni degne di imitazione. Lo si vede in Teofrasto, nel suo *Sulle leggi*. 167. Egli dice che le leggi Tirie

γάρ, ὅτι κωλύουσιν οἱ Τυρίων νόμοι ξενικοὺς ὅρκους ὀμνύειν, ἐν οἷς μετά τινων ἄλλων καὶ τὸν καλούμενον ὅρκον κορβὰν καταριθμεῖ· παρ' οὐδενὶ δ' ἂν οὗτος εὑρεθείη πλὴν μόνοις Ἰουδαίοις· δηλοῖ δ' ὡς ἂν εἴποι τις ἐκ τῆς Ἑβραίων μεθερμηνευόμενος διαλέκτου « δῶρον θεοῦ ».

168 Καὶ μὴν οὐδὲ Ἡρόδοτος ὁ Ἁλικαρνασεὺς ἠγνόηκεν ἡμῶν τὸ ἔθνος, ἀλλὰ τρόπῳ τινὶ φαίνεται μεμνημένος· 169 περὶ γὰρ Κόλχων ἱστορῶν ἐν τῇ δευτέρᾳ βίβλῳ φησὶν οὕτως· « μοῦνοι δὲ πάντων, φησί, Κόλχοι καὶ Αἰγύπτιοι καὶ Αἰθίοπες περιτέμνονται ἀπ' ἀρχῆς τὰ αἰδοῖα. Φοίνικες δὲ καὶ Σύριοι οἱ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ καὶ αὐτοὶ ὁμολογοῦσι παρ' Αἰγυπτίων μεμαθηκέναι. 170 Σύριοι δὲ οἱ περὶ Θερμώδοντα καὶ Παρθένιον ποταμὸν καὶ Μάκρωνες οἱ τούτοισιν ἀστυγείτονες ὄντες ἀπὸ Κόλχων φασὶ νεωστὶ μεμαθηκέναι· οὗτοι γάρ εἰσιν οἱ περιτεμνόμενοι ἀνθρώπων μοῦνοι καὶ οὗτοι Αἰγυπτίοισι φαίνονται ποιοῦντες κατὰ ταὐτά. Αὐτῶν δὲ Αἰγυπτίων καὶ Αἰθιόπων οὐκ ἔχω εἰπεῖν ὁπότεροι παρὰ τῶν ἑτέρων ἐξέμαθον. » 171 Οὐκοῦν εἴρηκε Σύρους τοὺς ἐν τῇ Παλαιστίνῃ περιτέμνεσθαι· τῶν δὲ τὴν Παλαιστίνην κατοικούντων μόνοι τοῦτο ποιοῦσιν Ἰουδαῖοι· τοῦτο ἄρα γιγνώσκων εἴρηκεν περὶ αὐτῶν.

172 Καὶ Χοιρίλος δὲ ἀρχαιότερος γενόμενος ποιητὴς μέμνηται τοῦ ἔθνους ἡμῶν, ὅτι συνεστράτευται Ξέρξῃ τῷ Περσῶν βασιλεῖ ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα· καταριθμησάμενος γὰρ πάντα τὰ ἔθνη, τελευταῖον καὶ τὸ ἡμέτερον ἐνέταξε λέγων·

173 τῶν δ' ὄπιθεν διέβαινε γένος θαυμαστὸν ἰδέσθαι,
γλῶσσαν μὲν Φοίνισσαν ἀπὸ στομάτων ἀφιέντες,
ᾤκεον δ' ἐν Σολύμοις ὄρεσι πλατέῃ παρὰ λίμνῃ,
αὐχμαλέοι κορυφὰς τροχοκουράδες· αὐτὰρ ὕπερθεν
ἵππων δαρτὰ πρόσωπ' ἐφόρουν ἐσκληκότα καπνῷ.

vietano di utilizzare giuramenti stranieri. Tra questi, accanto ad alcuni altri, considera anche il giuramento detto *korban*; non lo si potrebbe trovare presso nessun popolo tranne che presso i soli Giudei. Tradotto dall'ebraico significa – si potrebbe dire – «dono di Dio»[85].

168. Neppure Erodoto di Alicarnasso[86], d'altra parte, ha ignorato il nostro popolo, ma sembra lo abbia, in certo modo, menzionato; 169. parlando dei Colchi nel secondo libro, dice: «soli tra tutti, sostiene, i Colchi, gli Egiziani e gli Etiopi praticano fin dalle origini la circoncisione. Fenici e Sirii ammettono essi stessi di averla appresa dagli Egiziani[87]. 170. I Sirii delle zone vicine ai fiumi Termodonte e Partenio[88] e i Macroni loro vicini sostengono di averla appresa recentemente dai Colchi; questi sono i soli popoli circoncisi ed è evidente che essi seguono in questo gli Egiziani. Ma degli Egiziani e degli Etiopi, non posso dire chi tra di loro l'abbia appresa dagli altri». 171. Dice dunque che i Sirii di Palestina sono circoncisi; ma, tra coloro che abitano la Palestina, solo i Giudei lo sono e, dato che egli certo lo sapeva, è proprio dei Giudei che egli ha parlato.

172. Cherilo[89] poi, poeta abbastanza antico, ricorda che il nostro popolo ha preso parte alla spedizione di Serse re di Persia, contro la Grecia. Enumerati tutti i popoli, per ultimo ha posto anche il nostro, dicendo:

173. «dietro di loro avanzava una stirpe meravigliosa a vedersi che lasciava uscire dalle labbra la lingua fenicia, abitava sui monti Solimi[90] vicino a un grande lago; i loro capelli erano ispidi sul capo e tosati circolarmente[91] e sopra portavano pelli di musi di cavalli seccate al fumo»[92].

174 Δῆλον οὖν ἐστιν, ὡς οἶμαι, πᾶσιν ἡμῶν αὐτὸν μεμνῆσθαι, τῷ καὶ τὰ Σόλυμα ὄρη ἐν τῇ ἡμετέρᾳ εἶναι χώρᾳ, ἃ κατοικοῦμεν, καὶ τὴν Ἀσφαλτῖτιν λεγομένην λίμνην· αὕτη γὰρ πασῶν τῶν ἐν τῇ Συρίᾳ [λίμνη] πλατυτέρα καὶ μείζων καθέστηκεν.

175 Καὶ Χοιρίλος μὲν οὖν οὕτω μέμνηται ἡμῶν. Ὅτι δὲ οὐ μόνον ἠπίσταντο τοὺς Ἰουδαίους, ἀλλὰ καὶ ἐθαύμαζον ὅσοις αὐτῶν ἐντύχοιεν οὐχ οἱ φαυλότατοι τῶν Ἑλλήνων, ἀλλ' οἱ ἐπὶ σοφίᾳ μάλιστα τεθαυμασμένοι, ῥᾴδιον γνῶναι. 176 Κλέαρχος γάρ, ὁ Ἀριστοτέλους ὢν μαθητὴς καὶ τῶν ἐκ τοῦ περιπάτου φιλοσόφων οὐδενὸς δεύτερος, ἐν τῷ πρώτῳ περὶ ὕπνου βιβλίῳ φησὶν Ἀριστοτέλην τὸν διδάσκαλον αὐτοῦ περί τινος ἀνδρὸς Ἰουδαίου ταῦτα ἱστορεῖν, αὐτῷ τε τὸν λόγον Ἀριστοτέλει περιτίθησι· ἔστι δὲ οὕτω γεγραμμένον· 177 « ἀλλὰ τὰ μὲν πολλὰ μακρὸν ἂν εἴη λέγειν, ὅσα δ' ἔχει τῶν ἐκείνου θαυμασιότητά τινα καὶ φιλοσοφίαν ὅμως διελθεῖν οὐ χεῖρον. Σαφῶς δ' ἴσθι, εἶπεν, Ὑπεροχίδη, [θαυμαστὸν] ὀνείροις ἴσα σοι δόξω λέγειν. Καὶ ὁ Ὑπεροχίδης εὐλαβούμενος· δι' αὐτὸ γάρ, ἔφη, τοῦτο καὶ ζητοῦμεν ἀκοῦσαι πάντες. 178 Οὐκοῦν, εἶπεν ὁ Ἀριστοτέλης, κατὰ τὸ τῶν ῥητορικῶν παράγγελμα τὸ γένος αὐτοῦ πρῶτον διέλθωμεν, ἵνα μὴ ἀπειθῶμεν τοῖς τῶν ἀπαγγελιῶν διδασκάλοις. Λέγε, εἶπεν ὁ Ὑπεροχίδης, εἴ τί σοι δοκεῖ. 179 Κἀκεῖνος τοίνυν τὸ μὲν γένος, ⟨ἔφη⟩, ἦν Ἰουδαῖος ἐκ τῆς κοίλης Συρίας· οὗτοι δέ εἰσιν ἀπόγονοι τῶν ἐν Ἰνδοῖς φιλοσόφων· καλοῦνται δέ, ὥς φασιν, οἱ φιλόσοφοι παρὰ μὲν Ἰνδοῖς Καλανοί, παρὰ δὲ Σύροις Ἰουδαῖοι, τοὔνομα λαβόντες ἀπὸ τοῦ τόπου· προσαγορεύεται γὰρ ὃν κατοικοῦσι τόπον Ἰουδαία. Τὸ δὲ τῆς πόλεως αὐτῶν ὄνομα πάνυ σκολιόν ἐστιν· Ἱερουσαλήμην γὰρ αὐτὴν καλοῦσιν. 180 Οὗτος οὖν ὁ ἄνθρωπος, ἐπι-

174. È chiaro a tutti, dunque, io credo, che egli parla di noi perché i monti Solimi sono nel nostro paese e noi li abitiamo. Qui si trova anche il lago che chiamiamo Asfaltide ed è il più grande e il più ampio lago di Siria.

175. Così dunque Cherilo fa menzione di noi. È facile riconoscere che non solo i Greci conobbero i Giudei ma provarono anche ammirazione per quanti ne incontrarono, e questo accadeva non ai più miserabili degli Elleni, ma ai più ammirati per saggezza. 176. Clearco[93], il discepolo di Aristotele, che non era secondo a nessuno dei filosofi del Peripato, nel primo libro del suo testo *Sul sonno* afferma che il suo maestro Aristotele raccontava questa storia a proposito di un Giudeo. Dando la parola allo stesso Aristotele, scrive: 177. «sarebbe troppo lungo dire tutto, non di meno non è male esporre quanto di meraviglioso e di filosofico vi era in quell'uomo. Sappi, o Iperocide, che le cose che dirò ti sembreranno mirabili, simili a sogni. E Iperocide, parlando rispettosamente, disse: è per questo che desideriamo tutti ascoltarti. 178. Allora, disse Aristotele, secondo le indicazioni della retorica parliamo come prima cosa della sua nazione, in modo da non contravvenire ai maestri dell'esposizione letteraria. Parla, disse Iperocide, se credi. 179. Quell'uomo, dunque, era un Giudeo della Celesiria; costoro sono i discendenti dei filosofi indiani, i filosofi, si dice, sono chiamati dagli indiani Calani[94], dai Sirii, Giudei. Il loro nome deriva dal luogo: la regione che essi abitano si chiama infatti Giudea. Il nome della loro città è davvero singolare: la chiamano Hierusaleme. 180. Quest'uomo, dunque, che, ricevendo

ξενούμενός τε πολλοῖς κἀκ τῶν ἄνω τόπων εἰς τοὺς ἐπιθαλαττίους ὑποκαταβαίνων, Ἑλληνικὸς ἦν οὐ τῇ διαλέκτῳ μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ ψυχῇ. 181 Καὶ τότε διατριβόντων ἡμῶν περὶ τὴν Ἀσίαν, παραβαλὼν εἰς τοὺς αὐτοὺς τόπους ἄνθρωπος ἐντυγχάνει ἡμῖν τε καί τισιν ἑτέροις τῶν σχολαστικῶν, πειρώμενος αὐτῶν τῆς σοφίας. Ὡς δὲ πολλοῖς τῶν ἐν παιδείᾳ συνῳκείωτο, παρεδίδου τι μᾶλλον ὧν εἶχεν. » 182 Ταῦτ' εἴρηκεν ὁ Ἀριστοτέλης παρὰ τῷ Κλεάρχῳ καὶ προσέτι πολλὴν καὶ θαυμάσιον καρτερίαν τοῦ Ἰουδαίου ἀνδρὸς ἐν τῇ διαίτῃ καὶ σωφροσύνην διεξιών. Ἔνεστι δὲ τοῖς βουλομένοις ἐξ αὐτοῦ τὸ πλέον γνῶναι τοῦ βιβλίου· φυλάττομαι γὰρ ἐγὼ [τὰ] πλείω τῶν ἱκανῶν παρατίθεσθαι.

183 Κλέαρχος μὲν οὖν ἐν παρεκβάσει ταῦτ' εἴρηκεν, — τὸ γὰρ προκείμενον ἦν αὐτῷ καθ' ἕτερον, — οὕτως ἡμῶν μνημονεύσας. Ἑκαταῖος δὲ ὁ Ἀβδηρίτης, ἀνὴρ φιλόσοφος ἅμα καὶ περὶ τὰς πράξεις ἱκανώτατος, Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ συνακμάσας καὶ Πτολεμαίῳ τῷ Λάγου συγγενόμενος, οὐ παρέργως, ἀλλ' ⟨ἴδιον⟩ περὶ αὐτῶν Ἰουδαίων συγγέγραφε βιβλίον, ἐξ οὗ βούλομαι κεφαλαιωδῶς ἐπιδραμεῖν ἔνια τῶν εἰρημένων. 184 Καὶ πρῶτον ἐπιδείξω τὸν χρόνον· μνημονεύει γὰρ τῆς Πτολεμαίου περὶ Γάζαν πρὸς Δημήτριον μάχης· αὕτη δὲ γέγονεν ἑνδεκάτῳ μὲν ἔτει τῆς Ἀλεξάνδρου τελευτῆς, ἐπὶ δὲ ὀλυμπιάδος ἑβδόμης καὶ δεκάτης καὶ ἑκατοστῆς, ὡς ἱστορεῖ Κάστωρ· 185 προθεὶς γὰρ ταύτην τὴν ὀλυμπιάδα φησίν· « ἐπὶ ταύτης Πτολεμαῖος ὁ Λάγου ἐνίκα κατὰ Γάζαν μάχῃ Δημήτριον τὸν Ἀντιγόνου τὸν ἐπικληθέντα Πολιορκητήν. » Ἀλέξανδρον δὲ τεθνάναι πάντες ὁμολογοῦσιν ἐπὶ τῆς ἑκατοστῆς τεσσαρεσκαιδεκάτης ὀλυμπιάδος· δῆλον οὖν ὅτι καὶ κατ' ἐκεῖνον καὶ κατὰ Ἀλέξανδρον ἤκμαζεν ἡμῶν

ospitalità da molti, scendeva dall'interno verso la costa, era greco non solo di lingua, ma anche di animo. 181. Mentre noi soggiornavamo in Asia quell'uomo giunse negli stessi luoghi e si incontrò con noi e alcuni altri studiosi per saggiare il nostro sapere. Ma poiché aveva frequentato molti uomini, fu lui piuttosto che trasmise a noi il suo». 182. Questo, secondo Clearco, dice Aristotele e inoltre narra della grande, mirabile fermezza di quel Giudeo nel suo modo di vivere e della sua temperanza. Per chi lo desideri, si può saperne di più dal libro stesso; io, da parte mia, evito di citare più del necessario.

183. Clearco, dunque, dice queste cose in una digressione – l'argomento di cui parla, infatti, è un altro – ed è così che ci ricorda. Ecateo di Abdera[95] poi, filosofo e contemporaneamente uomo molto abile nelle questioni pratiche, che fiorì al tempo del re Alessandro e visse presso Tolemeo figlio di Lago, scrisse sui Giudei non occasionalmente, ma dedicando loro un libro specifico. Desidero sfiorarne in maniera sommaria alcuni passi. 184. Per prima cosa ne stabilirò la data; egli ricorda la battaglia di Tolemeo contro Demetrio presso Gaza, che ebbe luogo undici anni dopo la morte di Alessandro[96], nella centodiciassettesima olimpiade, come racconta Castore[97]. 185. Dopo aver indicato questa olimpiade, dice: «in quel periodo Tolemeo, figlio di Lago vinse in battaglia presso Gaza Demetrio figlio di Antigono detto Poliorcete». Ora, tutti convengono sul fatto che Alessandro morì nella centoquattordicesima olimpiade[98]; è chiaro allora che il nostro popolo fiorì al tempo di Tolemeo e di

τὸ ἔθνος. 186 Λέγει τοίνυν ὁ Ἑκαταῖος πάλιν τάδε, ὅτι μετὰ τὴν ἐν Γάζῃ μάχην ὁ Πτολεμαῖος ἐγένετο τῶν περὶ Συρίαν τόπων ἐγκρατής, καὶ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων πυνθανόμενοι τὴν ἠπιότητα καὶ φιλανθρωπίαν τοῦ Πτολεμαίου συναπαίρειν εἰς Αἴγυπτον αὐτῷ καὶ κοινωνεῖν τῶν πραγμάτων ἠβουλήθησαν. 187 « Ὧν εἷς ἦν, φησίν, Ἐζεκίας ἀρχιερεὺς τῶν Ἰουδαίων, ἄνθρωπος τὴν μὲν ἡλικίαν ὡς ἑξηκονταὲξ ἐτῶν, τῷ δ' ἀξιώματι τῷ παρὰ τοῖς ὁμοέθνοις μέγας καὶ τὴν ψυχὴν οὐκ ἀνόητος, ἔτι δὲ καὶ λέγειν δυνατὸς καὶ [τοῖς περὶ] τῶν πραγμάτων, εἴπερ τις ἄλλος, ἔμπειρος. 188 Καίτοι, φησίν, οἱ πάντες ἱερεῖς τῶν Ἰουδαίων, οἱ τὴν δεκάτην τῶν γινομένων λαμβάνοντες καὶ τὰ κοινὰ διοικοῦντες, περὶ χιλίους μάλιστα καὶ πεντακοσίους εἰσίν. » 189 Πάλιν δὲ τοῦ προειρημένου μνημονεύων ἀνδρός· « οὗτος, φησίν, ὁ ἄνθρωπος τετευχὼς τῆς τιμῆς ταύτης καὶ συνήθης ἡμῖν γενόμενος, παραλαβών τινας τῶν μεθ' ἑαυτοῦ, † τήν τε διαφορὰν ἀνέγνω πᾶσαν αὐτοῖς· εἶχε γὰρ τὴν κατοίκησιν αὐτῶν καὶ τὴν πολιτείαν γεγραμμένην. » 190 Εἶτα Ἑκαταῖος δηλοῖ πάλιν πῶς ἔχομεν πρὸς τοὺς νόμους, ὅτι πάντα πάσχειν ὑπὲρ τοῦ μὴ παραβῆναι τούτους προαιρούμεθα καὶ καλὸν εἶναι νομίζομεν. 191 « Τοιγαροῦν, φησί, καὶ κακῶς ἀκούοντες ὑπὸ τῶν ἀστυγειτόνων καὶ τῶν εἰσαφικνουμένων πάντων, καὶ προπηλακιζόμενοι πολλάκις ὑπὸ τῶν Περσικῶν βασιλέων καὶ σατραπῶν, οὐ δύνανται μεταπεισθῆναι τῇ διανοίᾳ, ἀλλὰ γεγυμνωμένως περὶ τούτων καὶ αἰκίαις καὶ θανάτοις δεινοτάτοις μάλιστα πάντων ἀπαντῶσι, μὴ ἀρνούμενοι τὰ πάτρια. » 192 Παρέχεται δὲ καὶ τεκμήρια τῆς ἰσχυρογνωμοσύνης τῆς περὶ τῶν νόμων οὐκ ὀλίγα· φησὶ γάρ, Ἀλεξάνδρου ποτὲ ἐν Βαβυλῶνι γενομένου καὶ προελομένου τὸ τοῦ Βήλου πεπτωκὸς ἱερὸν ἀνακαθᾶραι, καὶ πᾶσιν αὐτοῦ

Alessandro. 186. Ecateo dice anche che dopo la battaglia di Gaza, Tolemeo si impadronì dei luoghi della Siria e molti, venuti a conoscenza della generosità e dell'umanità di Tolemeo vollero partire con lui per l'Egitto e partecipare all'amministrazione dello stato. 187. «Tra questi vi era – egli dice –, Ezechia[99] sommo sacerdote dei Giudei, un uomo di circa sessantasei anni, molto stimato tra i suoi connazionali, intelligente, abile nel parlare, e, inoltre, estremamente esperto della cosa pubblica. 188. Peraltro – egli dice –, i sacerdoti dei Giudei che ricevono la decima dei prodotti e regolano le questioni pubbliche, sono in tutto, circa millecinquecento[100]. 189. E ancora, ricordando il personaggio citato, dice: «quest'uomo, raggiunta questa carica e entrato in contatto con noi, riunì alcuni dei suoi amici e lesse loro tutti i caratteri specifici della nazione; aveva infatti, per scritto, l'insediamento dei Giudei e le loro leggi». 190. Poi, ancora, Ecateo descrive il nostro atteggiamento nei confronti delle leggi e sottolinea il fatto che noi preferiamo subire ogni sofferenza piuttosto che trasgredirle, e riteniamo questo bello. 191. «Perciò – egli dice –, anche se godono di una fama cattiva presso i vicini e tutti i visitatori forestieri e sono spesso maltrattati dai re Persiani e dai satrapi, i Giudei non possono essere indotti a mutare le loro credenze, ma per queste affrontano, disarmati, i dolori e le morti più terribili pur di non rinnegare le tradizioni dei padri». 192. Offre anche numerose prove della loro fermezza nell'osservanza della legge; narra che Alessandro, quando era a Babilonia e aveva iniziato a restaurare il tempio di Bel caduto in rovina, ordinò a tutti i

τοῖς στρατιώταις ὁμοίως φέρειν τὸν χοῦν προστάξαντος, μόνους τοὺς Ἰουδαίους οὐ προσσχεῖν, ἀλλὰ καὶ πολλὰς ὑπομεῖναι πληγὰς καὶ ζημίας ἀποτῖσαι μεγάλας, ἕως αὐτοῖς συγγνόντα τὸν βασιλέα δοῦναι τὴν ἄδειαν. 193 « Ἔτι γε μὴν τῶν εἰς τὴν χώραν, φησί, πρὸς αὐτοὺς ἀφικνουμένων νεὼς καὶ βωμοὺς κατασκευασάντων, ἅπαντα ταῦτα κατέσκαπτον, καὶ τῶν μὲν ζημίαν τοῖς σατράπαις ἐξέτινον, περί τινων δὲ καὶ συγγνώμης μετελάμβανον. » Καὶ προστίθησιν, ὅτι δίκαιον ἐπὶ τούτοις αὐτούς ἐστι θαυμάζειν. 194 Λέγει δὲ καὶ περὶ τοῦ πολυανθρωπότατον γεγονέναι ἡμῶν τὸ ἔθνος· « πολλὰς μὲν γὰρ αὐτῶν, φησίν, ἀνασπάστους εἰς Βαβυλῶνα Πέρσαι πρότερον ἐποίησαν μυριάδας, οὐκ ὀλίγαι δὲ καὶ μετὰ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον εἰς Αἴγυπτον καὶ Φοινίκην μετέστησαν διὰ τὴν ἐν Συρίᾳ στάσιν. » 195 Ὁ δὲ αὐτὸς οὗτος ἀνὴρ καὶ τὸ μέγεθος τῆς χώρας ἣν κατοικοῦμεν καὶ τὸ κάλλος ἱστόρηκεν· « τριακοσίας γὰρ μυριάδας ἀρουρῶν σχεδὸν τῆς ἀρίστης καὶ παμφορωτάτης χώρας νέμονται, φησίν· ἡ γὰρ Ἰουδαία τοσαύτη πλάτος ἐστίν. » 196 Ἀλλὰ μὴν ὅτι καὶ τὴν πόλιν αὐτὴν τὰ Ἱεροσόλυμα καλλίστην τε καὶ μεγίστην ἐκ παλαιοτάτου κατοικοῦμεν καὶ περὶ πλήθους ἀνδρῶν καὶ περὶ τῆς τοῦ νεὼ κατασκευῆς οὕτως ⟨ὁ⟩ αὐτὸς διηγεῖται· 197 « ἔστι γὰρ τῶν Ἰουδαίων τὰ μὲν πολλὰ ὀχυρώματα κατὰ τὴν χώραν καὶ κῶμαι, μία δὲ πόλις ὀχυρὰ πεντήκοντα μάλιστα σταδίων τὴν περίμετρον, ἣν οἰκοῦσι μὲν ἀνθρώπων περὶ δώδεκα μυριάδες, καλοῦσι δ' αὐτὴν Ἱεροσόλυμα. 198 Ἐνταῦθα δ' ἐστὶ κατὰ μέσον μάλιστα τῆς πόλεως περίβολος λίθινος μῆκος ὡς πεντάπλεθρος, εὖρος δὲ πηχῶν ρ', ἔχων διπλᾶς πύλας, ἐν ᾧ βωμός ἐστι τετράγωνος ἀτμήτων συλλέκτων ἀργῶν λίθων οὕτως συγκείμενος, πλευρὰν μὲν ἑκάστην εἴκοσι πηχῶν, ὕψος δὲ

suoi soldati senza eccezioni di trasportare e ammassare la terra, solo i Giudei non ubbidirono, ma subirono molte punizioni e pagarono grandi multe fino a che il re non li perdonò e li dispensò dal lavoro. 193. Ancora, quando della gente venuta presso di loro costruì nel loro paese templi e altari, essi li abbatterono tutti e per alcuni pagarono una multa ai satrapi, per altri ottennero il perdono. E aggiunge che è giusto ammirarli per queste azioni. 194. Dice anche che il nostro popolo è molto numeroso: «molte decine di migliaia ne condussero in esilio a Babilonia i Persiani, e non pochi dopo la morte di Alessandro si recarono in Egitto e in Fenicia a causa dei disordini in Siria». 195. Parla anche della vastità della terra che abitiamo e della sua bellezza: «coltivano – egli dice –, quasi tre milioni di arure di una terra ottima, estremamente fertile; tanta è la estensione della Giudea». 196. Quanto poi alla bellezza e alla grandezza della città stessa di Gerusalemme che noi abitiamo da tempi antichissimi, alla quantità dei suoi abitanti, e alla costruzione del Tempio, questo egli narra: 197. «I Giudei hanno molte fortezze sparse nella regione e villaggi, ma una sola città fortificata che misura circa cinquanta stadi di perimetro, è abitata da centoventimila persone e si chiama Gerusalemme. 198. Qui, circa al centro della città vi è un recinto in pietra, lungo circa cinque plettri, largo cento cubiti, con doppie porte, al cui interno c'è un altare quadrato formato di pietre grezze[101] non tagliate riunite insieme, ogni lato è di venti cubiti ed è alto dieci;

δεκάπηχυς· καὶ παρ' αὐτὸν οἴκημα μέγα, οὗ βωμός ἐστι καὶ λυχνίον, ἀμφότερα χρυσᾶ, δύο τάλαντα τὴν ὁλκήν. 199 Ἐπὶ δὲ τούτων φῶς ἐστιν ἀναπόσβεστον καὶ τὰς νύκτας καὶ τὰς ἡμέρας. Ἄγαλμα δὲ οὐκ ἔστιν οὐδὲ ἀνάθημα τὸ παράπαν οὐδὲ φύτευμα παντελῶς οὐδὲν οἷον ἀλσῶδες ἤ τι τοιοῦτον. Διατρίβουσι δ' ἐν αὐτῷ καὶ τὰς νύκτας καὶ τὰς ἡμέρας ἱερεῖς ἁγνείας τινὰς ἁγνεύοντες καὶ τὸ παράπαν οἶνον οὐ πίνοντες ἐν τῷ ἱερῷ. » 200 Ἔτι γε μὴν ὅτι καὶ Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ συνεστρατεύσαντο καὶ μετὰ ταῦτα τοῖς διαδόχοις αὐτοῦ μεμαρτύρηκεν. Οἷς δ' αὐτὸς παρατυχεῖν φησιν ὑπ' ἀνδρὸς Ἰουδαίου κατὰ τὴν στρατείαν γενομένοις, ταῦτα παραθήσομαι. 201 Λέγει δ' οὕτως· « ἐμοῦ γοῦν ἐπὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλασσαν βαδίζοντος συνηκολούθει τις, μετὰ τῶν ἄλλων τῶν παραπεμπόντων ἡμᾶς ἱππέων, Ἰουδαῖος ὄνομα Μοσόλλαμος, ἄνθρωπος ἱκανῶς κατὰ ψυχὴν εὔρωστος καὶ τοξότης ὑπὸ δὴ πάντων ὁμολογούμενος καὶ τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων ἄριστος. 202 Οὗτος οὖν ὁ ἄνθρωπος διαβαδιζόντων πολλῶν κατὰ τὴν ὁδὸν καὶ μάντεώς τινος ὀρνιθευομένου καὶ πάντας ἐπισχεῖν ἀξιοῦντος ἠρώτησε, διὰ τί προσμένουσι. 203 Δείξαντος δὲ τοῦ μάντεως αὐτῷ τὸν ὄρνιθα καὶ φήσαντος, ἐὰν μὲν αὐτοῦ μένῃ, προσμένειν συμφέρειν πᾶσιν, ἂν δ' ἀναπτὰς εἰς τοὔμπροσθεν πέτηται, προάγειν, ἐὰν δὲ εἰς τοὔπισθεν, ἀναχωρεῖν αὖθις, σιωπήσας καὶ παρελκύσας τὸ τόξον ἔβαλε καὶ τὸν ὄρνιθα πατάξας ἀπέκτεινεν. 204 Ἀγανακτούντων δὲ τοῦ μάντεως καί τινων ἄλλων καὶ καταρωμένων αὐτῷ, « τί μαίνεσθε, ἔφη, κακοδαίμονες ; » εἶτα τὸν ὄρνιθα λαβὼν εἰς τὰς χεῖρας, « πῶς γάρ, ἔφη, οὗτος, τὴν αὐτοῦ σωτηρίαν οὐ προϊδών, περὶ τῆς ἡμετέρας πορείας ἡμῖν ἄν τι ὑγιὲς ἀπήγγελλεν ; εἰ γὰρ ἠδύνατο προγιγνώσκειν τὸ

accanto ad esso vi è un grande edificio entro cui vi sono un altare e un candelabro entrambi d'oro, del peso di due talenti. 199. Su essi arde un fuoco inestinguibile, di notte e di giorno. Non vi è statua né ornamento alcuno, né pianta di sorta, arbusto sacro o altro. I sacerdoti trascorrono nell'edificio le notti e i giorni, intenti a determinate purificazioni, senza bere assolutamente vino[102] nel tempio». 200. Ecateo testimonia poi che i Giudei combatterono con il re Alessandro e in seguito con i Diadochi. Citerò ora l'incidente, provocato da un Giudeo, cui – a suo dire – egli assistette durante la spedizione. 201. Dice: «mentre avanzavo verso il mar Rosso ci seguiva, con gli altri cavalieri che ci scortavano, un Giudeo di nome Mosollam[103], individuo abile, robusto, considerato unanimamente da Greci e da Barbari arciere bravissimo. 202. Quest'uomo, visto che molti percorrevano la strada e un indovino che osservava un uccello, giudicava opportuno che tutti si fermassero, chiese per quale ragione indugiassero. 203. L'indovino gli indicò l'uccello e disse che se fosse rimasto lì, sarebbe stato vantaggioso per tutti fermarsi; se invece, preso il volo, fosse volato in avanti, sarebbe stato bene avanzare; se poi fosse andato indietro, retrocedere. In silenzio l'uomo tese l'arco, lanciò, colpì l'uccello e lo uccise. 204. L'indovino e alcuni altri, sdegnati, imprecarono contro di lui: cos'è questo furore – dissero – disgraziato? ed egli, preso l'uccello tra le mani, rispose: come potrebbe questo uccello che non seppe provvedere alla propria salvezza darci indicazioni giuste sulla nostra spedizione? Se avesse saputo prevedere

μέλλον, εἰς τὸν τόπον τοῦτον οὐκ ἂν ἦλθε, φοβούμενος μὴ τοξεύσας αὐτὸν ἀποκτείνῃ Μοσόλλαμος ὁ Ἰουδαῖος. »

205 Ἀλλὰ τῶν μὲν Ἑκαταίου μαρτυριῶν ἅλις· τοῖς γὰρ βουλομένοις πλείω μαθεῖν, τῷ βιβλίῳ ῥᾳδιόν ἐστιν ἐντυχεῖν. Οὐκ ὀκνήσω δὲ καὶ τὸν ἐπ' εὐηθείας διασυρμῷ, καθάπερ αὐτὸς οἴεται, μνήμην πεποιημένον ἡμῶν Ἀγαθαρχίδην ὀνομάσαι. 206 Διηγούμενος γὰρ τὰ περὶ Στρατονίκην, ὃν τρόπον ἦλθεν μὲν εἰς Συρίαν ἐκ Μακεδονίας καταλιποῦσα τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα Δημήτριον, Σελεύκου δὲ γαμεῖν αὐτὴν οὐ θελήσαντος, ὅπερ ἐκείνη προσεδόκησεν, ποιουμένου [δὲ] τὴν ἀπὸ Βαβυλῶνος στρατείαν αὐτοῦ, τὰ περὶ τὴν Ἀντιόχειαν ἐνεωτέρισεν· 207 εἶθ' ὡς ἀνέστρεψεν ὁ βασιλεύς, ἁλισκομένης τῆς Ἀντιοχείας εἰς Σελεύκειαν φυγοῦσα, παρὸν αὐτῇ ταχέως ἀποπλεῖν, ἐνυπνίῳ κωλύοντι πεισθεῖσα ἐλήφθη καὶ ἀπέθανεν. 208 Ταῦτα προειπὼν ὁ Ἀγαθαρχίδης καὶ ἐπισκώπτων τῇ Στρατονίκῃ τὴν δεισιδαιμονίαν παραδείγματι χρῆται τῷ περὶ ἡμῶν λόγῳ καὶ γέγραφεν οὕτως· 209 « οἱ καλούμενοι Ἰουδαῖοι πόλιν οἰκοῦντες ὀχυρωτάτην πασῶν, ἣν καλεῖν Ἱεροσόλυμα συμβαίνει τοὺς ἐγχωρίους, — ἀργεῖν εἰθισμένοι δι' ἑβδόμης ἡμέρας καὶ μήτε τὰ ὅπλα βαστάζειν ἐν τοῖς εἰρημένοις χρόνοις μήτε γεωργίας ἅπτεσθαι μήτε ἄλλης ἐπιμελεῖσθαι λειτουργίας μηδεμιᾶς, ἀλλ' ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐκτετακότες τὰς χεῖρας εὔχεσθαι μέχρι τῆς ἑσπέρας, — 210 εἰσιόντος εἰς τὴν χώραν Πτολεμαίου τοῦ Λάγου μετὰ τῆς δυνάμεως καὶ τῶν ἀνθρώπων ἀντὶ τοῦ φυλάττειν τὴν πόλιν διατηρούντων τὴν ἄνοιαν, ἡ μὲν πατρὶς εἰλήφει δεσπότην πικρόν, ὁ δὲ νόμος ἐξηλέγχθη φαῦλον ἔχων ἐθισμόν. 211 Τὸ δὲ συμβὰν πλὴν ἐκείνων τοὺς ἄλλους πάντας δεδίδαχε τηνικαῦτα φυγεῖν εἰς ἐνύπνια καὶ τὴν περὶ τοῦ θείου παραδεδομένην ὑπόνοιαν, ἡνίκα ἂν τοῖς ἀνθρωπίνοις

il futuro, non sarebbe venuto in questo luogo, per il timore che Mosollam il giudeo lo colpisse con una freccia e lo uccidesse».

205. Ma delle testimonianze di Ecateo, basti; per coloro che ne vogliono sapere di più, è facile trovare ulteriori informazioni nel suo libro. Non esiterò poi a ricordare anche Agatarchide[104] che parla di noi per spregio di quella che egli considera la nostra dabbenaggine. 206. Racconta di Stratonice[105], come ella, abbandonato suo marito Demetrio, giunse in Siria dalla Macedonia, come Seleuco, contro le sue aspettative, non volle sposarla, e come ella tentò una sollevazione ad Antiochia, mentre Seleuco partiva da Babilonia per una campagna. 207. Dopo il ritorno del re e la conquista di Antiochia, essa fuggì a Seleucia, ma, nonostante avesse la possibilità di allontanarsi velocemente, convinta da un sogno che la trattenne, si lasciò catturare e morì. 208. Dopo aver raccontato questa storia e deriso Stratonice per la sua superstizione, egli usa come esempio ciò che si dice di noi e scrive: 209. «Quelli che sono chiamati Giudei, che abitano la città più fortificata di tutte, chiamata dagli abitanti Gerusalemme, hanno l'abitudine di astenersi dal lavoro il settimo giorno della settimana, di non portare armi in quel giorno, di non coltivare la terra e di non occuparsi di alcuna altra incombenza, ma di pregare nei templi, le mani tese, fino a sera. 210. Quando Tolemeo figlio di Lago invase il loro paese con l'esercito[106], questi uomini, anziché difendere la città, persistettero nella loro follia: la loro patria acquisì così un padrone crudele e venne provato che la loro legge conteneva un'usanza stupida. 211. L'accaduto ha insegnato a tutti, tranne che a loro, a rifugiarsi nei sogni e nelle concezioni tradizionali sulla divinità solamente quando i ra-

λογισμοῖς περὶ τῶν διαπορουμένων ἐξασθενήσωσιν.»
212 Τοῦτο μὲν Ἀγαθαρχίδῃ καταγέλωτος ἄξιον δοκεῖ, τοῖς δὲ μὴ μετὰ δυσμενείας ἐξετάζουσι φαίνεται μέγα καὶ πολλῶν ἄξιον ἐγκωμίων, εἰ καὶ σωτηρίας καὶ πατρίδος ἄνθρωποί τινες νόμων φυλακὴν καὶ τὴν πρὸς θεὸν εὐσέβειαν ἀεὶ προτιμῶσιν.

XXIII 213 Ὅτι δὲ οὐκ ἀγνοοῦντες ἔνιοι τῶν συγγραφέων τὸ ἔθνος ἡμῶν, ἀλλ' ὑπὸ φθόνου τινὸς ἢ δι' ἄλλας αἰτίας οὐχ ὑγιεῖς, τὴν μνήμην ⟨ἡμῶν⟩ παρέλιπον, τεκμήριον οἶμαι παρέξειν· Ἱερώνυμος γὰρ ὁ τὴν περὶ τῶν διαδόχων ἱστορίαν συγγεγραφὼς κατὰ τὸν αὐτὸν μὲν ἦν Ἑκαταίῳ χρόνον, φίλος δ' ὢν Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως τὴν Συρίαν ἐπετρόπευεν· 214 ἀλλ' ὅμως Ἑκαταῖος μὲν καὶ βιβλίον ἔγραψεν περὶ ἡμῶν, Ἱερώνυμος δ' οὐδαμοῦ κατὰ τὴν ἱστορίαν ἐμνημόνευσε καίτοι σχεδὸν ἐν τοῖς τόποις διατετριφώς· τοσοῦτον αἱ προαιρέσεις τῶν ἀνθρώπων διήνεγκαν· τῷ μὲν γὰρ ἐδόξαμεν καὶ σπουδαίας εἶναι μνήμης ἄξιοι, τῷ δὲ πρὸς τὴν ἀλήθειαν πάντως τι πάθος οὐκ εὔγνωμον ἐπεσκότησεν. 215 Ἀρκοῦσι δὲ ὅμως εἰς τὴν ἀπόδειξιν τῆς ἀρχαιότητος αἵ τε Αἰγυπτίων καὶ Χαλδαίων καὶ Φοινίκων ἀναγραφαί, πρὸς ἐκείναις τε τοσοῦτοι τῶν Ἑλλήνων συγγραφεῖς· 216 ἔτι δὲ πρὸς τοῖς εἰρημένοις Θεόφιλος καὶ Θεόδοτος καὶ Μνασέας καὶ Ἀριστοφάνης καὶ Ἑρμογένης Εὐήμερός τε καὶ Κόνων καὶ Ζωπυρίων καὶ πολλοί τινες ἄλλοι τάχα, — οὐ γὰρ ἔγωγε πᾶσιν ἐντετύχηκα τοῖς βιβλίοις, — οὐ παρέργως ἡμῶν ἐμνημονεύκασιν. 217 Οἱ πολλοὶ δὲ τῶν εἰρημένων ἀνδρῶν τῆς μὲν ἀληθείας τῶν ἐξ ἀρχῆς πραγμάτων διήμαρτον, ὅτι μὴ ταῖς ἱεραῖς ἡμῶν βίβλοις ἐνέτυχον, κοινῶς μέντοι περὶ τῆς ἀρχαιότητος ἅπαντες μεμαρτυρήκασιν, ὑπὲρ ἧς τὰ νῦν λέγειν προεθέμην. 218 Ὁ μέντοι Φαληρεὺς

gionamenti umani sono impotenti di fronte alle difficoltà». 212. Un tale comportamento sembra a Agartachide ridicolo, ma a chi lo esamini senza malanimo appare grande e lodevole il fatto che alcuni uomini antepongano la tutela delle leggi e l'amore per Dio alla propria salvezza e alla patria.

XXIII. 213. Del fatto, poi, che alcuni scrittori hanno evitato di parlare di noi, non perché non conoscessero il nostro popolo, ma per invidia o per qualche altra causa disdicevole, fornirò ora – io credo – la prova. Geronimo[107], che scrisse la storia dei Diadochi ed era contemporaneo di Ecateo e amico del re Antigono, era governatore di Siria: 214. ma, mentre Ecateo scrisse un libro su di noi, Geronimo non ci ha ricordati per nulla nella sua storia nonostante avesse vissuto quasi nel nostro territorio; a tal punto differivano le opinioni di questi due uomini: all'uno siamo sembrati meritevoli di seria menzione, l'altro è stato ottenebrato da sentimenti totalmente contrari alla verità. 215. Sono comunque sufficienti, per provare la nostra antichità, le cronache egiziane, caldee e fenicie, cui si aggiungono tanti scrittori greci. 216. Oltre a quelli già citati, Teofilo[108] e Teodoto[109] e Mnasea[110] e Aristofane[111] e Ermogene[112] e Evemero[113] e Conone[114] e Zopirione[115] e, probabilmente molti altri – non ho infatti letto tutti i libri – hanno parlato di noi in modo non occasionale. 217. Molti degli autori citati si sono sbagliati a proposito delle vicende delle origini perché non hanno letto i nostri libri sacri, tuttavia tutti, concordemente, hanno testimoniato sulla nostra antichità, di cui mi ero proposto di parlare in questa sede. 218. E

Δημήτριος καὶ Φίλων ὁ πρεσβύτερος καὶ Εὐπόλεμος οὐ πολὺ τῆς ἀληθείας διήμαρτον. Οἷς συγγιγνώσκειν ἄξιον· οὐ γὰρ ἐνῆν αὐτοῖς μετὰ πάσης ἀκριβείας τοῖς ἡμετέροις γράμμασι παρακολουθεῖν.

XXIV 219 Ἓν ἔτι μοι κεφάλαιον ὑπολείπεται τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν προτεθέντων τοῦ λόγου· τὰς διαβολὰς καὶ τὰς λοιδορίας, αἷς κέχρηνταί τινες κατὰ τοῦ γένους ἡμῶν, ἀποδεῖξαι ψευδεῖς καὶ τοῖς γεγραφόσι ταύτας καθ' ἑαυτῶν χρήσασθαι μάρτυσιν. 220 Ὅτι μὲν οὖν καὶ ἑτέροις τοῦτο πολλοῖς συμβέβηκε διὰ τὴν ἐνίων δυσμένειαν, οἶμαι γιγνώσκειν τοὺς πλέον ταῖς ἱστορίαις ἐντυγχάνοντας· καὶ γὰρ ἐθνῶν τινες καὶ τῶν ἐνδοξοτάτων πόλεων ῥυπαίνειν τὴν εὐγένειαν καὶ τὰς πολιτείας ἐπεχείρησαν λοιδορεῖν· 221 Θεόπομπος μὲν τὴν Ἀθηναίων, τὴν δὲ Λακεδαιμονίων Πολυκράτης, ὁ δὲ τὸν Τριπολιτικὸν γράψας, — οὐ γὰρ δὴ Θεόπομπός ἐστιν ὥς οἴονταί τινες, — καὶ τὴν Θηβαίων πόλιν προσέδακεν, πολλὰ δὲ καὶ Τίμαιος ἐν ταῖς ἱστορίαις περὶ τῶν προειρημένων καὶ περὶ ἄλλων βεβλασφήμηκεν. 222 Μάλιστα δὲ τοῦτο ποιοῦσι τοῖς ἐνδοξοτάτοις προσπλεκόμενοι, τινὲς μὲν διὰ φθόνον καὶ κακοήθειαν, ἄλλοι δὲ διὰ τοῦ καινολογεῖν μνήμης ἀξιωθήσεσθαι νομίζοντες. Παρὰ μὲν οὖν τοῖς ἀνοήτοις ταύτης οὐ διαμαρτάνουσι τῆς ἐλπίδος, οἱ δ' ὑγιαίνοντες τῇ κρίσει πολλὴν αὐτῶν μοχθηρίαν καταδικάζουσι.

XXV 223 Τῶν δὲ εἰς ἡμᾶς βλασφημιῶν ἤρξαντο μὲν Αἰγύπτιοι· βουλόμενοι δ' ἐκείνοις τινὲς χαρίζεσθαι, παρατρέπειν ἐπεχείρησαν τὴν ἀλήθειαν, οὔτε τὴν εἰς Αἴγυπτον ἄφιξιν ὡς ἐγένετο τῶν ἡμετέρων προγόνων ὁμολογοῦντες, οὔτε τὴν ἔξοδον ἀληθεύοντες. 224 Αἰτίας δὲ πολλὰς ἔλαβον τοῦ μισεῖν καὶ φθονεῖν· τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς, ὅτι κατὰ τὴν χώραν αὐτῶν ἐδυνάστευσαν ἡμῶν οἱ πρόγονοι κἀκεῖθεν

Demetrio Falereo[116], Filone il Vecchio, e Eupolemo[117] non si allontanarono di molto dalla verità. Sono da giustificare; non erano infatti in grado di seguire con totale rigore i nostri scritti.

XXIV. 219. Mi resta ancora da trattare un argomento fondamentale tra quelli proposti all'inizio di quest'opera: mostrare la falsità delle calunnie e delle maldicenze di cui si sono serviti alcuni individui contro il nostro popolo e citare come testimoni contro loro stessi coloro che le hanno scritte. 220. Che poi a molti altri popoli, per l'ostilità di certe persone, sia accaduto lo stesso, ritengo sia noto a gran parte dei lettori di storia; alcuni hanno cercato di disonorare la nobiltà dei popoli e delle città più illustri e di screditarne la costituzione: 221. Teopompo[118] quella ateniese, Policrate[119] quella spartana, l'autore del *Tripolitico*[120], che non è Teopompo come credono alcuni, ha criticato anche Tebe, Timeo[121] poi nelle *Storie* ha calunniato queste ed altre città. 222. Attaccano soprattutto i personaggi più celebri, alcuni per invidia e per cattiveria, altri convinti che la novità del loro linguaggio li renderà degni di memoria. Presso gli sciocchi la loro speranza non resta delusa, ma le persone sane di giudizio condannano la loro grande malvagità.

XXV. 223. I primi a calunniarci furono gli Egiziani; volendo fare loro cosa gradita, poi, alcuni incominciarono a stravolgere la verità e non ammisero l'arrivo dei nostri avi in Egitto come effettivamente avvenne, né dissero la verità sull'esodo. 224. Ebbero molti motivi di odio e di invidia; all'inizio ne fu causa il fatto che i nostri progenitori domi-

ἀπαλλαγέντες ἐπὶ τὴν οἰκείαν πάλιν εὐδαιμόνησαν, εἶθ' ἡ † τούτων ὑπεναντιότης πολλὴν αὐτοῖς ἐνεποίησεν ἔχθραν, τοσοῦτον τῆς ἡμετέρας διαφερούσης εὐσεβείας πρὸς τὴν ὑπ' ἐκείνων νενομισμένην, ὅσον θεοῦ φύσις ζῴων ἀλόγων διέστηκε. 225 Κοινὸν μὲν γὰρ αὐτοῖς ἐστι πάτριον τὸ ταῦτα θεοὺς νομίζειν, ἰδίᾳ δὲ πρὸς ἀλλήλους ἐν ταῖς τιμαῖς αὐτῶν διαφέρονται. Κοῦφοι δὲ καὶ ἀνόητοι παντάπασιν ἄνθρωποι, κακῶς ἐξ ἀρχῆς εἰθισμένοι δοξάζειν περὶ θεῶν, μιμήσασθαι μὲν τὴν σεμνότητα τῆς ἡμετέρας θεολογίας οὐκ ἐχώρησαν, ὁρῶντες δὲ ζηλουμένους ὑπὸ πολλῶν ἐφθόνησαν. 226 Εἰς τοσοῦτον γὰρ ἦλθον ἀνοίας καὶ μικροψυχίας ἔνιοι τῶν παρ' αὐτοῖς, ὥστ' οὐδὲ ταῖς ἀρχαίαις αὐτῶν ἀναγραφαῖς ὤκνησαν ἐναντία λέγειν, ἀλλὰ καὶ σφίσιν αὐτοῖς ἐναντία γράφοντες ὑπὸ τυφλότητος τοῦ πάθους ἠγνόησαν.

XXVI 227 Ἐφ' ἑνὸς δὲ πρώτου στήσω τὸν λόγον, ᾧ καὶ μάρτυρι μικρὸν ἔμπροσθεν τῆς ἀρχαιότητος ἐχρησάμην. 228 Ὁ γὰρ Μανέθως οὗτος, ὁ τὴν Αἰγυπτιακὴν ἱστορίαν ἐκ τῶν ἱερῶν γραμμάτων μεθερμηνεύειν ὑπεσχημένος, προειπὼν τοὺς ἡμετέρους προγόνους πολλαῖς μυριάσιν ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον ἐλθόντας κρατῆσαι τῶν ἐνοικούντων, εἶτ' αὐτὸς ὁμολογῶν χρόνῳ πάλιν ὕστερον ἐκπεσόντας τὴν νῦν Ἰουδαίαν κατασχεῖν καὶ κτίσαντας Ἱεροσόλυμα τὸν νεὼν κατασκευάσασθαι, μέχρι μὲν τούτων ἠκολούθησε ταῖς ἀναγραφαῖς. 229 Ἔπειτα δὲ δοὺς ἐξουσίαν αὐτῷ, διὰ τοῦ φάναι γράψειν τὰ μυθευόμενα καὶ λεγόμενα, περὶ τῶν Ἰουδαίων λόγους ἀπιθάνους παρενέβαλεν, ἀναμῖξαι βουλόμενος ἡμῖν πλῆθος Αἰγυπτίων λεπρῶν καὶ ἐπὶ ἄλλοις ἀρρωστήμασιν, ὥς φησι, φυγεῖν ἐκ τῆς Αἰγύπτου καταγνωσθέντων. 230 Ἀμένωφιν γὰρ βασιλέα προθείς, ψευδὲς ὄνομα, καὶ διὰ τοῦτο χρόνον αὐτοῦ τῆς βασιλείας ὁρίσαι μὴ

navavano la loro terra e anche quando la lasciarono e tornarono al loro paese, ebbero nuovamente fortuna; in seguito il contrasto tra le nostre convinzioni e le loro produsse nei loro animi una grande ostilità: la nostra religiosità, infatti, differisce tanto da quella in uso presso gli Egiziani, quanto la natura di Dio dalle bestie prive di ragione. 225. È loro uso patrio considerare gli animali come dei, ed è un uso comune anche se vi sono differenze specifiche negli onori attribuiti. Questi uomini totalmente vani e insensati, abituati fin dalle origini ad avere false credenze sugli dei, non furono in grado di imitare la serietà della nostra religione, ma, vedendo che essa destava l'ammirazione di molti, provarono invidia. 226. Alcuni di loro giunsero a un tal punto di insensatezza e di bassezza d'animo da non peritarsi di affermare il contrario di quanto detto nelle loro antiche registrazioni, e neppure si accorsero, per la cecità della passione, di scrivere l'opposto di quanto affermato da loro stessi.

XXVI. 227. Mi soffermerò per prima cosa su un autore che già ho citato poco più sopra come testimone della nostra antichità[122]. 228. Manetone, che ha dichiarato di tradurre la storia d'Egitto dai Libri sacri. Dopo aver affermato che i nostri avi giunti in Egitto in molte decine di migliaia sottomisero gli abitanti, riconosce che, in seguito, cacciati, essi occuparono l'attuale Giudea, fondarono Gerusalemme e costruirono il Tempio. Fino a qui egli ha seguito le cronache. 229. Ma poi, con il pretesto di scrivere le favole e le dicerie sui Giudei, si prende la libertà di introdurre discorsi incredibili, volendo confonderci con una massa di egiziani lebbrosi[123] e malati di altre infermità, condannati, come sostiene, ad andarsene dall'Egitto. 230. Presenta il re Amenofis[124], nome inventato – ed è per questo che non ha osato determinare il periodo del suo regno benché per gli

τολμήσας, καίτοι γε ἐπὶ τῶν ἄλλων βασιλέων ἀκριβῶς τὰ ἔτη προστιθείς, τούτῳ προσάπτει τινὰς μυθολογίας, ἐπιλαθόμενος σχεδὸν ὅτι πεντακοσίοις ἔτεσι καὶ δεκαοκτὼ πρότερον ἱστόρηκε γενέσθαι τὴν τῶν ποιμένων ἔξοδον εἰς Ἱεροσόλυμα. 231 Τέθμωσις γὰρ ἦν βασιλεὺς ὅτε ἐξῄεσαν, ἀπὸ δὲ τούτου τῶν μεταξὺ βασιλέων κατ' αὐτόν ἐστι τριακόσια ἐνενηκοντατρία ἔτη μέχρι τῶν δύο ἀδελφῶν Σέθω καὶ Ἑρμαίου, ὧν τὸν μὲν Σέθων Αἴγυπτον, τὸν δὲ Ἕρμαιον Δαναὸν μετονομασθῆναί φησιν, ὃν ἐκβαλὼν ὁ Σέθως ἐβασίλευσεν ἔτη νθ' καὶ μετ' αὐτὸν ὁ πρεσβύτερος τῶν υἱῶν αὐτοῦ Ῥάμψης ξς'. 232 Τοσούτοις οὖν πρότερον ἔτεσιν ἀπελθεῖν ἐξ Αἰγύπτου τοὺς πατέρας ἡμῶν ὡμολογηκώς, εἶτα τὸν Ἀμένωφιν εἰσποιήσας, ἐμβόλιμον βασιλέα, φησὶν τοῦτον ἐπιθυμῆσαι θεῶν γενέσθαι θεατήν, ὥσπερ Ὦρ εἷς τῶν πρὸ αὐτοῦ βεβασιλευκότων, ἀνενεγκεῖν δὲ τὴν ἐπιθυμίαν ὁμωνύμῳ μὲν αὐτοῦ Ἀμενώφει, πατρὸς δὲ Παάπιος ὄντι, θείας δὲ δοκοῦντι μετεσχηκέναι φύσεως κατά τε σοφίαν καὶ πρόγνωσιν τῶν ἐσομένων. 233 Εἰπεῖν οὖν αὐτῷ τοῦτον τὸν ὁμώνυμον, ὅτι δυνήσεται θεοὺς ἰδεῖν, εἰ καθαρὰν ἀπό τε λεπρῶν καὶ τῶν ἄλλων μιαρῶν ἀνθρώπων τὴν χώραν ἅπασαν ποιήσειεν. 234 Ἡσθέντα δὲ τὸν βασιλέα πάντας τοὺς τὰ σώματα λελωβημένους ἐκ τῆς Αἰγύπτου συναγαγεῖν· γενέσθαι δὲ τὸ πλῆθος μυριάδας ὀκτώ· 235 καὶ τούτους εἰς τὰς λιθοτομίας τὰς ἐν τῷ πρὸς ἀνατολὴν μέρει τοῦ Νείλου ἐμβαλεῖν αὐτόν, ὅπως ἐργάζοιντο καὶ τῶν ἄλλων Αἰγυπτίων εἶεν κεχωρισμένοι· εἶναι δέ τινας ἐν αὐτοῖς καὶ τῶν λογίων ἱερέων φησὶ λέπρᾳ συνεσχημένους. 236 Τὸν δὲ Ἀμένωφιν ἐκεῖνον, τὸν σοφὸν καὶ μαντικὸν ἄνδρα, ὑποδεῖσαι πρός αὐτόν τε καὶ τὸν βασιλέα χόλον τῶν θεῶν, εἰ βιασθέντες ὀφθήσονται· καὶ προρώμενον [εἰπεῖν], ὅτι συμμαχήσουσί τινες τοῖς

altri re abbia assegnato con precisione gli anni –, e attribuisce a lui alcune leggende, dimentico forse di aver raccontato che l'esodo dei Pastori verso Gerusalemme era avvenuto cinquecentodiciotto anni prima. 231. Infatti quando partirono, regnava Tetmosis[125], e, secondo le affermazioni di Manetone, i re successivi governarono trecentonovantatré anni, fino a due fratelli, Sethos e Ermeo[126] che, si dice, presero il nome il primo di Egitto, il secondo di Danao[127]. Cacciato il fratello, Sethos regnò cinquantanove anni e il suo primo figlio Rampses sessantasei anni. 232. Dopo aver convenuto che da tanti anni i nostri padri erano partiti dall'Egitto[128], introduce il fittizio re Amenofis, e dice che questi desiderò contemplare gli dei come Or[129], uno dei re che lo avevano preceduto. Espose allora il suo desiderio al suo omonimo Amenofis[130], figlio di Paapi, che appariva partecipe della natura divina per la sua sapienza e la sua conoscenza del futuro. 233. Costui gli disse che avrebbe potuto vedere gli dei se avesse liberato tutto il paese dai lebbrosi e dagli altri uomini impuri. 234. Il re se ne rallegrò e riunì tutti gli infermi d'Egitto: era una moltitudine di ottantamila persone, 235. e li mandò a lavorare nelle cave di pietra a est del Nilo, separati dagli altri egiziani; vi erano tra loro – sostiene Manetone – anche alcuni dotti sacerdoti, afflitti dalla lebbra. 236. Quell'Amenofis, allora, saggio e indovino, temette che l'ira degli dei si rivolgesse contro di lui e contro il re, se si fosse vista la violenza fatta a quegli uomini; e, prevedendo che degli alleati si sarebbero uniti

μιαροῖς καὶ τῆς Αἰγύπτου κρατήσουσιν ἐπ' ἔτη δεκατρία, μὴ τολμῆσαι μὲν αὐτὸν εἰπεῖν ταῦτα τῷ βασιλεῖ, γραφὴν δὲ καταλιπόντα περὶ πάντων ἑαυτὸν ἀνελεῖν, ἐν ἀθυμίᾳ δὲ εἶναι τὸν βασιλέα. 237 Κἄπειτα κατὰ λέξιν οὕτως γέγραφεν· « τῶν δ' ⟨ἐν⟩ ταῖς λατομίαις ὡς χρόνος ἱκανὸς διῆλθεν ταλαιπωρούντων, ἀξιωθεὶς ὁ βασιλεύς, ἵνα [πρὸς] κατάλυσιν αὐτοῖς καὶ σκέπην ἀπομερίσῃ, τὴν τότε τῶν ποιμένων ἐρημωθεῖσαν πόλιν Αὔαριν συνεχώρησεν· ἔστι δ' ἡ πόλις κατὰ τὴν θεολογίαν ἄνωθεν Τυφώνιος. 238 Οἱ δὲ εἰς ταύτην εἰσελθόντες καὶ τὸν τόπον τοῦτον ⟨ὁρμητήριον⟩ εἰς ἀπόστασιν ἔχοντες, ἡγεμόνα αὐτῶν τινα τῶν Ἡλιοπολιτῶν ἱερέων Ὀσάρσηφον λεγόμενον ἐστήσαντο καὶ τούτῳ πειθαρχήσοντες ἐν πᾶσιν ὡρκωμότησαν. 239 Ὁ δὲ πρῶτον μὲν αὐτοῖς νόμον ἔθετο μήτε προσκυνεῖν θεοὺς μήτε τῶν μάλιστα ἐν Αἰγύπτῳ θεμιστευομένων ἱερῶν ζῴων ἀπέχεσθαι μηδενός, πάντα δὲ θύειν καὶ ἀναλοῦν, συνάπτεσθαι δὲ μηδενὶ πλὴν τῶν συνομωμοσμένων. 240 Τοιαῦτα δὲ νομοθετήσας καὶ πλεῖστα ἄλλα μάλιστα τοῖς Αἰγυπτίοις ἐθισμοῖς ἐναντιούμενα, ἐκέλευσεν πολυχειρίᾳ τὰ τῆς πόλεως ἐπισκευάζειν τείχη καὶ πρὸς πόλεμον ἑτοίμους γίνεσθαι τὸν πρὸς Ἀμένωφιν τὸν βασιλέα. 241 Αὐτὸς δέ, προσλαβόμενος μεθ' ἑαυτοῦ καὶ τῶν ἄλλων ἱερέων καὶ συμμεμιαμμένων ⟨τινάς⟩, ἔπεμψε πρέσβεις πρὸς τοὺς ὑπὸ Τεθμώσεως ἀπελαθέντας ποιμένας εἰς πόλιν τὴν καλουμένην Ἱεροσόλυμα, καὶ τὰ καθ' ἑαυτὸν καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς συνατιμασθέντας δηλώσας ἠξίου συνεπιστρατεύειν ὁμοθυμαδὸν ἐπ' Αἴγυπτον. 242 Ἐπάξειν μὲν οὖν αὐτοὺς ἐπηγγείλατο πρῶτον μὲν εἰς Αὔαριν τὴν προγονικὴν αὐτῶν πατρίδα καὶ τὰ ἐπιτήδεια τοῖς ὄχλοις παρέξειν ἀφθόνως, ὑπερμαχήσεσθαι δὲ ὅτε δέοι καὶ ῥᾳδίως ὑποχείριον αὐτοῖς τὴν χώραν ποιήσειν. 243 Οἱ δὲ ὑπερ-

agli impuri e avrebbero dominato l'Egitto per tredici anni, non osò dire tutto questo al re di persona, ma lasciò uno scritto in proposito e si uccise; il re cadde in preda allo sconforto. 237. Poi Manetone scrive testualmente «già da parecchio tempo faticavano nelle cave quando il re acconsentì ad assegnare loro un ricovero e un riparo, e cedette loro Avaris[131], la città abbandonata dei Pastori; questa città, secondo una tradizione teologica, è da tempo dedicata a Tifone. 238. Essi vi andarono e tennero quel luogo come base d'operazione per una rivolta, scelsero come capo uno dei sacerdoti di Eliopoli di nome Osarsef[132] e giurarono di ubbidire a tutti i suoi ordini. 239. Questi prescrisse loro, come prima legge, di non adorare gli dei, di non astenersi da alcuno degli animali considerati più sacri in Egitto, ma di sacrificarli tutti e consumarli, e di non unirsi ad alcuno tranne che a uomini legati dallo stesso giuramento. 240. Stabilite queste leggi e molte altre del tutto opposte ai costumi egiziani, ordinò a un gran numero di operai di restaurare le mura della città e di prepararsi alla guerra contro il re Amenofis. 241. Presi con sé alcuni altri sacerdoti impuri, mandò ambasciatori ai Pastori cacciati da Tetmosis nella città chiamata Gerusalemme e indicando la sua posizione e quella degli altri disonorati chiese loro di combattere insieme contro l'Egitto. 242. Dichiarò che li avrebbe condotti dapprima ad Avaris, la patria dei loro progenitori e avrebbe fornito abbondantemente il necessario alla massa, che avrebbe combattuto per loro al momento opportuno e avrebbe dato facilmente il paese in loro potere. 243. Pieni di gioia, prontamente, essi partirono

χαρεὶς γενόμενοι πάντες προθύμως εἰς κ' μυριάδας ἀνδρῶν συνεξώρμησαν καὶ μετ' οὐ πολὺ ἧκον εἰς Αὔαριν. Ἀμένωφις δ' ὁ τῶν Αἰγυπτίων βασιλεύς, ὡς ἐπύθετο τὰ κατὰ τὴν ἐκείνων ἔφοδον, οὐ μετρίως συνεχύθη τῆς παρὰ Ἀμενώφεως τοῦ Παάπιος μνησθεὶς προδηλώσεως. 244 Καὶ πρῶτον συναγαγὼν πλῆθος Αἰγυπτίων καὶ βουλευσάμενος μετὰ τῶν ἐν τούτοις ἡγεμόνων τά τε ἱερὰ ζῷα τὰ [πρῶτα] μάλιστα ἐν τοῖς ἱεροῖς τιμώμενα ὡς ἑαυτὸν μετεπέμψατο καὶ τοῖς κατὰ μέρος ἱερεῦσι παρήγγειλεν ὡς ἀσφαλέστατα τῶν θεῶν συγκρύψαι τὰ ξόανα. 245 Τὸν δὲ υἱὸν Σέθων τὸν καὶ Ῥαμέσσην, ἀπὸ Ῥάμψεως τοῦ πατρὸς ὠνομασμένον, πενταέτη ὄντα ἐξέθετο πρὸς τὸν ἑαυτοῦ φίλον. Αὐτὸς δὲ διαβὰς ⟨σὺν⟩ τοῖς ἄλλοις Αἰγυπτίοις οὖσιν εἰς τριάκοντα μυριάδας ἀνδρῶν μαχιμωτάτων, καίτοι τοῖς πολεμίοις ἀπαντήσας οὐ συνέβαλεν· 246 ἀλλὰ μὴ δεῖν θεομαχεῖν νομίσας, παλινδρομήσας ἧκεν εἰς Μέμφιν, ἀναλαβών τε τόν τε Ἆπιν καὶ τὰ ἄλλα τὰ ἐκεῖσε μεταπεμφθέντα ἱερὰ ζῷα, εὐθὺς εἰς Αἰθιοπίαν σὺν ἅπαντι τῷ στόλῳ καὶ πλήθει τῶν Αἰγυπτίων ἀνήχθη· χάριτι γὰρ ἦν αὐτῷ ὑποχείριος ὁ τῶν Αἰθιόπων βασιλεύς. 247 Ὃς ὑποδεξάμενος ⟨αὐτὸν⟩ καὶ τοὺς ὄχλους πάντας ὑπολαβὼν οἷς ἔσχεν ἡ χώρα τῶν πρὸς ἀνθρωπίνην τροφὴν ἐπιτηδείων, καὶ πόλεις καὶ κώμας ⟨παρέσχε⟩ πρὸς τὴν τῶν πεπρωμένων τρισκαίδεκα ἐτῶν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς αὐτοῦ [εἰς τὴν] ἔκπτωσιν αὐτάρκεις, οὐχ ἧττον δὲ καὶ στρατόπεδον Αἰθιοπικὸν πρὸς φυλακὴν ἐπέταξε τοῖς παρ' Ἀμενώφεως τοῦ βασιλέως... ἐπὶ τῶν ὁρίων τῆς Αἰγύπτου. 248 Καὶ τὰ μὲν κατὰ τὴν Αἰθιοπίαν τοιαῦτα. Οἱ δὲ Σολυμῖται κατελθόντες σὺν τοῖς μιαροῖς τῶν Αἰγυπτίων οὕτως ἀνοσίως καὶ ⟨ὠμῶς⟩ τοῖς ἀνθρώποις προσηνέχθησαν, ὥστε τὴν τῶν προειρημένων ⟨ποιμένων⟩ κράτησιν χρυσὸν φαί-

tutti insieme in duecentomila circa, e poco tempo dopo giunsero ad Avaris. Amenofis, il re d'Egitto, come apprese la loro invasione, rimase molto turbato ricordando la predizione di Amenofis, figlio di Paapi. 244. Per prima cosa riunì il popolo egiziano, si consultò con i suoi capi, mandò a prendere gli animali sacri più venerati nei templi e ordinò ai sacerdoti di ogni distretto di nascondere nel modo più sicuro le immagini degli dei. 245. Condusse da un amico il figlio Sethos – chiamato anche Ramesses dal nome di suo padre Rampses – che aveva cinque anni. Egli stesso, poi, passò il Nilo con gli altri Egiziani, circa trecentomila uomini estremamente combattivi; pur avendo incontrato i nemici non ingaggiò battaglia, 246. ma, ritenendo che non si dovessero combattere gli dei, ritornò indietro e giunse a Menfi; prese Api e gli altri animali sacri che aveva fatto venire, e subito, con tutto l'esercito e il popolo egiziano si diresse verso l'Etiopia; il re etiope gli era infatti sottomesso per gratitudine. 247. Costui lo accolse e mantenne tutta quella moltitudine con i prodotti del paese adatti al nutrimento degli uomini, assegnò loro città e villaggi sufficienti per i tredici anni di esilio dal regno stabiliti dal fato e, in più, collocò ai confini dell'Egitto un esercito etiope a difesa del seguito del re Amenofis. 248. Questa la situazione in Etiopia. I Solomiti poi, scesi con gli impuri egiziani, si comportarono nei confronti degli uomini con tanta scelleratezza da far sembrare, a coloro che vedevano le loro empietà,

νεσθαι τοῖς τότε τὰ τούτων ἀσεβήματα θεωμένοις· 249 καὶ γὰρ οὐ μόνον πόλεις καὶ κώμας ἐνέπρησαν, οὐδὲ ἱεροσυλοῦντες οὐδὲ λυμαινόμενοι ξόανα θεῶν ἠρκοῦντο, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀδύτοις ὀπτανίοις τῶν σεβαστευομένων ἱερῶν ζῴων χρώμενοι διετέλουν, καὶ θύτας καὶ σφαγεῖς τούτων ἱερεῖς καὶ προφήτας ἠνάγκαζον γίνεσθαι καὶ γυμνοὺς ἐξέβαλλον. 250 Λέγεται δέ, ὅτι ⟨ὁ⟩ τὴν πολιτείαν καὶ τοὺς νόμους αὐτοῖς καταβαλόμενος ἱερεύς, τὸ γένος Ἡλιοπολίτης, ὄνομα ⟨δὲ⟩ Ὀσάρσηφ ἀπὸ τοῦ ἐν Ἡλιουπόλει θεοῦ Ὀσίρεως, ὡς μετέβη εἰς τοῦτο τὸ γένος, μετετέθη τοὔνομα καὶ προσηγορεύθη Μωυσῆς. »

XXVII 251 Ἃ μὲν οὖν Αἰγύπτιοι φέρουσι περὶ τῶν Ἰουδαίων ταῦτ' ἐστὶ καὶ ἕτερα πλείονα, ἃ παρίημι συντομίας ἕνεκα. Λέγει δὲ ὁ Μανέθως πάλιν, ὅτι μετὰ ταῦτα ἐπῆλθεν ὁ Ἀμένωφις ἀπὸ Αἰθιοπίας μετὰ μεγάλης δυνάμεως καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ Ῥάμψης καὶ αὐτὸς ἔχων δύναμιν, καὶ συμβαλόντες οἱ δύο τοῖς ποιμέσι καὶ τοῖς μιαροῖς ἐνίκησαν αὐτοὺς καὶ πολλοὺς ἀποκτείναντες ἐδίωξαν αὐτοὺς ἄχρι τῶν ὁρίων τῆς Συρίας. 252 Ταῦτα μὲν καὶ τὰ τοιαῦτα Μανέθως συνέγραψεν. Ὅτι δὲ ληρεῖ καὶ ψεύδεται περιφανῶς ἐπιδείξω, προδιαστειλάμενος ἐκεῖνο, τῶν ὕστερον πρὸς ἄλλους λεχθησομένων ἕνεκα· δέδωκε γὰρ οὗτος ἡμῖν καὶ ὡμολόγηκεν ἐξ ἀρχῆς τὸ μὴ εἶναι τὸ γένος Αἰγυπτίους, ἀλλ' αὐτοὺς ἔξωθεν ἐπελθόντας κρατῆσαι τῆς Αἰγύπτου καὶ πάλιν ἐξ αὐτῆς ἀπελθεῖν. 253 Ὅτι δ' οὐκ ἀνεμίχθησαν ἡμῖν ὕστερον τῶν Αἰγυπτίων οἱ τὰ σώματα λελωβημένοι, καὶ ὅτι ἐκ τούτων οὐκ ἦν Μωυσῆς ὁ τὸν λαὸν ἀγαγών, ἀλλὰ πολλαῖς ἐγεγόνει γενεαῖς πρότερον, ταῦτα πειράσομαι διὰ τῶν ὑπ' αὐτοῦ λεγομένων ἐλέγχειν.

XXVIII 254 Πρώτην δὴ τὴν αἰτίαν τοῦ πλάσματος

un'età dell'oro il dominio dei Pastori. 249. Non solo essi incendiarono città e villaggi, non si peritarono di saccheggiare i templi e di mutilare le statue degli dei, ma usavano abitualmente i santuari come cucine per arrostire gli animali sacri che erano venerati e costringevano i sacerdoti e i profeti a sacrificare e sgozzare le bestie; poi, dopo averli spogliati, li cacciavano. 250. Si dice che il sacerdote originario di Eliopoli, che diede loro la costituzione e le leggi, di nome Osarsef, da Osiride dio di Eliopoli, quando passò dalla parte di questo popolo cambiò nome e fu chiamato Mosè»[133].

xxvii. 251. Queste, dunque, sono le cose che gli Egiziani riportano sui Giudei e molte altre che tralascio per brevità. Manetone dice anche che dopo tutto ciò, Amenofis ritornò dall'Etiopia con un grande esercito e con lui venne suo figlio Rampses, anch'egli con un esercito e i due, attaccati i Pastori e gli impuri li vinsero e dopo averne uccisi molti, li inseguirono fino ai confini della Siria. 252. Queste e cose simili, scrisse Manetone. Mostrerò ora che egli vaneggia e mente palesemente, premettendo questo in vista di ciò che dirò più avanti contro altri autori. Manetone ci ha infatti concesso e ha convenuto fin dall'inizio che non siamo di stirpe egiziana, ma che, giunti da fuori, i nostri avi dominarono l'Egitto e poi nuovamente se ne andarono. 253. Cercherò di dimostrare attraverso le sue stesse parole che gli Egiziani infermi non si mescolarono, in un secondo tempo, a noi e che Mosè, che guidò il nostro popolo, non fu uno di loro, ma anzi visse molte generazioni prima.

xxviii. 254. La prima motivazione della falsità che egli

ὑποτίθεται καταγέλαστον· ὁ βασιλεὺς γάρ, φησιν, Ἀμένωφις ἐπεθύμησε τοὺς θεοὺς ἰδεῖν. Ποίους; εἰ μὲν τοὺς παρ' αὐτοῖς νενομοθετημένους, τὸν βοῦν καὶ τράγον καὶ κροκοδείλους καὶ κυνοκεφάλους, ἑώρα. 255 Τοὺς οὐρανίους δὲ πῶς ἐδύνατο; καὶ διὰ τί ταύτην ἔσχε τὴν ἐπιθυμίαν; ὅτι νὴ Δία καὶ πρότερος αὐτοῦ βασιλεὺς ἄλλος ἑωράκει. Παρ' ἐκείνου τοίνυν ἐπέπυστο, ποταποί τινές εἰσι καὶ τίνα τρόπον αὐτοὺς εἶδεν, ὥστε καινῆς αὐτῷ τέχνης οὐκ ἔδει. 256 Ἀλλὰ σοφὸς ἦν ὁ μάντις, δι' οὗ τοῦτο κατορθώσειν ὁ βασιλεὺς ὑπελάμβανε. Καὶ πῶς οὐ προέγνω τὸ ἀδύνατον αὐτοῦ τῆς ἐπιθυμίας; οὐ γὰρ ἀπέβη. Τίνα δὲ καὶ λόγον εἶχε διὰ τοὺς ἠκρωτηριασμένους ἢ λεπρῶντας ἀφανεῖς εἶναι τοὺς θεούς; ὀργίζονται γὰρ ἐπὶ τοῖς ἀσεβήμασιν, οὐκ ἐπὶ τοῖς ἐλαττώμασι τῶν σωμάτων. 257 Ὀκτὼ δὲ μυριάδας τῶν λεπρῶν καὶ κακῶς διακειμένων πῶς οἷόν τε μιᾷ σχεδὸν ἡμέρᾳ συλλεγῆναι; πῶς δὲ παρήκουσεν τοῦ μάντεως ὁ βασιλεύς; ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐκέλευσεν ἐξορίσαι τῆς Αἰγύπτου τοὺς λελωβημένους, ὁ δ' αὐτοὺς εἰς τὰς λιθοτομίας ἐνέβαλεν, ὥσπερ τῶν ἐργασομένων δεόμενος, ἀλλ' οὐχὶ καθᾶραι τὴν χώραν προαιρούμενος. 258 Φησὶ δὲ τὸν μὲν μάντιν αὑτὸν ἀνελεῖν τὴν ὀργὴν τῶν θεῶν προορώμενον καὶ τὰ συμβησόμενα περὶ τὴν Αἴγυπτον, τῷ δὲ βασιλεῖ γεγραμμένην τὴν πρόρρησιν καταλιπεῖν. Εἶτα πῶς οὐκ ἐξ ἀρχῆς ὁ μάντις τὸν αὑτοῦ θάνατον προηπίστατο; 259 πῶς δὲ οὐκ εὐθὺς ἀντεῖπεν τῷ βασιλεῖ βουλομένῳ τοὺς θεοὺς ἰδεῖν; πῶς δ' εὔλογος ὁ φόβος τῶν μὴ παρ' αὐτὸν συμβησομένων κακῶν; ἢ τί χεῖρον ἔδει παθεῖν οὗ δρᾶν ἑαυτὸν ἔσπευδεν. 260. Τὸ δὲ δὴ πάντων εὐηθέστατον ἴδωμεν· πυθόμενος γὰρ ταῦτα καὶ περὶ τῶν μελλόντων φοβηθείς, τοὺς λελωβημένους ἐκείνους, ὧν αὐτῷ καθαρίσαι προείρητο τὴν

adduce, è risibile[134]: «il re Amenofis – dice – desiderò di vedere gli dei» quali? se si trattava degli dei stabiliti presso di loro dalla legge, il bue, il capro, il coccodrillo e il cinocefalo, li vedeva. 255. E gli dei celesti, come avrebbe potuto vederli? e perché aveva questo desiderio? perché, per Zeus[135], un altro re prima di lui li aveva visti. Da quello, allora, aveva appreso quali essi erano e in che modo li aveva visti, così da non avere bisogno di una nuova tecnica. 256. Ma l'indovino, per il cui tramite il re intendeva riuscire nel suo intento, era saggio. Come mai non previde che il suo desiderio era irrealizzabile? Perché di fatto non si realizzò. E per quale ragione gli dei erano invisibili davanti a mutilati e lebbrosi? Essi vanno in collera per le azioni empie, non per i difetti fisici. 257. E come è possibile radunare ottantamila persone, tra lebbrosi e malati, quasi in un solo giorno? come mai il re non diede ascolto all'indovino? egli, infatti, gli aveva consigliato di allontanare i mutilati dall'Egitto, mentre il re li gettò nelle cave di pietra, come se avesse avuto bisogno di mano d'opera e non avesse invece deciso di purificare la regione. 258. Manetone dice poi che l'indovino si uccise prevedendo l'ira degli dei e ciò che sarebbe avvenuto in Egitto e lasciò scritta al re la predizione. Ma allora, perché l'indovino non conosceva in anticipo la sua morte, fin dal primo momento? 259. Perché non si oppose subito al desiderio del re di vedere gli dei? Era ragionevole il timore di mali che non sarebbero capitati a lui? E quale sventura maggiore avrebbe dovuto subire di quello che egli stesso si affrettò a realizzare? 260. Ma vediamo il punto più balordo di tutti; appreso tutto ciò e timoroso del futuro, il re non cacciò dal paese quegli infermi dai quali gli era stato ingiunto di liberare l'Egitto, ma

Αἴγυπτον, οὐδὲ τότε τῆς χώρας ἐξήλασεν. ἀλλὰ δεηθεῖσιν αὐτοῖς ἔδωκε πόλιν, ὥς φησι, τὴν πάλαι μὲν οἰκηθεῖσαν ὑπὸ τῶν ποιμένων, Αὔαριν δὲ καλουμένην. 261 Εἰς ἣν ἀθροισθέντας αὐτοὺς ἡγεμόνα φησὶν ἐξελέσθαι τῶν ἐξ Ἡλιουπόλεως πάλαι γεγονότων ἱερέων, καὶ τοῦτον αὐτοῖς εἰσηγήσασθαι μήτε θεοὺς προσκυνεῖν μήτε τῶν ἐν Αἰγύπτῳ θρησκευομένων ζῴων ἀπέχεσθαι, πάντα δὲ θύειν καὶ κατεσθίειν, συνάπτεσθαι δὲ μηδενὶ πλὴν τῶν συνομωμοσμένων, ὅρκοις τε τὸ πλῆθος ἐνδησάμενον, ἦ μὴν τούτοις ἐμμενεῖν τοῖς νόμοις, καὶ τειχίσαντα τὴν Αὔαριν πρὸς τὸν βασιλέα πόλεμον ἐξενεγκεῖν. 262 Καὶ προστίθησιν, ὅτι ἔπεμψεν εἰς Ἱεροσόλυμα παρακαλῶν ἐκείνους αὐτοῖς συμμαχεῖν καὶ δώσειν αὐτοῖς τὴν Αὔαριν ὑπισχνούμενος, εἶναι γὰρ αὐτὴν τοῖς ἐκ τῶν Ἱεροσολύμων ἀφιξομένοις προγονικήν, ἀφ' ἧς ὁρμωμένους αὐτοὺς πᾶσαν τὴν Αἴγυπτον καθέξειν. 263 Εἶτα τοὺς μὲν ἐπελθεῖν εἴκοσι στρατοῦ μυριάσι λέγει, τὸν βασιλέα δὲ τῶν Αἰγυπτίων Ἀμένωφιν οὐκ οἰόμενον δεῖν θεομαχεῖν εἰς τὴν Αἰθιοπίαν εὐθὺς ἀποδρᾶναι, τὸν δὲ Ἆπιν καί τινα τῶν ἄλλων ἱερῶν ζῴων παρατεθεικέναι τοῖς ἱερεῦσι διαφυλάττεσθαι κελεύσαντα. 264 Εἶτα τοὺς Ἱεροσολυμίτας ἐπελθόντας τάς τε πόλεις ἀνιστάναι καὶ τὰ ἱερὰ κατακαίειν καὶ τοὺς ἱερέας ἀποσφάττειν, ὅλως τε μηδεμιᾶς ἀπέχεσθαι παρανομίας μηδὲ ὠμότητος. 265 Ὁ δὲ τὴν πολιτείαν καὶ τοὺς νόμους αὐτοῖς καταβαλόμενος ἱερεύς, φησίν, ἦν τὸ γένος Ἡλιοπολίτης, ὄνομα δ' Ὀσάρσηφ ἀπὸ τοῦ ἐν Ἡλιουπόλει θεοῦ Ὀσίρεως, μεταθέμενος δὲ Μωυσῆν αὐτὸν προσηγόρευσε. 266 Τρισκαιδεκάτῳ δέ φησιν ἔτει τὸν Ἀμένωφιν, — τοσοῦτον γὰρ αὐτῷ χρόνον εἶναι τῆς ἐκπτώσεως πεπρωμένον, — ἐξ Αἰθιοπίας ἐπελθόντα μετὰ πολλῆς στρατιᾶς καὶ συμβαλόντα τοῖς ποιμέσι καὶ τοῖς

dietro loro richiesta – a detta di Manetone – diede loro Avaris, la città anticamente abitata dai Pastori. 261. Radunatisi in essa – dice – scelsero come capo uno di quelli che un tempo erano stati sacerdoti di Eliopoli e questi insegnò loro a non inchinarsi agli dei, a non astenersi dagli animali adorati in Egitto, a sacrificarli e mangiarli tutti, a non entrare in rapporto con nessuno che non fosse legato dallo stesso giuramento: vincolò il popolo al patto di restare fedele a queste leggi e, fortificata Avaris, fece guerra al re. 262. Mandò degli inviati a Gerusalemme – aggiunge l'autore – con la richiesta di un'alleanza e con la promessa di dare loro Avaris; questa era la città avita per coloro che sarebbero giunti da Gerusalemme; da essa sarebbero partiti per impadronirsi di tutto l'Egitto. 263. Dice poi che essi avanzarono con duecentomila soldati, e il re d'Egitto, Amenofis, che riteneva di non dover combattere contro gli dei, subito fuggì in Etiopia e ordinò di affidare Api e alcuni altri animali sacri ai sacerdoti perché li custodissero. 264. Allora i Gerosolomitani invasori distrussero, bruciarono i templi, massacrarono i sacerdoti; insomma, non si astennero da alcuna prevaricazione e alcuna crudeltà. 265. Il sacerdote che stabilì la loro costituzione e le loro leggi, originario di Eliopoli, si chiamava Osarsef da Osiride, dio di Eliopoli, ma cambiò il nome in Mosè. 266. Dopo tredici anni – dice l'autore – tale era il periodo fissato dal destino per il suo esilio, Amenofis ritornò dall'Etiopia con un grande

μιαροῖς νικῆσαί τε τῇ μάχῃ καὶ κτεῖναι πολλοὺς ἐπιδιώξαντα μέχρι τῶν τῆς Συρίας ὅρων.

XXIX 267 Ἐν τούτοις πάλιν οὐ συνίησιν ἀπιθάνως ψευδόμενος. Οἱ γὰρ λεπροὶ καὶ τὸ μετ' αὐτῶν πλῆθος, εἰ καὶ πρότερον ὠργίζοντο τῷ βασιλεῖ καὶ τοῖς τὰ περὶ αὐτοὺς πεποιηκόσι κατὰ [τε] τὴν τοῦ μάντεως προαγόρευσιν, ἀλλ' ὅτε τῶν λιθοτομιῶν ἐξῆλθον καὶ πόλιν παρ' αὐτοῦ καὶ χώραν ἔλαβον, πάντως ἂν γεγόνεισαν πρᾳότεροι πρὸς αὐτόν. 268 Εἰ δὲ δὴ κἀκεῖνον ἐμίσουν, ἰδίᾳ μὲν ἂν ἀνθρώπῳ ἐπεβούλευον, οὐκ ἂν δὲ πρὸς ἅπαντας ἤραντο πόλεμον, δῆλον ὅτι πλείστας ἔχοντες συγγενείας τοσοῦτοί γε τὸ πλῆθος ὄντες. 269 Ὅμως δὲ καὶ τοῖς ἀνθρώποις πολεμεῖν διεγνωκότες, οὐκ ἂν πρὸς τοὺς αὐτῶν θεοὺς πολεμεῖν ἐτόλμησαν οὐδ' ὑπεναντιωτάτους ἔθεντο νόμους τοῖς πατρίοις αὐτῶν καὶ οἷς ἐνετράφησαν. 270 Δεῖ δὲ ἡμᾶς τῷ Μανέθῳ χάριν ἔχειν, ὅτι ταύτης τῆς παρανομίας οὐχὶ τοὺς ἐξ Ἱεροσολύμων ἐλθόντας ἀρχηγοὺς γενέσθαι φησίν, ἀλλ' αὐτοὺς ἐκείνους ὄντας Αἰγυπτίους καὶ τούτων μάλιστα τοὺς ἱερέας ἐπινοῆσαί τε ταῦτα καὶ ὁρκωμοτῆσαι τὸ πλῆθος. 271 Ἐκεῖνο μέντοι πῶς οὐκ ἄλογον, τῶν μὲν οἰκείων αὐτοῖς καὶ τῶν φίλων συναποστῆναι οὐδένα μηδὲ τοῦ πολέμου τὸν κίνδυνον συνάρασθαι, πέμψαι δὲ τοὺς μιαροὺς εἰς Ἱεροσόλυμα καὶ τὴν παρ' ἐκείνων ἐπάγεσθαι συμμαχίαν; 272 ποίας αὐτοῖς φιλίας ἢ τίνος αὐτοῖς οἰκειότητος προϋπηργμένης; τοὐναντίον γὰρ ἦσαν πολέμιοι καὶ τοῖς ἔθεσι πλεῖστον διέφερον. Ὁ δέ φησιν εὐθὺς ὑπακοῦσαι τοῖς ὑπισχνουμένοις, ὅτι τὴν Αἴγυπτον καθέξουσιν, ὥσπερ αὐτῶν οὐ σφόδρα τῆς χώρας ἐμπείρως ἐχόντων, ἧς βιασθέντες ἐκπεπτώκασιν. 273 Εἰ μὲν οὖν ἀπόρως ἢ κακῶς ἔπραττον, ἴσως ἂν καὶ παρεβάλλοντο, πόλιν δὲ κατοικοῦντες εὐδαίμονα καὶ χώραν πολλὴν

esercito, attaccò i Pastori e gli impuri, li vinse in battaglia e ne uccise molti inseguendoli fino ai confini della Siria.

XXIX. 267. Qui, nuovamente, l'autore non si accorge che le sue menzogne risultano inverosimili. Se anche in un primo tempo i lebbrosi e la massa che era con loro fossero stati irati con il re e con coloro che li avevano trattati così, secondo la profezia dell'indovino, quando uscirono dalle cave di pietra e ricevettero dal re la città e la terra, sarebbero certo stati più malleabili nei suoi confronti. 268. Se anche lo avessero odiato, poi, avrebbero cospirato contro di lui personalmente, non avrebbero dichiarato guerra a tutti gli Egiziani, poiché è chiaro che, numerosi come erano, essi avevano tra quelli moltissimi parenti. 269. Anche se decisi a combattere gli uomini, poi, non avrebbero osato fare guerra ai loro dei né avrebbero stabilito leggi del tutto opposte alle leggi patrie in cui erano stati allevati. 270. Dobbiamo essere grati a Manetone perché sostiene che questa violazione della legge non trasse origine dalle popolazioni venute da Gerusalemme, ma dagli stessi Egiziani e tra loro, furono soprattutto i sacerdoti che la progettarono e fecero giurare il popolo. 271. E non è forse assurdo che mentre nessuno dei loro parenti e dei loro amici si ribellò insieme a loro né prese parte ai pericoli della guerra, quando gli impuri mandarono dei messi a Gerusalemme ne ottennero l'alleanza? 272. Quale amicizia o quale parentela vi era tra loro, in precedenza? Al contrario, essi erano nemici e molto diversi per abitudini. Pure, egli dice, prestarono subito orecchio alla promessa che avrebbero dominato l'Egitto come se non avessero conosciuto a fondo la terra da cui erano stati cacciati a forza. 273. Se si fossero trovati in condizioni difficili o cattive, forse avrebbero anche affrontato il pericolo, ma, dato che abitavano una città ricca e godevano dei frutti di una grande regione, più fertile

κρείττω τῆς Αἰγύπτου καρπούμενοι, διὰ τί ποτ' ἂν ἐχθροῖς μὲν πάλαι τὰ δὲ σώματα λελωβημένοις, οὓς μηδὲ τῶν οἰκείων οὐδεὶς ὑπέμενε, τούτοις ἔμελλον παρακινδυνεύσειν βοηθοῦντες; οὐ γὰρ δή γε τὸν γενησόμενον προῄδεσαν δρασμὸν τοῦ βασιλέως· 274 τοὐναντίον γὰρ αὐτὸς εἴρηκεν, ὡς ὁ παῖς τοῦ Ἀμενώφιος τριάκοντα μυριάδας ἔχων εἰς τὸ Πηλούσιον ὑπηντίαζεν. Καὶ τοῦτο μὲν ᾔδεισαν πάντως οἱ παραγινόμενοι, τὴν δὲ μετάνοιαν αὐτοῦ καὶ τὴν φυγὴν πόθεν εἰκάζειν ἔμελλον; 275 εἶτα κρατήσαντάς φησι τῆς Αἰγύπτου πολλὰ καὶ δεινὰ δρᾶν τοὺς ἐκ τῶν Ἱεροσολύμων ἐπιστρατεύσαντας καὶ περὶ τούτων ὀνειδίζει καθάπερ οὐ πολεμίους αὐτοὺς ἐπαγαγὼν ἢ δέον τοῖς ἔξωθεν ἐπικληθεῖσιν ἐγκαλεῖν, ὁπότε ταὐτὰ πρὸ τῆς ἐκείνων ἀφίξεως ἔπραττον καὶ πράξειν ὠμωμόκεσαν οἱ τὸ γένος Αἰγύπτιοι. 276 Ἀλλὰ καὶ χρόνοις ὕστερον Ἀμένωφις ἐπελθὼν ἐνίκησε μάχῃ καὶ κτείνων τοὺς πολεμίους μέχρι τῆς Συρίας ἤλασεν· οὕτω γὰρ παντάπασίν ἐστιν ἡ Αἴγυπτος τοῖς ὁποθενδηποτοῦν ἐπιοῦσιν εὐάλωτος· 277 καὶ οἱ μὲν τότε πολέμῳ κρατοῦντες αὐτήν, ζῆν πυνθανόμενοι τὸν Ἀμένωφιν, οὔτε τὰς ἐκ τῆς Αἰθιοπίας ἐμβολὰς ὠχύρωσαν πολλὴν εἰς τοῦτο παρασκευὴν ἔχοντες, οὔτε τὴν ἄλλην ἡτοίμασαν δύναμιν· ὁ δὲ καὶ μέχρι τῆς Συρίας ἀναιρῶν, φησίν, αὐτοὺς ἠκολούθησε διὰ τῆς ψάμμου τῆς ἀνύδρου, δῆλον ὅτι οὐ ῥᾴδιον ⟨ὂν⟩ οὐδὲ ἀμαχεὶ στρατοπέδῳ διελθεῖν.

XXX 278 Κατὰ μὲν οὖν τὸν Μανέθων οὔτε ἐκ τῆς Αἰγύπτου τὸ γένος ἡμῶν ἐστιν οὔτε τῶν ἐκεῖθέν τινες ἀνεμίχθησαν· τῶν γὰρ λεπρῶν καὶ νοσούντων πολλοὺς μὲν εἰκὸς ἐν ταῖς λιθοτομίαις ἀποθανεῖν πολὺν χρόνον ἐκεῖ γενομένους καὶ κακοπαθοῦντας, πολλοὺς δ' ἐν ταῖς μετὰ ταῦτα μάχαις, πλείστους δ' ἐν τῇ τελευταίᾳ καὶ τῇ φυγῇ.

dell'Egitto, perché avrebbero dovuto correre rischi per aiutare antichi nemici e infermi che neppure i loro familiari tolleravano? Non prevedevano, certo, che il re sarebbe fuggito. 274. Al contrario: Manetone stesso dice che il figlio di Amenofis[136], con trecentomila uomini, mosse loro incontro verso Pelusio. Quelli che erano lì lo sapevano bene: come avrebbero potuto immaginare che il re avrebbe cambiato idea e sarebbe fuggito? 275. Conquistato l'Egitto, prosegue l'autore, gli invasori venuti da Gerusalemme commisero molti atti orribili di cui egli li rimprovera come se non li avesse presentati come nemici o come se si dovesse accusare gente venuta da fuori di colpe che uomini di origine egiziana commettevano prima del loro arrivo e avevano giurato di continuare a compiere. 276. In seguito, tuttavia, Amenofis sopraggiunse, vinse una battaglia e uccidendo i nemici li ricacciò fino in Siria. Così per tutti gli invasori, dovunque provengano, l'Egitto è di facile conquista. 277. E, mentre coloro che si erano impadroniti dell'Egitto con la guerra, pur sapendo che Amenofis era vivo, non avevano fortificato le strade dall'Etiopia – e pure avevano grandi forze a questo scopo – né avevano preparato il resto dell'esercito, il re – a dire di Manetone – li inseguì fino in Siria attraverso la sabbia del deserto, uccidendoli. Ora, è chiaro che, anche per un esercito che non combatte, non è facile attraversare il deserto.

XXX. 278. Secondo Manetone, dunque, il nostro popolo non è di origine egiziana né è mescolato con egiziani; infatti è probabile che molti lebbrosi e malati morirono nelle cave di pietra in cui avevano a lungo vissuto e sofferto, molti nelle battaglie che seguirono, la maggior parte in quella finale e durante la fuga.

XXXI 279 Λοιπόν μοι πρὸς αὐτὸν εἰπεῖν περὶ Μωυσέος. Τοῦτον δὲ τὸν ἄνδρα θαυμαστὸν μὲν Αἰγύπτιοι καὶ θεῖον νομίζουσι, βούλονται δὲ προσποιεῖν αὐτοῖς μετὰ βλασφημίας ἀπιθάνου, λέγοντες Ἡλιοπολίτην εἶναι τῶν ἐκεῖθεν ἱερέων ἕνα διὰ τὴν λέπραν συνεξεληλαμένον. 280 Δείκνυται δ' ἐν ταῖς ἀναγραφαῖς ὀκτωκαίδεκα σὺν τοῖς πεντακοσίοις πρότερον ἔτεσι γεγονὼς καὶ τοὺς ἡμετέρους ἐξαγαγὼν ἐκ τῆς Αἰγύπτου πατέρας εἰς τὴν χώραν τὴν νῦν οἰκουμένην ὑφ' ἡμῶν. 281 Ὅτι δὲ οὐδὲ συμφορᾷ τινι τοιαύτῃ περὶ τὸ σῶμα κεχρημένος ἦν, ἐκ τῶν λεγομένων ὑπ' αὐτοῦ δῆλός ἐστι· τοῖς γὰρ λεπρῶσιν ἀπείρηκε μήτε μένειν ἐν πόλει μήτ' ἐν κώμῃ κατοικεῖν, ἀλλὰ μόνους περιπατεῖν κατεσχισμένους τὰ ἱμάτια, καὶ τὸν ἁψάμενον αὐτῶν ἢ ὁμωρόφιον γενόμενον οὐ καθαρὸν ἡγεῖται. 282 Καὶ μὴν κἂν θεραπευθῇ τὸ νόσημα καὶ τὴν αὐτοῦ φύσιν ἀπολάβῃ, προείρηκέν τινας ἁγνείας ⟨καὶ⟩ καθαρμοὺς πηγαίων ὑδάτων λουτροῖς καὶ ξυρήσεις πάσης τῆς τριχός, πολλάς τε κελεύει καὶ παντοίας ἐπιτελέσαντα θυσίας τότε παρελθεῖν εἰς τὴν ἱερὰν πόλιν. 283 Καίτοι τοὐναντίον εἰκὸς ἦν προνοίᾳ τινὶ καὶ φιλανθρωπίᾳ χρήσασθαι τὸν ἐν τῇ συμφορᾷ ταύτῃ γεγονότα πρὸς τοὺς ὁμοίως αὐτῷ δυστυχήσαντας. 284 Οὐ μόνον δὲ περὶ τῶν λεπρῶν οὕτως ἐνομοθέτησεν, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς καὶ τὸ βραχύτατόν τι τοῦ σώματος ἠκρωτηριασμένοις ἱερᾶσθαι συγκεχώρηκεν, ἀλλ' εἰ καὶ μεταξύ τις ἱερώμενος τοιαύτῃ χρήσαιτο συμφορᾷ, τὴν τιμὴν αὐτὸν ἀφείλετο. 285 Πῶς οὖν εἰκὸς ἢ κεῖνον τοιαῦτα νομοθετεῖν ἀνοήτως ⟨ἢ τοὺς⟩ ἀπὸ τοιούτων συμφορῶν συνειλεγμένους προέσθαι καθ' ἑαυτῶν εἰς ὄνειδός τε καὶ βλάβην νόμους συντεθειμένους; 286 ἀλλὰ μὴν καὶ τοὔνομα λίαν ἀπιθάνως μετατέθεικεν· Ὀσαρσὴφ γάρ, φησίν, ἐκαλεῖτο. Τοῦτο μὲν οὖν εἰς τὴν μετάθεσιν

XXI. 279. Debbo ancora oppormi a Manetone a proposito di Mosè. Gli Egiziani considerano quest'uomo mirabile e divino, e vogliono appropriarsene attraverso una calunnia incredibile: sostengono che egli era di Eliopoli ed era uno dei sacerdoti cacciati di lì a causa della lebbra. 280. Appare nelle cronache che egli visse cinquecentodiciotto anni prima e che condusse i nostri padri dall'Egitto verso la terra che ora abitiamo. 281. Che poi il suo corpo non fosse affetto da tale disgrazia è chiaro dalle sue parole; egli vieta infatti ai lebbrosi sia di restare in città sia di abitare in un villaggio; devono vagare soli, le vesti stracciate, e colui che li ha toccati o ha vissuto sotto il loro stesso tetto, non è considerato puro[137]. 282. E anche se la malattia viene curata e il lebbroso recupera la sua condizione naturale, Mosè prescrive delle pratiche di purificazione: ordina di lavarsi dalla impurità con acqua di fonte, di tagliarsi completamente i capelli; prescrive inoltre che si compiano molti sacrifici d'ogni sorta prima di entrare nella città santa. 283. Al contrario, sarebbe stato ovvio che uno colpito da questa disgrazia usasse attenzione e umanità nei confronti di coloro che avevano avuto la stessa sventura. 284. Non solo egli ha così legiferato a proposito dei lebbrosi, ha anche rifiutato la funzione sacerdotale a chi avesse anche una minima imperfezione fisica, e se una sventura di tal genere accadeva a un sacerdote in carica, Mosè gli toglieva questo onore[138]. 285. È allora pensabile che egli abbia stabilito queste norme in maniera insensata, o che uomini colpiti da tali disgrazie abbiano accettato delle leggi istituite a loro vergogna e danno? 286. Inoltre, il cambiamento di nome è assolutamente inverosimile; si chiamava – dice – Osarsef, ma questo non si adatta alla trasposizione, il vero

οὐκ ἐναρμόζει, τὸ δ' ἀληθὲς ὄνομα δηλοῖ· τὸν ἐκ τοῦ ὕδατος σωθέντα [Μωσῆν]· τὸ γὰρ ὕδωρ οἱ Αἰγύπτιοι μῶυ καλοῦσιν.

287 Ἱκανῶς οὖν γεγονέναι νομίζω κατάδηλον, ὅτι Μανέθως, ἕως μὲν ἠκολούθει ταῖς ἀρχαίαις ἀναγραφαῖς, οὐ πολὺ τῆς ἀληθείας διημάρτανεν, ἐπὶ δὲ τοὺς ἀδεσπότους μύθους τραπόμενος ἢ συνέθηκεν αὐτοὺς ἀπιθάνως ἤ τισι τῶν πρὸς ἀπέχθειαν εἰρηκότων ἐπίστευσεν.

XXXII 288 Μετὰ τοῦτον ἐξετάσαι βούλομαι Χαιρήμονα· καὶ γὰρ οὗτος — Αἰγυπτιακὴν φάσκων ἱστορίαν συγγράφειν καὶ προθεὶς ταὐτὸ ὄνομα τοῦ βασιλέως ὅπερ ὁ Μανέθως Ἀμένωφιν καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ Ῥαμέσσην, — 289 φησὶν ὅτι κατὰ τοὺς ὕπνους ἡ Ἶσις ἐφάνη τῷ Ἀμενώφει μεμφομένη αὐτόν, ὅτι τὸ ἱερὸν αὐτῆς ἐν τῷ πολέμῳ κατέσκαπται. Φριτοβαύτην δὲ ἱερογραμματέα φάναι, ἐὰν τῶν τοὺς μολυσμοὺς ἐχόντων ἀνδρῶν καθάρῃ τὴν Αἴγυπτον, παύσεσθαι τῆς πτοίας αὐτόν. 290 Ἐπιλέξαντα δὲ τῶν ἐπισινῶν μυριάδας εἰκοσιπέντε ἐκβαλεῖν· ἡγεῖσθαι δ' αὐτῶν [γραμματέας] Μωυσῆν τε καὶ Ἰώσηπον καὶ τοῦτους ἱερογραμματέας, Αἰγύπτια δ' αὐτοῖς ὀνόματα εἶναι τῷ μὲν Μωυσεῖ Τισιθέν, τῷ δὲ Ἰωσήπῳ Πετεσήφ. 291 Τούτους δ' εἰς Πηλούσιον ἐλθεῖν καὶ ἐπιτυχεῖν μυριάσι τριακονταοκτὼ καταλελειμμέναις ὑπὸ τοῦ Ἀμενώφιος, ἃς οὐ θέλειν εἰς τὴν Αἴγυπτον διακομίζειν· οἷς φιλίαν συνθεμένους ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον στρατεῦσαι· . 292 τὸν δὲ Ἀμένωφιν οὐχ ὑπομείναντα τὴν ἔφοδον αὐτῶν εἰς Αἰθιοπίαν φυγεῖν καταλιπόντα τὴν γυναῖκα ἔγκυον, ἣν κρυβομένην ἔν τισι σπηλαίοις τεκεῖν παῖδα ὄνομα Ῥαμέσσην, ὃν ἀνδρωθέντα ἐκδιῶξαι τοὺς Ἰουδαίους εἰς τὴν Συρίαν ὄντας περὶ εἴκοσι μυριάδας καὶ τὸν πατέρα Ἀμένωφιν ἐκ τῆς Αἰθιοπίας καταδέξασθαι.

nome significa salvato dalle acque; infatti acqua in egiziano si dice *mou*[139].

287. È dunque sufficientemente chiaro, io penso, che Manetone, fintanto che seguiva le antiche cronache, non si è discostato molto dalla verità, quando si è volto a leggende anonime le ha assemblate in modo assurdo o ha prestato fede a affermazioni dettate dall'odio.

XXXII. 288. Dopo Manetone, desidero esaminare Cheremone[140]. Afferma anch'egli di scrivere la storia dell'Egitto e attribuito al re il nome Amenofis e a suo figlio Ramesses come aveva fatto Manetone, 289. dice che Iside apparve in sogno a Amenofis rimproverandolo perché durante la guerra il suo tempio era stato distrutto. Lo scriba sacro, Fritobaute, affermò che se avesse purificato l'Egitto dagli uomini contaminati i suoi terrori avrebbero avuto fine. 290. Radunati allora duecentocinquantamila di questi ammalati, li cacciò. Li guidavano Mosè e Giuseppe, anch'essi scribi sacri. I loro nomi egiziani erano Tisithen, nome di Mosè, e Petesef, nome di Giuseppe. 291. Giunsero a Pelusio e vi trovarono trecentoottantamila uomini abbandonati da Amenofis che non aveva voluto condurli in Egitto. Stabilita con loro un'alleanza, mossero contro l'Egitto. 292. Amenofis, senza aspettare il loro attacco, fuggì in Etiopia abbandonando la moglie incinta. Nascostasi nelle caverne, ella partorì un figlio di nome Ramesses; divenuto adulto, costui cacciò i Giudei, che erano circa duecentomila, in Siria e accolse il padre Amenofis tornato dall'Etiopia.

XXXIII 293 Καὶ ταῦτα μὲν ὁ Χαιρήμων. Οἶμαι δὲ αὐτόθεν φανερὰν εἶναι ἐκ τῶν εἰρημένων τὴν ἀμφοῖν ψευδολογίαν· ἀληθείας μὲν γάρ τινος ὑποκειμένης ἀδύνατον ἦν διαφωνεῖν ἐπὶ τοσοῦτον, οἱ δὲ τὰ ψευδῆ συντιθέντες οὐχ ἑτέροις σύμφωνα γράφουσιν, ἀλλ' αὑτοῖς τὰ δόξαντα πλάττουσιν. 294 Ἐκεῖνος μὲν οὖν ἐπιθυμίαν τοῦ βασιλέως, ἵνα τοὺς θεοὺς ἴδῃ, φησὶν ἀρχὴν γενέσθαι τῆς τῶν μιαρῶν ἐκβολῆς, ὁ δὲ Χαιρήμων ἴδιον ὡς τῆς Ἴσιδος ἐνύπνιον συντέθεικε. 295 Κἀκεῖνος μὲν Ἀμένωφιν εἶναι λέγει τὸν προειπόντα τῷ βασιλεῖ τὸν καθαρμόν, οὗτος δὲ Φριτοβαύτην· ὁ δὲ δὴ τοῦ πλήθους ἀριθμὸς καὶ σφόδρα σύνεγγυς, ὀκτὼ μὲν μυριάδας ἐκείνου λέγοντος, τούτου δὲ πέντε πρὸς ταῖς εἴκοσιν. 296 Ἔτι τοίνυν ὁ μὲν Μανέθως πρότερον εἰς τὰς λιθοτομίας τοὺς μιαροὺς ἐκβαλών, εἶτα αὐτοῖς τὴν Αὔαριν δοὺς ἐγκατοικεῖν καὶ τὰ πρὸς τοὺς ἄλλους Αἰγυπτίους ἐκπολεμώσας, τότε φησὶν ἐπικαλέσασθαι τὴν παρὰ τῶν Ἱεροσολυμιτῶν αὐτοὺς ἐπικουρίαν· 297 ὁ δὲ Χαιρήμων ἀπαλλαττομένους ἐκ τῆς Αἰγύπτου περὶ Πηλούσιον εὑρεῖν ὀκτὼ καὶ τριάκοντα μυριάδας ἀνθρώπων καταλελειμμένας ὑπὸ τοῦ Ἀμενώφιος καὶ μετ' ἐκείνων πάλιν εἰς τὴν Αἴγυπτον ἐμβαλεῖν, φυγεῖν δὲ τὸν Ἀμένωφιν εἰς τὴν Αἰθιοπίαν. 298 Τὸ δὲ δὴ γενναιότατον, οὐδὲ τίνες ἢ πόθεν ἦσαν αἱ τοσαῦται τοῦ στρατοῦ μυριάδες εἴρηκεν, εἴτε Αἰγύπτιοι τὸ γένος εἴτ' ἔξωθεν ἥκοντες, ἀλλ' οὐδὲ τὴν αἰτίαν διεσάφησε, δι' ἣν αὐτοὺς ὁ βασιλεὺς εἰς τὴν Αἴγυπτον ἀνάγειν οὐκ ἠθέλησεν, ὁ περὶ τῶν λεπρῶν τὸ τῆς Ἴσιδος ἐνύπνιον συμπλάσας. 299 Τῷ δὲ Μωυσεῖ καὶ τὸν Ἰώσηπον ὁ Χαιρήμων ὡς ἐν ταὐτῷ χρόνῳ συνεξηλελαμένον προστέθεικεν, τὸν πρὸ Μωυσέος πρεσβύτερον τέσσαρσι γενεαῖς τετελευτηκότα, ὧν ἐστιν ἔτη σχεδὸν ἑβδομήκοντα καὶ ἑκατόν. 300 Ἀλλὰ μὴν ὁ

XXXIII. 293. Questo quanto narra Cheremone. Penso risulti chiaro dai discorsi precedenti che entrambi mentono. Se il loro racconto poggiasse su una qualche verità, sarebbe infatti impossibile una tale divergenza; di fatto, chi escogita falsità non si accorda con gli altri, ma inventa quello che gli pare. 294. Così, mentre Manetone afferma che all'origine dell'espulsione degli impuri sta il desiderio del re di vedere gli dei, Cheremone inventa la storia del sogno di Iside. 295. Il primo sostiene che fu Amenofis che ordinò al re la purificazione, per il secondo fu Fritobaute; la valutazione della quantità di persone poi, è proprio analoga, uno parla di ottantamila uomini, l'altro di duecentocinquantamila! 296. Ancora, Manetone, prima getta gli impuri nelle cave di pietra, poi dà loro da abitare Avaris, li spinge a combattere contro gli altri Egiziani ed è a questo punto che, a suo dire, essi chiamarono in aiuto Gerusalemme. 297. Per Cheremone, cacciati dall'Egitto, essi trovarono vicino a Peluso trecentoottantamila uomini lasciati da Amenofis, tornarono con loro verso l'Egitto per farvi irruzione, mentre Amenofis fuggì in Etiopia. 298. Il bello è che egli non dice né chi erano, né donde venivano tante decine di migliaia di soldati, se erano di origine egiziana o provenivano da altri paesi, e neppure ha chiarito la ragione per cui il re non volle condurli in Egitto, lui che a proposito dei lebbrosi ha inventato il sogno di Iside. 299. A Mosè, Cheremone ha poi accostato Giuseppe come se fosse stato bandito insieme a lui e nello stesso periodo, mentre morì quattro generazioni, cioè circa centosettant'anni, prima di Mosè[141]. 300. Ra-

῾Ραμέσσης δ τοῦ ᾿Αμενώφιος υἱὸς κατὰ μὲν τὸν Μανέθων νεανίας συμπολεμεῖ τῷ πατρὶ καὶ συνεκπίπτει φυγὼν εἰς τὴν Αἰθιοπίαν, οὗτος δὲ πεποίηκεν αὐτὸν μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς τελευτὴν ἐν σπηλαίῳ τινὶ γεγενημένον καὶ μετὰ ταῦτα νικῶντα μάχῃ καὶ τοὺς ᾿Ιουδαίους εἰς Συρίαν ἐξελαύνοντα τὸν ἀριθμὸν ὄντας περὶ μυριάδας κ΄. 301 ῏Ω τῆς εὐχερείας· οὔτε γὰρ πρότερον οἵτινες ἦσαν αἱ τριάκοντα καὶ ὀκτὼ μυριάδες εἶπεν οὔτε πῶς αἱ τεσσαράκοντα καὶ τρεῖς διεφθάρησαν, πότερον ἐν τῇ μάχῃ κατέπεσον ἢ πρὸς τὸν ῾Ραμέσσην μετεβάλοντο. 302 Τὸ δὲ δὴ θαυμασιώτατον, οὐδὲ τίνας καλεῖ τοὺς ᾿Ιουδαίους δυνατόν ἐστι παρ᾿ αὐτοῦ μαθεῖν ἢ ποτέροις [αὐτοῖς] τίθεται ταύτην τὴν προσηγορίαν, ταῖς κε΄ μυριάσι τῶν λεπρῶν ἢ ταῖς η΄ καὶ λ΄ ταῖς περὶ τὸ Πηλούσιον. 303 ᾿Αλλὰ γὰρ εὔηθες ἴσως ἂν εἴη διὰ πλειόνων ἐλέγχειν τοὺς ὑφ᾿ ἑαυτῶν ἐληλεγμένους· τὸ γὰρ ὑπ᾿ ἄλλων ἦν μετριώτερον.

XXXIV 304 ᾿Επεισάξω δὲ τούτοις Λυσίμαχον εἰληφότα μὲν τὴν αὐτὴν τοῖς προειρημένοις ὑπόθεσιν τοῦ ψεύσματος περὶ τῶν λεπρῶν καὶ λελωβημένων, ὑπερπεπαικότα δὲ τὴν ἐκείνων ἀπιθανότητα τοῖς πλάσμασι, δῆλος συντεθεικὼς κατὰ πολλὴν ἀπέχθειαν. 305 Λέγει γὰρ ἐπὶ Βοκχόρεως τοῦ Αἰγυπτίων βασιλέως τὸν λαὸν τῶν ᾿Ιουδαίων λεπροὺς ὄντας καὶ ψωροὺς καὶ ἄλλα νοσήματά τινα ἔχοντας εἰς τὰ ἱερὰ καταφυγόντας μεταιτεῖν τροφήν. Παμπόλλων δὲ ἀνθρώπων νοσηλείᾳ περιπεσόντων ἀκαρπίαν ἐν τῇ Αἰγύπτῳ γενέσθαι. 306 Βόκχοριν δὲ τὸν τῶν Αἰγυπτίων βασιλέα εἰς ῎Αμμωνος πέμψαι περὶ τῆς ἀκαρπίας τοὺς μαντευσομένους, τὸν θεὸν δὲ ἀνελεῖν τὰ ἱερὰ καθᾶραι ἀπ᾿ ἀνθρώπων ἀνάγνων καὶ δυσσεβῶν, ἐκβάλλοντα αὐτοὺς ἐκ τῶν ἱερῶν εἰς τόπους ἐρήμους, τοὺς δὲ ψωροὺς καὶ λεπροὺς βυθίσαι, ὡς τοῦ ἡλίου ἀγανακτοῦντος ἐπὶ τῇ τούτων ζωῇ, καὶ τὰ

messes, poi, il figlio di Amenofis, per Manetone è un ragazzo che combatte con il padre[142] e condivide il suo esilio e la sua fuga verso l'Etiopia. Cheremone lo fa nascere in una caverna dopo la morte del padre[143] e, in seguito, vincere in battaglia e cacciare in Siria i Giudei che erano circa duecentomila. 301. Che superficialità! Non ha detto prima chi fossero i trecentoottantamila né come siano scomparsi quattrocentotrentamila uomini, se siano caduti in battaglia o siano passati dalla parte di Ramesses. 302. Ciò che più fa specie è che non è possibile sapere da lui chi egli chiama Giudei e a chi attribuisce questo nome, se ai duecentocinquantamila lebbrosi o ai trecentoottantamila uomini di Pelusio. 303. Certamente sarebbe però sciocco confutare più a lungo chi si confuta da sé: essere confutati da altri sarebbe stato più sensato.

XXXIV. 304. Introdurrò ora Lisimaco[144], che ha accolto la stessa tesi degli autori citati, cioè la menzogna dei lebbrosi e degli infermi, e ne ha anzi superata l'assurdità con le sue invenzioni; è chiaro che le ha escogitate mosso da grande animosità. 305. Dice che durante il regno di Boccori[145], sovrano d'Egitto, il popolo giudaico colpito da lebbra, scabbia e altre malattie, si rifugiò nei templi e mendicava. Dato che in molti si erano ammalati, vi fu in Egitto una carestia. 306. Boccori, il re egiziano, mandò a interrogare l'oracolo di Ammone[146] a proposito della carestia. Il dio ordinò di purificare i templi dagli uomini impuri ed empi, di cacciarli dai templi in luoghi deserti, di annegare scabbiosi e lebbrosi, dal momento che il sole era adirato per la loro esistenza, e di purificare i templi: in questo

ἱερὰ ἁγνίσαι καὶ οὕτω τὴν γῆν καρποφορήσειν. 307 Τὸν δὲ Βόκχοριν τοὺς χρησμοὺς λαβόντα τούς τε ἱερεῖς καὶ ἐπιβωμίτας προσκαλεσάμενον κελεῦσαι ἐπιλογὴν ποιησαμένους τῶν ἀκαθάρτων τοῖς στρατιώταις τούτους παραδοῦναι κατάξειν αὐτοὺς εἰς τὴν ἔρημον, τοὺς δὲ λεπροὺς εἰς μολιβδίνους χάρτας ἐνδῆσαι, ἵνα καθῶσιν εἰς τὸ πέλαγος· 308 βυθισθέντων δὲ τῶν λεπρῶν καὶ ψωρῶν τοὺς ἄλλους συναθροισθέντας εἰς τόπους ἐρήμους ἐκτεθῆναι ἐπ' ἀπωλείᾳ· συναχθέντας δὲ βουλεύσασθαι περὶ αὐτῶν, νυκτὸς δὲ ἐπιγενομένης πῦρ καὶ λύχνους καύσαντας φυλάττειν ἑαυτοὺς τήν τ' ἐπιοῦσαν νύκτα νηστεύσαντας ἱλάσκεσθαι τοὺς θεοὺς περὶ τοῦ σῶσαι αὐτούς. 309 Τῇ δ' ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ Μωυσῆν τινα συμβουλεῦσαι αὐτοῖς παραβαλλομένους μίαν ὁδὸν τέμνειν ἄχρι ἂν [ὅτου] ἔλθωσιν εἰς τόπους οἰκουμένους, παρακελεύσασθαί τε αὐτοῖς μήτε ἀνθρώπων τινὶ εὐνοεῖν μήτε τἄριστα συμβουλεύειν ἀλλὰ τὰ χείρονα, θεῶν τε ναοὺς καὶ βωμούς, οἷς ἂν περιτύχωσιν, ἀνατρέπειν. 310 Συναινεσάντων δὲ τῶν ἄλλων, τὰ δοχθέντα ποιοῦντας διὰ τῆς ἐρήμου πορεύεσθαι, ἱκανῶς δὲ ὀχληθέντας ἐλθεῖν εἰς τὴν οἰκουμένην χώραν καὶ τούς τε ἀνθρώπους ὑβρίζοντας καὶ τὰ ἱερὰ συλῶντας καὶ ἐμπρήσαντας ἐλθεῖν εἰς τὴν νῦν Ἰουδαίαν προσαγορευομένην, κτίσαντας δὲ πόλιν ἐνταῦθα κατοικεῖν. 311 Τὸ δὲ ἄστυ τοῦτο Ἱερόσυλα ἀπὸ τῆς ἐκείνων διαθέσεως ὠνομάσθαι· ὕστερον δ' αὐτοὺς ἐπικρατήσαντας χρόνῳ διαλλάξαι τὴν ὀνομασίαν πρὸς τὸ ⟨μὴ⟩ ὀνειδίζεσθαι καὶ τήν τε πόλιν Ἱεροσόλυμα καὶ αὐτοὺς Ἱεροσολυμίτας προσαγορεύεσθαι.

XXXV 312 Οὗτος ⟨οὖν⟩ οὐδὲ τὸν αὐτὸν ἐκείνοις εὗρεν εἰπεῖν βασιλέα, καινότερον δ' ὄνομα συντέθεικεν καὶ παρεὶς ἐνύπνιον καὶ προφήτην Αἰγύπτιον εἰς Ἄμμωνος ἀπελήλυθεν περὶ τῶν ψωρῶν καὶ λεπρῶν χρησμὸν οἴσων·

modo la terra avrebbe dato frutti. 307. Boccori, ricevuto il responso, chiamati a sé i sacerdoti e gli inservienti degli altari, ordinò di compilare una lista degli impuri, di consegnarli ai soldati perché li conducessero nel deserto, di avvolgere i lebbrosi in fogli di piombo per gettarli in mare. 308. Annegati i lebbrosi e gli scabbiosi, gli altri furono radunati in luoghi deserti e abbandonati lì perché morissero. Essi si riunirono e deliberarono sulla propria situazione: giunta la notte, acceso un fuoco e delle torce, fecero la guardia e la notte successiva cercarono di placare, con un digiuno, gli dei perché li salvassero. 309. Il giorno dopo, un certo Mosè consigliò loro di percorrere, esponendosi al pericolo, una sola strada fino a raggiungere luoghi abitati e ordinò loro di non trattare nessuno benevolmente [147], di non consigliare per il bene, ma per il male, di abbattere i templi e gli altari degli dei in cui si fossero imbattuti. 310. Gli altri approvarono e fecero quello che era stato deciso, attraversarono il deserto e dopo molte sofferenze giunsero alla terra abitata e compiendo violenze verso gli uomini, saccheggiando e incendiando i templi arrivarono nella terra ora chiamata Giudea, fondarono una città e vi abitarono. 311. La città prese il nome Hierosyla [148] dalla loro disposizione d'animo. In seguito, con il tempo, acquisito potere, mutarono nome per evitare il biasimo e diedero il nome di Gerusalemme alla città, di Gerosolomitani a se stessi.

XXXV. 312. Lisimaco non ha nemmeno saputo parlare dello stesso re degli altri autori, ha inventato un nome più nuovo e omessi il sogno e il profeta egiziano è andato a chiedere ad Ammone un oracolo sugli scabbiosi e i lebbro-

313 φησὶ γὰρ εἰς τὰ ἱερὰ συλλέγεσθαι πλῆθος Ἰουδαίων. Ἆρά γε τοῦτο τοῖς λεπροῖς ὄνομα θέμενος ἢ μόνον τῶν Ἰουδαίων τοῖς νοσήμασι περιπεσοῦσι; λέγει γὰρ « ὁ λαὸς τῶν Ἰουδαίων. » **314** Ὁ ποῖος; ἔπηλυς ἢ τὸ γένος ἐγχώριος; διὰ τί τοίνυν Αἰγυπτίους αὐτοὺς ὄντας Ἰουδαίους καλεῖς; εἰ δὲ ξένοι, διὰ τί πόθεν οὐ λέγεις; πῶς δὲ τοῦ βασιλέως πολλοὺς μὲν αὐτῶν βυθίσαντος εἰς τὴν θάλασσαν, τοὺς δὲ λοιποὺς εἰς ἐρήμους τόπους ἐκβαλόντος, τοσοῦτοι τὸ πλῆθος ὑπελείφθησαν; **315** ἢ τίνα τρόπον διεξῆλθον μὲν τὴν ἔρημον, ἐκράτησαν δὲ τῆς χώρας ἧς νῦν κατοικοῦμεν, ἔκτισαν δὲ καὶ πόλιν καὶ νεὼν ᾠκοδομήσαντο πᾶσι περιβόητον; **316** ἐχρῆν δὲ καὶ τοῦ νομοθέτου μὴ μόνον εἰπεῖν τοὔνομα, δηλῶσαι δὲ καὶ τὸ γένος ὅστις ἦν καὶ τίνων, διὰ τί δὲ τοιούτους [ἂν] αὐτοῖς ἐπεχείρησε τιθέναι νόμους περὶ θεῶν καὶ τῆς πρὸς ἀνθρώπους ἀδικίας κατὰ τὴν πορείαν. **317** Εἴτε γὰρ Αἰγύπτιοι τὸ γένος ἦσαν, οὐκ ἂν ἐκ τῶν πατρίων ἐθῶν οὕτω ῥᾳδίως μετεβάλοντο, εἴτ' ἀλλαχόθεν ἦσαν, πάντως τινὲς ὑπῆρχον αὐτοῖς νόμοι διὰ μακρᾶς συνηθείας πεφυλαγμένοι. **318** Εἰ μὲν οὖν περὶ τῶν ἐξελασάντων αὐτοὺς ὤμοσαν μηδέποτε εὐνοήσειν, λόγον εἶχεν εἰκότα· πᾶσι δὲ πόλεμον ἀνθρώποις ἀκήρυκτον ἄρασθαι τούτους, εἴπερ ἔπραττον ὡς αὐτὸς λέγει κακῶς, παρὰ πάντων βοηθείας δεομένους, ἄνοιαν οὐκ ἐκείνων, ἀλλὰ τοῦ ψευδομένου πάνυ πολλὴν παρίστησιν, ὅς γε καὶ τοὔνομα θέσθαι τῇ πόλει ἀπὸ τῆς ἱεροσυλίας αὐτοὺς ἐτόλμησεν εἰπεῖν, τοῦτο δὲ μετὰ ταῦτα παρατρέψαι· **319** δῆλον γάρ, ὅτι τοῖς μὲν ὕστερον γενομένοις αἰσχύνην τοὔνομα καὶ μῖσος ἔφερεν, αὐτοὶ δ' οἱ κτίζοντες τὴν πόλιν κοσμήσειν αὐτοὺς ὑπελάμβανον οὕτως ὀνομάσαντες. Ὁ δὲ γενναῖος ὑπὸ πολλῆς τοῦ λοιδορεῖν ἀκρασίας οὐ συνῆκεν, ὅτι ἱεροσυλεῖν οὐ κατὰ τὴν

si. 313. Dice poi che una folla di Giudei era riunita nei templi: ha dato questo nome ai lebbrosi o solamente ai Giudei colpiti dalle malattie? Dice: «il popolo dei Giudei». 314. Quale popolo, straniero o nativo del paese? e se sono Giudei perché li chiami Egiziani? se sono stranieri perché non dici di dove? e se molti il re li ha annegati in mare e gli altri li ha mandati in luoghi deserti, come hanno potuto sopravvivere in tanti? 315. In che modo attraversarono il deserto, si impadronirono della terra che ora noi abitiamo, fondarono una città e costruirono un tempio celebre ovunque? 316. Sarebbe poi stato necessario dire non solo il nome del legislatore, ma anche indicarne l'origine, la famiglia, il motivo per cui si accinse a stabilire simili leggi sugli dei e sugli oltraggi da infliggere agli uomini durante il viaggio. 317. Se fossero stati di origine egiziana, non avrebbero cambiato così facilmente i costumi patrii, se fossero venuti da altri luoghi, avrebbero comunque avuto delle leggi conservate da una lunga consuetudine. 318. Se avessero giurato di non abbandonare mai l'ostilità nei confronti di coloro che li avevano cacciati, sarebbe un discorso ragionevole, ma che avessero intrapreso una guerra implacabile contro tutti, essi che – a suo dire – si trovavano a malpartito e avevano dunque bisogno dell'aiuto di chiunque, indica una grande follia non loro, ma dello storico che mente. Ha anche avuto il coraggio di sostenere che essi diedero alla città un nome connesso alla spoliazione dei templi, e lo cambiarono successivamente. 319. Ma è chiaro che questo nome avrebbe provocato vergogna e odio nei confronti dei loro successori; ed essi, i fondatori della città, pensavano di farsi belli, chiamandola così! Il grand'uomo, tutto preso dalla intemperanza della diffamazione, non ha colto che «saccheggiare i templi» non si dice nello stesso modo in

αὐτὴν φωνὴν Ἰουδαῖοι τοῖς Ἕλλησιν ὀνομάζομεν. **320** Τί οὖν ἐπὶ πλείω τις ⟨ἂν⟩ λέγοι πρὸς τὸν ψευδόμενον οὕτως ἀναισχύντως; ἀλλ' ἐπειδὴ σύμμετρον ἤδη τὸ βιβλίον εἴληφε μέγεθος, ἑτέραν ποιησάμενος ἀρχὴν τὰ λοιπὰ τῶν εἰς τὸ προκείμενον πειράσομαι προσαποδοῦναι.

ebraico e in greco. 320. Che dire, ancora, contro un bugiardo così impudente? Ma, visto che questo libro è già abbastanza lungo, ne inizierò un secondo in cui cercherò di trattare gli altri punti del mio tema.

ΛΟΓΟΣ Β΄

I 1 Διὰ μὲν οὖν τοῦ προτέρου βιβλίου, τιμιώτατέ μοι Ἐπαφρόδιτε, περί τε τῆς ἀρχαιότητος ἡμῶν ἐπέδειξα τοῖς Φοινίκων καὶ Χαλδαίων καὶ Αἰγυπτίων γράμμασι πιστωσάμενος τὴν ἀλήθειαν καὶ πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων συγγραφεῖς παρασχόμενος μάρτυρας, τήν τ' ἀντίρρησιν ἐποιησάμην πρὸς Μανέθων καὶ Χαιρήμονα καί τινας ἑτέρους. 2 Ἄρξομαι δὲ νῦν τοὺς ὑπολειπομένους τῶν γεγραφότων τι καθ' ἡμῶν ἐλέγχειν· καίτοι περὶ τῆς πρὸς Ἀπίωνα τὸν γραμματικὸν ἀντιρρήσεως ἐπῆλθέ μοι διαπορεῖν, εἰ χρὴ σπουδάσαι· 3 τὰ μὲν γάρ ἐστι τῶν ὑπ' αὐτοῦ γεγραμμένων τοῖς ὑπ' ἄλλων εἰρημένοις ὅμοια, τὰ δὲ λίαν ψυχρῶς προστέθεικεν, τὰ πλεῖστα δὲ βωμολοχίαν ἔχει καὶ πολλήν, εἰ δεῖ τἀληθὲς εἰπεῖν, ἀπαιδευσίαν, ὡς ἂν ὑπ' ἀνθρώπου συγκείμενα καὶ φαύλου τὸν τρόπον καὶ παρὰ πάντα τὸν βίον ὀχλαγωγοῦ γεγονότος. 4 Ἐπεὶ δ' οἱ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων διὰ τὴν αὐτῶν ἄνοιαν ὑπὸ τῶν τοιούτων ἁλίσκονται λόγων μᾶλλον ἢ τῶν μετά τινος σπουδῆς γεγραμμένων, καὶ χαίρουσι μὲν ταῖς λοιδορίαις, ἄχθονται δὲ τοῖς ἐπαίνοις, ἀναγκαῖον ἡγησάμην εἶναι μηδὲ

LIBRO II

I. 1. Nel primo libro, mio stimatissimo Epafrodito, ho dimostrato la nostra antichità, basandomi sulle Scritture dei Fenici, dei Caldei e degli Egiziani e prendendo come testimoni molti storici greci, ho anche discusso Manetone, Cheremone e alcuni altri. 2. Inizierò ora a confutare gli altri autori che ci hanno attaccati. Per la verità, mi è sorto qualche dubbio sulla necessità di preoccuparmi di respingere le tesi del grammatico Apione[149]. 3. Delle cose che egli ha scritto, alcune sono simili a quelle dette da altri, alcune sono aggiunte inutili, la maggior parte poi sono discorsi insulsi e – a dire la verità – indicano grande ignoranza, composti come sono da un miserabile che è stato tutta la vita un ciarlatano. 4. Ma, poiché la maggior parte degli uomini si fa prendere da questi discorsi per la loro insensatezza più che da quelli scritti seriamente, si compiace delle calunnie e non sopporta le lodi, ho ritenuto necessa-

τοῦτον ἀνεξέταστον καταλιπεῖν, κατηγορίαν ἡμῶν ἄντικρυς ὡς ἐν δίκῃ γεγραφότα. 5 Καὶ γὰρ αὖ κἀκεῖνο τοῖς πολλοῖς ἀνθρώποις ὁρῶ παρακολουθοῦν, τὸ λίαν ἐφήδεσθαι, ὅταν τις ἀρξάμενος βλασφημεῖν ἕτερον, αὐτὸς ἐλέγχηται περὶ τῶν αὐτῷ προσόντων κακῶν. 6 Ἔστι μὲν οὖν οὐ ῥᾴδιον αὐτοῦ διελθεῖν τὸν λόγον, οὐδὲ σαφῶς γνῶναι τί λέγειν βούλεται· σχεδὸν δ' ὡς ἐν πολλῇ ταραχῇ καὶ ψευσμάτων συγχύσει, τὰ μὲν εἰς τὴν ὁμοίαν ἰδέαν πίπτει τοῖς προεξητασμένοις περὶ τῆς ἐξ Αἰγύπτου τῶν ἡμετέρων προγόνων μεταναστάσεως, τὰ δ' ἐστὶ κατηγορία τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ κατοικούντων Ἰουδαίων. 7 Τρίτον δ' ἐπὶ τούτοις μέμικται περὶ τῆς ἁγιστείας τῆς κατὰ τὸ ἱερὸν ἡμῶν καὶ τῶν ἄλλων νομίμων κατηγορία.

II 8 Ὅτι μὲν οὖν οὔτ' Αἰγύπτιοι τὸ γένος ἦσαν ἡμῶν οἱ πατέρες, οὔτε διὰ λύμην σωμάτων ἤ τοιαύτας ἄλλας συμφοράς τινας ἐκεῖθεν ἐξηλάθησαν, οὐ μετρίως μόνον, ἀλλὰ καὶ πέρα τοῦ συμμέτρου προαποδεδεῖχθαι νομίζω· περὶ ὧν δὲ προστίθησιν ὁ Ἀπίων ἐπιμνησθήσομαι συντόμως. 10 Φησὶ γὰρ ἐν τῇ τρίτῃ τῶν Αἰγυπτιακῶν τάδε· « Μωυσῆς, ὡς ἤκουσα παρὰ τῶν πρεσβυτέρων τῶν Αἰγυπτίων, ἦν Ἡλιοπολίτης, ὃς πατρίοις ἔθεσι κατηγγυημένος αἰθρίους προσευχὰς ἀνῆγεν εἰς οἵους εἶχεν ἡ πόλις περιβόλους, πρὸς ἀφηλιώτην δὲ πάσας ἀπέστρεψεν· ὧδε γὰρ καὶ Ἡλίου κεῖται πόλις. 11 Ἀντὶ δὲ ὀβελῶν ἔστησε κίονας, ὑφ' οἷς ἦν ἐκτύπωμα σκάφης, σκιὰ δ' ἀνδριάντος ἐπ' αὐτὴν διακειμένη, ὃν οὗτος ἐν αἰθέρι, τοῦτον ἀεὶ τὸν δρόμον ἡλίῳ συμπεριπολεῖ. » 12 Τοιαύτη μέν τις ἡ θαυμαστὴ τοῦ γραμματικοῦ φράσις. Τὸ δὲ ψεῦσμα λόγων οὐ δεόμενον, ἀλλ' ἐκ τῶν ἔργων περιφανές· οὔτε γὰρ αὐτὸς Μωυσῆς, ὅτε τὴν πρώτην σκηνὴν τῷ θεῷ κατεσκεύασεν, οὐδὲν ἐκτύπωμα τοιοῦτον εἰς αὐτὴν ἐνέθηκεν, οὐδὲ ποιεῖν

rio non lasciare inesplorato neppure questo autore. Egli ha scritto contro di noi una accusa diretta come in un processo [150]. 5. Anche questo, d'altra parte, vedo che accade a molti uomini: essi gioiscono grandemente quando uno che ha iniziato a calunniare un'altra persona, è, a sua volta, accusato per la sua cattiveria. 6. Non è facile esporre il discorso di Apione né capire chiaramente cosa vuole dire, nel grande disordine e nella confusione di menzogne che egli racconta, si ricava più o meno che vi sono alcuni argomenti che rientrano nella stessa ottica dei discorsi riportati più sopra sull'esodo dei nostri avi dall'Egitto; altri sono un'accusa contro i Giudei di Alessandria. 7. In terzo luogo mescola a queste delle accuse contro il culto del nostro Tempio e le altre consuetudini.

II. 8. Che i nostri avi non fossero di origine egiziana e che non siano stati cacciati dall'Egitto per infermità o altre simili disgrazie credo di avere dimostrato più sopra, non solo a sufficienza, ma anche a iosa. 9. Ricorderò ora brevemente ciò che aggiunge Apione. 10. Nel terzo libro della *Storia dell'Egitto*, dice: «Mosè come ho sentito dagli anziani d'Egitto, era di Eliopoli [151]. Legato ai costumi patrii, innalzò dei luoghi di preghiera all'aperto entro le varie cinta della città, tutti orientati verso est [152]. Così infatti è orientata anche Eliopoli. 11. Invece di obelischi, pose delle colonne sotto cui era disegnato in rilievo un orologio solare; l'ombra di una statua che vi si proiettava descriveva il cammino percorso in cielo dal sole [153]». 12. Tale è la stupefacente asserzione del grammatico. La menzogna non richiede commenti, è resa evidente dai fatti; né Mosè, quando eresse il primo tabernacolo a Dio vi collocò raffigurazioni

τοῖς ἔπειτα προσέταξεν· ὅ τε μετὰ ταῦτα κατασκευάσας τὸν ναὸν τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις Σολόμων πάσης ἀπέσχετο τοιαύτης περιεργίας οἵαν συμπέπλακεν Ἀπίων. 13 Ἀκοῦσαι δέ φησι τῶν πρεσβυτέρων, ὅτι Μωυσῆς ἦν Ἡλιοπολίτης, δῆλον ὅτι νεώτερος μὲν ὢν αὐτός, ἐκείνοις δὲ πιστεύσας τοῖς διὰ τὴν ἡλικίαν ἐπισταμένοις αὐτὸν καὶ συγγενομένοις. 14 Καὶ περὶ μὲν Ὁμήρου τοῦ ποιητοῦ, γραμματικὸς ὢν αὐτός, οὐκ ἂν ἔχοι τίς αὐτοῦ πατρίς ἐστι διαβεβαιωσάμενος εἰπεῖν, οὐδὲ περὶ Πυθαγόρου μόνον οὐκ ἐχθὲς καὶ πρῴην γεγονότος· περὶ δὲ Μωυσέος, τοσούτῳ πλήθει προάγοντος ἐκείνους ἐτῶν, οὕτως ἀποφαίνεται ῥᾳδίως πιστεύων ἀκοῇ πρεσβυτέρων, ὡς δῆλός ἐστι καταψευσάμενος. 15 Τὰ δὲ δὴ τῶν χρόνων, ἐν οἷς φησιν τὸν Μωυσῆν ἐξαγαγεῖν τοὺς λεπρῶντας καὶ τυφλοὺς καὶ τὰς βάσεις πεπηρωμένους, σφόδρα δὴ τοῖς πρὸ αὐτοῦ συμπεφώνηκεν, ὡς οἶμαι, ὁ γραμματικὸς ὁ ἀκριβής. 16 Μανέθως μὲν γὰρ κατὰ τὴν Τεθμώσιος βασιλείαν ἀπαλλαγῆναί φησιν ἐξ Αἰγύπτου τοὺς Ἰουδαίους, πρὸ ἐτῶν τριακοσίων ἐνενηκοντατριῶν τῆς εἰς Ἄργος Δαναοῦ φυγῆς, Λυσίμαχος δὲ κατὰ Βόκχοριν τὸν βασιλέα, τουτέστι πρὸ ἐτῶν χιλίων ἑπτακοσίων, Μόλων δὲ καὶ ἄλλοι τινὲς ὡς αὐτοῖς ἔδοξεν· 17 ὁ δέ γε πάντων πιστότατος Ἀπίων ὡρίσατο τὴν ἔξοδον ἀκριβῶς κατὰ τὴν ἑβδόμην ὀλυμπιάδα, καὶ ταύτης ἔτος εἶναι πρῶτον, ἐν ᾧ, φησί, Καρχηδόνα Φοίνικες ἔκτισαν. Τοῦτο δὲ πάντως προσέθηκε, τὸ Καρχηδόνα, τεκμήριον οἰόμενος αὐτῷ γενέσθαι τῆς ἀληθείας ἐναργέστατον· οὐ συνῆκε δὲ καθ' ἑαυτοῦ τὸν ἔλεγχον ἐπισπώμενος. 18 Εἰ γὰρ περὶ τῆς ἀποικίας πιστεύειν δεῖ ταῖς Φοινίκων ἀναγραφαῖς, ἐν ἐκείναις Εἴρωμος ὁ βασιλεὺς γέγραπται πρεσβύτερος τῆς Καρχηδόνος κτίσεως ἔτεσι πέντε πρὸς τοῖς πεντήκοντα καὶ ἑκατόν· 19 περὶ οὗ τὰς πίστεις

di questo tipo, né ordinò ai suoi successori di farlo; e colui che in seguito costruì il tempio di Gerusalemme, Salomone, evitò qualunque futilità del genere immaginato da Apione. 13. Dice poi di avere sentito dagli anziani che Mosè era di Eliopoli. È chiaro che, essendo più giovane, ha creduto a coloro che, per la loro età, dovevano aver conosciuto Mosè e averlo frequentato! 14. Del poeta Omero, lui, che pure è grammatico, non potrebbe dire con certezza la patria, né quella di Pitagora che pure visse non molto tempo fa. Ma su Mosè che li precedette di tanti anni, è così credulo nei confronti del racconto degli anziani che è chiaro che egli mente. 15. Sull'epoca in cui, secondo lui, Mosè condusse via i lebbrosi, i ciechi e gli zoppi, l'accurato grammatico concorda quasi completamente – io credo – con i suoi predecessori! 16. Manetone dice che i Giudei furono cacciati dall'Egitto sotto il regno di Tetmosis, trecentonovantatré anni prima della fuga di Danao ad Argo; Lisimaco sostiene che fu sotto il regno di Boccori, cioè millesettecento anni fa, Molone[154] e altri secondo quello che pareva loro; 17. ma il più credibile di tutti, Apione, ha posto l'esodo[155] esattamente nel primo anno della settima olimpiade, anno in cui, egli dice, i Fenici fondarono Cartagine. Indubbiamente ha aggiunto Cartagine nella convinzione che essa costituisse una prova chiarissima della verità; non ha visto che si attirava così la propria confutazione. 18. Se infatti, per quanto riguarda questa colonia, si deve prestare fede agli annali fenici, in essi è scritto che il re Hirom visse centocinquantacinque anni prima della fondazione di Cartagine[156], 19. a questo proposito, ho presentato

ἀνωτέρω παρέσχον ἐκ τῶν Φοινίκων ἀναγραφῶν, ⟨καὶ⟩ ὅτι Σολόμωνι τῷ τὸν ναὸν οἰκοδομησαμένῳ τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις φίλος ἦν Εἴρωμος καὶ πολλὰ συνεβάλετο πρὸς τὴν τοῦ ναοῦ κατασκευήν. Αὐτὸς δὲ ὁ Σολόμων ᾠκοδόμησε τὸν ναὸν μετὰ τὸ ἐξελθεῖν ἐξ Αἰγύπτου τοὺς Ἰουδαίους δώδεκα καὶ ἑξακοσίοις ἔτεσιν ὕστερον. 20 Τὸν δ' ἀριθμὸν τῶν ἐλαθέντων τὸν αὐτὸν Λυσιμάχῳ σχεδιάσας, — ἕνδεκα γὰρ αὐτοὺς εἶναί φησι μυριάδας, — θαυμαστήν τινα καὶ πιθανὴν ἀποδίδωσιν αἰτίαν, ἀφ' ἧς φησι τὸ σάββατον ὠνομάσθαι· 21 « Ὁδεύσαντες γάρ, φησίν, ἓξ ἡμερῶν ὁδόν, βουβῶνας ἔσχον καὶ διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν τῇ ἑβδόμῃ ἡμέρᾳ ἀνεπαύσαντο, σωθέντες εἰς τὴν χώραν τὴν νῦν Ἰουδαίαν λεγομένην, καὶ ἐκάλεσαν τὴν ἡμέραν σάββατον, σώζοντες τὴν Αἰγυπτίων γλῶτταν· τὸ γὰρ βουβῶνος ἄλγος καλοῦσιν Αἰγύπτιοι σαββώ. » 22 Οὐκ ἂν οὖν τις ἢ καταγελάσειε τῆς φλυαρίας, ἢ τοὐναντίον μισήσειε τὴν ἐν τῷ τοιαῦτα γράφειν ἀναίδειαν; δῆλον γάρ, ὅτι πάντες ἐβουβωνίασαν ἕνδεκα μυριάδες ἀνθρώπων. 23 Ἀλλ' εἰ μὲν ἦσαν ἐκεῖνοι τυφλοὶ καὶ χωλοὶ καὶ πάντα τρόπον νοσοῦντες, ὁποίους αὐτοὺς εἶναί φησιν Ἀπίων, οὐδ' ἂν μιᾶς ἡμέρας προελθεῖν ὁδὸν ἠδυνήθησαν· εἰ δ' οἷοι βαδίζειν διὰ πολλῆς ἐρημίας καὶ προσέτι νικᾶν τοὺς αὐτοῖς ἀνθισταμένους μαχόμενοι πάντες, οὐκ ἂν ἀθρόοι μετὰ τὴν ἕκτην ἡμέραν ἐβουβωνίασαν· 24 οὔτε γὰρ φύσει πως γίνεται ⟨τὸ⟩ τοιοῦτον τοῖς βαδίζουσιν ἐξ ἀνάγκης, ἀλλὰ πολλαὶ μυριάδες στρατοπέδων ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας τὸ σύμμετρον ἀεὶ βαδίζουσιν, οὔτε κατὰ ταὐτόματον εἰκὸς οὕτως συμβῆναι· πάντων γὰρ ἀλογώτατον. 25 Ὁ δὲ θαυμαστὸς Ἀπίων διὰ μὲν ἓξ ἡμερῶν αὐτοὺς ἐλθεῖν εἰς τὴν Ἰουδαίαν προείρηκε, πάλιν δὲ τὸν Μωυσῆν εἰς τὸ μεταξὺ τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς Ἀραβίας ὄρος, ὃ καλεῖται

in precedenza le prove traendole dagli annali fenici, del fatto che Hirom era amico di Salomone, il costruttore del tempio di Gerusalemme, e contribuì grandemente alla costruzione del Tempio[157]. Proprio Salomone eresse il Tempio seicentododici anni dopo l'uscita dei Giudei dall'Egitto[158]. 20. Dopo aver indicato con leggerezza come numero degli espulsi la stessa cifra data da Lisimaco – sostiene infatti che erano centodiecimila – Apione fornisce una motivazione mirabile e convincente della etimologia – secondo lui – del termine sabato. 21. «Dopo una marcia di sei giorni – egli dice – ebbero dei gonfiori all'inguine; per questo il settimo giorno, giunti sani e salvi alla regione che è ora chiamata Giudea, si riposarono, e chiamarono il giorno sabato, conservando la terminologia egiziana; gli Egiziani, infatti, chiamano *sabbo* il dolore provocato dal gonfiore inguinale». 22. Come non ridere di questa fandonia, o, al contrario, come non disprezzare l'impudenza che induce a scrivere simili cose? è chiaro che tutti i centodiecimila avevano dei gonfiori all'inguine! 23. Ma se fossero stati ciechi, zoppi, colpiti da ogni sorta di male come dice Apione, non avrebbero potuto marciare neppure un solo giorno; se, invece, fossero stati in grado di avanzare in un vasto deserto, combattere tutti quanti, e vincere quelli che si opponevano loro, non sarebbero stati colpiti tutti insieme da gonfiori all'inguine dopo il sesto giorno. 24. Coloro che sono costretti a marciare non sono affatto naturalmente soggetti a questo male; decine di migliaia di eserciti marciano per molti giorni a tappe regolari, e non è verosimile che tale accidente sia avvenuto spontaneamente; sarebbe il massimo dell'assurdo. 25. Apione prima ha detto che essi giunsero in Giudea in sei giorni, poi afferma che Mosè salì sul monte chiamato Sinai situato tra l'Egitto e l'Arabia, vi restò

Σίναιον, ἀναβάντα φησὶν ἡμέρας τεσσαράκοντα κρυβῆναι κἀκεῖθεν καταβάντα δοῦναι τοῖς Ἰουδαίοις τοὺς νόμους. Καίτοι πῶς οἷόν τε τοὺς αὐτοὺς καὶ τεσσαράκοντα μένειν ἡμέρας ἐν ἐρήμῳ καὶ ἀνύδρῳ τόπῳ, καὶ τὴν μεταξὺ πᾶσαν ἐν ἡμέραις ἓξ διελθεῖν; 26 ἡ δὲ περὶ τὴν ὀνομασίαν τοῦ σαββάτου γραμματικὴ μετάθεσις ⟨ἢ⟩ ἀναίδειαν ἔχει πολλὴν ἢ δεινὴν ἀμαθίαν· τὸ γὰρ σαββὼ καὶ σάββατον πλεῖστον ἀλλήλων διαφέρει· 27 τὸ μὲν γὰρ σάββατον κατὰ τὴν Ἰουδαίων διάλεκτον ἀνάπαυσίς ἐστιν ἀπὸ παντὸς ἔργου, τὸ δὲ σαββώ, καθάπερ ἐκεῖνός φησι, δηλοῖ παρ' Αἰγυπτίοις τὸ βουβῶνος ἄλγος.

III 28 Τοιαῦτα μέν τινα περὶ Μωυσέος καὶ τῆς ἐξ Αἰγύπτου γενομένης τοῖς Ἰουδαίοις ἀπαλλαγῆς ὁ Αἰγύπτιος Ἀπίων ἐκαινοποίησεν παρὰ τοὺς ἄλλους ἐπινοήσας. Καὶ τί γε δεῖ θαυμάζειν, εἰ περὶ τῶν ἡμετέρων ψεύδεται προγόνων, λέγων αὐτοὺς εἶναι τὸ γένος Αἰγυπτίους; 29 αὐτὸς γὰρ περὶ αὐτοῦ τοὐναντίον ἐψεύδετο· καὶ γεγενημένος ἐν Ὀάσει τῆς Αἰγύπτου, πάντων Αἰγυπτίων πρῶτος ὤν, ὡς ἂν εἴποι τις, τὴν μὲν ἀληθῆ πατρίδα καὶ τὸ γένος ἐξωμόσατο, Ἀλεξανδρεὺς δ' εἶναι καταψευδόμενος ὁμολογεῖ τὴν μοχθηρίαν τοῦ γένους. 30 Εἰκότως οὖν οὓς μισεῖ καὶ βούλεται λοιδορεῖν τούτους Αἰγυπτίους καλεῖ· εἰ μὴ γὰρ φαυλοτάτους εἶναι ἐνόμιζεν Αἰγυπτίους, οὐκ ἂν τὸ γένος αὐτὸς ἔφυγεν, ὡς οἵ γε μεγαλοφρονοῦντες ἐπὶ ταῖς ἑαυτῶν πατρίσι σεμνύνονται μὲν ἀπὸ τούτων αὐτοὶ χρηματίζοντες, τοὺς ἀδίκως δ' αὐτῶν ἀντιποιουμένους ἐλέγχουσι. 31 Πρὸς ἡμᾶς δὲ δυοῖν θάτερον Αἰγύπτιοι πεπόνθασιν· ἢ γὰρ ὡς ἐπισεμνυνόμενοι προσποιοῦνται τὴν συγγένειαν, ἢ κοινωνοὺς ἡμᾶς ἐπισπῶνται τῆς αὐτῶν κακοδοξίας. 32 Ὁ δὲ γενναῖος Ἀπίων δοκεῖ μὲν τὴν βλασφημίαν τὴν καθ' ἡμῶν ὥσπερ τινὰ μισθὸν ἐθελῆσαι

appartato quaranta giorni, ne discese per dare la legge ai Giudei. Ma come è possibile che gli stessi uomini siano rimasti quaranta giorni in un luogo deserto e senza acqua e abbiano attraversato in sei giorni tutta la distesa che vi è tra le due regioni? 26. Quanto al nome del sabato il cambiamento linguistico indica grande impudenza e notevole ignoranza; *sabbo* e *sabbaton* sono infatti molto diversi; 27. *sabbaton* in ebraico significa cessazione di ogni lavoro, *sabbo* indica presso gli Egiziani il dolore all'inguine, come dice lui.

III. 28. Queste le novità immaginate dall'egiziano Apione, in contrasto con gli altri autori, a proposito di Mosè e della partenza dei Giudei dall'Egitto. Perché meravigliarsi, d'altronde, se mente a proposito dei nostri antenati e dice che sono di origine egiziana? 29. Mente, infatti, anche su se stesso, ma in senso inverso: nato nell'Oasi d'Egitto, Egiziano tra gli Egiziani – si potrebbe dire – ha rinnegato la sua vera patria e la sua origine, e quando mente fingendosi Alessandrino[159], riconosce la indegnità del suo popolo. 30. È naturale dunque che chiami Egiziani coloro che odia e vuole insultare; se non considerasse gli Egiziani dei miserabili, non sarebbe rifuggito da tale nazione. Gli uomini orgogliosi della propria patria si sentono onorati di ricevere da essa il proprio nome e disprezzano coloro che lo rivendicano indebitamente. 31. Gli Egiziani provano verso di noi uno di questi due stati d'animo, o si arrogano una parentela con noi per trarne prestigio, o ci associano a loro per accomunarci alla loro cattiva fama[160]. 32. Sembra che con le sue accuse contro di noi, il nobile Apione voglia

παρασχεῖν Ἀλεξανδρεῦσι τῆς δοθείσης αὐτῷ πολιτείας, καὶ τὴν ἀπέχθειαν αὐτῶν ἐπιστάμενος τὴν πρὸς τοὺς συνοικοῦντας αὐτοῖς ἐπὶ τῆς Ἀλεξανδρείας Ἰουδαίους, προτέθειται μὲν ἐκείνοις λοιδορεῖσθαι, συμπεριλαμβάνει δὲ καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας, ἐν ἀμφοτέροις ἀναισχύντως ψευδόμενος.

IV 33 Τίνα τοίνυν ἐστὶ τὰ δεινὰ καὶ σχέτλια τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ κατοικούντων Ἰουδαίων, ἃ κατηγόρηκεν αὐτῶν, ἴδωμεν. « Ἐλθόντες, φησίν, ἀπὸ Συρίας ᾤκησαν πρὸς ἀλίμενον θάλασσαν, γειτνιάσαντες ταῖς τῶν κυμάτων ἐκβολαῖς. » 34 Οὐκοῦν τόπος εἰ λοιδορίαν ἔχει, τὴν οὐ πατρίδα μέν, λεγομένην δέ, αὐτοῦ λοιδορεῖ τὴν Ἀλεξάνδρειαν· ἐκείνης γὰρ καὶ τὸ παράλιόν ἐστι μέρος, ὡς πάντες ὁμολογοῦσιν, εἰς κατοίκησιν τὸ κάλλιστον. 35 Οὐκ οἶδα δέ, τί ποτ' ἂν ἔλεγεν Ἀπίων, ⟨εἰ⟩ πρὸς τῇ νεκροπόλει κατῴκουν καὶ μὴ πρὸς τοῖς βασιλείοις ἦσαν ἱδρύμενοι. 36 Ἰουδαῖοι δ' εἰ μὲν βιασάμενοι κατέσχον, ὡς μηδ' ὕστερον ἐκπεσεῖν, ἀνδρείας τεκμήριόν ἐστιν αὐτοῖς· εἰς κατοίκησιν δὲ αὐτοῖς ἔδωκε τόπον Ἀλέξανδρος καὶ ἴσης παρὰ τοῖς Μακεδόσι τιμῆς ἐπέτυχον· καὶ μέχρι νῦν αὐτῶν ἡ φυλὴ τὴν προσηγορίαν εἶχεν Μακεδόνες. 37 Εἰ μὲν οὖν ἀναγνοὺς τὰς ἐπιστολὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως καὶ τὰς Πτολεμαίου τοῦ Λάγου, καὶ τῶν μετ' ἐκεῖνον τῆς Αἰγύπτου βασιλέων ἐντυχὼν τοῖς γράμμασι, καὶ τὴν στήλην τὴν ἑστῶσαν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καὶ τὰ δικαιώματα περιέχουσαν, ἃ Καῖσαρ ὁ μέγας τοῖς Ἰουδαίοις ἔδωκεν, εἰ μὲν οὖν ταῦτα, φημί, γιγνώσκων τἀναντία γράφειν ἐτόλμησε, πονηρὸς ἦν, εἰ δὲ μηδὲν ἠπίστατο τούτων, ἀπαίδευτος. 38 Τὸ δὲ δὴ θαυμάζειν, πῶς Ἰουδαῖοι ὄντες Ἀλεξανδρεῖς ἐκλήθησαν, τῆς ὁμοίας ἀπαιδευσίας· πάντες γὰρ οἱ εἰς ἀποικίαν τινὰ κατακληθέντες, κἂν πλεῖστον ἀλλήλων

ripagare gli Alessandrini del diritto di cittadinanza che gli hanno concesso. Conscio della loro ostilità nei confronti dei Giudei residenti ad Alessandria, egli si è proposto di insultare questi ultimi, e comprende nelle sue ingiurie anche tutti gli altri Giudei, mentendo senza vergogna in entrambi i casi.

IV. 33. Vediamo allora quali sono le terribili malvagie colpe che egli rimprovera ai Giudei di Alessandria. «Giunti – egli dice – dalla Siria, si stabilirono presso un mare senza porti, vicino alla costa battuta dalle onde». 34. Ora, se il luogo merita biasimo, egli biasima Alessandria che, anche se non è la sua patria, egli presenta come tale. Infatti la costa è parte della città ed è anzi – a detta di tutti – la parte più bella per risiedervi. 35. Non so cosa avrebbe detto Apione se i Giudei avessero abitato vicino alla necropoli anziché stabilirsi presso la reggia[161]. 36. Se i Giudei avessero preso con la forza una zona da cui non furono mai in seguito cacciati, sarebbe una prova del loro valore; ma, in realtà, fu Alessandro che assegnò loro il luogo come residenza ed essi trovarono presso i Macedoni gli stessi onori di questi ultimi[162] e fino ad oggi la loro tribù ha conservato il nome di Macedoni[163]. 37. Se dunque Apione ha letto le lettere del re Alessandro e di Tolemeo, figlio di Lago, se ha avuto per le mani i decreti dei re d'Egitto suoi successori e la stele di Alessandria che contiene i diritti accordati ai Giudei da Cesare il Grande[164], se dunque, sostengo, conoscendo tutto questo, ha avuto il coraggio di scrivere il contrario, era un miserabile, se invece non ha mai saputo nulla di ciò, era un ignorante. 38. Lo stupore per il fatto che, essendo Giudei, siano stati chiamati Alessandrini, indica analoga ignoranza; tutti coloro che sono fatti

τοῖς γένεσι διαφέρωσιν, ἀπὸ τῶν οἰκιστῶν τὴν προσηγορίαν λαμβάνουσιν. 39 Καὶ τί δεῖ περὶ τῶν ἄλλων λέγειν; αὐτῶν γὰρ ἡμῶν οἱ τὴν Ἀντιόχειαν κατοικοῦντες Ἀντιοχεῖς ὀνομάζονται· τὴν γὰρ πολιτείαν αὐτοῖς ἔδωκεν ὁ κτίστης Σέλευκος. Ὁμοίως οἱ ἐν Ἐφέσῳ ⟨καὶ⟩ κατὰ τὴν ἄλλην Ἰωνίαν τοῖς αὐθιγενέσι πολίταις ὁμωνυμοῦσιν, τοῦτο παρασχόντων αὐτοῖς τῶν διαδόχων. 40 Ἡ δὲ Ῥωμαίων φιλανθρωπία πᾶσιν οὐ μικροῦ δεῖν τῆς αὐτῶν προσηγορίας μεταδέδωκεν, οὐ μόνον ἀνδράσιν, ἀλλὰ καὶ μεγάλοις ἔθνεσιν ὅλοις; Ἴβηρες γοῦν οἱ πάλαι καὶ Τυρρηνοὶ καὶ Σαβῖνοι Ῥωμαῖοι καλοῦνται. 41 Εἰ δὲ τοῦτον ἀφαιρεῖται τὸν τρόπον τῆς πολιτείας Ἀπίων, παυσάσθω λέγων αὐτὸν Ἀλεξανδρέα· γεννηθεὶς γάρ, ὡς προεῖπον, ἐν τῷ βαθυτάτῳ τῆς Αἰγύπτου, πῶς ἂν Ἀλεξανδρεὺς εἴη, τῆς κατὰ δόσιν πολιτείας, ὡς αὐτὸς ἐφ' ἡμῶν ἠξίωκεν, ἀναιρουμένης; καίτοι μόνοις Αἰγυπτίοις οἱ κύριοι νῦν Ῥωμαῖοι τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνειν ἡστινοσοῦν πολιτείας ἀπειρήκασιν. 42 Ὁ δ' οὕτως ἐστὶ γενναῖος, ὡς μετέχειν ἀξιῶν αὐτὸς ὧν τυχεῖν ἐκωλύετο, συκοφαντεῖν ἐπεχείρησε τοὺς δικαίως λαβόντας· οὐ γὰρ ἀπορίᾳ γε τῶν οἰκησόντων τὴν μετὰ σπουδῆς ὑπ' αὐτοῦ πόλιν κτιζομένην Ἀλέξανδρος τῶν ἡμετέρων τινὰς ἐκεῖ συνήθροισεν, ἀλλὰ πάντας δοκιμάζων ἐπιμελῶς ἀρετῆς καὶ πίστεως τοῦτο τοῖς ἡμετέροις τὸ γέρας ἔδωκεν. 43 Ἐτίμα γὰρ ἡμῶν τὸ ἔθνος, ὥς καί φησιν Ἑκαταῖος περὶ ἡμῶν, ὅτι διὰ τὴν ἐπιείκειαν καὶ πίστιν, ἣν αὐτῷ παρέσχον Ἰουδαῖοι, τὴν Σαμαρεῖτιν χώραν προσέθηκεν ἔχειν αὐτοῖς ἀφορολόγητον. 44 Ὅμοια δὲ Ἀλεξάνδρῳ καὶ Πτολεμαῖος ὁ Λάγου περὶ τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ κατοικούντων ἐφρόνησεν· καὶ γὰρ τὰ κατὰ τὴν Αἴγυπτον αὐτοῖς ἐνεχείρισε φρούρια, πιστῶς ἅμα καὶ γενναίως φυλάξειν ὑπολαμβάνων· καὶ Κυρήνης ἐγκρατῶς

venire in una colonia, anche se differiscono moltissimo tra loro per origini, prendono il nome dai fondatori. 39. Perché citare gli altri popoli? I nostri che abitano ad Antiochia si chiamano Antiocheni; diede loro la cittadinanza il fondatore, Seleuco[165]. Analogamente, i Giudei di Efeso e del resto della Ionia hanno lo stesso nome dei cittadini indigeni, diritto loro accordato dai Diadochi[166]. 40. I Romani nella loro generosità non hanno forse dato quasi a tutti il loro nome, non solo a singoli uomini, ma anche a intere grandi nazioni? Così gli antichi Iberi[167], i Tirreni[168] e i Sabini[169] si chiamano Romani. 41. Se elimina questo tipo di cittadinanza, Apione cessi di dirsi Alessandrino; nato, come abbiamo detto, nel più profondo Egitto, come potrebbe essere Alessandrino se escludesse l'attribuzione della cittadinanza come proprio lui chiede nei nostri confronti? Anzi i Romani, che oggi sono i padroni dell'universo, ai soli Egiziani[170] hanno vietato di prendere una qualunque cittadinanza. 42. E costui è così nobile che mentre ha chiesto egli stesso di partecipare di un diritto da cui era interdetto, ha preso a calunniare coloro che avevano ricevuto a giusta ragione tale diritto. Non è per carenza di abitanti che popolassero la città da lui fondata con ogni cura, che Alessandro vi raccolse alcuni dei nostri, ma dopo aver esaminato attentamente la virtù e la fedeltà di ogni popolo diede ai nostri tale privilegio. 43. Stimava infatti il nostro popolo, come afferma anche Ecateo secondo cui, a motivo della lealtà e della fedeltà dimostrategli dai Giudei, Alessandro aggiunse ai loro possessi la Samaria esente da tributi[171]. 44. Tolemeo figlio di Lago[172] provava per i Giudei di Alessandria la stessa considerazione e affidò loro le fortezze dell'Egitto nella convinzione che le avrebbero difese con fedeltà e coraggio e, dato che voleva dominare Cirene e le

ἄρχειν βουλόμενος καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν τῇ Λιβύῃ πόλεων, εἰς αὐτὰς μέρος Ἰουδαίων ἔπεμψε κατοικῆσον. 45 Ὁ δὲ μετ' αὐτὸν Πτολεμαῖος ὁ Φιλάδελφος ἐπικληθεὶς οὐ μόνον εἴ τινες ἦσαν αἰχμάλωτοι παρ' αὐτῷ τῶν ἡμετέρων πάντας ἀπέδωκεν, ἀλλὰ καὶ χρήματα πολλάκις ἐδωρήσατο, καὶ τὸ μέγιστον, ἐπιθυμητὴς ἐγένετο τοῦ γνῶναι τοὺς ἡμετέρους νόμους καὶ ταῖς τῶν ἱερῶν γραφῶν βίβλοις ἐντυχεῖν. 46 Ἔπεμψε γοῦν ἀξιῶν ἄνδρας ἀποσταλῆναι τοὺς ἑρμηνεύσοντας αὐτῷ τὸν νόμον, καὶ τοῦ γραφῆναι ταῦτα καλῶς τὴν ἐπιμέλειαν ἐπέταξεν οὐ τοῖς τυχοῦσιν, ἀλλὰ Δημήτριον τὸν Φαληρέα καὶ Ἀνδρέαν καὶ Ἀριστέα, τὸν μὲν παιδείᾳ τῶν καθ' ἑαυτὸν διαφέροντα [Δημήτριον], 47 τοὺς δὲ τὴν τοῦ σώματος αὐτοῦ φυλακὴν ἐγκεχειρισμένους, ἐπὶ τῆς ἐπιμελείας ταύτης ἔταξεν, οὐκ ἂν δήπου τοὺς νόμους καὶ τὴν πάτριον ἡμῶν φιλοσοφίαν ἐπιθυμήσας ἐκμαθεῖν, εἰ τῶν χρωμένων αὐτοῖς ἀνδρῶν κατεφρόνει καὶ μὴ λίαν ἐθαύμαζεν.

V 48 Ἀπίωνα δὲ σχεδὸν ἐφεξῆς πάντες ἔλαθον οἱ τῶν προγόνων αὐτοῦ [Μακεδόνων] βασιλεῖς οἰκειότατα πρὸς ἡμᾶς διατεθέντες· καὶ γὰρ ⟨ὁ⟩ τρίτος Πτολεμαῖος, ὁ λεγόμενος Εὐεργέτης, κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα πολλάς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ θεῷ καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια. 49 Ὁ δὲ Φιλομήτωρ Πτολεμαῖος καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Κλεοπάτρα τὴν βασιλείαν ὅλην τὴν ἑαυτῶν Ἰουδαίοις ἐπίστευσαν, καὶ στρατηγοὶ πάσης τῆς δυνάμεως ἦσαν Ὀνίας καὶ Δοσίθεος Ἰουδαῖοι, ὧν Ἀπίων σκώπτει τὰ ὀνόματα, δέον τὰ ἔργα θαυμάζειν καὶ μὴ λοιδορεῖν, ἀλλὰ χάριν αὐτοῖς ἔχειν, ὅτι διέσωσαν τὴν Ἀλεξάνδρειαν, ἧς ὡς πολίτης ἀντιποιεῖται· 50 πολεμούντων γὰρ αὐτῶν τῇ

altre città della Libia, vi mandò una parte dei Giudei perché vi si stabilissero. 45. Dopo di lui, Tolemeo detto Filadelfo[173], non solamente liberò quanti dei nostri fossero suoi prigionieri, ma donò loro anche, a più riprese, ricchezze, e, cosa più importante, ebbe il desiderio di conoscere le nostre leggi e di leggere i libri della Scrittura[174]. 46. Chiese dunque ai Giudei di mandargli degli uomini che gli traducessero la Legge e non diede l'incarico di assicurare una buona traduzione ai primi venuti, ma affidò questa cura a Demetrio Falereo[175] ad Andrea e ad Aristea[176]. Il primo era l'uomo più colto del suo tempo, 47. gli altri due erano le sue guardie del corpo. Non avrebbe certo desiderato conoscere le leggi e la sapienza del nostro popolo se anziché ammirarli molto, avesse disprezzato coloro che ne fanno uso.

v. 48. Apione ha poi ignorato che in seguito quasi tutti i re dei suoi antenati [Macedoni], mostrarono simpatia nei nostri confronti; così Tolemeo III, detto Evergete[177], conquistata l'intera Siria, non offrì sacrifici di ringraziamento per la vittoria agli dei egiziani, ma, giunto a Gerusalemme, compì molti sacrifici a Dio secondo il nostro costume e dedicò offerte degne della vittoria. 49. Tolemeo Filometore[178] e sua moglie Cleopatra affidarono ai Giudei l'intero loro regno e posero tutto l'esercito al comando dei generali giudei Onia e Dositeo[179] di cui Apione ridicolizza i nomi mentre dovrebbe ammirare le azioni. Anziché insultarli dovrebbe ringraziarli per avere salvato Alessandria di cui egli pretende di essere cittadino, 50. infatti, allorché gli

βασιλίσσῃ Κλεοπάτρᾳ καὶ κινδυνευόντων ἀπολέσθαι κακῶς, οὗτοι συμβάσεις ἐποίησαν καὶ τῶν ἐμφυλίων κακῶν ἀπήλλαξαν. Ἀλλὰ « μετὰ ταῦτα, φησίν, Ὀνίας ἐπὶ τὴν πόλιν ἤγαγε στρατὸν ⟨οὐκ⟩ ὀλίγον, ὄντος ἐκεῖ Θέρμου τοῦ παρὰ Ῥωμαίων πρεσβευτοῦ καὶ παρόντος. » 51 Ὀρθῶς δὲ ποιῶν, φαίην ἄν, καὶ μάλα δικαίως· ὁ γὰρ Φύσκων ἐπικληθεὶς Πτολεμαῖος, ἀποθανόντος αὐτῷ τοῦ ἀδελφοῦ Πτολεμαίου τοῦ Φιλομήτορος, ἀπὸ Κυρήνης ἐξῆλθε Κλεοπάτραν ἐκβαλεῖν βουλόμενος τῆς βασιλείας et filios regis, ut ipse regnum iniuste sibimet applicaret ; 52 propter haec ergo Onias aduersus eum bellum pro Cleopatra suscepit et fidem, quam habuit circa reges, nequaquam in necessitate deseruit. 53 Testis autem Deus iustitiae eius manifestus apparuit ; nam Physcon Ptolomaeus cum aduersus exercitum quidem Oniae pugnare ⟨non⟩ praesumeret, omnes uero Iudaeos in ciuitate positos cum filiis et uxoribus capiens nudos atque uinctos elephantis subiecisset, ut ab eis conculcati deficerent, et ad hoc etiam bestias ipsas inebriasset, in contrarium quae praeparauerat euenerunt. 54 Elephanti enim relinquentes sibi appositos Iudaeos, impetu facto super amicos eius, multos ex ipsis interemerunt. Et post haec Ptolomaeus quidem aspectum terribilem contemplatus est prohibentem se ut illis noceret hominibus. 55 Concubina uero sua carissima, quam alii quidem Ithacam, alii uero Hirenen denominant, supplicante ne tantam impietatem perageret, ei concessit, et ex his, quae iam egerat uel acturus erat, paenitentiam egit. Unde recte hanc diem Iudaei ⟨in⟩ Alexandria constituti, eo quod aperte a deo salutem promeruerunt, celebrare noscuntur. 56 Apion autem omnium calumniator etiam propter bellum aduersus Physconem gestum Iudaeos accusare praesumpsit, cum eos laudare

Alessandrini combattevano contro la regina Cleopatra e rischiavano di essere malamente distrutti, Onia e Dositeo stipularono degli accordi ed evitarono le disgrazie della guerra civile. «Ma – dice Apione – in seguito Onia condusse contro la città un grande esercito mentre era lì presente Termo, l'ambasciatore romano». 51. Io direi che ha fatto bene e ha agito correttamente perché Tolemeo, detto Fiscone, morto suo fratello Tolemeo Filometore, partì da Cirene con l'intenzione di detronizzare Cleopatra e i figli del re e impadronirsi ingiustamente del regno[180]. 52. Per questa ragione Onia gli fece guerra in favore di Cleopatra; neppure nel pericolo tralasciò la fedeltà verso i re. 53. Dio poi fu testimone manifesto della sua giustizia: Tolemeo Fiscone che non osava combattere contro l'esercito di Onia, imprigionò tutti i Giudei della città con i figli e le mogli e li diede nudi e legati in balìa di elefanti perché ne fossero calpestati e morissero. A questo scopo aveva fatto ubriacare le bestie. Di fatto accadde il contrario di ciò che egli aveva predisposto: 54. gli elefanti non toccarono i Giudei che erano davanti a loro e attaccarono e uccisero invece molti degli amici di Fiscone. Dopo questi avvenimenti, Tolemeo ebbe l'apparizione di un essere di aspetto spaventoso che gli vietava di fare del male a quegli uomini. 55. Poiché la sua concubina preferita chiamata Itaca da alcuni, Irene da altri, lo pregava di non compiere un atto tanto empio, Tolemeo cedette alle sue richieste e si pentì per ciò che aveva fatto e ciò che aveva progettato di fare. Di qui ha origine la celebrazione che – come è noto – gli ebrei di Alessandria fanno di questo giorno, perché manifestamente meritarono da Dio la salvezza[181]. 56. Ma Apione, alle cui calunnie nessuno sfugge, pensò bene di accusare i Giudei anche per la guerra contro Fiscone, mentre avrebbe dovu-

debuerit. Is autem etiam ultimae Cleopatrae Alexandrinorum reginae meminit ueluti nobis improperans, quoniam circa nos fuit ingrata, et non potius illam redarguere studuit; **57** cui nihil omnino iniustitiae et malorum operum defuit uel circa generis necessarios uel circa maritos suos, qui etiam dilexerunt eam, uel in communi contra Romanos omnes et benefactores suos imperatores; quae etiam sororem Arsinoën occidit in templo, nihil sibi nocentem, peremit autem et fratrem insidiis, paternosque deos et sepulcra progenitorum depopulata est; **58** percipiensque regnum a primo Caesare, eius filio et successori rebellare praesumpsit; Antoniumque corrumpens amatoriis rebus et patriae inimicum fecit et infidelem circa suos amicos instituit, alios quidem genere regali spolians, alios autem deiciens et ad mala gerenda compellens. **59** Sed quid oportet amplius dici, cum illum ipsum in nauali certamine relinquens, id est maritum et parentem communium filiorum, tradere eum exercitum et principatum et se sequi coëgit? **60** Nouissime uero, Alexandria a Caesare capta, ad hoc usque perducta est, ut salutem hinc sperare se iudicaret, si posset ipsa manu sua [Iudaeos] ⟨se⟩ perimere, eo quod circa omnes crudelis et infidelis extaret. Putasne gloriandum nobis non esse, si, quemadmodum dicit Apion, famis tempore Iudaeis triticum non est mensa? **61** Sed illa quidem poenam subiit competentem, nos autem maximo Caesare utimur teste solacii atque fidei, quam circa eum contra Aegyptios gessimus, necnon et senatu eiusque dogmatibus et epistulis Caesaris Augusti, quibus nostra merita comprobantur. **62** Has litteras Apionem oportebat inspicere et secundum genera examinare testimonia sub Alexandro facta et omnibus Ptolomaeis et quae a senatu constituta sunt necnon et a

to lodarli. Parla poi anche di Cleopatra[182], ultima regina di Alessandria, come a rimproverarci la sua ostilità verso di noi, invece di biasimare piuttosto la regina 57. che non si astenne da alcuna ingiustizia e da alcuna malvagità né con i suoi parenti, né con i suoi mariti che pure la amavano, né in generale con i Romani tutti e i loro capi, suoi benefattori. Ella uccise nel tempio sua sorella Arsinoe[183] che nulla le aveva fatto, eliminò con l'inganno il fratello[184], spogliò gli dei dei suoi padri e i sepolcri degli antenati; 58. ricevuto il regno dal primo Cesare ebbe il coraggio di ribellarsi a suo figlio e suo successore; corrompendo Antonio con la passione d'amore lo rese nemico del suo paese e infedele agli amici, privò alcuni del rango reale, rimosse altri dalla loro carica e li spinse al crimine. 59. Ma che bisogno c'è di aggiungere parole quando ella abbandonò Antonio nel bel mezzo di una battaglia navale – ed egli era suo marito, padre dei loro figli – e lo costrinse ad abbandonare il suo esercito e il principato per seguirla? 60. Infine, quando Cesare prese Alessandria[185] si ridusse al punto da non trovare scampo che nel suicidio, tanto era stata crudele e infida con tutti. Non credi allora che dobbiamo menare vanto se – come dice Apione – durante la carestia non distribuì frumento ai Giudei? 61. Ma ricevette il castigo che meritava. Da parte nostra, noi prendiamo Cesare ad altissimo testimone dell'aiuto e della fedeltà che gli abbiamo dimostrato contro gli Egiziani[186]; anche il senato e i suoi decreti e le lettere di Cesare Augusto provano i nostri meriti. 62. Queste lettere Apione avrebbe fatto bene a guardarsele e poi ad esaminare, ciascuna secondo il suo genere, le testimonianze rese sotto Alessandro e sotto tutti i Tolemei, e i decreti stabiliti dal senato e dai più grandi

maximis Romanis imperatoribus. **63** Si uero Germanicus frumenta cunctis in Alexandria commorantibus metiri non potuit, hoc indicium est sterilitatis ac necessitatis frumentorum, non accusatio Iudaeorum. Quid enim sapiant omnes imperatores de Iudaeis in Alexandria commorantibus, palam est; **64** nam administratio tritici nihilo minus ab eis quam ab aliis Alexandrinis translata est, maximam uero eis fidem olim a regibus datam conseruauerunt, id est fluminis custodiam totiusque † custodiae, nequaquam his rebus indignos esse iudicantes.

VI **65** Sed super haec, quomodo ergo, inquit, si sunt ciues, eosdem deos quos Alexandrini non colunt? Cui respondeo: quomodo etiam, cum uos sitis Aegyptii, inter alterutros proelio magno et sine foedere de religione contenditis? **66** An certe propterea non uos omnes dicimus Aegyptios, et neque communiter homines, quoniam bestias aduersantes naturae nostrae colitis multa diligentia nutrientes, cum genus utique nostrum unum atque idem esse uideatur? **67** Si autem in uobis Aegyptiis tantae differentiae opinionum sunt, quid miraris super his, qui aliunde in Alexandriam aduenerunt, si in legibus a principio constitutis circa talia permanserunt? **68** Is autem etiam seditionis causas nobis apponit; qui si cum ueritate ob hoc accusat Iudaeos in Alexandria constitutos, cur omnes nos culpat ubique positos, eo quod noscamur habere concordiam? **69** Porro etiam seditionis auctores quilibet inueniet Apionis similes Alexandrinorum fuisse ciues. Donec enim Graeci fuerunt et Macedones hanc ciuitatem habentes, nullam seditionem aduersus nos gesserunt, sed antiquis cessere sollemnitatibus. Cum uero multitudo Aegyptiorum creuisset inter eos propter confusiones temporum, etiam hoc

imperatori romani. 63. Il fatto che Germanico non poté distribuire grano a tutti gli abitanti di Alessandria[187] è prova di carestia e di penuria di grano, non è un'accusa contro i Giudei. È noto anzi l'atteggiamento positivo di tutti gli imperatori nei confronti dei Giudei di Alessandria. 64. A dire il vero, l'amministrazione del grano fu loro revocata come agli altri Alessandrini; essi conservarono però un grandissimo segno di fiducia che i re avevano loro accordato un tempo, la cura della sorveglianza del fiume e di tutta la regione, incarichi di cui non furono giudicati indegni.

VI. 65. Ma, aggiunge Apione, come mai, se sono cittadini, non adorano gli stessi dei degli Alessandrini? Gli rispondo: come mai, posto che voi siete Egiziani, combattete tra voi grandi battaglie senza tregua sulla religione? 66. Non vi chiamiamo forse tutti Egiziani, anziché genericamente uomini, perché adorate degli animali ostili alla nostra natura e li nutrite con grande diligenza, mentre il genere umano è unico e identico[188]? 67. Ma se vi sono tra voi Egiziani tali divergenze di opinioni, perché meravigliarsi se della gente venuta ad Alessandria da altri paesi ha mantenuto in questo campo le leggi originarie? 68. Egli ci accusa poi di essere all'origine di sedizioni, ma se a ragione egli imputa questo ai Giudei di Alessandria, perché incolpa tutti noi, ovunque ci siamo stabiliti, della nostra ben nota concordia? 69. Inoltre gli autori della sedizione furono cittadini di Alessandria simili ad Apione, come chiunque può scoprire. Fino a che, infatti, furono i Greci e i Macedoni a governare questa città, essi non insorsero contro di noi, e anzi ci concessero di rispettare le antiche festività. Ma quando, per i disordini dei tempi, il numero di Egiziani

opus semper est additum. Nostrum uero genus permansit purum. **70** Ipsi igitur molestiae huius fuere principium, nequaquam populo Macedonicam habente constantiam neque prudentiam Graecam, sed cunctis scilicet utentibus malis moribus Aegyptiorum et antiquas inimicitias aduersum nos exercentibus. **71** E diuerso namque factum est, quod nobis improperare praesumunt; nam cum plurimi eorum non opportune ius eius ciuitatis optineant, peregrinos uocant eos, qui hoc priuilegium a dominis impetrasse noscuntur. **72** Nam Aegyptiis neque regum quisquam uidetur ius ciuitatis fuisse largitus neque nunc quilibet imperatorum, nos autem Alexander quidem introduxit, reges autem auxerunt, Romani uero semper custodire dignati sunt. **73** Itaque derogare nobis Apion conatus est, quia imperatorum non statuamus imagines, tamquam illis hoc ignorantibus aut defensione Apionis indigentibus, cum potius debuerit admirari magnanimitatem mediocritatemque Romanorum, quoniam subiectos non cogunt patria iura transcendere, sed suscipiunt honores, sicut dare offerentes pium atque legitimum est; non enim honores gratiam habent, qui ex necessitate et uiolentia conferuntur. **74** Graecis itaque et aliis quibusdam bonum esse creditur imagines instituere, denique et patrum et uxorum filiorumque figuras depingentes exultant, quidam uero etiam nihil sibi competentium sumunt imagines, alii uero et seruos diligentes hoc faciunt. Quid ergo mirum est, si etiam principibus ac dominis hunc honorem praebere uideantur? **75** Porro noster legislator ...non quasi prophetans Romanorum potentiam non honorandam, sed tamquam causam neque deo neque hominibus utilem despiciens, et quoniam totius animati, multo magis dei, inanimatas, ut probatur inferius, interdixit imagines

crebbe in mezzo a loro, anche le sedizioni aumentarono. Il nostro popolo, invece, rimase indenne. 70. Essi, dunque, furono all'origine di tali agitazioni poiché il popolo non aveva assolutamente né la fermezza macedone, né la saggezza greca, facevano tutti ricorso ai cattivi costumi egiziani e mettevano in opera contro di noi antiche inimicizie. 71. Ciò che essi hanno il coraggio di rimproverare a noi fu commesso al contrario da loro; in maggioranza essi fanno in effetti valere a sproposito il diritto di cittadinanza; eppure chiamano stranieri quelli che notoriamente ricevettero questo privilegio dai sovrani. 72. Pare infatti che nessun re, e, ai nostri tempi, nessun imperatore abbia elargito loro il diritto di cittadinanza; noi invece dobbiamo la nostra appartenenza alla città allo stesso Alessandro, i re poi accrebbero i nostri privilegi, e i Romani ritennero opportuno mantenerli per sempre. 73. Apione ha allora cercato di sminuirci sulla base del fatto che noi non innalziamo immagini degli imperatori[189], come se questi ignorassero il fatto o avessero bisogno della difesa di Apione. Egli avrebbe dovuto piuttosto ammirare la grandezza d'animo e la moderazione dei Romani che non costringono i loro sudditi a trasgredire le leggi dei padri[190] e accettano quegli onori che gli offerenti possono dare loro rispettando la propria religione e la propria legge; non gradiscono infatti gli onori attribuiti di necessità e per forza. 74. I Greci e alcuni altri popoli credono sia bene erigere immagini e così gioiscono nel far ritrarre i loro padri, le mogli e i figli; alcuni comperano addirittura le immagini di persone che non sono in rapporto con loro, altri fanno lo stesso per i servi preferiti. Cosa c'è di strano, dunque, se offrono manifestamente questo onore anche ai principi e ai sovrani? 75. Il nostro legislatore vietò di costruire immagini non per impedire, quasi profetando, che si onorasse la potenza romana, quanto per disprezzo di una cosa non utile né agli dei né agli uomini. Poiché proibì di fabbricare immagini inanimate di ogni essere animato, a maggior ragione vietò l'immagine di

fabricari. **76** Aliis autem honoribus post deum colendos non prohibuit uiros bonos, quibus nos et imperatores et populum Romanorum dignitatibus ampliamus. **77** Facimus autem pro eis continua sacrificia, et non solum cotidianis diebus ex impensa communi omnium Iudaeorum talia celebramus, uerum cum nullas alias hostias ex communi † neque pro filiis † peragamus, solis imperatoribus hunc honorem praecipuum pariter exhibemus, quem hominum nulli persoluimus. **78** Haec itaque communiter satisfactio posita sit aduersus Apionem pro his, quae de Alexandria dicta sunt.

VII **79** Admiror autem etiam eos, qui ei huiusmodi fomitem praebuerunt, id est Posidonium et Apollonium Molonem, quoniam accusant quidem nos, quare nos eosdem deos cum aliis non colimus, mentientes autem pariter et de nostro templo blasphemias componentes incongruas, non se putant impie agere, dum sit ualde turpissimum liberis qualibet ratione mentiri, multo magis de templo apud cunctos homines nominato et tanta sanctitate pollente. **80** In hoc enim sacrario Apion praesumpsit edicere asini caput collocasse Iudaeos et eum colere ac dignum facere tanta religione; et hoc affirmat fuisse depalatum, dum Antiochus Epiphanes exspoliasset templum et illud caput inuentum ex auro compositum, multis pecuniis dignum. **81** Ad haec igitur prius equidem dico, quoniam Aegyptius, uel si aliquid tale apud nos fuisset, nequaquam debuerat increpare, cum non sit deterior asinus † furonibus et hircis et aliis, quae sunt apud eos dii. **82** Deinde quomodo non intellexit operibus increpatus de incredibili suo mendacio? Legibus namque semper utimur isdem, in quibus sine fine consistimus, et cum uarii casus nostram ciuitatem sicut etiam aliorum uexauerint, et Pius ac Pompeius Magnus et Licinius

Dio, come dimostrerò più avanti. 76. Non ha però proibito di onorare in altro modo, dopo Dio, uomini degni. Si tratta di onori che noi attribuiamo agli imperatori e al popolo romano. 77. Anzi offriamo sempre sacrifici per loro[191], li celebriamo ogni giorno a spese della comunità di tutti i Giudei. Non solo, mentre neppure per i nostri figli offriamo mai vittime in comune, solo agli imperatori attribuiamo questo onore grandissimo che non concediamo a nessun altro uomo. 78. Sia questa, dunque, la risposta data ad Apione a proposito di Alessandria.

VII. 79. Mi stupiscono poi anche coloro che offrirono ad Apione una simile esca, Posidonio[192] e Apollonio Molone, che ci fanno una colpa del fatto che non adoriamo gli dei degli altri popoli. Al contempo, non ritengono di agire empiamente, mentendo e inventando assurde calunnie sul nostro Tempio: se è davvero vergognoso per degli uomini liberi mentire comunque, tanto più ignobile è dire il falso a proposito di un tempio celebre tra tutti gli uomini, che ha tanta influenza per la sua grande santità. 80. Apione ha avuto il coraggio di affermare che i Giudei avevano collocato in questo santuario una testa d'asino[193] e l'adoravano e la consideravano degna di un culto profondo e sostiene che il fatto fu scoperto quando Antioco Epifane spoliò il Tempio e fu trovata quella testa d'oro, molto preziosa. 81. A questo rispondo innanzi tutto che, anche se avessimo avuto qualcosa di simile, come Egiziano egli non avrebbe assolutamente dovuto rinfacciarcelo, dal momento che un asino non è peggiore di nibbi[194], capri e altri animali che presso di loro sono considerati dei. 82. Inoltre, come non capì che sarebbe stato smentito dai fatti sulla sua incredibile menzogna? Abbiamo infatti sempre le stesse leggi che conserviamo in eterno. Quando svariate disgrazie colpirono come altre la nostra città e [Antioco] il Pio[195], Pompeo

Crassus et ad nouissimum Titus Caesar bello uincentes optinuerint templum, nihil huiusmodi illic inuenerunt, sed purissimam pietatem, de qua nihil nobis est apud alios ⟨in-⟩effabile. **83** Quia uero Antiochus neque iustam fecit templi depraedationem, sed egestate pecuniarum ad hoc accessit, cum non esset hostis, et † super nos auxiliatores suos et amicos adgressus est nec aliquid dignum derisione illic inuenit, — **84** multi et digni conscriptores super hoc quoque testantur, Polybius Megalopolita, Strabon Cappadox, Nicolaus Damascenus, Timagenes et Castor temporum conscriptor et Apollodorus; omnes dicunt pecuniis indigentem Antiochum, transgressum foedera, Iudaeorum exspoliasse templum auro argentoque plenum. **85** Haec igitur Apion debuit respicere, nisi cor asini ipse potius habuisset et impudentiam canis, qui apud ipsos assolet coli; † neque enim extrinsecus aliqua ratiocinatione mentitus est. † **86** Nos itaque asinis neque honorem neque potestatem aliquam damus, sicut Aegyptii crocodillis et aspidibus, quando eos, qui ab istis mordentur et a crocodillis rapiuntur, felices et deo dignos arbitrantur. **87** Sed sunt apud nos asini, quod apud alios sapientes uiros, onera sibimet imposita sustinentes, et, licet ad areas accedentes comedant aut uiam propositam non adimpleant, multas ualde plagas accipiunt quippe operibus et ad agriculturam rebus necessariis ministrantes. **88** Sed aut omnium gurdissimus fuit Apion ad componendum uerba fallacia, aut certe † ex rebus † initia sumens haec implere non ualuit, quando nulla potest contra nos blasphemia prouenire.

VIII **89** Alteram uero fabulam derogatione nostra plenam de Graecis apposuit; de quo hoc dicere sat erit, quoniam qui de pietate loqui praesumunt, oportet eos non ignorare

Magno e Licinio Crasso[196] e recentemente Tito Cesare, vincendoci in guerra, occuparono il Tempio, non vi trovarono nulla del genere. Vi rinvennero invece una religiosità purissima di cui non abbiamo nulla da nascondere agli estranei. 83. In realtà, il fatto che Antioco depredò il Tempio iniquamente, e vi penetrò spinto dalla mancanza di denaro, e pur non essendo un nemico dichiarato assalì noi che eravamo suoi alleati e amici e che non vi trovò nulla che potesse essere oggetto di derisione, 84. lo attestano molti e degni scrittori: Polibio Megalopolita[197], Strabone di Cappadocia[198], Nicola di Damasco[199], Timagene[200], Castore il Cronografo[201] e Apollodoro[202] dicono tutti che, per bisogno di denaro, Antioco trasgredì i patti e depredò il Tempio dei Giudei pieno d'oro e d'argento. 85. Apione avrebbe dovuto tenere in considerazione queste affermazioni se non avesse avuto proprio lui il cuore dell'asino e la spudoratezza del cane che gli Egiziani sono soliti adorare. Invece non ha neppure mentito con un po' di raziocinio. 86. Noi, in effetti, non attribuiamo nessun onore e nessun potere agli asini come fanno con coccodrilli e aspidi gli Egiziani, che considerano fortunati e degni della divinità gli individui morsi dagli aspidi e rapiti dai coccodrilli. 87. Da noi, invece, come presso altri popoli sensati, gli asini sono impiegati a portare carichi sul dorso e se entrano nell'aia per mangiare o non seguono la via stabilita ricevono molte frustate; sono utilizzati per i lavori e per l'agricoltura. 88. Ma Apione, o fu il più stupido di tutti nel mettere insieme falsità, o, partito dagli eventi reali, non seppe trarne le giuste conclusioni, perché nessuna calunnia può avere buon esito contro di noi.

VIII. 89. Racconta inoltre anche un'altra favola sui Greci, piena di malignità contro di noi. A questo proposito basterà dire che chi ha il coraggio di parlare della religiosi-

minus esse immundum per templa transire, quam sacerdotibus scelesta uerba componere. 90 Isti uero magis studuerunt defendere sacrilegum regem quam iusta et ueracia de nostris et de templo conscribere; uolentes enim Antiocho praestare et infidelitatem ac sacrilegium eius tegere, quo circa gentem nostram est usus propter egestatem pecuniarum, detrahentes nobis etiam quae in futuro sunt dicenda mentiti sunt. 91 Propheta uero aliorum factus est Apion, et dixit Antiochum in templo inuenisse lectum et hominem in eo iacentem et propositam ei mensam maritimis terrenisque et uolatilium dapibus plenam, † et obstipuisset his homo. † 92 Illum uero mox adorasse regis ingressum tamquam maximum ei solacium praebiturum, ac procidentem ad eius genua extensa dextra poposcisse libertatem; et iubente rege, ut confideret et diceret, quis esset uel cur ibidem habitaret uel quae esset causa ciborum eius, tunc hominem cum gemitu et lacrimis lamentabiliter suam narrasse necessitatem. 93 Ait, inquit, esse quidem se Graecum, et dum peragraret prouinciam propter uitae causam, direptum se subito ab alienigenis hominibus atque deductum ad templum et inclusum illic, et a nullo conspici sed cuncta dapium praeparatione saginari. 94 Et primum quidem haec sibi inopinabilia beneficia prodidisse et detulisse laetitiam, deinde suspicionem, postea stuporem, ac postremum consulentem a ministris ad se accedentibus audisse legem ineffabilem Iudaeorum, pro qua nutriebatur, et hoc illos facere singulis annis quodam tempore constituto, 95 et comprehendere quidem Graecum peregrinum eumque annali tempore saginare, et deductum ad quandam siluam occidere quidem eum hominem eiusque corpus sacrificare secundum suas sollemnitates et gustare ex eius uisceribus et

tà deve sapere che vi è meno impurità nel violare il recinto di un tempio che nel calunniarne i sacerdoti. 90. Ma questi autori si preoccuparono di difendere un re sacrilego più che di dare una descrizione veritiera e corretta del nostro popolo e del Tempio; desiderosi di garantire per Antioco e coprire la sua slealtà e il sacrilegio che, per mancanza di denaro, egli commise verso la nostra gente, al fine di sminuirci, inventarono anche la storia che ora narrerò. 91. Apione si è fatto profeta di altri e ha raccontato che Antioco trovò nel Tempio un letto su cui giaceva un uomo; davanti a lui c'era una tavola piena di vivande: animali di mare, di terra e volatili: Antioco ne rimase stupefatto[203]. 92. Subito l'uomo, quasi in adorazione, all'ingresso del re come se la sua presenza gli avesse procurato il più grande conforto, prostrandosi alle sue ginocchia, stese la destra e chiese di essere liberato. Il re gli ordinò di rassicurarsi e di dire chi era, perché vivesse lì, cosa significasse quel cibo, e l'uomo, con gemiti, lacrime e lamenti, raccontò la sua sventura. 93. Narrò, sostiene Apione, di essere un Greco; mentre percorreva la provincia per guadagnarsi il pane, era stato improvvisamente catturato da uomini stranieri, condotto al Tempio, e vi era stato rinchiuso. Non lo lasciavano vedere a nessuno e gli veniva preparato ogni sorta di cibo perché ingrassasse. 94. In un primo tempo egli si era rallegrato per questi insperati benefici, in seguito era subentrato il sospetto, poi lo stupore e infine, interrogati i servi che gli si accostavano, apprese che era nutrito così per una legge segreta dei Giudei e seppe che essi si comportavano in questo modo tutti gli anni in un periodo stabilito. 95. Prendevano un viandante greco, lo facevano ingrassare per un anno e poi, condottolo in un bosco, lo uccidevano, sacrificavano il suo corpo secondo i loro riti, ne mangiavano le

iusiurandum facere in immolatione Graeci, ut inimicitias contra Graecos haberent, et tunc in quandam foueam reliqua hominis pereuntis abicere. **96** Deinde refert eum dixisse paucos iam dies de uita sibimet superesse atque rogasse, ut erubescens Graecorum deos et † superantes † in suo sanguine insidias Iudaeorum de malis eum circumastantibus liberaret. **97** Huiusmodi ergo fabula non tantum omni tragoedia plenissima est, sed etiam impudentia crudeli redundat, non tamen a sacrilegio priuat Antiochum, sicut arbitrati sunt qui haec ad illius gratiam conscripserunt; **98** non enim praesumpsit aliquid tale, ut ad templum accederet, sed, sicut aiunt, inuenit non sperans. Fuit ergo uoluntate iniquus, impius et nihilominus sine deo, quantauis sit mendacii superfluitas, quam ex ipsa re cognoscere ualde facillimum est. **99** Non enim circa solos Graecos discordia legum esse dinoscitur, sed maxime aduersus Aegyptios et plurimos alios. Quem enim horum non contigit aliquando circa nos peregrinari, ut aduersus solos ⟨illos⟩ renouata coniuratione per effusionem sanguinis ageremus? **100** Uel quomodo possibile est, ut ad has hostias omnes Iudaei colligerentur et tantis milibus ad gustandum uiscera illa sufficerent, sicut ait Apion? Uel cur inuentum hominem, quicumque fuit, non enim suo nomine conscripsit? **101** Aut quomodo eum in suam patriam rex non cum pompa deduxit, dum posset hoc faciens ipse quidem putari pius et Graecorum amator eximius, assumere uero contra Iudaeorum odium solacia magna cunctorum? **102** Sed haec relinquo; insensatos enim non uerbis sed operibus decet arguere. Sciunt igitur omnes qui uiderunt constructionem templi nostri qualis fuerit, et intransgressibilem eius purificationis integritatem. **103** Quattuor etenim habuit

viscere e giuravano, immolando un Greco, di essere nemici dei Greci: poi gettavano in una fossa i resti dell'ucciso. 96. Quindi, dice Apione, l'uomo affermò che gli rimanevano pochi giorni da vivere, e implorò il re che per rispetto verso gli dei greci e per vincere le insidie dei Giudei che gravavano[204] sul suo sangue, lo liberasse dai mali incombenti su di lui. 97. Una favola di questo tipo non è solamente ricca dei tratti di una tragedia, abbonda anche di una crudele impudenza, tuttavia non assolve Antioco dal sacrilegio come ritenevano coloro che scrissero queste cose a suo favore. 98. Quando entrò nel Tempio, infatti, egli non immaginava nulla di questo genere, ma – a quanto dicono – lo trovò senza aspettarselo. Fu dunque volontariamente malvagio, empio e senza Dio, per quante menzogne – individuabili peraltro facilmente in base ai fatti stessi – si vogliano dire. 99. È noto che i Greci non sono il solo popolo le cui leggi sono in contrasto con le nostre; le leggi egiziane e quelle di molte altre genti sono ugualmente molto discordanti. Qual è la nazione ai cui cittadini non è capitato di viaggiare talvolta presso di noi perché, rinnovato di continuo il complotto, noi dovremmo versare solamente il sangue greco? 100. E come è possibile che tutti i Giudei si riunissero dinnanzi a queste vittime e quelle viscere fossero sufficienti per tante migliaia di persone, come dice Apione? O, perché, trovato quest'uomo, chiunque egli fosse, non ne ha scritto il nome? 101. O, perché il re non lo ricondusse con gran pompa in patria quando poteva, agendo così, essere considerato pio e grande amico dei Greci e poteva ricevere, di fronte all'odio dei Giudei, il forte appoggio di tutti? 102. Ma tralascio tutto ciò. Gli insensati si devono confutare coi fatti, non a parole. Quanti videro la costruzione del nostro Tempio sanno quale era e conoscono l'inviolabile integrità della sua purezza. 103. Vi erano quattro portici

porticus in circuitu, et harum singulae propriam secundum legem habuere custodiam; in exteriorem itaque ingredi licebat omnibus etiam alienigenis; mulieres tantummodo menstruatae transire prohibebantur. 104 In secunda uero porticu cuncti Iudaei ingrediebantur eorumque coniuges, cum essent ab omni pollutione mundae; in tertia masculi Iudaeorum mundi existentes atque purificati; in quartam autem sacerdotes stolis induti sacerdotalibus; in adytum uero soli principes sacerdotum propria stola circumamicti. 105 Tanta uero est circa omnia prouidentia pietatis, ut secundum quasdam horas sacerdotes ingredi constitutum sit; mane etenim aperto templo oportebat facientes traditas hostias introire et meridie rursus, dum clauderetur templum. 106 Denique nec uas aliquod portari licet in templum, sed erant in eo solummodo posita altare, mensa, turibulum, candelabrum, quae omnia et in lege conscripta sunt. 107 Etenim nihil amplius neque mysteriorum aliquorum ineffabilium agitur, neque intus ulla epulatio ministratur; haec enim quae praedicta sunt habent totius populi testimonium manifestationemque gestorum. 108 Licet enim sint tribus quattuor sacerdotum et harum tribuum singulae habeant hominum plus quam quinque milia, fit tamen obseruatio particulariter per dies certos, et his transactis, alii succedentes ad sacrificia ueniunt et congregati in templum mediante die a praecedentibus claues templi et ad numerum omnia uasa percipiunt, nulla re, quae ad cibum aut potum adtineat, in templo delata. 109 Talia namque etiam ad altare offerre probibitum est praeter illa, quae ad sacrificia praeparantur. Quid ergo Apionem esse dicimus nisi, nihil horum examinantem, uerba incredula protulisse? Sed turpe est; historiae enim ueram notitiam se proferre grammaticus

concentrici che avevano ognuno una propria guardia particolare secondo la legge; nel portico più esterno potevano entrare tutti, anche gli stranieri, solamente le donne mestruate non vi potevano accedere; 104. nel secondo portico entravano tutti i Giudei e le loro mogli, purché fossero libere da impurità; nel terzo i maschi giudei mondi e in stato di purità, nel quarto, poi, i sacerdoti vestiti degli abiti sacerdotali; nel Santo dei Santi solamente i sommi sacerdoti che indossassero la propria veste particolare. 105. Tanta è la cura del culto in ogni dettaglio che furono stabiliti i momenti della giornata per l'ingresso dei sacerdoti; la mattina, all'apertura del Tempio, essi dovevano entrare per fare i sacrifici tradizionali, poi nuovamente a mezzogiorno fino alla chiusura del Tempio. 106. Inoltre non si può portare nel Tempio nemmeno un vaso; vi erano stati posti solamente l'altare, la tavola, il turibolo e il candelabro, tutti oggetti prescritti nella Legge. 107. Non vi è nulla di più e non si tratta di misteri che non devono essere rivelati, né all'interno vi si serve alcun banchetto; le mie affermazioni hanno tutto il popolo a testimone e sono comprovate dai fatti. 108. Sebbene vi siano quattro tribù sacerdotali[205] e ciascuna di queste comprenda più di cinquemila uomini, il culto è officiato per periodi stabiliti, e trascorso il periodo, altri sacerdoti subentrano ai primi e vengono a offrire sacrifici; riuniti nel Tempio a metà della giornata ricevono dai predecessori le chiavi del Tempio e il computo di tutti i vasi. Nulla che attenga al cibo o alle bevande viene portato nel Tempio. 109. È anche proibito offrire sull'altare cose di questo tipo salvo quelle che vengono preparate per i sacrifici. Che dire dunque di Apione se non che, senza esaminare tutto questo, ha affermato cose incredibili? È una vergogna; non si è impegnato, come erudito, a offrire noti-

non promisit? **110** At sciens templi nostri pietatem hanc quidem praetermisit, hominis autem Graeci comprehensionem finxit et pabulum ineffabile et ciborum opulentissimam claritatem et seruos ingredientes ubi nec nobilissimos Iudaeorum licet intrare, nisi fuerint sacerdotes. **111** Hoc ergo pessima est impietas atque mendacium spontaneum ad eorum seductionem, qui noluerint discutere ueritatem. Per ea siquidem mala et ineffabilia, quae praedicta sunt, nobis detrahere temptauerunt.

IX **112** Rursumque tamquam piissimos deridet adiciens fabulae suae Mnaseam. Ait enim illum retulisse, dum bellum Iudaei contra Idumaeos haberent, longo quodam tempore, in aliqua ciuitate Idumaeorum, qui Dorii nominantur, quendam eorum qui in ea Apollinem colebat uenisse ad Iudaeos, cuius hominis nomen dicit Zabidon, deinde quia eis promisisset traditurum se eis Apollinem deum Doriensium uenturumque illum ad nostrum templum, si omnes abscederent; **113** et credidisse omnem multitudinem Iudaeorum, Zabidon uero fecisse quoddam machinamentum ligneum et circumposuisse sibi et in eo tres ordines infixisse lucernarum et ita ambulasse, ut procul stantibus appareret, quasi stellae per terram τὴν πορείαν ποιουμένων· **114** τοὺς μὲν Ἰουδαίους ὑπὸ τοῦ παραδόξου τῆς θέας καταπεπληγμένους, πόρρω μένοντας ἡσυχίαν ἄγειν, τὸν δὲ Ζάβιδον ἐπὶ πολλῆς ἡσυχίας εἰς τὸν ναὸν παρελθεῖν, καὶ τὴν χρυσῆν ἀποσῦραι τοῦ κάνθωνος κεφαλήν, — οὕτω γὰρ ἀστεϊζόμενος γέγραφεν, — καὶ πάλιν εἰς Δῶρα κατὰ τάχος ἀπελθεῖν. **115** Ἆρα οὖν καὶ ἡμεῖς ἂν εἴποιμεν, ὅτι τὸν κάνθωνα, τουτέστιν ἑαυτόν, Ἀπίων ἐπιφορτίζει καὶ ποιεῖ τῆς μωρολογίας ἅμα καὶ τῶν ψευσμάτων κατάγομον; καὶ γὰρ τόπους οὐκ ὄντας γράφει καὶ πόλεις οὐκ εἰδὼς μετατίθησιν.

zie storiche vere? 110. Pur conoscendo la religiosità osservata nel nostro Tempio, l'ha trascurata, ha inventato la cattura di un Greco, un pasto indicibile e una ricchissima magnificenza di cibi, e servi che entravano laddove neppure ai più nobili dei Giudei era lecito accedere, a meno che non fossero sacerdoti. 111. Questa è dunque una enorme empietà, una menzogna voluta, finalizzata a ingannare coloro che non vollero esaminare la verità. Attraverso le cattiverie e le cose che abbiamo detto, essi cercarono di denigrarci.

IX. 112. Ancora, Apione ci deride per la nostra devozione aggiungendo alla sua storia le parole di Mnasea[206]. A suo dire, questi riferì che, molto tempo fa, durante una guerra tra Giudei e Idumei, in una città idumea, che si chiama Dora[207], un tale che adorava Apollo andò dai Giudei. Dice che il suo nome era Zabido. Egli promise che avrebbe consegnato loro Apollo, dio di Dora, e che il dio sarebbe venuto nel nostro Tempio se tutti si fossero allontanati. 113. Tutta la massa dei Giudei gli credette. Zabido, allora, fabbricò una macchina di legno, la mise intorno alla sua persona, vi infisse tre ordini di lucerne e camminò in modo da avere, per chi fosse lontano, l'apparenza di stelle che attraversassero la terra. 114. I Giudei, colpiti dallo spettacolo inatteso, si tennero a distanza e stettero in silenzio. Zabido giunse con tutta tranquillità nel Tempio, strappò via la testa d'oro del somaro – così infatti ha scritto per fare lo spiritoso – e ritornò rapidamente a Dora. 115. Non potremmo dire anche noi che Apione carica l'asino cioè se stesso e lo sovraccarica di discorsi da stolti e di menzogne? Descrive luoghi che non esistono e senza saperlo, sposta

116 Ἡ μὲν γὰρ Ἰδουμαία τῆς ἡμετέρας χώρας ἐστὶν ὅμορος, κατὰ Γάζαν κειμένη, καὶ Δῶρα ταύτης ἐστὶν οὐδεμία πόλις· τῆς μέντοι Φοινίκης παρὰ τὸ Καρμήλιον ὄρος Δῶρα πόλις ὀνομάζεται, μηδὲν ἐπικοινωνοῦσα τοῖς Ἀπίωνος φλυαρήμασι· τεσσάρων γὰρ ἡμερῶν ὁδὸν τῆς Ἰδουμαίας ἀφέστηκεν. 117 Τί δ' ἡμῶν ἔτι κατηγορεῖ τὸ μὴ κοινοὺς ἔχειν τοῖς ἄλλοις θεούς, εἰ ῥᾳδίως οὕτως ἐπείσθησαν οἱ πατέρες ἡμῶν ἥξειν τὸν Ἀπόλλωνα πρὸς αὐτούς, καὶ μετὰ τῶν ἄστρων ἐπὶ τῆς γῆς ᾠήθησαν ὁρᾶν αὐτὸν περιπατοῦντα; 118 λύχνον γὰρ οὐδέπω δῆλον ὅτι πρόσθεν ἑωράκασιν οἱ τὰς τοσαύτας καὶ τηλικαύτας λυχνοκαΐας ἐπιτελοῦντες· ἀλλ' οὐδέ τις αὐτῷ βαδίζοντι κατὰ τὴν χώραν τῶν τοσούτων μυριάδων ὑπήντησεν, ἔρημα δὲ καὶ τὰ τείχη φυλάκων εὗρε πολέμου συνεστηκότος, — ἐῶ τἄλλα. 119 Τοῦ ναοῦ δ' αἱ θύραι τὸ μὲν ὕψος ἦσαν ἑξήκοντα πηχῶν, εἴκοσι δὲ τὸ πλάτος, κατάχρυσοι δὲ πᾶσαι καὶ μικροῦ δεῖν σφυρήλατοι· ταύτας ἔκλειον οὐκ ἐλάττους ὄντες ⟨ἢ⟩ ἄνδρες διακόσιοι καθ' ἑκάστην ἡμέραν, καὶ τὸ καταλιπεῖν ἠνοιγμένας ἦν ἀθέμιτον. 120 Ῥᾳδίως οὖν αὐτὰς ὁ λυχνοφόρος ἐκεῖνος ἀνέῳξεν, οἶμαι, μόνος καὶ τὴν τοῦ κάνθωνος ᾤχετο κεφαλὴν ἔχων. Πότερον οὖν αὐτὴ πάλιν ὡς ἡμᾶς ἀνέστρεψεν ἢ ⟨ὁ⟩ λαβὼν [ἀπιὼν] αὐτὴν εἰσεκόμισεν ⟨εἰς τὸ ἱερὸν⟩, ἵνα Ἀντίοχος εὕρῃ πρὸς δευτέραν Ἀπίωνι μυθολογίαν.

X 121 Καταψεύδεται δὲ καὶ ὅρκον ἡμῶν ὡς ὀμνυόντων τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντα τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν μηδενὶ εὐνοήσειν ἀλλοφύλῳ, μάλιστα δὲ Ἕλλησιν. 122 Ἔδει δὲ καταψευδόμενον ἅπαξ εἰπεῖν μηδενὶ εὐνοήσειν ἀλλοφύλῳ, μάλιστα δ' Αἰγυπτίοις· οὕτω γὰρ ἂν τοῖς ἐξ ἀρχῆς αὐτοῦ πλάσμασιν ἥρμοττεν τὰ περὶ τὸν ὅρκον, εἴπερ ἦσαν ὑπὸ Αἰγυπτίων τῶν συγγενῶν οἱ

città. 116. L'Idumea infatti confina con il nostro paese presso Gaza e non vi è in essa nessuna città di nome Dora; in Fenicia, invece, presso il monte Carmelo, c'è una città chiamata Dora che nulla ha a che vedere con le fandonie di Apione; è infatti a quattro giorni di cammino dalla Idumea. 117. E perché, ancora, ci accusa di non avere dei comuni con altre genti, se i nostri padri si sono lasciati convincere tanto facilmente che Apollo sarebbe venuto da loro e hanno creduto di vederlo camminare con gli astri sulla terra? 118. È chiaro poi che i Giudei non avevano mai visto prima una lucerna, essi che accendono tali e tanti lumi! E nessuno gli si fece incontro quando percorreva una regione con tante migliaia di abitanti, trovò anzi le mura prive di sentinelle, in piena guerra. Tralascio il resto. 119. Ma le porte del Tempio erano alte seicento cubiti e larghe venti, tutte ricoperte d'oro e quasi interamente lavorate a martello; venivano chiuse tutti i giorni da non meno di duecento uomini ed era proibito lasciarle aperte. 120. Proprio con tutta facilità dunque, io credo, quel portatore di fiaccole le poté aprire da solo e se ne andò con la testa d'asino. Ed è dunque ritornata da noi o colui che la prese andandosene la ricondusse al Tempio perché Antioco la trovasse per offrire materiale alla seconda storia di Apione.

x. 121. Inventa anche un nostro giuramento con cui promettiamo a Dio che ha fatto il cielo, la terra e il mare inimicizia a tutti gli stranieri e soprattutto ai Greci. 122. Una volta che aveva iniziato a mentire avrebbe dovuto dire: mostrare inimicizia a tutti gli stranieri, e soprattutto agli Egiziani. Così, le sue affermazioni sul giuramento avrebbero concordato con le sue invenzioni iniziali se veramente i nostri progenitori furono cacciati dagli Egiziani,

πατέρες ἡμῶν οὐχὶ διὰ πονηρίαν, ἀλλ' ἐπὶ συμφοραῖς, ἐξεληλαμένοι· 123 τῶν Ἑλλήνων δὲ πλέον τοῖς τόποις ἢ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν ἀφεστήκαμεν, ὥστε μηδεμίαν ἡμῖν εἶναι πρὸς αὐτοὺς ἔχθραν μηδὲ ζηλοτυπίαν. Τοὐναντίον μέντοι πολλοῖς παρ' αὐτῶν εἰς τοὺς ἡμετέρους νόμους συνέβη εἰσελθεῖν, καὶ τινες μὲν ἐνέμειναν, εἰσὶ δ' οἳ τὴν καρτερίαν οὐχ ὑπομείναντες πάλιν ἀπέστησαν. 124 Καὶ τούτων οὐδεὶς πώποτε τὸν ὅρκον εἶπεν ἀκοῦσαι παρ' ἡμῖν ὀμωμοσμένον, ἀλλὰ μόνος Ἀπίων, ὡς ἔοικεν, ἤκουσεν· αὐτὸς γὰρ ὁ συνθεὶς αὐτὸν ἦν.

XI 125 Σφόδρα τοίνυν τῆς πολλῆς συνέσεως καὶ ἐπὶ τῷ μέλλοντι ῥηθήσεσθαι θαυμάζειν ἄξιόν ἐστιν Ἀπίωνα· τεκμήριον γὰρ εἶναί φησιν τοῦ μήτε νόμοις ἡμᾶς χρῆσθαι δικαίοις μήτε τὸν θεὸν εὐσεβεῖν ὡς προσήκει ⟨τὸ μὴ ἄρχειν⟩, δουλεύειν δὲ μᾶλλον ἔθνεσιν [καὶ] ἄλλοτε ἄλλοις καὶ τὸ κεχρῆσθαι συμφοραῖς τισι περὶ τὴν πόλιν, αὐτῶν δῆλον ὅτι πόλεως ἡγεμονικωτάτης ἐκ τῶν ἄνωθεν ἄρχειν, ἀλλὰ μὴ Ῥωμαίοις δουλεύειν συνειθισμένων. 126 Καίτοι τούτων τίς ἂν ἀνάσχοιτο τοιαύτας μεγαλαυχίας; τῶν μὲν γὰρ ἄλλων οὐκ ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων οὐχ ἱκανῶς καθ' αὐτοῦ φαίη τοῦτον ὑπ' Ἀπίωνος λελέχθαι τὸν λόγον· 127 ὀλίγοις μὲν γὰρ ὑπῆρξεν ἐφ' ἡγεμονίας διὰ καιροῦ τινὸς γενέσθαι, καὶ τούτους αἱ μεταβολαὶ πάλιν ἄλλοις δουλεύειν ὑπέζευξαν, τὸ πλεῖστον δὲ φῦλον ἄλλων ὑπακήκοεν πολλάκις. 128 Αἰγύπτιοι δ' ἄρα μόνοι, διὰ τὸ καταφυγεῖν, ὥς φασιν, εἰς τὴν χώραν αὐτῶν τοὺς θεοὺς καὶ σωθῆναι μεταβάλλοντας εἰς μορφὰς θηρίων, ἐξαίρετον γέρας εὕροντο τὸ μηδενὶ δουλεῦσαι τῶν τῆς Ἀσίας ἢ τῆς Εὐρώπης κρατησάντων, οἱ μίαν ἡμέραν ἐκ τοῦ παντὸς αἰῶνος ἐλευθερίας οὐ τυχόντες, ἀλλ' οὐδὲ παρὰ τῶν οἴκοι δεσποτῶν. 129 Ὅντινα μὲν γὰρ αὐτοῖς ἐχρήσαντο Πέρσαι τρόπον,

loro consanguinei, non a causa della loro malvagità, ma per le loro disgrazie. 123. Dai Greci, poi, distiamo più per luoghi che per costumi cosicché non proviamo nei loro confronti alcun odio o gelosia. Al contrario è accaduto che molti di loro adottassero le nostre leggi: alcuni le mantennero, altri non ne ebbero la forza e se ne distaccarono. 124. Nessuno di loro ha mai detto di avere sentito pronunciare da noi questo giuramento; solo Apione – a quanto pare – lo ha udito; è proprio lui, infatti, che se l'è inventato.

XI. 125. La grande perspicacia di Apione è veramente ammirevole rispetto a quello che ora dirò: egli sostiene che la prova del fatto che le nostre leggi non sono giuste e che noi non veneriamo Dio correttamente sta nel fatto che non comandiamo su altri, ma siamo anzi asserviti a vari popoli, ora agli uni ora agli altri, e che alla nostra città capitarono disgrazie. Certo è chiaro che la loro città, invece, da tempo antichissimo è autonoma e atta a governare ed essi non sono abituati a servire i Romani! 126. Certo uno potrebbe sopportare tale alterigia da parte dei Romani[208]. Tra le altre popolazioni non vi è chi non ammetterebbe che questo discorso di Apione vale in gran parte per lui. 127. A pochi fu dato di dominare per il tempo giusto e i mutamenti storici li costrinsero ad essere nuovamente asserviti ad altri. I popoli, per la maggior parte, furono spesso soggetti. 128. In realtà solo gli Egiziani poiché – come dicono – gli dei si rifugiarono nel loro paese e si salvarono assumendo la forma di animali, avrebbero avuto l'eccezionale dono di non essere assoggettati da alcun sovrano dell'Asia o dell'Europa, proprio loro che da sempre non ebbero un solo giorno di libertà, neppure dai sovrani di casa loro! 129. Io non vorrei rimproverarli per il modo con cui vennero trattati

οὐχ ἅπαξ μόνον ἀλλὰ καὶ πολλάκις πορθοῦντες τὰς πόλεις, ἱερὰ κατασκάπτοντες, τοὺς παρ' αὐτοῖς νομιζομένους θεοὺς κατασφάζοντες, οὐκ ἂν ὀνειδίσαιμι· 130 μιμεῖσθαι γὰρ οὐ προσῆκεν τὴν Ἀπίωνος ἀπαιδευσίαν, ὃς οὔτε τὰς Ἀθηναίων τύχας οὔτε τὰς Λακεδαιμονίων ἐνενόησεν, ὧν τοὺς μὲν ἀνδρειοτάτους εἶναι, τοὺς δ' εὐσεβεστάτους τῶν Ἑλλήνων ἅπαντες λέγουσιν. 131 Ἐῶ βασιλέας τοὺς ἐπ' εὐσεβείᾳ διαβοηθέντας, ὧν ἕνα Κροῖσον, οἵαις ἐχρήσαντο συμφοραῖς βίου· ἐῶ τὴν καταπρησθεῖσαν Ἀθηναίων ἀκρόπολιν, τὸν ἐν Ἐφέσῳ ναόν, τὸν ἐν Δελφοῖς, ἄλλους μυρίους· καὶ οὐδεὶς ὠνείδισεν ταῦτα τοῖς παθοῦσιν, ἀλλὰ τοῖς δράσασιν. 132 Καινὸς δὲ κατήγορος ἡμῶν Ἀπίων ηὑρέθη, τῶν ἰδίων αὐτοῦ περὶ τὴν Αἴγυπτον κακῶν ἐκλαθόμενος· ἀλλὰ Σέσωστρις αὐτὸν ὁ μυθευόμενος Αἰγύπτου βασιλεὺς ἐτύφλωσεν· ἡμεῖς δὲ τοὺς ἡμετέρους οὐκ ἂν εἴποιμεν βασιλέας Δαυίδην καὶ Σολομῶνα πολλὰ χειρωσαμένους ἔθνη; 133 τούτους μὲν οὖν παραλίπωμεν· τὰ δὲ γνώριμα πᾶσιν Ἀπίων ἠγνόηκεν, ὅτι Περσῶν καὶ μετ' ἐκείνους ἡγουμένων τῆς Ἀσίας Μακεδόνων Αἰγύπτιοι μὲν ἐδούλευον ἀνδραπόδων οὐδὲν διαφέροντες, 134 ἡμεῖς δὲ ὄντες ἐλεύθεροι προσέτι καὶ τῶν πέριξ πόλεων ἤρχομεν ἔτη σχεδὸν εἴκοσί που καὶ ἑκατὸν μέχρι Μάγνου Πομπηίου, καὶ πάντων ἐκπολεμηθέντων πρὸς Ῥωμαίων τῶν πανταχοῦ βασιλέων, μόνοι διὰ πίστιν οἱ παρ' ἡμῖν σύμμαχοι καὶ φίλοι διεφυλάχθησαν.

XII 135 Ἀλλὰ θαυμαστοὺς ἄνδρας οὐ παρεσχήκαμεν, οἷον τεχνῶν τινων εὑρετὰς ἢ σοφίᾳ διαφέροντας; καὶ καταριθμεῖ Σωκράτην καὶ Ζήνωνα καὶ Κλεάνθην καὶ τοιούτους τινάς. Εἶτα, τὸ θαυμασιώτατον, τοῖς εἰρημένοις αὐτὸς ἑαυτὸν προστίθησι καὶ μακαρίζει τὴν Ἀλεξάνδρειαν, ὅτι τοιοῦτον ἔχει πολίτην, ⟨ὀρθῶς ποιῶν⟩· 136 ἔδει γὰρ

dai Persiani, che, non una sola, ma più volte saccheggiarono le loro città, devastarono i loro templi, sgozzarono quelli che erano da loro ritenuti dei; 130. non è bene infatti, imitare l'ignoranza di Apione: egli non pensò né alle vicende degli Ateniesi né a quelle degli Spartani che a detta di tutti sono, questi ultimi i più valorosi, i primi i più religiosi dei Greci. 131. Ometto le sventure accadute a re noti per la loro religiosità, come Creso; tralascio l'incendio dell'acropoli di Atene[209], del Tempio di Efeso[210], di quello di Delfi[211] e di molti altri; nessuno ha rimproverato per questi fatti coloro che li hanno subiti, bensì gli autori. 132. Ma Apione si ritrovò nostro nuovo accusatore dimentico dei mali propri del suo paese: Sesostri, il mitico re d'Egitto, lo accecò[212]. Quanto a noi, non potremmo dire che i nostri re Davide e Salomone sottomisero molti popoli? 133. Ma lasciamoli da parte. È a tutti noto, anche se ignoto ad Apione, che, in nulla diversi da schiavi, gli Egiziani servirono i Persiani e dopo di loro i Macedoni, padroni dell'Asia[213], 134. mentre noi, non solo eravamo liberi, ma dominammo anche le città vicine per circa centoventi anni[214] fino ai tempi di Pompeo Magno e, mentre i Romani entrarono in guerra con tutti i re del mondo, solo i nostri re, per la loro lealtà, rimasero alleati e amici dei Romani.

XII. 135. Non abbiamo prodotto uomini ammirevoli che abbiano apportato delle novità nelle arti o che si distinguano per saggezza[215]? Ed enumera Socrate, Zenone, Cleante[216] e altri come loro. Poi, ed è ciò che più meraviglia, aggiunge se stesso ai personaggi citati e si congratula con Alessandria perché ha un simile cittadino [e fa bene]. 136.

αὑτῷ μάρτυρος ἑαυτοῦ· τοῖς μὲν γὰρ ἄλλοις ἅπασιν ὀχλαγωγὸς ἐδόκει πονηρὸς εἶναι καὶ τῷ βίῳ καὶ τῷ λόγῳ διεφθαρμένος, ὥστε εἰκότως ἐλεῆσαι τις ἂν τὴν Ἀλεξάνδρειαν, εἴπερ ἐπὶ τούτῳ μέγα ἐφρόνει. Περὶ δὲ τῶν παρ' ἡμῖν ἀνδρῶν γεγονότων, οὐδενὸς ἧττον ἐπαίνου τυγχάνειν ἀξίων, ἴσασιν οἱ ταῖς ἡμετέραις ἀρχαιολογίαις ἐντυγχάνοντες.

XIII 137 Τὰ λοιπὰ τῶν ἐν τῇ κατηγορίᾳ γεγραμμένων ἄξιον ἦν ἴσως ἀναπολόγητα παραλιπεῖν, ἵν' αὐτὸς αὑτοῦ καὶ τῶν ἄλλων Αἰγυπτίων ᾖ ὁ κατηγορῶν· ἐγκαλεῖ γάρ, ὅτι ζῷα θύομεν ⟨ἥμερα⟩ καὶ χοῖρον οὐκ ἐσθίομεν, καὶ τὴν τῶν αἰδοίων χλευάζει περιτομήν. 138 Τὸ μὲν οὖν περὶ τῆς τῶν ἡμέρων ζῴων ἀναιρέσεως κοινόν ἐστι καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους ἅπαντας, Ἀπίων δὲ τοῖς θύουσιν ἐγκαλῶν αὐτὸν ἐξήλεγξεν ὄντα τὸ γένος Αἰγύπτιον· οὐ γὰρ ἂν Ἕλλην ὢν ἢ Μακεδὼν ἐχαλέπαινεν· οὗτοι γὰρ εὔχονται θύειν ἑκατόμβας τοῖς θεοῖς, καὶ χρῶνται τοῖς ἱερείοις πρὸς εὐωχίαν, καὶ οὐ διὰ τοῦτο συμβέβηκεν ἐρημωθῆναι τὸν κόσμον τῶν βοσκημάτων, ὅπερ Ἀπίων ἔδεισεν. 139 Εἰ μέντοι τοῖς Αἰγυπτίων ἔθεσιν ἠκολούθουν ἅπαντες, ἠρήμωτο μὲν ἂν ὁ κόσμος τῶν ἀνθρώπων, τῶν ἀγριωτάτων δὲ θηρίων ἐπληθύνθη, ἃ θεοὺς οὗτοι νομίζοντες ἐπιμελῶς ἐκτρέφουσιν. 140 Καὶ μὴν εἴ τις αὐτὸν ἤρετο, τῶν πάντων Αἰγυπτίων τίνας εἶναι καὶ σοφωτάτους καὶ θεοσεβεῖς νομίζει, πάντως ἂν ὡμολόγησε τοὺς ἱερεῖς· 141 δύο γὰρ αὐτούς φασιν ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐξ ἀρχῆς ταῦτα προστετάχθαι, τὴν τῶν θεῶν θεραπείαν καὶ τῆς σοφίας τὴν ἐπιμέλειαν. Ἐκεῖνοι τοίνυν ἅπαντες καὶ περιτέμνονται καὶ χοιρείων ἀπέχονται βρωμάτων· οὐ μὴν οὐδὲ τῶν ἄλλων Αἰγυπτίων οὐδὲ εἷς ὗν θύει τοῖς θεοῖς. 142 Ἆρ' οὖν τυφλὸς ἦν τὸν νοῦν Ἀπίων ὑπὲρ Αἰγυπτίων

In effetti aveva bisogno di testimoniare per se stesso; poiché a tutti gli altri appariva un miserabile ciarlatano, la cui vita era corrotta come il linguaggio, al punto che ragionevolmente si proverebbe pietà per Alessandria se si vantasse ampiamente di costui. I nostri uomini, poi, degni di lode quanto chiunque altro, li conoscono i lettori delle mie *Antichità*.

XIII. 137. Le altre accuse di Apione meritano forse di rimanere senza risposta affinché sia lui stesso l'accusatore di sé e degli altri Egiziani. Ci rimprovera perché sacrifichiamo animali domestici[217] e non mangiamo maiale[218], deride inoltre la circoncisione. 138. L'uccisione degli animali domestici è pratica comune anche presso tutti gli altri uomini e con il suo rimprovero per i sacrifici, Apione mostra la sua origine egiziana: fosse Greco o Macedone non si sarebbe irritato, dato che questi popoli si vantano di offrire ecatombi in sacrificio agli dei e usano le vittime per il banchetto: pure questo fatto non ha spopolato il mondo del bestiame, come temeva Apione. 139. Se tutti seguissero i costumi egiziani, piuttosto, è degli uomini che il mondo si sarebbe spopolato e si sarebbe riempito di belve, che gli Egiziani considerano dei e nutrono con cura. 140. E se gli si chiedesse quali uomini tra tutti gli Egiziani egli considera più saggi e più pii, Apione concorderebbe certamente sui sacerdoti; 141. due sono infatti – a quanto si dice – le funzioni loro affidate dai re sin dalle origini, il culto degli dei e la cura della sapienza. Tutti loro, di fatto, sono circoncisi e evitano la carne di maiale e anche tra gli altri Egiziani non ve ne è uno che sacrificherebbe un porco agli dei. 142. Ma Apione non aveva forse la mente accecata quando, propo-

ἡμᾶς λοιδορεῖν συνθέμενος, ἐκείνων δὲ κατηγορῶν, οἵ γε μὴ μόνον χρῶνται τοῖς ὑπὸ τούτου λοιδορουμένοις ἔθεσιν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους ἐδίδαξαν περιτέμνεσθαι, καθάπερ εἴρηκεν Ἡρόδοτος; 143 ὅθεν εἰκότως μοι δοκεῖ τῆς εἰς τοὺς πατρίους αὐτοῦ νόμους βλασφημίας δοῦναι δίκην Ἀπίων τὴν πρέπουσαν· περιετμήθη γὰρ ἐξ ἀνάγκης, ἑλκώσεως αὐτῷ περὶ τὸ αἰδοῖον γενομένης, καὶ μηδὲν ὠφεληθεὶς ὑπὸ τῆς περιτομῆς, ἀλλὰ σηπόμενος, ἐν δειναῖς ὀδύναις ἀπέθανεν. 144 Δεῖ γὰρ τοὺς εὖ φρονοῦντας τοῖς μὲν οἰκείοις νόμοις περὶ τὴν εὐσέβειαν ἀκριβῶς ἐμμένειν, τοὺς δὲ τῶν ἄλλων μὴ λοιδορεῖν· ὁ δὲ τούτους μὲν ἔφυγεν, τῶν ἡμετέρων δὲ κατεψεύσατο. Τοῦτο μὲν Ἀπίωνι τοῦ βίου τὸ τέλος ἐγένετο καὶ τοῦτο [παρ'] ἡμῶν ἐνταῦθα τὸ πέρας ἔστω τοῦ λόγου.

XIV 145 Ἐπεὶ δὲ καὶ Ἀπολλώνιος ὁ Μόλων καὶ Λυσίμαχος καί τινες ἄλλοι τὰ μὲν ὑπ' ἀγνοίας, τὸ πλεῖστον δὲ κατὰ δυσμένειαν, περί τε τοῦ νομοθετήσαντος ἡμῖν Μωυσέως καὶ περὶ τῶν νόμων πεποίηνται λόγους οὔτε δικαίους οὔτε ἀληθεῖς, τὸν μὲν ὡς γόητα καὶ ἀπατεῶνα διαβάλλοντες, τοὺς νόμους δὲ κακίας ἡμῖν καὶ οὐδεμιᾶς ἀρετῆς φάσκοντες εἶναι διδασκάλους, βούλομαι συντόμως καὶ περὶ τῆς ὅλης ἡμῶν καταστάσεως τοῦ πολιτεύματος καὶ περὶ τῶν κατὰ μέρος, ὡς ἂν ὦ δυνατός, εἰπεῖν. 146 Οἶμαι γὰρ ἔσεσθαι φανερόν, ὅτι καὶ πρὸς εὐσέβειαν καὶ πρὸς κοινωνίαν τὴν μετ' ἀλλήλων καὶ πρὸς τὴν καθόλου φιλανθρωπίαν, ἔτι δὲ πρὸς δικαιοσύνην καὶ τὴν ἐν τοῖς πόνοις καρτερίαν καὶ θανάτου περιφρόνησιν, ἄριστα κειμένους ἔχομεν τοὺς νόμους, 147 Παρακαλῶ δὲ τοὺς ἐντευξομένους τῇ γραφῇ μὴ μετὰ φθόνου ποιεῖσθαι τὴν ἀνάγνωσιν· οὐ γὰρ ἐγκώμιον ἡμῶν αὐτῶν προειλόμην συγγράφειν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ ψευδῆ κατηγορουμένοις ἡμῖν

nendosi di diffamarci nell'interesse degli Egiziani, accusava in realtà proprio loro che non solo praticavano i costumi da lui biasimati ma insegnarono anche agli altri popoli la circoncisione, come dice Erodoto[219]? 143. Così, giustamente mi sembra, egli scontò la pena opportuna per le sue ingiurie contro le leggi patrie; difatti fu costretto a circoncidersi perché gli era venuta una ulcerazione sul pene. La circoncisione però non gli fu di nessuna utilità, andò in cancrena e morì tra atroci dolori. 144. Chi è saggio deve restare accuratamente fedele alle leggi patrie sulla religione e non diffamare quelle altrui; ma Apione dalle une rifuggì, sulle altre mentì. Questa fu la fine di Apione e così qui finisca il mio discorso.

XIV. 145. Ora, poiché Apollonio Molone[220], Lisimaco[221] e alcuni altri, in parte per ignoranza, ma per lo più per malanimo hanno detto delle cose ingiuste e false su Mosè, nostro legislatore, e sulle leggi, accusando Mosè di essere un mago e un imbroglione, e sostenendo che le leggi ci insegnano il vizio e a rifuggire da ogni virtù, voglio parlare brevemente della nostra costituzione nel suo complesso e nei particolari, nei limiti delle mie possibilità. 146. Risulterà chiaro – credo – che abbiamo le leggi migliori per quanto riguarda la devozione, l'istituzione di buoni rapporti reciproci, l'amore verso tutto il genere umano, e ancora rispetto alla giustizia, alla sopportazione delle fatiche, al disprezzo della morte. 147. Chiedo dunque a coloro cui questo scritto capiterà tra le mani, di non leggerlo con animosità; non mi sono proposto di scrivere un encomio di noi stessi ma, in risposta alle molte false accuse contro di

ταύτην ἀπολογίαν δικαιοτάτην εἶναι νομίζω, τὴν ἀπὸ τῶν νόμων, καθ' οὓς ζῶντες διατελοῦμεν. 148 Ἄλλως τε καὶ τὴν κατηγορίαν ὁ Ἀπολλώνιος οὐκ ἀθρόαν ὥσπερ ὁ Ἀπίων ἔταξεν, ἀλλὰ σποράδην, καὶ δὴ ἡμᾶς ποτὲ μὲν ὡς ἀθέους καὶ μισανθρώπους λοιδορεῖ, ποτὲ δ' αὖ δειλίαν ἡμῖν ὀνειδίζει, καὶ τοὔμπαλιν ἔστιν ὅπου τόλμαν κατηγορεῖ καὶ ἀπόνοιαν. Λέγει δὲ καὶ ἀφυεστάτους εἶναι τῶν βαρβάρων, καὶ διὰ τοῦτο μηδὲν εἰς τὸν βίον εὕρημα συμβεβλῆσθαι μόνους. 149 Ταῦτα δὲ πάντα διελεγχθήσεσθαι νομίζω σαφῶς, εἰ τἀναντία τῶν εἰρημένων φανείη καὶ διὰ τῶν νόμων ἡμῖν προστεταγμένα καὶ πραττόμενα μετὰ πάσης ἀκριβείας ὑφ' ἡμῶν. 150 Εἰ δ' ἄρα βιασθείην μνησθῆναι τῶν παρ' ἑτέροις ὑπεναντίως νενομισμένων, τούτου δίκαιοι τὴν αἰτίαν ἔχειν εἰσὶν οἱ τὰ παρ' ἡμῖν ὡς χείρω παραβάλλειν ἀξιοῦντες. Οἷς οὐδέτερον ἀπολειφθήσεσθαι νομίζω λέγειν, οὔθ' ὡς οὐχὶ τούτους ἔχομεν τοὺς νόμους, ὧν ἐγὼ παραθήσομαι τοὺς κεφαλαιωδεστάτους, οὔθ' ὡς οὐχὶ μάλιστα πάντων ἐμμένομεν τοῖς ἑαυτῶν νόμοις.

XV 151 Μικρὸν οὖν ἀναλαβὼν τὸν λόγον, τοῦτ' ἂν εἴποιμι πρῶτον, ὅτι τῶν ἀνόμως καὶ ἀτάκτως βιούντων οἱ τάξεως καὶ νόμου κοινωνίας ἐπιθυμηταὶ γενόμενοι καὶ πρῶτοι κατάρξαντες εἰκότως ἂν ἡμερότητι καὶ φύσεως ἀρετῇ διενεγκεῖν μαρτυρηθεῖεν. 152 Ἀμέλει πειρῶνται τὰ παρ' αὐτοῖς ἕκαστοι πρὸς τὸ ἀρχαιότατον ἀνάγειν, ἵνα ⟨μὴ⟩ μιμεῖσθαι δόξωσιν ἑτέρους, ἀλλ' αὐτοὶ τοῦ ζῆν νομίμως ἄλλοις ὑφηγήσασθαι. 153 Τούτων δὲ τοῦτον ἐχόντων τὸν τρόπον ἀρετὴ μέν ἐστι νομοθέτου τὰ βέλτιστα συνιδεῖν καὶ πεῖσαι τοὺς χρησομένους περὶ τῶν ὑπ' αὐτοῦ τιθεμένων, πλήθους δὲ τὸ πᾶσι τοῖς δόξασιν ἐμμεῖναι καὶ μήτε εὐτυχίαις μήτε συμφοραῖς αὐτῶν μηδὲν μεταβάλλειν. 154 Φημὶ τοίνυν τὸν ἡμέτερον νομοθέτην τῶν ὁπουδη-

noi, ritengo che la difesa più giusta sia quella fornita dalle leggi secondo le quali continuiamo a vivere[222]. 148. D'altra parte, Apollonio non ha raccolto in un unico luogo le sue accuse, come Apione, ma le ha sparpagliate qua e là; ora ci rimprovera di essere atei e misantropi, ora ci rinfaccia la nostra viltà, mentre altrove ci accusa invece di essere temerari e folli. Afferma inoltre che siamo i più inetti tra i barbari e per questo, noi soli non abbiamo apportato alcuna invenzione utile alla vita. 149. Tutte queste accuse saranno apertamente confutate, io credo, se apparirà che le nostre leggi prescrivono proprio il contrario e che noi le seguiamo con la massima cura. 150. Se sarò costretto a ricordare legislazioni opposte, in vigore presso altri popoli, è giusto che la colpa ricada su coloro che vogliono istituire un raffronto con le nostre leggi indicandole come peggiori. Penso che costoro non potranno più sostenere nessuna di queste due tesi: né che non abbiamo quelle leggi di cui esporrò ora le principali, né che non restiamo legati alle nostre leggi più di tutti gli altri popoli.

xv. 151. Riprendendo il discorso, direi innanzi tutto che i fautori dell'ordine e di una legge comune che per primi ne hanno dato esempio, a buon diritto dovrebbero ricevere testimonianza della loro superiorità culturale e dell'eccellenza della loro naturale virtù rispetto a uomini che vivono senza leggi e senza ordine. 152. Del resto tutti i popoli cercano di ricondurre ai tempi più antichi le proprie istituzioni perché non sembri che le abbiano copiate da altri, ma appaia che proprio loro hanno indicato agli altri la strada di una vita governata da leggi. 153. Stando così le cose la virtù del legislatore consiste nel cogliere il meglio e nel persuadere della validità delle leggi da lui stabilite coloro che ne devono fruire, la virtù della massa è di restare fedele a tutte le leggi e di non mutarne nulla né in seguito a fortuna, né in seguito a disgrazie. 154. Sostengo dunque che il

ποτοῦν μνημονευομένων νομοθετῶν προάγειν ἀρχαιότητι· Λυκοῦργοι γὰρ καὶ Σόλωνες καὶ Ζάλευκος ὁ τῶν Λοκρῶν καὶ πάντες οἱ θαυμαζόμενοι παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἐχθὲς δὴ καὶ πρῴην ὡς πρὸς ἐκεῖνον παραβαλλόμενοι φαίνονται γεγονότες, ὅπου γε μηδ᾽ αὐτὸ τοὔνομα πάλαι ἐγιγνώσκετο τοῦ νόμου παρὰ τοῖς Ἕλλησι. 155 Καὶ μάρτυς Ὅμηρος οὐδαμοῦ τῆς ποιήσεως αὐτῷ χρησάμενος· οὐδὲ γὰρ ἦν κατὰ τοῦτον, ἀλλὰ γνώμαις ἀορίστοις τὰ πλήθη διῳκεῖτο καὶ προστάγμασι τῶν βασιλέων, ἀφ᾽ οὗ καὶ μέχρι πολλοῦ διέμειναν ἔθεσιν ἀγράφοις χρώμενοι καὶ πολλὰ τούτων ἀεὶ πρὸς τὸ συντυγχάνον μετατιθέντες. 156 Ὁ δ᾽ ἡμέτερος νομοθέτης ἀρχαιότατος γεγονώς, — τοῦτο γὰρ δήπουθεν ὁμολογεῖται καὶ παρὰ τοῖς πάντα καθ᾽ ἡμῶν λέγουσιν, — ἑαυτόν τε παρέσχεν ἄριστον τοῖς πλήθεσιν ἡγεμόνα καὶ σύμβουλον, τήν τε κατασκευὴν αὐτοῖς ὅλην τοῦ βίου τῷ νόμῳ περιλαβὼν ἔπεισεν παραδέξασθαι καὶ βεβαιοτάτην εἰς ἀεὶ φυλαχθῆναι παρεσκεύασεν.

XVI 157 Ἴδωμεν δὲ τῶν ἔργων αὐτοῦ τὸ πρῶτον μεγαλεῖον· ἐκεῖνος γὰρ τοὺς προγόνους ἡμῶν, ἐπείπερ ἔδοξεν αὐτοῖς τὴν Αἴγυπτον ἐκλιποῦσιν ἐπὶ τὴν πάτριον γῆν ἐπανιέναι, πολλὰς ὄντας μυριάδας παραλαβὼν ἐκ πολλῶν καὶ ἀμηχάνων διέσωσεν εἰς ἀσφάλειαν· καὶ γὰρ τὴν ἄνυδρον αὐτοὺς καὶ πολλὴν ψάμμον ἔδει διοδοιπορῆσαι καὶ νικῆσαι πολεμίους καὶ τέκνα καὶ γυναῖκας καὶ λείαν ὁμοῦ σῴζειν μαχομένους. 158 Ἐν οἷς ἅπασι καὶ στρατηγὸς ἄριστος ἐγένετο καὶ σύμβουλος συνετώτατος καὶ πάντων κηδεμὼν ἀληθέστατος. Ἅπαν δὲ τὸ πλῆθος εἰς ἑαυτὸν ἀνηρτῆσθαι παρεσκεύασεν, καὶ περὶ παντὸς ἔχων πεισθέντας [ἀντὶ τοῦ κελευσθέντος] εἰς οὐδεμίαν οἰκείαν ἔλαβεν ταῦτα πλεονεξίαν· 159 ἀλλ᾽ ἐν ᾧ μάλιστα τοῦ καιροῦ δυνάμεις μὲν αὐτοῖς περιβάλλονται καὶ τυραννίδας

nostro legislatore è il più antico dei legislatori conosciuti in tutto il mondo; i Licurgo, i Solone, gli Zaleuco di Locri[223] e tutti i legislatori ammirati dai Greci sembrano appena nati paragonati a Mosè[224], giacché un tempo neppure il termine stesso «legge» era conosciuto presso i Greci. 155. Ne testimonia Omero che non lo usa da nessuna parte nei suoi poemi[225], in effetti ai suoi tempi la legge non esisteva neppure; le masse erano governate secondo massime non definite e con ordini dei re. Ancora per lungo tempo si continuarono a seguire usi non scritti, molti dei quali mutavano continuamente con gli eventi. 156. Il nostro legislatore che visse in tempi molto antichi – su questo convengono certamente anche i nostri detrattori – si mostrò guida e consigliere ottimo per la moltitudine e, inclusa nella legge tutta l'organizzazione della vita del popolo, lo convinse ad accettarla e dispose che fosse mantenuta per sempre nel modo più saldo.

XVI. 157. Vediamo ora la sua prima grande impresa. Quando i nostri progenitori decisero di lasciare l'Egitto per tornare alla terra dei padri, assunto il comando di molte decine di migliaia di uomini egli li trasse da molte difficoltà e li portò al sicuro: e bisognava attraversare una grande arida distesa di sabbia e vincere nemici e salvare, combattendo, i figli, le mogli e anche il bottino[226]. 158. In tutte queste situazioni fu il migliore dei comandanti, il più esperto dei consiglieri, il più coscienzioso dei guardiani. Fece sì che tutto il popolo gli fosse sottomesso e, assicuratasi la sua obbedienza in ogni caso, non ne approfittò assolutamente per suo vantaggio personale. 159. Anzi, in una situazione in cui i capi si impadroniscono del potere e della

οἱ προεστηκότες, ἐθίζουσι δὲ τὰ πλήθη μετὰ πολλῆς ⟨ζῆν⟩ ἀνομίας, ἐν τούτῳ τῆς ἐξουσίας ἐκεῖνος καθεστηκὼς τοὐναντίον ᾠήθη δεῖν εὐσεβεῖν καὶ πολλὴν εὐνομίαν τοῖς λαοῖς ἐμπαρασχεῖν, οὕτως αὐτός τε τὰ μάλιστα τὴν ἀρετὴν ἐπιδείξειν τὴν αὑτοῦ νομίζων καὶ σωτηρίαν τοῖς αὐτὸν ἡγεμόνα πεποιημένοις βεβαιοτάτην παρέξειν. 160 Καλῆς οὖν αὐτῷ προαιρέσεως καὶ πράξεων μεγάλων ἐπιτυγχανομένων εἰκότως ἐνόμιζεν ἡγεμόνα τε καὶ σύμβουλον θεὸν ἔχειν, καὶ πείσας πρότερον ἑαυτὸν ὅτι κατὰ τὴν ἐκείνου βούλησιν ἅπαντα πράττει καὶ διανοεῖται, ταύτην ᾤετο δεῖν πρὸ παντὸς ἐμποιῆσαι τὴν ὑπόληψιν τοῖς πλήθεσιν· οἱ γὰρ πιστεύσαντες ἐπισκοπεῖν θεὸν τοὺς ἑαυτῶν βίους οὐθὲν ἀνέχονται ἐξαμαρτεῖν. 161 Τοιοῦτος μὲν δή τις [αὐτὸς] ἡμῶν ὁ νομοθέτης, οὐ γόης οὐδ' ἀπατεών, ἅπερ λοιδοροῦντες λέγουσιν ἀδίκως, ἀλλ' οἷον παρὰ τοῖς Ἕλλησιν αὐχοῦσιν τὸν Μίνω γεγονέναι καὶ μετ' αὐτὸν τοὺς ἄλλους νομοθέτας· 162 οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν τοὺς νόμους ὑποτίθενται Διί, οἱ δ' εἰς τὸν Ἀπόλλω καὶ τὸ Δελφικὸν αὐτοῦ μαντεῖον ἀνέφερον, ἤτοι τἀληθὲς οὕτως ἔχειν νομίζοντες ἢ πείσειν ῥᾷον ὑπολαμβάνοντες. 163 Τίς δ' ἦν ὁ μάλιστα κατορθώσας τοὺς νόμους καὶ τίς ὁ δικαιότατα περὶ τῆς τοῦ θεοῦ πίστεως ἐπιτυχών, πάρεστιν ἐξ αὐτῶν κατανοεῖν τῶν νόμων ἀντιπαραβάλλοντας· ἤδη γὰρ περὶ τούτων λεκτέον.

164 Οὐκοῦν ἄπειροι μὲν αἱ κατὰ μέρος τῶν ἐθῶν καὶ τῶν νόμων παρὰ τοῖς ἅπασιν ἀνθρώποις διαφοραί, κεφαλαιωδῶς ⟨δ'⟩ ἄν εἴποι τις· οἱ μὲν γὰρ μοναρχίαις, οἱ δὲ ταῖς ὀλίγων δυναστείαις, ἄλλοι δὲ τοῖς πλήθεσιν ἐπέτρεψαν τὴν ἐξουσίαν τῶν πολιτευμάτων. 165 Ὁ δ' ἡμέτερος νομοθέτης εἰς μὲν τούτων οὐδ' ὁτιοῦν ἀπεῖδεν, ὡς δ' ἄν τις εἴποι βιασάμενος τὸν λόγον θεοκρατίαν ἀπέδειξε

tirannide, abituano il popolo a vivere in piena illegalità, Mosè, giunto a un tale grado di potere, ritenne al contrario di doversi comportare religiosamente e di dover fornire al popolo le leggi migliori, nella convinzione che questo fosse il modo migliore di mostrare la propria virtù e di procurare la salvezza più sicura a quelli che lo avevano scelto per capo. 160. Con tali nobili progetti e tali grandi azioni coronate da successo pensò a buon diritto di avere Dio quale guida e quale consigliere, e, convintosi lui per primo di agire e di pensare secondo la volontà divina, ritenne di dovere innanzi tutto infondere nel popolo questa convinzione; chi crede che Dio osservi la sua vita non sopporta minimamente di peccare. 161. Tale fu il nostro legislatore; non un ciarlatano o un impostore come dicono ingiustamente coloro che ci ingiuriano, bensì un uomo quale i Greci si vantano sia stato Minosse[227] e dopo di lui gli altri legislatori. 162. Tra questi, alcuni attribuiscono le loro leggi a Zeus altri le hanno ricondotte ad Apollo e al suo oracolo di Delfi[228], o perché ritenevano che questa fosse la verità, o perché speravano di farsi ubbidire più facilmente. 163. Ma chi fu il legislatore migliore, chi raggiunse le credenze più giuste su Dio, si può capire da un raffronto tra le leggi stesse; è giunto il momento di parlarne.

164. Infinite sono le distinzioni nei particolari tra i costumi e le leggi di tutti gli uomini. Si potrebbero così riassumere: alcuni hanno affidato l'autorità di governo a monarchie, altri a oligarchie, altri, ancora, alle masse. 165. Il nostro legislatore, invece, non si soffermò su nessuna di tali forme, ma determinò un governo che – forzando la lingua

τὸ πολίτευμα, θεῷ τὴν ἀρχὴν καὶ τὸ κράτος ἀναθείς. 166 Καὶ πείσας εἰς ἐκεῖνον ἅπαντας ἀφορᾶν, — ὡς αἴτιον μὲν ἁπάντων ὄντα τῶν ἀγαθῶν, ἃ κοινῇ τε πᾶσιν ἀνθρώποις ὑπάρχει καὶ ὅσων ἔτυχον αὐτοὶ δεηθέντες ἐν ἀμηχάνοις, λαθεῖν δὲ τὴν ἐκείνου γνώμην οὐκ ἐνὸν οὔτε τῶν πραττομένων οὐδὲν οὔθ' ὧν ἄν τις παρ' αὐτῷ διανοηθῇ, — 167 ἕνα αὐτὸν ἀπέφηνε καὶ ἀγένητον καὶ πρὸς τὸν ἀΐδιον χρόνον ἀναλλοίωτον, πάσης ἰδέας θνητῆς κάλλει διαφέροντα, καὶ δυνάμει μὲν ἡμῖν γνώριμον, ὁποῖος δὲ κατ' οὐσίαν ἐστὶν ἄγνωστον. 168 Ταῦτα περὶ θεοῦ φρονεῖν οἱ σοφώτατοι παρ' Ἕλλησιν ὅτι μὲν ἐδιδάχθησαν ἐκείνου τὰς ἀρχὰς παρασχόντος, ἐῶ νῦν λέγειν, ὅτι δ' ἐστὶ καλὰ καὶ πρέποντα τῇ τοῦ θεοῦ φύσει καὶ μεγαλειότητι, σφόδρα μεμαρτυρήκασι· καὶ γὰρ Πυθαγόρας καὶ Ἀναξαγόρας καὶ Πλάτων οἵ τε μετ' ἐκείνους ἀπὸ τῆς στοᾶς φιλόσοφοι [καὶ] μικροῦ δεῖν ἅπαντες οὕτως φαίνονται περὶ τῆς τοῦ θεοῦ φύσεως πεφρονηκότες. 169 Ἀλλ' οἱ μὲν πρὸς ὀλίγους φιλοσοφοῦντες εἰς πλήθη δόξαις προκατειλημμένα τὴν ἀλήθειαν τοῦ δόγματος ἐξενεγκεῖν οὐκ ἐτόλμησαν, ὁ δὲ ἡμέτερος νομοθέτης, ἅτε δὴ τὰ ἔργα παρέχων σύμφωνα τοῖς λόγοις, οὐ μόνον τοὺς καθ' αὐτὸν ἔπεισεν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐξ ἐκείνων ἀεὶ γενησομένοις τὴν περὶ θεοῦ πίστιν ἐνέφυσεν ἀμετακίνητον. 170 Αἴτιον δ' ὅτι καὶ τῷ τρόπῳ τῆς νομοθεσίας πρὸς τὸ χρήσιμον πάντων ἀεὶ πολὺ διήνεγκεν· οὐ γὰρ μέρος ἀρετῆς ἐποίησεν τὴν εὐσέβειαν, ἀλλὰ ταύτης μέρη τἆλλα, λέγω δὲ τὴν δικαιοσύνην, τὴν σωφροσύνην, τὴν καρτερίαν, τὴν τῶν πολιτῶν πρὸς ἀλλήλους ἐν ἅπασι συμφωνίαν· 171 ἅπασαι γὰρ αἱ πράξεις καὶ διατριβαὶ καὶ λόγοι πάντες ἐπὶ τὴν πρὸς θεὸν ἡμῖν εὐσέβειαν ἀναφέρουσιν· οὐδὲν γὰρ τούτων ἀνεξέταστον οὐδὲ ἀόριστον παρέλιπεν. Δύο μὲν γάρ εἰσιν ἁπάσης

– si potrebbe chiamare teocrazia[229], riponendo in Dio il potere e la forza. 166. Persuase tutti a volgere gli occhi verso di lui, a guardarlo come causa di tutti i beni che toccano in comune a tutti gli uomini e di tutti i beni che i Giudei ottennero con le loro preghiere quando erano in difficoltà. Li convinse che nessuna azione, nessun segreto pensiero sfuggono alla sua conoscenza. 167. Mostrò che Dio è uno, ingenerato, eternamente immutabile, superiore per bellezza a ogni forma mortale, da noi conoscibile nella sua potenza, inconoscibile nella sua essenza[230]. 168. Per il momento tralascio il fatto che queste sono anche le concezioni su Dio dei più sapienti tra i Greci[231] che le appresero dopo che Mosè ne mostrò i principi[232]; essi hanno chiaramente testimoniato che questa visione è bella e conviene alla natura e alla grandezza di Dio. Pitagora, Anassagora, Platone, i successivi filosofi della Stoà, e praticamente tutti, sembra che abbiano avuto questa concezione sulla natura di Dio. 169. Ma mentre essi con la loro filosofia si rivolgevano a pochi e non osavano rivelare alla massa, impedita da false credenze, la verità delle loro dottrine, il nostro legislatore, proprio perché conformava le sue azioni ai discorsi, non solo persuase i suoi contemporanei ma impresse anche nei loro discendenti per le future generazioni, una irremovibile fede in Dio. 170. Il motivo di ciò è che egli era molto superiore a tutti gli altri anche per la natura della sua legislazione che era indirizzata all'utilità; in effetti non fece della religiosità una parte della virtù, ma delle altre virtù una parte della religiosità, mi riferisco alla giustizia, alla temperanza, alla fermezza, alla concordia dei cittadini in ogni cosa[233]. 171. Tutte le nostre azioni, le nostre preoccupazioni, i nostri discorsi mirano al culto di Dio. Nessuna di queste cose Mosè lasciò inosservata o indeterminata. In due modi si realizzano tutti i tipi di educazione e di forma-

παιδείας τρόποι καὶ τῆς περὶ τὰ ἔθη κατασκευῆς, ὧν ὁ μὲν λόγῳ διδασκαλικός, ὁ δὲ διὰ τῆς ἀσκήσεως τῶν ἐθῶν. 172 Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι νομοθέται ταῖς γνώμαις διέστησαν καὶ τὸν ἕτερον αὐτῶν ὃν ἔδοξεν ἑκάστοις ἑλόμενοι τὸν ἕτερον παρέλιπον, οἷον Λακεδαιμόνιοι μὲν καὶ Κρῆτες ἔθεσιν ἐπαίδευον, οὐ λόγοις, Ἀθηναῖοι δὲ καὶ σχεδὸν οἱ ἄλλοι πάντες Ἕλληνες ἃ μὲν χρὴ πράττειν ἢ μὴ προσέτασσον διὰ τῶν νόμων, τοῦ δὲ πρὸς αὐτὰ διὰ τῶν ἔργων ἐθίζειν ὠλιγώρουν.

XVII 173 Ὁ δ' ἡμέτερος νομοθέτης ἄμφω ταῦτα συνήρμοσεν κατὰ πολλὴν ἐπιμέλειαν· οὔτε γὰρ κωφὴν ἀπέλιπε τὴν τῶν ἐθῶν ἄσκησιν οὔτε τὸν ἐκ τοῦ νόμου λόγον ἄπρακτον εἴασεν, ἀλλ' εὐθὺς ἀπὸ τῆς πρώτης ἀρξάμενος τροφῆς καὶ τῆς κατὰ τὸν οἶκον ἑκάστῳ διαίτης οὐδὲν οὐδὲ τῶν βραχυτάτων αὐτεξούσιον ἐπὶ ταῖς βουλήσεσι τῶν χρησομένων κατέλιπεν· 174 ἀλλὰ καὶ περὶ σιτίων, ὅσων ἀπέχεσθαι χρὴ καὶ τίνα προσφέρεσθαι, καὶ περὶ τῶν κοινωνησόντων τῆς διαίτης, ἔργων τε συντονίας καὶ τοὔμπαλιν ἀναπαύσεως, ὅρον ἔθηκεν αὐτοῖς καὶ κανόνα τὸν νόμον, ἵν' ὥσπερ ὑπὸ πατρὶ τούτῳ καὶ δεσπότῃ ζῶντες μήτε βουλόμενοι μηθὲν μήθ' ὑπ' ἀγνοίας ἁμαρτάνωμεν. 175 Οὐδὲ γὰρ τὴν ἀπὸ τῆς ἀγνοίας ὑποτίμησιν κατέλιπεν, ἀλλὰ καὶ κάλλιστον καὶ ἀναγκαιότατον ἀπέδειξε παίδευμα τὸν νόμον, οὐκ εἰσάπαξ ἀκροασομένοις οὐδὲ δὶς ἢ πολλάκις, ἀλλ' ἑκάστης ἑβδομάδος τῶν ἄλλων ἔργων ἀφειμένους ἐπὶ τὴν ἀκρόασιν ἐκέλευσε τοῦ νόμου συλλέγεσθαι καὶ τοῦτον ἀκριβῶς ἐκμανθάνειν· ὃ δὴ πάντες ἐοίκασιν οἱ νομοθέται παραλιπεῖν.

XVIII 176 Καὶ τοσοῦτον οἱ πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων ἀπέχουσι τοῦ κατὰ τοὺς οἰκείους ζῆν νόμους, ὥστε σχεδὸν αὐτοὺς οὐδ' ἴσασιν, ἀλλ' ὅταν ἐξαμάρτωσιν, τότε παρ'

zione morale, il primo consiste nell'insegnamento attraverso la parola, il secondo nella pratica dei costumi. 172. Gli altri legislatori differirono nelle loro opinioni e scelsero tra i due modi citati quello che a ciascuno pareva migliore, tralasciando l'altro. Per esempio, i Lacedemoni e i Cretesi educavano con i costumi non con i discorsi, mentre gli Ateniesi e quasi tutti gli altri Greci prescrivevano con le leggi le cose da fare e quelle da evitare, e non si curavano di abituare a tali norme attraverso la pratica.

XVII. 173. Il nostro legislatore pose ogni cura nel conciliare questi due aspetti: non lasciò privo di spiegazioni l'esercizio pratico dei costumi, né permise che la parola della legge rimanesse inattuata, ma subito, a partire dalle prime cure e dalla vita domestica di ognuno, non lasciò nulla, neppure le cose più insignificanti, alla discrezione e alla volontà di chi avrebbe seguito le sue leggi. 174. Anche sui cibi, da quali ci si deve astenere e quali sono permessi e sulle persone che partecipano della nostra vita, sulla intensità del lavoro e viceversa sul riposo, egli pose come norma e come canone la Legge, perché vivendo sotto di essa come sotto un padre e signore, non peccassimo, né volontariamente né per ignoranza. 175. Non lasciò infatti il pretesto dell'ignoranza, ma indicò nella Legge l'insegnamento più bello e più necessario, e non una volta, o due, o molte volte, bisogna ascoltarla, ma ogni settimana[234], abbandonate le altre occupazioni, ordinò che ci si riunisse per ascoltare la Legge e la si imparasse con precisione; è quello che tutti i legislatori sembra abbiano trascurato.

XVIII. 176. I più tra gli uomini sono così lontani da una vita in accordo con le leggi patrie che a stento le conoscono, e solamente quando compiono una colpa vengono a

ἄλλων μανθάνουσιν, ὅτι τὸν νόμον παραβεβήκασιν· 177 οἵ τε τὰς μεγίστας καὶ κυριωτάτας παρ' αὐτοῖς ἀρχὰς διοικοῦντες ὁμολογοῦσι τὴν ἄγνοιαν· ἐπιστάτας γὰρ παρακαθίστανται τῆς τῶν πραγμάτων οἰκονομίας τοὺς ἐμπειρίαν ἔχειν τῶν νόμων ὑπισχνουμένους. 178 Ἡμῶν δὲ ὁντινοῦν τις ἔροιτο τοὺς νόμους, ῥᾷον ἂν εἴποι πάντας ἢ τοὔνομα τὸ ἑαυτοῦ. Τοιγαροῦν ἀπὸ τῆς πρώτης εὐθὺς αἰσθήσεως αὐτοὺς ἐκμανθάνοντες ἔχομεν ἐν ταῖς ψυχαῖς ὥσπερ ἐγκεχαραγμένους, καὶ σπάνιος μὲν ὁ παραβαίνων, ἀδύνατος δ' ἡ τῆς κολάσεως παραίτησις.

XIX 179 Τοῦτο πρῶτον ἁπάντων τὴν θαυμαστὴν ὁμόνοιαν ἡμῖν ἐμπεποίηκεν· τὸ γὰρ μίαν μὲν ἔχειν καὶ τὴν αὐτὴν δόξαν περὶ θεοῦ, τῷ βίῳ δὲ καὶ τοῖς ἔθεσι μηδὲν ἀλλήλων διαφέρειν, καλλίστην ἐν ἤθεσιν ἀνθρώπων συμφωνίαν ἀποτελεῖ. 180 Παρ' ἡμῖν γὰρ μόνοις οὔτε περὶ θεοῦ λόγους ἀκούσεταί τις ἀλλήλοις ὑπεναντίους, — ὁποῖα πολλὰ παρ' ἑτέροις οὐχ ὑπὸ τῶν τυχόντων μόνον κατὰ τὸ προσπεσὸν ἑκάστῳ λέγεται πάθος, ἀλλὰ καὶ παρά τισι τῶν φιλοσόφων αὐτῶν τετόλμηται, τῶν μὲν τὴν ὅλην τοῦ θεοῦ φύσιν ἀναιρεῖν τοῖς λόγοις ἐπικεχειρηκότων, ἄλλων δὲ τὴν ὑπὲρ ἀνθρώπων αὐτοῦ πρόνοιαν ἀφαιρουμένων — οὔτ' ἐν τοῖς ἐπιτηδεύμασι τῶν βίων ὄψεται διαφοράν· 181 ἀλλὰ κοινὰ μὲν ἔργα πάντων παρ' ἡμῖν, εἷς δὲ λόγος ὁ τῷ νόμῳ συμφωνῶν περὶ θεοῦ, πάντα λέγων ἐκεῖνον ἐφορᾶν· καὶ μὴν περὶ τῶν κατὰ τὸν βίον ἐπιτηδευμάτων, ὅτι δεῖ πάντα τἆλλα τέλος ἔχειν τὴν εὐσέβειαν, καὶ γυναικῶν ἀκούσειεν ἄν τις καὶ τῶν οἰκετῶν.

XX 182 Ὅθεν δὴ καὶ τὸ προφερόμενον ἡμῖν ὑπό τινων ἔγκλημα, τὸ δὴ μὴ καινῶν εὑρετὰς ἔργων ἢ λόγων ἄνδρας παρασχεῖν, ἐντεῦθεν συμβέβηκεν· οἱ μὲν γὰρ ἄλλοι τὸ μηδενὶ τῶν πατρίων ἐμμένειν καλὸν εἶναι νομίζουσι καὶ

sapere da altri che hanno trasgredito la legge. 177. Perfino coloro che ricoprono le cariche più alte e più importanti ammettono questa ignoranza; pongono come esperti della amministrazione pubblica quelli che dichiarano di avere esperienza delle leggi. 178. Tra noi, si interroghi chiunque sulle leggi, le dirà tutte ancora più facilmente del proprio nome. Apprendendole dunque subito, fin dai primi momenti in cui cominciamo a capire, le abbiamo incise nell'anima[235]. Rari sono i trasgressori, impossibile il tentativo di evitare con scuse la punizione.

XIX. 179. Questa, prima di ogni altra cosa, è l'origine del nostro mirabile accordo. L'unità e la identità delle credenze religiose, la assoluta uniformità di vita e di costumi produce una bellissima concordia tra gli uomini. 180. Solamente da noi non si sentiranno discorsi opposti su Dio – come si ha invece il coraggio di fare abbondantemente presso gli altri popoli – non solo da parte del primo venuto che parla sotto l'impulso di una passione momentanea, ma anche da parte di alcuni filosofi. Di essi, alcuni cercano con i loro discorsi di eliminare la natura di Dio nella sua interezza[236], altri di sottrargli la provvidenza sugli uomini[237]. 181. Neppure nelle abitudini di vita si vedranno tra noi differenze, abbiamo tutti delle azioni comuni, uno è il discorso su Dio conforme alla Legge e afferma che Dio volge su tutto il suo sguardo. Quanto alle occupazioni della vita si potrebbe sentire anche dalle nostre donne e dai nostri servi che tutte le azioni debbono avere per fine la religiosità.

XX. 182. Di qui è derivata l'accusa rivoltaci da alcuni, di non avere prodotto uomini che abbiano inventato novità né nelle arti né nella letteratura[238]; in effetti gli altri popoli non considerano una bella cosa il fatto di restare fedeli alle

τοῖς τολμῶσι ταῦτα παραβαίνειν μάλιστα σοφίας δεινότητα μαρτυροῦσιν· 183 ἡμεῖς δὲ τοὐναντίον μίαν εἶναι καὶ φρόνησιν καὶ ἀρετὴν ὑπειλήφαμεν τὸ μηδὲν ὅλως ὑπεναντίον μήτε πρᾶξαι μήτε διανοηθῆναι τοῖς ἐξ ἀρχῆς νομοθετηθεῖσιν. Ὅπερ εἰκότως ἂν εἴη τεκμήριον τοῦ κάλλιστα τὸν νόμον τεθῆναι· τὰ γὰρ μὴ τοῦτον ἔχοντα τὸν τρόπον αἱ πεῖραι δεόμενα διορθώσεως ἐλέγχουσιν.

XXI 184 Ἡμῖν δὲ τοῖς πεισθεῖσιν ἐξ ἀρχῆς τεθῆναι τὸν νόμον κατὰ θεοῦ βούλησιν οὐδ' εὐσεβὲς ἦν τοῦτον μὴ φυλάττειν· τί γὰρ αὐτοῦ τις ἂν μετακινήσειεν ἢ τί κάλλιον ἐξεύροι ἢ τί παρ' ἑτέρων ὡς ἄμεινον ἐξενέγκοι; 185 ἆρά γε τὴν ὅλην κατάστασιν τοῦ πολιτεύματος; καὶ τίς ἂν καλλίων ἢ δικαιοτέρα γένοιτο τῆς θεὸν μὲν ἡγεμόνα τῶν ὅλων πεποιημένης, τοῖς ἱερεῦσι δὲ κοινῇ μὲν τὰ μέγιστα διοικεῖν ἐπιτρεπούσης, τῷ δὲ πάντων ἀρχιερεῖ πάλιν αὖ πεπιστευκυίας τὴν τῶν ἄλλων ἱερέων ἡγεμονίαν; 186 οὓς οὐ κατὰ πλοῦτον οὐδέ τισιν ἄλλαις προύχοντας αὐτομάτοις πλεονεξίαις τὸ πρῶτον εὐθὺς ὁ νομοθέτης ἐπὶ τῆς τιμῆς ἔταξεν, ἀλλ' ὅσοι τῶν μετ' αὐτοῦ πειθοῖ τε καὶ σωφροσύνῃ τῶν ἄλλων διέφερον, τούτοις τὴν περὶ τὸν θεὸν μάλιστα θεραπείαν ἐνεχείρισεν. 187 Τοῦτο δ' ἦν καὶ τοῦ νόμου καὶ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων ἀκριβὴς ἐπιμέλεια· καὶ γὰρ ἐπόπται πάντων καὶ δικασταὶ τῶν ἀμφισβητουμένων καὶ κολασταὶ τῶν κατεγνωσμένων οἱ ἱερεῖς ἐτάχθησαν.

XXII 188 Τίς ἂν οὖν ἀρχὴ γένοιτο ταύτης ὁσιωτέρα; τίς δὲ τιμὴ θεῷ μᾶλλον ἁρμόζουσα, παντὸς μὲν τοῦ πλήθους κατεσκευασμένου πρὸς τὴν εὐσέβειαν, ἐξαίρετον δὲ τὴν ἐπιμέλειαν τῶν ἱερέων πεπιστευμένων, ὥσπερ δὲ τελετῆς τινος τῆς ὅλης πολιτείας οἰκονομουμένης; 189 ἃ γὰρ ὀλίγων ἡμερῶν ἀριθμὸν ἐπιτηδεύοντες ἄλλοι φυλάττειν οὐ δύνανται μυστήρια καὶ τελετὰς ἐπονομάζοντες,

tradizioni dei propri padri e riconoscono una tremenda saggezza a quelli che osano trasgredirle del tutto; 183. noi, invece pensiamo che una sia la saggezza, una la virtù e consistano nell'astenersi da azioni e pensieri anche minimamente contrari alle leggi originarie. E questa potrebbe essere la prova del fatto che la legge è stata stabilita nel modo migliore; quando non è così, i tentativi per migliorarla testimoniano la necessità di modificarla.

XXI. 184. Ma noi siamo stati persuasi che la Legge fu istituita fin dalle origini per volontà di Dio e sarebbe empio non osservarla: e in effetti cosa si potrebbe modificare, in essa, cosa si potrebbe trovare di più bello o cosa di meglio apportarvi dall'esterno? 185. Forse l'intera struttura della costituzione? e quale potrebbe essere più bello e più giusto di un sistema che pose Dio a capo di tutto, che diede ai sacerdoti l'incarico di amministrare per tutti le questioni più importanti, e affidò al sommo sacerdote la guida degli altri sacerdoti? 186. E questi non furono inizialmente preposti dal legislatore a questa carica perché fossero superiori per ricchezza o per qualche altro vantaggio casuale. Di fatto egli affidò il culto divino a quelli dei suoi compagni che si distinguevano per capacità persuasive e per saggezza. 187. Questa carica implicava anche una attenta sorveglianza della legge e dei comportamenti e i sacerdoti avevano l'incarico di sorvegliare tutti gli altri, giudicare nei casi di contesa e punire i condannati[239].

XXII. 188. Può esservi un principio più santo di questo? quale onore più opportuno si può attribuire a Dio, dal momento che tutto il popolo viene educato alla devozione, viene affidata ai sacerdoti una funzione straordinaria e tutta l'organizzazione dello stato è regolata come una cerimonia religiosa? 189. Pratiche che essi chiamano misteri e riti di iniziazione, gli altri popoli non le sanno osservare nep-

ταῦτα μεθ' ἡδονῆς καὶ γνώμης ἀμεταθέτου φυλάττομεν ἡμεῖς δι' αἰῶνος. 190 Τίνες οὖν εἰσιν αἱ προρρήσεις καὶ ἀπαγορεύσεις; ἁπλαῖ τε καὶ γνώριμοι. Πρώτη δ' ἡγεῖται ἡ περὶ θεοῦ λέγουσα, ὅτι θεὸς ἔχει τὰ σύμπαντα παντελὴς καὶ μακάριος, αὐτὸς αὑτῷ καὶ πᾶσιν αὐτάρκης, ἀρχὴ καὶ μέσα καὶ τέλος οὗτος τῶν πάντων, ἔργοις μὲν καὶ χάρισιν ἐναργὴς καὶ παντὸς οὑτινος φανερώτερος, μορφὴν δὲ καὶ μέγεθος ἡμῖν ἄφατος· 191 πᾶσα μὲν γὰρ ὕλη πρὸς εἰκόνα τὴν τούτου, κἂν ᾖ πολυτελής, ἄτιμος, πᾶσα δὲ τέχνη πρὸς μιμήσεως ἐπίνοιαν ἄτεχνος· οὐδὲν γὰρ ὅμοιον οὔτ' εἴδομεν οὔτ' ἐπινοοῦμεν οὔτ' εἰκάζειν ἐστὶν ὅσιον. 192 Ἔργα βλέπομεν αὐτοῦ, φῶς, οὐρανόν, γῆν, ἥλιον καὶ σελήνην, ποταμοὺς καὶ θάλασσαν, ζῴων γενέσεις, καρπῶν ἀναδόσεις. Ταῦτα θεὸς ἐποίησεν οὐ χερσίν, οὐ πόνοις οὐδέ τινων συνεργασομένων ἐπιδεηθείς, ἀλλ' αὐτοῦ θελήσαντος, καθὼς ἐβουλήθη εὐθὺς ἐγένετο. Τούτῳ δεῖ πάντας ἀκολουθεῖν καὶ θεραπεύειν αὐτὸν ἀσκοῦντας ἀρετήν· τρόπος γὰρ θεοῦ θεραπείας οὗτος ὁσιώτατος.

XXIII 193 Εἷς ναὸς ἑνὸς θεοῦ, φίλον γὰρ ἀεὶ παντὶ τὸ ὅμοιον, κοινὸς ἁπάντων κοινοῦ θεοῦ ἁπάντων. Τοῦτον θεραπεύσουσιν μὲν διὰ παντὸς οἱ ἱερεῖς, ἡγήσεται δὲ τούτων ὁ πρῶτος ἀεὶ κατὰ γένος. 194 Οὗτος μετὰ τῶν συνιερέων θύσει τῷ θεῷ, φυλάξει τοὺς νόμους, δικάσει περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων, κολάσει τοὺς ἐλεγχθέντας. Ὁ τούτῳ μὴ πειθόμενος ὑφέξει δίκην ὡς εἰς θεὸν αὐτὸν ἀσεβῶν. 195 Θύομεν τὰς θυσίας οὐκ εἰς μέθην ἑαυτοῖς, — ἀβούλητον γὰρ θεῷ τόδε, — ἀλλ' εἰς σωφροσύνην. 196 Καὶ ἐπὶ ταῖς θυσίαις χρὴ πρῶτον ὑπὲρ τῆς κοινῆς εὔχεσθαι σωτηρίας, εἶθ' ὑπὲρ ἑαυτῶν· ἐπὶ γὰρ κοινωνίᾳ γεγόναμεν καὶ ταύτην ὁ προτιμῶν τοῦ καθ' αὐτὸν ἰδίου μάλιστ' ἂν εἴη θεῷ κεχαρισμένος. 197 Δέησις δ' ἔστω

pure per pochi giorni, noi invece le manteniamo per sempre con piacere e determinazione immutabile. 190. Quali sono allora i precetti e i divieti? Sono semplici e noti. Il primo è quello che parla di Dio e dice che Dio governa l'universo, è perfetto e beato, autosufficiente e sufficiente a tutti gli esseri, è l'inizio il mezzo e la fine di tutte le cose[240], si manifesta nelle opere e nei benefici, è più evidente di ogni altro essere, la sua forma e la sua grandezza sono inesprimibili; 191. e qualunque materiale, anche il più prezioso è indegno a rappresentarlo, qualunque arte è impotente se progetta di imitarlo[241]. Mai abbiamo veduto né immaginato nulla di simile ed è empio raffigurarlo. 192. Osserviamo le sue opere, la luce[242], il cielo, la terra, il sole e la luna, i fiumi e il mare, la nascita degli animali, la crescita dei frutti. Dio li ha creati non con le mani, non con fatica, senza bisogno di aiutanti[243]. Egli volle e subito furono secondo il suo volere[244]. Tutti lo devono seguire e servire praticando la virtù: questo è il modo più santo di servire Dio.

XXIII. 193. Vi è un unico Tempio per il Dio unico, il simile ama infatti sempre il simile[245], comune a tutti come comune a tutti è Dio. I sacerdoti lo serviranno tutto il tempo e sarà sempre il primo per nascita a guidarli. 194. Con gli altri sacerdoti egli farà sacrifici a Dio[246], conserverà le leggi, giudicherà delle contese, punirà coloro che saranno riconosciuti colpevoli[247]. Chi non gli ubbidirà subirà la pena prevista per chi sia stato empio verso Dio. 195. Facciamo sacrifici non per eccitarci – Dio non vuole questo – ma per raggiungere moderazione. 196. Nei sacrifici si deve pregare prima per il bene comune, poi per il proprio; siamo nati per la comunità e chi la antepone al proprio interesse è molto caro a Dio. 197. Non dobbiamo chiedere a

πρὸς τὸν θεόν, οὐχ ὅπως διδῷ τἀγαθά, — δέδωκεν γὰρ αὐτὸς ἑκὼν καὶ πᾶσιν εἰς μέσον κατέθηκεν, — ἀλλ' ὅπως δέχεσθαι δυνώμεθα καὶ λαβόντες φυλάττωμεν. 198 Ἁγνείας ἐπὶ ταῖς θυσίαις διείρηκεν ὁ νόμος ἀπὸ κήδους, ἀπὸ λεχοῦς, ἀπὸ κοινωνίας τῆς πρὸς γυναῖκα καὶ πολλῶν ἄλλων [ἃ μακρὸν ἂν εἴη γράφειν. Τοιοῦτος μὲν ὁ περὶ θεοῦ καὶ τῆς ἐκείνου θεραπείας λόγος ἡμῖν ἐστιν, ὁ δ' αὐτὸς ἅμα καὶ νόμος.]

XXIV 199 Τίνες δ' οἱ περὶ γάμων νόμοι; μῖξιν μόνην οἶδεν ὁ νόμος τὴν κατὰ φύσιν τὴν πρὸς γυναῖκα, καὶ ταύτην εἰ μέλλοι τέκνων ἕνεκα γίνεσθαι. Τὴν δὲ πρὸς ἄρρενας ἀρρένων ἐστύγηκεν καὶ θάνατος τοὐπιτίμιον, εἴ τις ἐπιχειρήσειεν. 200 Γαμεῖν δὲ κελεύει μὴ προικὶ προσέχοντας μηδὲ βιαίοις ἁρπαγαῖς μηδ' αὖ δόλῳ καὶ ἀπάτῃ πείσαντας, ἀλλὰ μνηστεύειν παρὰ τοῦ δοῦναι κυρίου καὶ κατὰ συγγένειαν ἐπιτηδείου. 201 Γυνὴ χείρων, φησίν, ἀνδρὸς εἰς ἅπαντα. Τοιγαροῦν ὑπακουέτω, μὴ πρὸς ὕβριν, ἀλλ' ἵν' ἄρχηται· θεὸς γὰρ ἀνδρὶ τὸ κράτος ἔδωκεν. Ταύτῃ συνεῖναι δεῖ τὸν γήμαντα μόνῃ, τὸ δὲ τὴν ἄλλου πειρᾶν ἀνόσιον. Εἰ δέ τις τοῦτο πράξειεν, οὐδεμία θανάτου παραίτησις, οὔτ' εἰ βιάσαιτο παρθένον ἑτέρῳ προωμολογημένην, οὔτ' εἰ πείσειεν γεγαμημένην. 202 Τέκνα τρέφειν ἅπαντα προσέταξεν, καὶ γυναιξὶν ἀπεῖπεν μήτ' ἀμβλοῦν τὸ σπαρὲν μήτε διαφθείρειν ἄλλῃ μηχανῇ· τεκνοκτόνος γὰρ ἂν εἴη ψυχὴν ἀφανίζουσα καὶ τὸ γένος ἐλαττοῦσα. Τοιγαροῦν οὐδ' εἴ τις ἐπὶ λεχοῦς φθορὰν παρέλθοι, καθαρὸς εἶναι δύναται. 203 Καὶ μετὰ τὴν νόμιμον συνουσίαν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἀπολούσασθαι· ψυχῆς γὰρ ἔχειν τοῦτο μολυσμὸν πρὸς ἄλλην χώραν ⟨ὑποβαλούσης⟩ ὑπέλαβεν· καὶ γὰρ ἐμφυομένη σώμασιν κακοπαθεῖ καὶ τούτων αὖ θανάτῳ διακριθεῖσα. Διόπερ ἁγνείας ἐπὶ πᾶσι τοῖς τοιούτοις ἔταξεν.

Dio che ci dia i beni, perché li ha dati spontaneamente e li ha messi a disposizione di tutti, ma che ci ponga in condizione di riceverli e di conservarli una volta ricevutili. 198. Oltre ai sacrifici la legge richiede pratiche di purificazione dopo i funerali[248], i parti, i rapporti sessuali[249] e molte altre cose [che sarebbe lungo scrivere. Tale è la nostra dottrina su Dio e il suo culto e questa è anche la legge].

XXIV. 199. Quali sono le leggi sui matrimoni? la legge prevede solamente l'unione secondo natura con la donna, e questa se ha per fine la procreazione[250]. Ha in orrore il rapporto tra maschi[251] e punisce con la morte chi vi si provi. 200. Ordina di sposarsi senza badare alla dote, senza violenti rapimenti, né astuzie o inganni per convincere la donna, ma di chiedere la sua mano a chi ha l'autorità di concederla e ne è idoneo per parentela. 201. La donna – dice – è inferiore all'uomo in tutto[252]. Perciò deve ubbidire, non al fine di essere umiliata, ma di essere guidata. Dio infatti ha dato autorità all'uomo. Il marito deve unirsi solamente con la moglie: cercare di sedurre la moglie di un altro è empio. Se uno agisce così non può scongiurare la morte, né nel caso abbia violentato una ragazza fidanzata a un altro, né nel caso abbia sedotto una donna sposata[253]. 202. La legge ha ordinato di allevare tutti i figli, ha vietato alle donne di abortire o di distruggere in altro modo il feto; sarebbe un infanticidio sopprimere un'anima e ridurre la stirpe. È per questo che chi si sottrae alla consumazione del matrimonio non può essere puro[254]. 203. Anche dopo l'unione legittima tra uomo e donna, sono prescritte abluzioni; la legge ha supposto infatti che l'anima riceva una contaminazione dal passaggio ad un'altra regione[255]; essa soffre infatti di essere posta nel corpo anche quando se ne distacca con la morte. Perciò sono state prescritte pratiche di purificazione per tutti questi casi.

XXV 204 Οὐ μὴν οὐδ' ἐπὶ ταῖς τῶν παίδων γενέσεσιν ἐπέτρεψεν εὐωχίας συντελεῖν καὶ προφάσεις ποιεῖσθαι μέθης, ἀλλὰ σώφρονα τὴν ἀρχὴν εὐθὺς τῆς τροφῆς ἔταξε. Καὶ γράμματα παιδεύειν ἐκέλευσεν ⟨καὶ⟩ τὰ περὶ τοὺς νόμους καὶ τῶν προγόνων τὰς πράξεις ἐπίστασθαι, τὰς μὲν ἵνα μιμῶνται, τοῖς δ' ἵνα συντρεφόμενοι μήτε παραβαίνωσι μήτε σκῆψιν ἀγνοίας ἔχωσι.

XXVI 205 Τῆς εἰς τοὺς τετελευτηκότας προυνόησεν ὁσίας οὔτε πολυτελείαις ἐνταφίων οὔτε κατασκευαῖς μνημείων ἐπιφανῶν, ἀλλὰ τὰ μὲν περὶ τὴν κηδείαν τοῖς οἰκειοτάτοις ἐπιτελεῖν, πᾶσι δὲ τοῖς παριοῦσι καὶ προσελθεῖν καὶ συναποδύρασθαι. Καθαίρειν δὲ καὶ τὸν οἶκον καὶ τοὺς ἐνοικοῦντας ἀπὸ κήδους, [ἵνα πλεῖστον ἀπέχῃ τοῦ δοκεῖν καθαρὸς εἶναί τις φόνον ἐργασάμενος.]

XXVII 206 Γονέων τιμὴν μετὰ τὴν πρὸς θεὸν δευτέραν ἔταξεν καὶ τὸν οὐκ ἀμειβόμενον τὰς παρ' αὐτῶν χάριτας ἀλλ' εἰς ὁτιοῦν ἐλλείποντα λευσθησόμενον παραδίδωσι. Καὶ παντὸς τοῦ πρεσβυτέρου τιμὴν ἔχειν τοὺς νέους φησίν, ἐπεὶ πρεσβύτατον ὁ θεός. 207 Κρύπτειν οὐδὲν ἐᾷ πρὸς φίλους· οὐ γὰρ εἶναι φιλίαν τὴν μὴ πάντα πιστεύουσαν. Κἂν συμβῇ τις ἔχθρα, τἀπόρρητα λέγειν κεκώλυκε. Δικάζων εἰ δῶρα τις λάβοι, θάνατος ἡ ζημία. Περιορῶν ἱκέτην, βοηθεῖν ἐνόν, ὑπεύθυνος. 208 Ὃ μὴ κατέθηκέν τις οὐκ ἀναιρήσεται, τῶν ἀλλοτρίων οὐδενὸς ἅψεται, τόκον οὐ λήψεται. Ταῦτα καὶ πολλὰ τούτοις ὅμοια τὴν πρὸς ἀλλήλους ἡμῶν συνέχει κοινωνίαν.

XXVIII 209 Πῶς δὲ καὶ τῆς πρὸς ἀλλοφύλους ἐπιεικείας ἐφρόντισεν ὁ νομοθέτης, ἄξιον ἰδεῖν, φανεῖται γὰρ ἄριστα πάντων προνοησάμενος ὅπως μήτε τὰ οἰκεῖα διαφθείρωμεν μήτε φθονήσωμεν τοῖς μετέχειν τῶν ἡμετέρων προαιρουμένοις. 210 Ὅσοι μὲν γὰρ θέλουσιν ὑπὸ

xxv. 204. Non è permesso organizzare festini e farne pretesto di ubriachezza neppure per la nascita dei figli, ma è prescritta la temperanza fin dall'inizio come principio di educazione. Ancora vi è il precetto di insegnare gli scritti relativi alla Legge e di apprendere le azioni dei padri per imitarle[256] e anche perché, educati in esse, non le si trasgredisca, né si abbia pretesto per ignorarle.

xxvi. 205. Il legislatore si è preoccupato delle cerimonie per i morti non con sontuosi onori funebri o appariscenti monumenti alla memoria[257], ma con un funerale organizzato dai parenti più stretti, e ha prescritto a tutti i passanti di unirsi al corteo e piangere con la famiglia. Ha poi stabilito che si devono purificare la casa e i suoi abitanti dopo il funerale[258] [perché chi ha commesso un delitto sia lungi dal sembrare puro][259].

xxvii. 206. Il rispetto per i genitori viene subito dopo la considerazione per Dio e chi non mostra riconoscenza per i loro benefici e manca in qualunque cosa nei loro confronti viene lapidato[260]. I giovani devono mostrare rispetto ai vecchi[261] – dice la legge – perché Dio è massima vecchiaia[262]. 207. Non si può nascondere alcunché agli amici: non è infatti amicizia quella che non ha piena fiducia[263]. E se sopraggiunge la inimicizia, è proibito rivelare i segreti. Un giudice che accetti doni è passibile di morte[264]. Chi omette di aiutare un supplice mentre potrebbe soccorrerlo, ne è responsabile[265]. 208. Non si possono prendere oggetti che non si sono messi in deposito, non si può toccare nulla dei beni altrui[266], non si possono prendere interessi[267]. Queste norme e molte altre simili rafforzano le relazioni reciproche.

xxviii. 209. Vale la pena di osservare anche come il legislatore si curò della equità verso gli stranieri: è chiaro che si preoccupò di indicare le norme migliori perché noi non corrompessimo i nostri costumi e perché, peraltro, non fossero rifiutati quanti avessero scelto di parteciparvi. 210.

τοὺς αὐτοὺς ἡμῖν νόμους ζῆν ὑπελθόντες δέχεται φιλοφρόνως, οὐ τῷ γένει μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ προαιρέσει τοῦ βίου νομίζων εἶναι τὴν οἰκειότητα. Τοὺς δ' ἐκ παρέργου προσιόντας ἀναμίγνυσθαι τῇ συνηθείᾳ οὐκ ἠθέλησεν.

XXIX 211 Τἆλλα δὲ προείρηκεν, ὧν ἡ μετάδοσις ἐστιν ἀναγκαία· πᾶσι παρέχειν τοῖς δεομένοις πῦρ, ὕδωρ, τροφήν, ὁδοὺς φράζειν, ἄταφον μὴ περιορᾶν, ἐπιεικεῖς δὲ καὶ τὰ πρὸς τοὺς πολεμίους κριθέντας εἶναι· 212 οὐ γὰρ ἐᾷ τὴν γῆν αὐτῶν πυρπολεῖν οὐδὲ τέμνειν ἥμερα δένδρα, ἀλλὰ καὶ σκυλεύειν ἀπείρηκεν τοὺς ἐν τῇ μάχῃ πεσόντας καὶ τῶν αἰχμαλώτων προυνόησεν, ὅπως αὐτῶν ὕβρις ἀπῇ, μάλιστα δὲ γυναικῶν. 213 Οὕτως δ' ἡμερότητα καὶ φιλανθρωπίαν ἡμᾶς ἐξεπαίδευσεν, ὡς μηδὲ τῶν ἀλόγων ζῴων ὀλιγωρεῖν, ἀλλὰ μόνην ἐφῆκε τούτων χρῆσιν τὴν νόμιμον, πᾶσαν δ' ἑτέραν ἐκώλυσεν· ἃ δ' ὥσπερ ἱκετεύοντα προσφεύγει ταῖς οἰκίαις ἀπεῖπεν ἀνελεῖν. Οὐδὲ νεοττοῖς τοὺς γονέας αὐτῶν ἐπέτρεψε συνεξαιρεῖν, φείδεσθαι δὲ κελεύει κἂν τῇ πολεμίᾳ τῶν ἐργαζομένων ζῴων καὶ μὴ φονεύειν. 214 Οὕτως πανταχόθεν τὰ πρὸς ἐπιείκειαν περιεσκέψατο, διδασκαλικοῖς μὲν τοῖς προειρημένοις χρησάμενος νόμοις, τοὺς δ' αὖ κατὰ τῶν παραβαινόντων τιμωρητικοὺς τάξας ἄνευ προφάσεως.

XXX 215 Ζημία γὰρ ἐπὶ τοῖς πλείστοις τῶν παραβαινόντων ὁ θάνατος, ἂν μοιχεύσῃ τις, ἂν βιάσηται κόρην, ἂν ἄρρενι τολμήσῃ πεῖραν προσφέρειν, ἂν ὑπομείνῃ παθεῖν ὁ πειρασθείς. Ἔστι δὲ καὶ ἐπὶ δούλοις ὁμοίως ὁ νόμος ἀπαραίτητος. 216 Ἀλλὰ καὶ περὶ μέτρων ἤν τις κακουργήσῃ ἢ σταθμῶν ἢ πράσεως ἀδίκου καὶ δόλῳ γενομένης, κἂν ὑφέληταί τις ἀλλότριον, κἂν ὃ μὴ κατέθηκεν ἀνέληται, πάντων εἰσὶ κολάσεις οὐχ οἷαι παρ' ἑτέροις, ἀλλ' ἐπὶ τὸ μεῖζον. 217 Ἐπὶ μὲν γὰρ γονέων ἀδικίας ἢ τῆς εἰς θεὸν

Il legislatore accoglie amichevolmente quanti desiderano venire a vivere con noi sotto le stesse leggi, perché ritiene che non solamente l'origine stabilisca l'affinità[268], ma anche le scelte di vita. Non ha invece voluto che si mescolassero alla nostra vita quelli che si accostano a noi occasionalmente[269].

xxix. 211. Le altre sue prescrizioni che devo ora trasmettere sono: fornire a tutti coloro che ne hanno bisogno fuoco, acqua, cibo, indicare la strada[270], non lasciare un corpo insepolto[271], essere giusti anche verso i nemici dichiarati[272]. 212. Non permette di incendiare il proprio paese, di tagliare gli alberi coltivati[273], ha proibito di spogliare i caduti in battaglia e ha provveduto ai prigionieri perché sia loro evitata la violenza, soprattutto alle donne[274]. 213. A tal punto ci ha educato alla mitezza e alla bontà che non ha trascurato neppure le bestie prive di ragione: ne ha autorizzato l'uso solamente in linea con la legge e ne ha proibito ogni altro impiego; è vietato uccidere gli animali che si rifugiano come supplici nelle case e non è permesso prendere insieme gli uccellini e i loro genitori[275]; ordina di risparmiare e non uccidere anche in territorio nemico gli animali da lavoro. 214. Ha così mirato in ogni cosa alla equità facendo uso delle leggi citate per insegnarla e stabilendo d'altra parte leggi punitive prive di scappatoie per i trasgressori.

xxx. 215. La punizione per la maggior parte delle trasgressioni è la morte: nel caso che uno commetta adulterio[276], che violenti una giovane, che cerchi di sedurre un maschio[277], che l'uomo oggetto di seduzione accetti di subire. La legge è ugualmente inflessibile anche per gli schiavi. 216. Le frodi sui pesi e le misure, poi, gli imbrogli e gli inganni nel commercio, il furto e la sottrazione di un oggetto che non si è messo in deposito, sono tutte colpe punite non con pene analoghe a quelle in vigore presso altre popolazioni, ma molto maggiori[278]. 217. Le offese verso i genitori o l'empietà verso Dio, anche se solo progettate, sono

ἀσεβείας, κἂν μελλήσῃ τις, εὐθὺς ἀπόλλυται. 218 Τοῖς μέντοι γε νομίμως βιοῦσι γέρας ἐστὶν οὐκ ἀργύριον οὐδὲ χρυσός, οὐ κοτίνου στέφανος ἢ σελίνου καὶ τοιαύτη τις ἀνακήρυξις, ἀλλ' αὐτὸς ἕκαστος αὐτῷ τὸ συνειδὸς ἔχων μαρτυροῦν πεπίστευκεν, τοῦ μὲν νομοθέτου προφητεύσαντος, τοῦ δὲ θεοῦ τὴν πίστιν ἰσχυρὰν παρεσχηκότος, ὅτι τοῖς τοὺς νόμους διαφυλάξασι, κἂν δέῃ θνήσκειν ὑπὲρ αὐτῶν προθύμως ἀποθανοῦσιν, δέδωκεν ὁ θεὸς γενέσθαι τε πάλιν καὶ βίον ἀμείνω λαβεῖν ἐκ περιτροπῆς. 219 Ὤκνουν δ' ἂν ἐγὼ ταῦτα γράφειν, εἰ μὴ διὰ τῶν ἔργων ἅπασιν ἦν φανερόν, ὅτι πολλοὶ καὶ πολλάκις ἤδη τῶν ἡμετέρων περὶ τοῦ μηδὲ ῥῆμα φθέγξασθαι παρὰ τὸν νόμον πάντα παθεῖν γενναίως προείλοντο.

XXXI 220 Κἂν τε τι μὴ συμβεβήκει γνώριμον ἡμῶν τὸ ἔθνος ἅπασιν ἀνθρώποις ὑπάρχειν κἂν φανερῷ κεῖσθαι τὴν ἐθελούσιον ἡμῶν τοῖς νόμοις ἀκολουθίαν, 221 ἀλλά τις ἢ συγγράψας λόγους αὐτὸς ἀνεγίνωσκε τοῖς Ἕλλησιν ἢ που περιτυχεῖν, ἔξω τῆς γινωσκομένης γῆς, ἔφασκεν ἀνθρώποις τοιαύτην μὲν ἔχουσι δόξαν οὕτω σεμνὴν περὶ θεοῦ, τοιούτοις δὲ νόμοις πολὺν αἰῶνα βεβαίως ἐμμεμενηκόσι, πάντας ἂν οἶμαι θαυμάσαι διὰ τὰς συνεχεῖς παρ' αὐτοῖς μεταβολάς. 222 Ἀμέλει τῶν γράψαι τι παραπλήσιον εἰς πολιτείαν καὶ νόμους ἐπιχειρησάντων ὡς θαυμαστὰ συνθέντων κατηγοροῦσι, φάσκοντες αὐτοὺς λαβεῖν ἀδυνάτους ὑποθέσεις. Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους παραλείπω φιλοσόφους, ὅσοι τι τοιοῦτον ἐν τοῖς συγγράμμασιν ἐπραγματεύσαντο· 223 Πλάτων δὲ θαυμαζόμενος παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ὡς καὶ σεμνότητι βίου διενεγκὼν καὶ δυνάμει λόγων καὶ πειθοῖ πάντας ὑπεράρας τοὺς ἐν φιλοσοφίᾳ γεγονότας, ὑπὸ τῶν φασκόντων δεινῶν εἶναι τὰ πολιτικὰ μικροῦ δεῖν χλευαζόμενος καὶ κωμῳδούμενος διατελεῖ.

immediatamente punite con la morte[279]. 218. Tuttavia, chi vive secondo la Legge non riceve come ricompensa oro o argento e neppure corone d'olivo silvestre o di apio o altre simili proclamazioni. Ciascuno, basandosi sulla testimonianza della propria coscienza, data la profezia del legislatore e la promessa certa di Dio è persuaso che, a colui che ha osservato le leggi e, se era necessario morire per difenderle, è morto prontamente, Dio ha dato di vivere di nuovo e di ottenere una vita migliore nel volgere dei tempi[280]. 219. Esiterei a scrivere queste cose se non fosse evidente a tutti attraverso i fatti che molti dei nostri più volte hanno preferito patire nobilmente ogni tormento piuttosto che pronunciare una sola parola contro la Legge.

xxxi. 220. Però, qualora non fosse accaduto che il nostro popolo fosse noto a tutti e la nostra volontaria osservanza delle leggi non risultasse evidente, ma 221. qualcuno, scritta lui stesso una storia, ne desse lettura ai Greci, oppure sostenesse di avere incontrato da qualche parte, fuori dal mondo conosciuto, degli uomini che hanno una concezione tanto nobile di Dio e per tanti secoli sono rimasti fedeli a tali leggi, credo che tutti se ne meraviglierebbero, dati i continui cambiamenti che avvengono presso di loro. 222. Di fatto, quanti hanno cercato di scrivere una costituzione e delle leggi analoghe vengono accusati di avere immaginato cose incredibili, fondate, a detta degli accusatori, su premesse impossibili. Tralascio gli altri filosofi che si sono dedicati nei loro scritti agli stessi argomenti. 223. Platone, ammirato dai Greci in quanto si distinse per la nobiltà della sua vita e risultò superiore a tutti gli altri filosofi per la forza delle sue parole e la sua capacità persuasiva, è continuamente deriso e quasi ridicolizzato da quanti si dichiarano grandi politici.

224 Καίτοι τἀκείνου σκοπῶν συχνῶς τις ἂν εὕροι ῥᾷον' ὄντα καὶ ταῖς τῶν πολλῶν ἔγγιον συνηθείαις, αὐτὸς δὲ Πλάτων ὡμολόγηκεν, ὅτι τὴν ἀληθῆ περὶ θεοῦ δόξαν εἰς τὴν τῶν ὄχλων ἄνοιαν οὐκ ἦν ἀσφαλὲς ἐξενεγκεῖν. 225 Ἀλλὰ τὰ μὲν Πλάτωνος λόγους τινὲς εἶναι κενοὺς νομίζουσι κατὰ πολλὴν ἐξουσίαν κεκαλλιγραφημένους, μάλιστα δὲ τῶν νομοθετῶν Λυκοῦργον τεθαυμάκασι καὶ τὴν Σπάρτην ἅπαντες ὑμνοῦσιν, ὅτι τοῖς ἐκείνου νόμοις ἐπὶ πλεῖστον ἐνεκαρτέρησεν. 226 Οὐκοῦν τοῦτο μὲν ὡμολογήσθω τεκμήριον ἀρετῆς εἶναι τὸ πείθεσθαι τοῖς νόμοις· οἱ δὲ Λακεδαιμονίους θαυμάζοντες τὸν ἐκείνων χρόνον ἀντιπαραβαλλέτωσαν τοῖς πλείοσιν ἢ δισχιλίοις ἔτεσι τῆς ἡμετέρας πολιτείας· 227 καὶ προσέτι λογιζέσθωσαν, ὅτι Λακεδαιμόνιοι μὲν ὅσον ἐφ' ἑαυτῶν χρόνον εἶχον τὴν ἐλευθερίαν ἀκριβῶς ἔδοξαν τοὺς νόμους διαφυλάττειν, ἐπεὶ μέντοι περὶ αὐτοὺς ἐγένοντο μεταβολαὶ τῆς τύχης, μικροῦ δεῖν ἁπάντων ἐπελάθοντο τῶν νόμων. 228 Ἡμεῖς δ' ἐν τύχαις γεγονότες μυρίαις, διὰ τὰς τῶν βασιλευσάντων τῆς Ἀσίας μεταβολάς, οὐδ' ἐν τοῖς ἐσχάτοις τῶν δεινῶν τοὺς νόμους προύδομεν οὐκ ἀργίας οὐδὲ τρυφῆς αὐτοὺς χάριν περιέποντες, ἀλλ' εἴ τις ἐθέλοι σκοπεῖν, πολλῷ τινι τῆς δοκούσης ἐπιτετάχθαι Λακεδαιμονίοις καρτερίας μείζονας ἄθλους καὶ πόνους ἡμῖν ἐπιτεθέντας ⟨ἂν εὕροι⟩· 229 οἱ μέν γε μήτε γῆν ἐργαζόμενοι μήτε περὶ τέχνας πονοῦντες, ἀλλὰ πάσης ἐργασίας ἄφετοι, λιπαροί, καὶ τὰ σώματα πρὸς κάλλος ἀσκοῦντες, ἐπὶ τῆς πόλεως διῆγον, 230 ἄλλοις ὑπηρέταις πρὸς ἅπαντα τὰ τοῦ βίου χρώμενοι καὶ τὴν τροφὴν ἑτοίμην παρ' ἐκείνων λαμβάνοντες, ἐφ' ἓν δὴ τοῦτο μόνον, τὸ καλὸν ἔργον καὶ φιλάνθρωπον, ἅπαντα καὶ πράττειν καὶ πάσχειν ὑπομένοντες, τὸ κρατεῖν πάντων, ἐφ' οὓς ἂν στρατεύωσιν. 231 Ὅτι δὲ μηδὲ τοῦτο κατώρ-

224. Eppure se si esaminassero attentamente le sue leggi si troverebbe che sono più duttili delle nostre e più vicine ai costumi della maggior parte della gente; lo stesso Platone, però, ha riconosciuto che non sarebbe prudente divulgare la concezione veritiera su Dio tra la massa[281]. 225. Ma alcuni ritengono che quelli di Platone siano discorsi vuoti, scritti in bella lingua, con grande arbitrio. Il legislatore che più ammirano, poi, è Licurgo e tutti elevano lodi a Sparta perché ha conservato per lungo tempo le sue leggi. 226. Si ammetta dunque che la fedeltà alle leggi è prova di virtù; gli ammiratori dei Lacedemoni confrontino la durata della loro legislazione con il periodo di più di duemila anni della nostra costituzione, 227. riflettano inoltre sul fatto che i Lacedemoni per il tempo in cui mantennero la indipendenza e la libertà ritennero opportuno osservare scrupolosamente le leggi, ma quando sopravvennero cambiamenti della sorte, dimenticarono quasi tutte le leggi. 228. Noi, invece, che pure subimmo mille traversie per i cambiamenti di regnanti in Asia non tradimmo mai le nostre leggi, nemmeno nei pericoli estremi, e non per pigrizia o per mollezza le rispettiamo, ma anzi – a ben vedere – esse ci impongono delle prove e delle fatiche molto maggiori della fermezza che si ritiene sia prescritta ai Lacedemoni. 229. Essi che non lavoravano la terra, non si affaticavano nei lavori manuali, ma liberi da ogni occupazione, vigorosi, curavano i corpi in vista della bellezza, trascorrevano la vita in città, 230. si servivano di subalterni per tutte le necessità della vita e ricevevano da questi il cibo già pronto, erano disposti a fare e a sopportare qualsiasi cosa per il solo scopo, bello e nobile, di vincere tutti coloro con cui fecero guerra. 231. Tralascio di dire che non vi riuscirono;

θωσαν, ἐῶ λέγειν· οὐ γὰρ καθ' ἕνα μόνον, ἀλλὰ πολλοὶ πολλάκις ἀθρόως τῶν τοῦ νόμου προσταγμάτων ἀμελήσαντες αὐτοὺς μετὰ τῶν ὅπλων παρέδοσαν τοῖς πολεμίοις.

XXXII 232 Ἆρ' οὖν καὶ παρ' ἡμῖν, οὐ λέγω τοσούτους, ἀλλὰ δύο ἢ τρεῖς ἔγνω τις προδότας γενομένους τῶν νόμων ἢ θάνατον φοβηθέντας, οὐχὶ τὸν ῥᾷστον ἐκεῖνον λέγω τὸν συμβαίνοντα τοῖς μαχομένοις, ἀλλὰ τὸν μετὰ λύμης τῶν σωμάτων, ὁποῖος εἶναι δοκεῖ πάντων χαλεπώτατος; 233 ὃν ἔγωγε νομίζω τινὰς κρατήσαντας ἡμῶν οὐχ ὑπὸ μίσους προσφέρειν τοῖς ὑποχειρίοις, ἀλλ' ὡς θαυμαστόν τι θέαμα βουλομένους ἰδεῖν, εἴ τινές εἰσιν ἄνθρωποι μόνον εἶναι κακὸν αὐτοῖς πεπιστευκότες, εἰ πρᾶξαί τι παρὰ τοὺς ἑαυτῶν νόμους ἢ μόνον εἰπεῖν παρ' ἐκείνους βιασθεῖεν. 234 Οὐ χρὴ δὲ θαυμάζειν, εἰ πρὸς θάνατον ἀνδρείως ἔχομεν ὑπὲρ τῶν νόμων παρὰ τοὺς ἄλλους ἅπαντας· οὐδὲ γὰρ τὰ ῥᾷστα δοκοῦντα τῶν ἡμετέρων ἐπιτηδευμάτων ἄλλοι ῥᾳδίως ὑπομένουσιν, αὐτουργίαν λέγω καὶ τροφῆς λιτότητα, καὶ τὸ μηδὲν εἰκῆ μηδ' ὡς ἔτυχεν ἕκαστος ἐπιτεθυμηκὼς φαγεῖν ἢ πιεῖν ἢ συνουσίᾳ προσελθεῖν ἢ πολυτελείᾳ, καὶ πάλιν ἀργίας ὑπομεῖναι τάξιν ἀμετακίνητον. 235 Ἀλλ' οἱ τοῖς ξίφεσιν ὁμόσε χωροῦντες καὶ τοὺς πολεμίους ἐξ ἐφόδου τρεπόμενοι τοῖς προστάγμασιν τοῖς περὶ διαίτης οὐκ ἀντέβλεψαν. Ἡμῖν δὲ πάλιν ἐκ τοῦ περὶ ταῦτα τῷ νόμῳ πειθαρχεῖν ἡδέως κἀκεῖ περίεστιν ἐπιδείκνυσθαι τὸ γενναῖον.

XXXIII 236 Εἶτα Λυσίμαχοι καὶ Μόλωνες καὶ τοιοῦτοί τινες ἄλλοι συγγραφεῖς ἀδόκιμοι σοφισταί, μειρακίων ἀπατεῶνες, ὡς πάνυ ἡμᾶς φαυλοτάτους ἀνθρώπων λοιδοροῦσιν. 237 Ἐγὼ δ' οὐκ ἂν ἐβουλόμην περὶ τῶν παρ' ἑτέροις νομίμων ἐξετάζειν· τὰ γὰρ αὐτῶν ἡμῖν φυλάττειν πάτριόν ἐστιν, οὐ τῶν ἀλλοτρίων κατηγορεῖν, καὶ περί γε

non uno, ma molti, in massa e più volte, trascurarono le prescrizioni della legge e si consegnarono ai nemici con le armi[282].

xxxii. 232. Forse qualcuno è venuto a sapere che anche presso di noi, non dico altrettante, ma due o tre persone hanno tradito le leggi o avuto timore della morte, e non parlo della morte più facile, quella che sopravviene in battaglia, ma della morte accompagnata da sofferenze del corpo che è considerata la più difficile di tutte? 233. Morte che, io credo, alcuni nostri vincitori ci infliggono, non per odio verso i subordinati, ma per assistere al mirabile spettacolo di uomini che ritengono che l'unico male per loro consista nell'essere costretti ad agire o anche solamente a parlare contro le proprie leggi. 234. Non bisogna meravigliarsi se affrontiamo la morte per le leggi con più coraggio di tutti gli altri popoli, infatti, neppure le nostre abitudini che sembrano più agevoli sono facilmente sopportate dagli altri, voglio dire il lavoro personale, la frugalità del cibo, il divieto di lasciare al caso o al desiderio del momento di ognuno il mangiare, il bere, i rapporti sessuali, le spese e, ancora, l'accettazione di una scansione immutabile del riposo. 235. Ma quelli che avanzano tutti insieme con la spada sguainata e volgono in fuga i nemici al primo assalto non fissano la loro attenzione sulle prescrizioni relative al modo di vivere. Per noi invece, la sottomissione volontaria alle leggi relative a tale materia ha come effetto di mostrare, anche in questo, il nostro valore.

xxxiii. 236. E poi i Lisimaco, i Molone e altri scrittori dello stesso tipo, spregevoli sofisti, ingannatori dei giovani, ci ingiuriano presentandoci come i più miserabili tra gli uomini! 237. Io non vorrei analizzare le leggi degli altri popoli; è nostra tradizione osservare le nostre leggi, non criticare quelle altrui e il legislatore ci ha assolutamente

τοῦ μήτε χλευάζειν μήτε βλασφημεῖν τοὺς νομιζομένους θεοὺς παρ' ἑτέροις ἄντικρυς ἡμῖν ὁ νομοθέτης ἀπείρηκεν αὐτῆς ἕνεκα προσηγορίας τοῦ θεοῦ. **238** Τῶν δὲ κατηγόρων διὰ τῆς ἀντιπαραθέσεως ἡμᾶς ἐλέγχειν οἰομένων οὐχ οἷόν τε κατασιωπᾶν, ἄλλως τε καὶ τοῦ μέλλοντος λεχθήσεσθαι νῦν οὐχ ὑφ' ἡμῶν αὐτῶν συντεθέντος, ἀλλὰ ὑπὸ πολλῶν εἰρημένου καὶ λίαν εὐδοκιμούντων. **239** Τίς γὰρ τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἐπὶ σοφίᾳ τεθαυμασμένων οὐκ ἐπιτετίμηκεν καὶ ποιητῶν τοῖς ἐπιφανεστάτοις καὶ νομοθετῶν τοῖς μάλιστα πεπιστευμένοις, ὅτι τοιαύτας δόξας περὶ θεῶν ἐξ ἀρχῆς τοῖς πλήθεσιν ἐγκατέσπειραν; **240** ἀριθμῷ μὲν ὁπόσους ἂν αὐτοὶ θελήσωσιν ἀποφαινόμενοι, ἐξ ἀλλήλων δὲ γινομένους καὶ κατὰ παντοίους τρόπους γενέσεων, τούτους δὲ καὶ διαιροῦντες τόποις καὶ διαίταις, ὥσπερ τῶν ζῴων τὰ γένη, τοὺς μὲν ὑπὸ γῆν, τοὺς δὲ ἐν θαλάττῃ, τοὺς μέντοι πρεσβυτάτους αὐτῶν ἐν τῷ ταρτάρῳ δεδεμένους· **241** ὅσοις δὲ τὸν οὐρανὸν ἀπένειμαν, τούτοις πατέρα μὲν τῷ λόγῳ, τύραννον δὲ τοῖς ἔργοις καὶ δεσπότην ἐφιστάντες, καὶ διὰ τοῦτο συνισταμένην ἐπιβουλὴν ἐπ' αὐτὸν ὑπὸ γυναικὸς καὶ ἀδελφοῦ καὶ θυγατρός, ἣν ἐκ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς ἐγέννησεν, ⟨πλάττοντες⟩ ἵνα δὴ συλλαβόντες αὐτὸν καθείρξωσιν, ὥσπερ αὐτὸς ἐκεῖνος τὸν πατέρα τὸν ἑαυτοῦ.

XXXIV **242** Ταῦτα δικαίως μέμψεως πολλῆς ἀξιοῦσιν οἱ φρονήσει διαφέροντες καὶ πρὸς τούτοις καταγελῶσιν, εἰ τῶν θεῶν τοὺς μὲν ἀγενείους καὶ μειράκια, τοὺς δὲ πρεσβυτέρους καὶ γενειῶντας εἶναι χρὴ δοκεῖν, ἄλλους δὲ τετάχθαι πρὸς ταῖς τέχναις, χαλκεύοντά τινα, τὴν δὲ ὑφαίνουσαν, τὸν δὲ πολεμοῦντα καὶ μετὰ ἀνθρώπων μαχόμενον, τοὺς δὲ κιθαρίζοντας ἢ τοξικῇ χαίροντας· **243** εἶτ' αὐτοῖς ἐγγιγνομένας πρὸς ἀλλήλους στάσεις καὶ περὶ

vietato di deridere o di bestemmiare contro quelli che presso gli altri popoli sono considerati dei[283]: questo per rispetto verso il nome di Dio. 238. Ma poiché i nostri accusatori credono di confutarci attraverso il confronto, non è possibile mantenere il silenzio: il discorso che sto per fare, d'altronde, non è opera della mia immaginazione, ma è stato fatto da molti autori altamente considerati. 239. Quale tra i Greci ammirati per la loro saggezza, non ha biasimato i più illustri poeti e i più accreditati legislatori perché – fin dall'origine – diffusero tra le masse tali credenze sugli dei? 240. Li rappresentarono numerosi come volevano loro, nati gli uni dagli altri, secondo vari modi di nascere. Li distinsero per luoghi e tipi di vita, come le specie animali, alcuni li posero sotto la terra[284], altri nel mare[285], i più vecchi nel Tartaro, legati[286]. 241. A quelli cui assegnarono il cielo preposero un padre[287], a parole, un tiranno e despota nei fatti, e per questo immaginarono una macchinazione ordita contro di lui dalla moglie, dal fratello e dalla figlia che egli generò dalla testa[288], per prenderlo e imprigionarlo, come lui stesso aveva fatto a suo padre.

XXXIV. 242. Giustamente i più saggi considerano queste storie riprovevoli e trovano ridicolo che si debba credere all'esistenza di alcuni dei imberbi e giovanetti, di altri molto vecchi e barbuti, di alcuni preposti alle arti; uno che lavora il bronzo[289], una che tesse[290], un altro che fa la guerra e combatte con gli uomini[291], altri poi che suonano la cetra[292] o si dilettano dell'arco[293]. 243. Essi ridono inoltre della convinzione secondo cui vi sarebbero tra gli dei

ἀνθρώπων φιλονεικίας μέχρι τοῦ μὴ μόνον ἀλλήλοις τὰς χεῖρας προσφέρειν, ἀλλὰ καὶ ὑπ' ἀνθρώπων τραυματιζομένους ὀδύρεσθαι καὶ κακοπαθεῖν. 244 Τὸ δὲ δὴ πάντων ἀσελγέστατον, τὴν περὶ τὰς μίξεις ἀκρασίαν καὶ τοὺς ἔρωτας πῶς οὐκ ἄτοπον μικροῦ δεῖν ἅπασι προσάψαι καὶ τοῖς ἄρρεσι τῶν θεῶν καὶ ταῖς θηλείαις; 245 εἶθ' ὁ γενναιότατος καὶ πρῶτος αὐτὸς ὁ πατὴρ τὰς ἀπατηθείσας ὑπ' αὐτοῦ καὶ γενομένας ἐγκύους καθειργνυμένας ἢ καταποντιζομένας περιορᾷ, καὶ τοὺς ἐξ αὐτοῦ γεγονότας οὔτε σώζειν δύναται κρατούμενος ὑπὸ τῆς εἱμαρμένης, οὔτ' ἀδακρυτὶ τοὺς θανάτους αὐτῶν ὑπομένειν. 246 Καλά γε ταῦτα καὶ τούτοις ἄλλα ἑπόμενα, μοιχείας μὲν ἐν οὐρανῷ βλεπομένης οὕτως ἀναισχύντως ὑπὸ τῶν θεῶν, ὥστε τινὰς καὶ ζηλοῦν ὁμολογεῖν τοὺς ἐπ' αὐτῇ δεδεμένους· τί γὰρ οὐκ ἔμελλον, ὁπότε μηδ' ὁ πρεσβύτατος καὶ βασιλεὺς ἠδυνήθη τῆς πρὸς τὴν γυναῖκα μίξεως ἐπισχεῖν τὴν ὁρμὴν ὅσον γοῦν εἰς τὸ δωμάτιον ἀπελθεῖν; 247 οἱ δὲ δὴ δουλεύοντες τοῖς ἀνθρώποις θεοὶ καὶ νῦν μὲν οἰκοδομοῦντες ἐπὶ μισθῷ, νῦν δὲ ποιμαίνοντες, ἄλλοι δὲ τρόπον κακούργων ἐν χαλκῷ δεσμωτηρίῳ δεδεμένοι, τίνα τῶν εὖ φρονούντων οὐκ ἂν παροξύνειαν, ὡς τοῖς ταῦτα συνθεῖσιν ἐπιπλῆξαι καὶ πολλὴν εὐήθειαν καταγνῶναι τῶν προσεμένων; 248 οἱ δὲ καὶ δεῖμόν τινα καὶ φόβον, ἤδη δὲ καὶ λύσσαν καὶ ἀπάτην, καὶ τί γὰρ οὐχὶ τῶν κακίστων παθῶν εἰς θεοῦ φύσιν καὶ μορφὴν ἀνέπλασαν· τοῖς δὲ εὐφημοτέροις τούτων καὶ θύειν τὰς πόλεις ἔπεισαν. 249 Τοιγαροῦν εἰς πολλὴν ἀνάγκην καθίστανται τοὺς μέν τινας τῶν θεῶν νομίζειν δοτῆρας ἀγαθῶν, τοὺς δὲ καλεῖν ἀποτροπαίους, εἶτα δὲ τούτους ὥσπερ τοὺς πονηροτάτους τῶν ἀνθρώπων χάρισι καὶ δώροις ἀποσείονται, μέγα τι λήψεσθαι κακὸν ὑπ' αὐτῶν προσδοκῶντες, εἰ μὴ μισθὸν αὐτοῖς

reciproche ribellioni e liti a proposito degli uomini, tanto, non solo da venire alle mani tra loro, ma addirittura da lamentarsi e soffrire colpiti dagli uomini. 244. Ma vi è una cosa ancora più vergognosa: non è indecente attribuire quasi a tutti gli dei maschi e femmine sfrenatezza nelle unioni sessuali e negli amori? 245. Ancora, il più nobile e primo tra gli dei, il padre, ingannate e messe incinte delle donne, tollera che esse siano imprigionate o annegate[294] e, dominato dal destino, non può né salvare i suoi figli, né sopportarne la morte senza piangere. 246. Queste sono proprio belle cose, cui ne seguono altre, per esempio l'adulterio cui gli dei assistono in cielo con tanta impudenza che alcuni di loro ammettono di provare invidia per i due così uniti[295]. Perché non dovrebbero d'altronde, quando neppure il più vecchio, il re, è riuscito a trattenere il desiderio di unirsi alla sua donna, nemmeno il tempo di raggiungere la camera da letto[296]? 247. E gli dei che servono gli uomini in qualità di schiavi o che, ora costruiscono case come salariati, ora pascolano le pecore[297], e altri, incatenati come criminali in una prigione di bronzo[298], come non indurrebbero un qualsiasi uomo sensato a biasimare chi ha inventato queste storie e a deprecare la stoltezza di chi le ammette? 248. E il timore e la paura, e ancora la rabbia e l'inganno, e tutte le peggiori passioni essi le immaginarono con la natura e la forma di una divinità. Indussero inoltre le città a fare dei sacrifici alle divinità più propizie. 249. Così si sono posti nella assoluta necessità di credere che alcuni dei siano dispensatori di beni e di chiamarne altri apotropaici[299]. Si liberano allora di questi come degli uomini più malvagi con favori e con doni aspettandosi di ricevere da loro grandi mali se non pagano loro un prezzo.

παράσχοιεν.

XXXV 250 Τί τοίνυν τὸ αἴτιον τῆς τοσαύτης ἀνωμαλίας καὶ περὶ τὸ θεῖον πλημμελείας; ἐγὼ μὲν ὑπολαμβάνω τὸ μήτε τὴν ἀληθῆ τοῦ θεοῦ φύσιν ἐξ ἀρχῆς συνιδεῖν αὐτῶν τοὺς νομοθέτας, μήθ', ὅσον καὶ λαβεῖν ἠδυνήθησαν, ἀκριβῆ γνῶσιν διορίσαντας πρὸς τοῦτο ποιήσασθαι τὴν ἄλλην τάξιν τοῦ πολιτεύματος· 251 ἀλλ' ὥσπερ ἄλλο τι τῶν φαυλοτάτων ἐφῆκαν τοῖς μὲν ποιηταῖς οὕστινας ἂν βούλωνται θεοὺς εἰσάγειν πάντα πάσχοντας, τοῖς δὲ ῥήτορσι πολιτογραφεῖν κατὰ ψήφισμα τῶν ξένων θεῶν τὸν ἐπιτήδειον· 252 πολλῆς δὲ καὶ ζωγράφοι καὶ πλάσται τῆς εἰς τοῦτο παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἀπέλαυσαν ἐξουσίας, αὐτὸς ἕκαστός τινα μορφὴν ἐπινοῶν, ὁ μὲν ἐκ πηλοῦ πλάττων, ὁ δὲ γράφων, οἱ δὲ μάλιστα δὴ θαυμαζόμενοι τῶν δημιουργῶν τὸν ἐλέφαντα καὶ τὸν χρυσὸν ἔχουσι τῆς ἀεὶ καινουργίας τὴν ὑπόθεσιν. 253 [Καὶ τὰ μὲν τῶν ἱερῶν ἐν ἐρημίᾳ παντελῶς εἰσιν, τὰ δὲ ἐμπερισπούδαστα καθάρσεσι παντοδαπαῖς περικοσμούμενα.] Εἶθ' οἱ μὲν πρότερον ἐν ταῖς τιμαῖς ἀκμάσαντες θεοὶ γεγηράκασιν· [οἱ δὲ ὑπακμάζοντες τούτων ἐν δευτέρᾳ τάξει ὑποβέβληνται], οὕτω γὰρ εὐφημότερον λέγειν· 254 ἄλλοι δὲ καινοί τινες εἰσαγόμενοι θρησκείας τυγχάνουσιν, [ὡς ἐν παρεκβάσει ὧν προείπομεν τοὺς τόπους ἐρημωθέντας καταλιπεῖν], καὶ τῶν ἱερῶν τὰ μὲν ἐρημοῦται, τὰ δὲ νεωστὶ κατὰ τὴν αὐτῶν βούλησιν ἕκαστος ἱδρύεται, δέον [τοίνυν] τοὐναντίον τὴν περὶ τοῦ θεοῦ δόξαν αὐτοὺς καὶ τὴν πρὸς αὐτὸν τιμὴν ἀμετακίνητον διαφυλάττειν.

XXXVI 255 Ἀπολλώνιος μὲν οὖν ὁ Μόλων τῶν ἀνοήτων εἷς ἦν καὶ τετυφωμένων, τοὺς μέντοι κατ' ἀλήθειαν ἐν τοῖς Ἕλλησι φιλοσοφήσαντας οὔτε τῶν προειρημένων οὐδὲν διέλαθεν, οὔτε τὰς ψυχρὰς προφάσεις τῶν ἀλλη-

XXXV. 250. Quale è dunque la ragione di una tale anomalia e di un tale errore sulla divinità? Io ritengo che i loro legislatori fin dall'inizio non colsero la vera natura di Dio e che, per quanto l'abbiano anche potuta comprendere, non seppero definirne esattamente la conoscenza per conformare ad essa il resto dell'ordinamento politico. 251. Ma come si trattasse di cosa insignificante, permisero ai poeti di introdurre gli dei che volevano, sottoposti a tutte le passioni, e ai retori di conferire la cittadinanza per decreto a quelli, tra gli dei stranieri, che si rivelassero utili. 252. Anche i pittori e gli scultori godettero a questo proposito di ampia libertà presso i Greci, ciascuno immaginando una certa forma, l'uno la modellava nella creta, l'altro la disegnava. Gli artisti più ammirati hanno come materiale per le loro continue innovazioni l'avorio e l'oro. 253. [E alcuni templi sono in abbandono totale, mentre quelli assai frequentati vengono rinnovati con ogni sorta di purificazione]. Inoltre gli dei che un tempo erano al culmine degli onori sono diventati vecchi [quelli che fiorirono dopo di loro, furono messi in secondo piano], per usare un eufemismo; 254. alcuni altri, introdotti da poco, ricevono il culto [come abbiamo detto precedentemente in una digressione, i luoghi sono rimasti abbandonati],[300] e dei templi, alcuni sono deserti, altri sono innalzati adesso secondo il capriccio individuale di ognuno, mentre si dovrebbero invece conservare immutabili la concezione su Dio e gli onori che gli sono stati tributati.

XXXVI. 255. Apollonio Molone fu uno dei dissennati e ciechi; a quei filosofi greci che seguirono invece la verità, non sfuggì nulla di ciò che ho detto ed essi non ignorarono

γοριῶν ἠγνόησαν· διόπερ τῶν μὲν εἰκότως κατεφρόνησαν, εἰς δὲ τὴν ἀληθῆ καὶ πρέπουσαν περὶ τοῦ θεοῦ δόξαν ἡμῖν συνεφώνησαν. 256 Ἀφ' ἧς ὁρμηθεὶς ὁ Πλάτων οὔτε τῶν ἄλλων οὐδένα ποιητῶν φησι δεῖν εἰς τὴν πολιτείαν παραδέχεσθαι, καὶ τὸν Ὅμηρον εὐφήμως ἀποπέμπεται στεφανώσας καὶ μύρον αὐτοῦ καταχέας, ἵνα δὴ μὴ τὴν ὀρθὴν δόξαν περὶ θεοῦ τοῖς μύθοις ἀφανίσειε. 257 Μάλιστα δὲ Πλάτων μεμίμηται τὸν ἡμέτερον νομοθέτην κἀν τῷ μηδὲν οὕτω παίδευμα προστάττειν τοῖς πολίταις ὡς τὸ πάντας ἀκριβῶς τοὺς νόμους ἐκμανθάνειν, καὶ μὴν καὶ περὶ τοῦ μὴ δεῖν ὡς ἔτυχεν ἐπιμίγνυσθαί τινας ἔξωθεν, ἀλλ' εἶναι καθαρὸν τὸ πολίτευμα τῶν ἐμμενόντων τοῖς νόμοις προυνόησεν. 258 Ὧν οὐδὲν λογισάμενος ὁ Μόλων Ἀπολλώνιος ἡμῶν κατηγόρησεν, ὅτι μὴ παραδεχόμεθα τοὺς ἄλλαις προκατειλημμένους δόξαις περὶ θεοῦ, μηδὲ κοινωνεῖν ἐθέλομεν τοῖς καθ' ἑτέραν συνήθειαν βίου ζῆν προαιρουμένοις. 259 Ἀλλ' οὐδὲ τοῦτ' ἔστιν ἴδιον ἡμῶν, κοινὸν δὲ πάντων, οὐχ Ἑλλήνων δὲ μόνων, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμωτάτων· Λακεδαιμόνιοι δὲ καὶ ξενηλασίας ποιούμενοι διετέλουν καὶ τοῖς αὐτῶν ἀποδημεῖν πολίταις οὐκ ἐπέτρεπον, διαφθορὰν ἐξ ἀμφοῖν ὑφορώμενοι γενήσεσθαι περὶ τοὺς νόμους. 260 Ἐκείνοις μὲν οὖν τάχ' ἂν δυσκολίαν τις ὀνειδίσειεν εἰκότως· οὐδενὶ γὰρ οὔτε τῆς πολιτείας, οὔτε τῆς παρ' αὐτοῖς μετεδίδοσαν διατριβῆς· 261 ἡμεῖς δὲ τὰ μὲν τῶν ἄλλων ζηλοῦν οὐκ ἀξιοῦμεν, τοὺς μέντοι μετέχειν τῶν ἡμετέρων βουλομένους ἡδέως δεχόμεθα. Καὶ τοῦτο ἂν εἴη τεκμήριον, οἶμαι, φιλανθρωπίας ἅμα καὶ μεγαλοψυχίας.

XXXVII 262 Ἐῶ περὶ Λακεδαιμονίων ἐπὶ πλείω λέγειν. Οἱ δὲ κοινὴν εἶναι τὴν ἑαυτῶν δόξαντες πόλιν Ἀθηναῖοι πῶς περὶ τούτων εἶχον, Ἀπολλώνιος ἠγνόησεν, ὅτι καὶ

gli inutili motivi delle allegorie; per questo giustamente le disprezzarono e concordarono con noi a proposito della vera e giusta concezione su Dio. 256. Partendo da questa, Platone[101] dice che non si deve accogliere nessun poeta nello stato e una volta incoronato e asperso di profumo Omero, lo manda via con belle parole per impedirgli di distruggere con i suoi racconti la retta concezione su Dio. 257. In due cose soprattutto Platone imitò il nostro legislatore, nel prescrivere come insegnamento primario per i cittadini l'apprendimento approfondito delle leggi da parte di tutti, e nei provvedimenti finalizzati a che gli stranieri non si mescolassero casualmente con i cittadini[102] e la società delle persone fedeli alle leggi rimanesse pura. 258. Senza aver ragionato su nessuno di questi dati, Apollonio Molone ci ha accusato di non accogliere tra noi coloro che hanno già acquisito altre credenze su Dio e di non volere avere rapporti con coloro che hanno scelto altre abitudini di vita. 259. Ma questa non è una caratteristica peculiare nostra, è comune a tutti, e non solo ai Greci, ma anche ai più stimati tra i Greci; i Lacedemoni espellevano abitualmente gli stranieri e non permettevano ai propri cittadini di viaggiare fuori dal paese temendo in entrambi i casi che le leggi si corrompessero. 260. Ora si potrebbe forse a ragione imputare loro la scontrosità poiché non concessero a nessuno né la cittadinanza, né il diritto di permanenza presso di loro. 261. Noi, invece, se desideriamo non imitare i costumi degli altri, accogliamo, però, volentieri coloro che vogliono condividere i nostri. E questa è prova – io penso – di umanità e di magnanimità.

XXXVII. 262. Tralascio di parlare più a lungo dei Lacedemoni. Ma come si comportavano a questo proposito gli Ateniesi che pure ritenevano la loro città aperta a tutti, Apollonio lo ignorò, ignorò cioè il fatto che essi punivano

τοὺς ῥῆμα μόνον παρὰ τοὺς ἐκείνων νόμους φθεγξαμένους περὶ θεῶν ἀπαραιτήτως ἐκόλασαν. 263 Τίνος γὰρ ἑτέρου χάριν Σωκράτης ἀπέθανεν ; οὐ γὰρ δὴ προεδίδου τὴν πόλιν τοῖς πολεμίοις, οὐδὲ τῶν ἱερῶν ἐσύλησεν οὐδέν, ἀλλ' ὅτι καινοὺς ὅρκους ὤμνυεν καί τι δαιμόνιον αὐτῷ σημαίνειν ἔφασκε νὴ Δία παίζων, ὥς ἔνιοι λέγουσι, διὰ ταῦτα κατεγνώσθη κώνειον πιὼν ἀποθανεῖν. 264 Καὶ διαφθείρειν δὲ τοὺς νέους ὁ κατήγορος αὐτὸν ᾐτιᾶτο, τῆς πατρίου πολιτείας καὶ τῶν νόμων ὅτι προῆγεν αὐτοὺς καταφρονεῖν. Σωκράτης μὲν οὖν πολίτης Ἀθηναῖος ὢν τοιαύτην ὑπέμεινε τιμωρίαν. 265 Ἀναξαγόρας δὲ Κλαζομένιος ἦν, ἀλλ' ὅτι νομιζόντων Ἀθηναίων τὸν ἥλιον εἶναι θεὸν ὅδ' αὐτὸν ἔφη μύδρον εἶναι διάπυρον, θάνατον αὐτοῦ παρ' ὀλίγας ψήφους κατέγνωσαν. 266 Καὶ Διαγόρᾳ τῷ Μηλίῳ τάλαντον ἐπεκήρυξαν, εἴ τις αὐτὸν ἀνέλοι, ἐπεὶ τὰ παρ' αὐτοῖς μυστήρια χλευάζειν ἐλέγετο. Καὶ Πρωταγόρας εἰ μὴ θᾶττον ἔφυγε, συλληφθεὶς ἂν ἐτεθνήκει, γράψαι τί δόξας οὐχ ὁμολογούμενον τοῖς Ἀθηναίοις περὶ θεῶν. 267 Τί δὲ δεῖ θαυμάζειν εἰ πρὸς ἄνδρας οὕτως ἀξιοπίστους διετέθησαν, οἵ γε μηδὲ γυναικῶν ἐφείσαντο ; Νίνον γὰρ τὴν ἱέρειαν ἀπέκτειναν, ἐπεί τις αὐτῆς κατηγόρησεν, ὅτι ξένους ἐμύει θεούς· νόμῳ δ' ἦν τοῦτο παρ' αὐτοῖς κεκωλυμένον καὶ τιμωρία κατὰ τῶν ξένον εἰσαγόντων θεὸν ὥριστο θάνατος. 268 Οἱ δὲ τοιούτῳ νόμῳ χρώμενοι δῆλον ὅτι τοὺς τῶν ἄλλων οὐκ ἐνόμιζον εἶναι θεούς· οὐ γὰρ ἂν αὐτοῖς πλειόνων ἀπολαύειν ἐφθόνουν.

269 Τὰ μὲν οὖν Ἀθηναίων ἐχέτω καλῶς. Σκύθαι δὲ φόνοις χαίροντες ἀνθρώπων καὶ βραχὺ τῶν θηρίων διαφέροντες, ὅμως τὰ παρ' αὐτοῖς οἴονται δεῖν περιστέλλειν, καὶ τὸν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ σοφίᾳ θαυμασθέντα, τὸν

duramente quelli che pronunciavano anche una sola parola sugli dei in contrasto con le loro leggi. 263. Per quale altra ragione morì Socrate? Non aveva consegnato la città ai nemici, né aveva spoliato templi, ma poiché usava giuramenti nuovi e scherzava dicendo – per Zeus[303] – a quanto sostengono alcuni, che un demone gli dava indicazioni, per questo, dunque, fu condannato a morire bevendo la cicuta. 264. Inoltre il suo accusatore lo incolpava di corrompere i giovani e di indurli a disprezzare la costituzione patria e le leggi. Socrate dunque, che pure era cittadino di Atene, subì tale pena. 265. Anassagora era di Clazomene, ma poiché gli Ateniesi credevano che il sole fosse un dio, mentre lui sosteneva che si trattava di una massa di ferro incandescente, solamente per pochi voti evitò la condanna a morte. 266. E fu promesso pubblicamente un talento a chi avesse ucciso Diagora di Melo[304], perché si diceva che egli si prendesse gioco dei loro misteri. Quanto a Protagora, se non fosse fuggito rapidamente, sarebbe stato arrestato e messo a morte perché appariva contraddire le opinioni ateniesi sugli dei. 267. Ci si deve meravigliare, d'altronde, se trattarono così uomini tanto autorevoli, quando non risparmiarono neppure le donne? Uccisero la sacerdotessa Nino[305] perché qualcuno l'aveva accusata di iniziare fedeli ai misteri di divinità straniere; era questa una cosa vietata dalla loro legge, e la pena stabilita per coloro che introducevano un dio straniero era la morte. 268. Ora è chiaro che coloro che avevano una simile legge non consideravano dei le divinità degli altri popoli; altrimenti non avrebbero negato a se stessi l'opportunità di trarre vantaggio da un numero maggiore di dei.

269. Questo basti per gli Ateniesi. Gli Sciti, da parte loro, che pure godono nell'uccidere uomini e di poco differiscono dalle fiere, pensano ugualmente di dover proteggere le loro consuetudini e, al suo ritorno presso di loro uccisero Anacharsi[306] individuo stimato dai Greci per la

Ἀνάχαρσιν, ἐπανελθόντα πρὸς αὐτοὺς ἀνεῖλον, ἐπεὶ τῶν Ἑλληνικῶν ἐθῶν ἔδοξεν ἥκειν ἀνάπλεως. 270 Πολλοὺς δὲ καὶ παρὰ Πέρσαις ἄν τις εὕροι καὶ διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν κεκολασμένους. Ἀλλὰ δῆλον ὅτι τοῖς Περσῶν ἔχαιρε νόμοις ὁ Ἀπολλώνιος κἀκείνους ἐθαύμαζεν, ὅτι τῆς ἀνδρείας αὐτῶν ἀπέλαυσαν οἱ Ἕλληνες καὶ τῆς ὁμογνωμοσύνης ἧς εἶχον περὶ θεῶν, ταύτης μὲν [οὖν] ἐν τοῖς ἱεροῖς οἷς κατέπρησαν, τῆς ἀνδρείας δὲ δουλεῦσαι παρὰ μικρὸν ἐλθόντες· [ἁπάντων δὲ] καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων μιμητὴς ἐγένετο τῶν Περσικῶν γυναῖκας ἀλλοτρίας ὑβρίζων καὶ παῖδας ἐκτέμνων. 271 Παρ' ἡμῖν δὲ θάνατος ὥρισται, κἂν ἄλογόν τις οὕτω ζῷον ἀδικῇ· καὶ τούτων ἡμᾶς τῶν νόμων ἀπαγαγεῖν οὔτε φόβος ἴσχυσεν τῶν κρατησάντων, οὔτε ζῆλος τῶν παρὰ τοῖς ἄλλοις τετιμημένων.

272 Οὐδὲ τὴν ἀνδρείαν ἠσκήσαμεν ἐπὶ τῷ πολέμους ἄρασθαι χάριν πλεονεξίας, ἀλλ' ἐπὶ τῷ τοὺς νόμους διαφυλάττειν. Τὰς γοῦν ἄλλας ἐλαττώσεις πρᾴως ὑπομένοντες, ἐπειδάν τινες ἡμᾶς τὰ νόμιμα κινεῖν ἀναγκάζωσι, τότε καὶ παρὰ δύναμιν αἱρούμεθα πολέμους καὶ μέχρι τῶν ἐσχάτων ταῖς συμφοραῖς ἐγκαρτεροῦμεν. 273 Διὰ τί γὰρ ἂν καὶ ζηλώσαιμεν τοὺς ἑτέρων νόμους, ὁρῶντες μηδὲ παρὰ τοῖς θεμένοις αὐτοὺς τετηρημένους; πῶς γὰρ οὐκ ἔμελλον Λακεδαιμόνιοι μὲν τῆς ἀνεπιμίκτου καταγνώσεσθαι πολιτείας καὶ τῆς περὶ τοὺς γάμους ὀλιγωρίας, Ἠλεῖοι δὲ καὶ Θηβαῖοι τῆς παρὰ φύσιν καὶ [ἄγαν] ἀνέδην πρὸς τοὺς ἄρρενας μίξεως; 274 ἃ γοῦν πάλαι κάλλιστα καὶ συμφορώτατα πράττειν ὑπελάμβανον, ταῦτ', εἰ καὶ μὴ παντάπασι τοῖς ἔργοις πεφεύγασιν, οὐχ ὁμολογοῦσιν· 275 ἀλλὰ καὶ τοὺς περὶ αὐτῶν νόμους ἀπόμνυνται τοσοῦτόν ποτε παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἰσχύσαντας, ὥστε καὶ τοῖς θεοῖς τὰς

sua sapienza, perché sembrava contaminato dai costumi greci. 270. Anche presso i Persiani si potrebbero trovare molte persone punite per la stessa ragione. Ma è chiaro che ad Apollonio piacevano le leggi dei Persiani e li ammirava: i Greci ricevettero proprio dei grandi vantaggi dal loro valore e dalla concordia di opinioni sugli dei! Da quest'ultima ottennero incendi nei templi, dal valore il fatto che per poco non divennero schiavi. Apollonio, poi, imitò anche tutte le abitudini persiane, violentando le donne degli altri e castrando i fanciulli[107]. 271. Presso di noi per chi maltratta così anche solo un animale privo di ragione, è stabilita la morte; e né la paura dei nostri dominatori, né l'emulazione verso gli usi in onore presso gli altri popoli, poterono distoglierci da queste leggi.

272. Non abbiamo esercitato il coraggio nel suscitare guerre per avidità, ma per conservare le nostre leggi. Sopportiamo pazientemente le altre sconfitte, ma quando alcuni ci costringono a modificare le nostre leggi, allora scegliamo la guerra e resistiamo alle sventure fino in fondo. 273. Perché dovremmo emulare le leggi degli altri popoli quando vediamo che esse non sono osservate neppure da chi le ha istituite? Come i Lacedemoni non avrebbero dovuto condannare la asocialità della loro costituzione e il loro disprezzo per il matrimonio, gli Elei e i Tebani i loro rapporti contro natura e del tutto senza ritegno tra maschi? 274. Queste pratiche dunque, che un tempo essi consideravano estremamente belle e convenienti, se anche non le hanno abbandonate completamente nei fatti, non le ammettono più 275. e anzi ripudiano le leggi relative a tali unioni. Queste ebbero un tempo presso i Greci tanto credito che gli Elleni attribuirono anche agli dei le unioni tra

τῶν ἀρρένων μίξεις ἐπεφήμισαν· κατὰ τὸν αὐτὸν δὲ λόγον καὶ τοὺς τῶν γνησίων ἀδελφῶν γάμους, ταύτην ἀπολογίαν αὐτοῖς τῶν ἀτόπων καὶ παρὰ φύσιν ἡδονῶν συντιθέντες.

XXXVIII 276 Ἐῶ νῦν περὶ τῶν τιμωριῶν λέγειν, ὅσας μὲν ἐξ ἀρχῆς ἔδοσαν οἱ πλεῖστοι νομοθέται τοῖς πονηροῖς διαδύσεις, ἐπὶ μοιχείας μὲν ζημίας χρημάτων, ἐπὶ φθορᾶς δὲ καὶ γάμους νομοθετήσαντες, ὅσας δὲ καὶ περὶ τῆς ἀσεβείας προφάσεις περιέχουσιν ἀρνήσεως, εἴ [καὶ] τις ἐπιχειρήσειεν ἐξετάζειν· ἤδη γὰρ παρὰ τοῖς πλείοσι μελέτη γέγονε τοῦ παραβαίνειν τοὺς νόμους. 277 Οὐ μὴν καὶ παρ' ἡμῖν· ἀλλὰ κἂν πλούτου καὶ πόλεων καὶ τῶν ἄλλων ἀγαθῶν στερηθῶμεν, ὁ γοῦν νόμος ἡμῖν ἀθάνατος διαμένει, καὶ οὐδεὶς Ἰουδαίων οὔτε μακρὰν οὕτως ἂν ἀπέλθοι τῆς πατρίδος οὔτε πικρὸν φοβηθήσεται δεσπότην, ὡς μὴ πρὸ ἐκείνου δεδιέναι τὸν νόμον. 278 Εἰ μὲν οὖν διὰ τὴν ἀρετὴν τῶν νόμων οὕτως πρὸς αὐτοὺς διακείμεθα, συγχωρησάτωσαν ὅτι κρατίστους ἔχομεν νόμους. Εἰ δὲ φαύλοις οὕτως ἡμᾶς ἐμμένειν ὑπολαμβάνουσι, τί οὐκ ἂν αὐτοὶ δικαίως πάθοιεν, τοὺς κρείττονας οὐ φυλάττοντες;

XXXIX 279 Ἐπεὶ τοίνυν ὁ πολὺς χρόνος πιστεύεται πάντων εἶναι δοκιμαστὴς ἀληθέστατος, τοῦτον ἂν ποιησαίμην ἐγὼ μάρτυρα τῆς ἀρετῆς ἡμῶν τοῦ νομοθέτου καὶ τῆς ὑπ' ἐκείνου φήμης περὶ τοῦ θεοῦ παραδοθείσης· 280 ἀπείρου γὰρ τοῦ χρόνου γεγονότος, εἴ τις αὐτὸν παραβάλλοι ταῖς τῶν ἄλλων ἡλικίαις νομοθετῶν, παρὰ πάντ' ἂν εὕροι τοῦτον, ὅτι ὑφ' ἡμῶν τε διηλέγχθησαν οἱ νόμοι καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἀνθρώποις ἀεὶ καὶ μᾶλλον αὐτῶν ζῆλον ἐμπεποιήκασι. 281 Πρῶτοι μὲν γὰρ οἱ παρὰ τοῖς Ἕλλησι φιλοσοφήσαντες τῷ μὲν δοκεῖν τὰ πάτρια διεφύλαττον, ἐν δὲ τοῖς γράμμασι καὶ τῷ φιλοσοφεῖν

maschi[308] e, secondo lo stesso principio, anche i matrimoni tra fratelli[309]. Escogitarono questa giustificazione ai loro piaceri disordinati e innaturali.

XXXVIII. 276. Ometto per il momento di parlare delle pene, di tutte le scappatoie che la maggior parte dei legislatori, fin dalle origini, offrirono ai colpevoli: una multa per l'adulterio, il matrimonio per lo stupro e di tutti i pretesti per negare nei casi di empietà, nel caso uno mettesse mano a una inchiesta. Ormai la trasgressione delle leggi è per i più diventata, infatti, oggetto di studio. 277. Non presso di noi; ci si privi pure della ricchezza, delle città, degli altri beni, la Legge resta per noi immortale e non vi è Giudeo, per quanto lontano dalla patria, per quanto terrorizzato da un padrone crudele, che non tema più di lui la Legge. 278. Se è per il valore delle leggi che ci comportiamo così nei loro confronti, si riconosca che sono ottime. Se invece si pensa che noi siamo così fedeli a leggi cattive, quale pena non meriterebbero coloro che non ne osservano di migliori?

XXXIX. 279. Ora, poiché una lunga durata è considerata la prova più veritiera, potrei prenderla a testimone della virtù del nostro legislatore e della rivelazione su Dio che ci ha trasmessa. 280. È infatti trascorso da allora un tempo infinito; se uno confronta quando visse Mosè e quando vissero gli altri legislatori, troverà che per tutto questo tempo la positività delle leggi è stata da noi comprovata ed esse hanno provocato l'ammirazione di tutti gli altri uomini. 281. Per primi, i filosofi greci, se conservarono in apparenza le leggi patrie, negli scritti e nella filosofia seguirono

ἐκείνῳ κατηκολούθησαν, ὅμοια μὲν περὶ θεοῦ φρονοῦντες, εὐτέλειαν δὲ βίου καὶ τὴν πρὸς ἀλλήλους κοινωνίαν διδάσκοντες. **282** Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πλήθεσιν ἤδη πολὺς ζῆλος γέγονεν ἐκ μακροῦ τῆς ἡμετέρας εὐσεβείας, οὐδ᾽ ἔστιν οὐ πόλις Ἑλλήνων οὐδητισοῦν οὐδὲ βάρβαρον οὐδὲ ἓν ἔθνος, ἔνθα μὴ τὸ τῆς ἑβδομάδος, ἣν ἀργοῦμεν ἡμεῖς, [τὸ] ἔθος [δὲ] διαπεφοίτηκεν καὶ αἱ νηστεῖαι καὶ λύχνων ἀνακαύσεις καὶ πολλὰ τῶν εἰς βρῶσιν ἡμῖν [οὐ] νενομισμένων παρατετήρηται. **283** Μιμεῖσθαι δὲ πειρῶνται καὶ τὴν πρὸς ἀλλήλους ἡμῶν ὁμόνοιαν καὶ τὴν τῶν ὄντων ἀνάδοσιν καὶ ⟨τὸ⟩ φιλεργὸν ἐν ταῖς τέχναις καὶ τὸ καρτερικὸν ἐν ταῖς ὑπὲρ τῶν νόμων ἀνάγκαις· **284** τὸ γὰρ θαυμασιώτατον, ὅτι χωρὶς τοῦ τῆς ἡδονῆς ἐπαγωγοῦ δελέατος αὐτὸς καθ᾽ ἑαυτὸν ἴσχυσεν ὁ νόμος, καὶ ὥσπερ ὁ θεὸς διὰ παντὸς τοῦ κόσμου πεφοίτηκεν, οὕτως ὁ νόμος διὰ πάντων ἀνθρώπων βεβάδικεν. Αὐτὸς δέ τις ἕκαστος τὴν πατρίδα καὶ τὸν οἶκον ἐπισκοπῶν τὸν αὐτοῦ τοῖς ὑπ᾽ ἐμοῦ λεγομένοις οὐκ ἀπιστήσει. **285** Χρὴ τοίνυν ⟨ἢ⟩ πάντων ἀνθρώπων καταγνῶναι πονηρίαν ἐθελούσιον, εἰ τἀλλότρια καὶ φαῦλα πρὸ τῶν οἰκείων καὶ καλῶν ζηλοῦν ἐπιτεθυμήκασιν, ἢ παύσασθαι βασκαίνοντας ἡμῖν τοὺς κατηγοροῦντας. **286** Οὐδὲ γὰρ ἐπιφθόνου τινὸς ἀντιποιούμεθα πράγματος τὸν αὐτῶν τιμῶντες νομοθέτην καὶ τοῖς ὑπ᾽ ἐκείνου προφητευθεῖσι περὶ τοῦ θεοῦ πεπιστευκότες· καὶ γὰρ εἰ μὴ συνίεμεν αὐτοὶ τῆς ἀρετῆς τῶν νόμων, πάντως ἂν ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ζηλούντων μέγα φρονεῖν ἐπ᾽ αὐτοῖς προήχθημεν.

XL **287** Ἀλλὰ γὰρ περὶ μὲν τῶν νόμων καὶ τῆς πολιτείας τὴν ἀκριβῆ πεποίημαι παράδοσιν ἐν τοῖς περὶ ἀρχαιολογίας μοι γραφεῖσι. Νυνὶ δ᾽ αὐτῶν ἐπεμνήσθην ἐφ᾽ ὅσον ἦν ἀναγκαῖον, οὔτε τὰ τῶν ἄλλων ψέγειν οὔτε τὰ παρ᾽ ἡμῖν ἐγκωμιάζειν προθέμενος, ἀλλ᾽ ἵνα τοὺς περὶ

Mosè[310] avendo la sua stessa idea di Dio, e insegnando la semplicità di vita e la comunione reciproca tra gli uomini. 282. Non solo, ma anche tra le masse già da tempo si è diffusa una notevole ammirazione per la nostra religiosità e non vi è alcuna città greca o barbara, né un solo popolo, presso cui non sia penetrato il nostro uso del riposo sabbatico e i digiuni e l'accensione dei lumi e molte nostre prescrizioni alimentari non siano osservate. 283. Cercano di imitare anche la nostra concordia reciproca, la nostra generosità, il nostro amore per il lavoro e la nostra costanza nelle necessità imposte dalla Legge. 284. Ciò che più meraviglia è che, senza l'attrattiva e l'allentamento del piacere, la Legge prevalse di per se stessa e come Dio permea tutto il mondo, così la Legge si è diffusa tra gli uomini. Osservi ciascuno la sua patria e la sua casa, non metterà in dubbio le mie parole. 285. È dunque necessario che i nostri accusatori incolpino tutti gli uomini di malvagità intenzionale posto che abbiano desiderato emulare cattive leggi altrui invece di attenersi alle proprie istituzioni positive, oppure smettano di denigrarci. 286. Onorando il nostro legislatore e prestando fede alle sue parole profetiche relative a Dio, noi non ci arroghiamo una odiosa superiorità; infatti, anche se non afferrassimo noi stessi la virtù delle leggi saremmo tuttavia indotti ad averne un'altra stima vedendo la moltitudine di persone che le imitano.

XL. 287. Sulle leggi e sulla costituzione d'altra parte, ho dato un preciso resoconto nel mio scritto le *Antichità*. Le ho menzionate nella misura in cui era necessario, senza propormi di biasimare le leggi degli altri popoli, né di elogiare le nostre. Il mio scopo era quello di confutare coloro

ἡμῶν ἀδίκως γεγραφότας ἐλέγξω πρὸς αὐτὴν ἀναιδῶς τὴν ἀλήθειαν πεφιλονεικηκότας. 288 Καὶ δή μοι δοκῶ πεπληρῶσθαι διὰ τῆς γραφῆς ἱκανῶς ἃ προϋπεσχόμην· καὶ γὰρ ἀρχαιότητι προϋπάρχον ἐπέδειξα τὸ γένος, τῶν κατηγόρων ὅτι νεώτατόν ἐστιν εἰρηκότων, [καὶ γὰρ] καὶ πολλοὺς ἐν τοῖς συγγράμμασιν ἐμνημονευκότας ἡμῶν ἀρχαίους παρεσχόμην μάρτυρας, ἐκείνων ὅτι μηδείς ἐστιν διαβεβαιουμένων. 289 'Αλλὰ μὴν Αἰγυπτίους ἔφασαν ἡμῶν τοὺς προγόνους· ἐδείχθησαν δ' εἰς Αἴγυπτον ἐλθόντες ἑτέρωθεν. Διὰ δὲ λύμην σωμάτων αὐτοὺς ἐκβληθῆναι κατεψεύσαντο· προαιρέσει καὶ περιουσίᾳ ῥώμης ἐφάνησαν ἐπὶ τὴν οἰκείαν ὑποστρέψαντες γῆν. 290 Οἱ μὲν ὡς φαυλότατον ἡμῶν τὸν νομοθέτην ἐλοιδόρησαν· τῷ δὲ τῆς ἀρετῆς πάλαι μὲν ὁ θεός, μετ' ἐκεῖνον δὲ μάρτυς ὁ χρόνος εὕρηται γεγενημένος.

XLI 291 Περὶ τῶν νόμων οὐκ ἐδέησε λόγου πλείονος· αὐτοὶ γὰρ ἑωράθησαν δι' αὐτῶν οὐκ ἀσέβειαν μέν, εὐσέβειαν δ' ἀληθεστάτην διδάσκοντες, οὐδ' ἐπὶ μισανθρωπίαν, ἀλλ' ἐπὶ τὴν τῶν ὄντων κοινωνίαν παρακαλοῦντες, ἀδικίας ἐχθροί, δικαιοσύνης ἐπιμελεῖς, ἀργίαν καὶ πολυτέλειαν ἐξορίζοντες, αὐτάρκεις καὶ φιλοπόνους εἶναι διδάσκοντες, 292 πολέμων μὲν ἀπείργοντες εἰς πλεονεξίαν, ἀνδρείους δὲ ὑπὲρ αὐτῶν εἶναι παρασκευάζοντες, ἀπαραίτητοι πρὸς τὰς τιμωρίας, ἀσόφιστοι λόγων παρασκευαῖς, τοῖς ἔργοις ἀεὶ βεβαιούμενοι· ταῦτα γὰρ ἀεὶ ἡμεῖς παρέχομεν τῶν γραμμάτων ἐναργέστερα. 293 Διόπερ ἐγὼ θαρσήσας ἂν εἴποιμι πλείστων ἅμα καὶ καλλίστων ἡμᾶς εἰσηγητὰς τοῖς ἄλλοις γεγονέναι· τί γὰρ εὐσεβείας ἀπαραβάτου κάλλιον; τί δὲ τοῦ πειθαρχεῖν τοῖς νόμοις δικαιότερον; 294 ἢ τί συμφορώτερον τοῦ πρὸς ἀλλήλους ὁμονοεῖν καὶ μήτ' ἐν συμφοραῖς διίστασθαι μήτ' ἐν εὐτυχίαις στασιάζειν ἐξυ-

che hanno scritto ingiustamente su di noi attaccando senza pudore la verità stessa. 288. Con questo scritto ritengo di avere adempiuto a sufficienza a quanto avevo promesso; ho dimostrato che la nostra nazione risale a una lontana antichità, mentre i nostri detrattori sostenevano che è molto recente, ho presentato molti testimoni antichi che ci ricordano nei loro scritti, mentre quelli affermavano che non ve ne è nessuno. 289. Dicevano inoltre che i nostri progenitori erano Egiziani, è stato invece dimostrato che giunsero in Egitto da un altro paese. Mentirono sostenendo che i Giudei ne furono cacciati a causa di una menomazione fisica; è stato provato che essi tornarono alla loro terra per loro scelta e quando erano nel pieno delle forze. 290. Calunniarono il nostro legislatore presentandolo come un miserabile, ma come testimone della sua virtù egli trovò prima Dio, poi il tempo.

XLI. 291. Delle leggi non occorreva dire di più; da sé esse hanno mostrato che sono maestre non di empietà, ma della pietà più sincera, che inducono non all'odio per gli uomini, ma alla messa in comune dei beni, che sono nemiche dell'ingiustizia e si preoccupano della giustizia, che bandiscono l'inazione e il lusso smodato, che insegnano ad essere autosufficienti e laboriosi, 292. che allontanano le guerre per la supremazia, ma preparano gli uomini ad essere coraggiosi difensori delle leggi stesse, che sono inesorabili nelle pene, sorde ai sofismi dei discorsi preconfezionati, sempre stabilite sui fatti: questi infatti noi presentiamo sempre come prove e sono più evidenti degli scritti. 293. Per questo oserei dire che abbiamo iniziato gli altri popoli a moltissime e belle idee; cosa vi è di più bello di una religiosità immutabile? Cosa di più giusto della obbedienza alle leggi? 294. Cosa di più utile della concordia reciproca e dell'assenza di divisioni nelle disgrazie, di ribellioni nella buona sorte per eccesso di orgoglio, del disprezzo per la

βρίζοντας, ἀλλ' ἐν πολέμῳ μὲν θανάτου καταφρονεῖν, ἐν εἰρήνῃ δὲ τέχναις ἢ γεωργίαις προσανέχειν, πάντα δὲ καὶ πανταχοῦ πεπεῖσθαι τὸν θεὸν ἐποπτεύοντα διέπειν; **295** ταῦτ' εἰ μὲν παρ' ἑτέροις ἢ ἐγράφη πρότερον ἢ ἐφυλάχθη βεβαιότερον, ἡμεῖς ἂν ἐκείνοις χάριν ὠφείλομεν ὡς μαθηταὶ γεγονότες· εἰ δὲ καὶ χρώμενοι μάλιστα πάντων βλεπόμεθα καὶ τὴν πρώτην εὕρεσιν αὐτῶν ἡμετέραν οὖσαν ἐπεδείξαμεν, Ἀπίωνες μὲν καὶ Μόλωνες καὶ πάντες ὅσοι τῷ ψεύδεσθαι καὶ λοιδορεῖν χαίρουσιν ἐξεληλέγχθωσαν. **296** Σοὶ δέ, Ἐπαφρόδιτε, μάλιστα τὴν ἀλήθειαν ἀγαπῶντι καὶ διὰ σὲ τοῖς ὁμοίως βουλησομένοις περὶ τοῦ γένους ἡμῶν εἰδέναι, τοῦτό ⟨τε⟩ καὶ τὸ πρὸ αὐτοῦ γεγράφθω βιβλίον.

morte quando si è in guerra, della pratica dei mestieri e dell'agricoltura in tempo di pace e della convinzione che Dio osservi e governi tutto e ovunque[311]? 295. Se queste leggi fossero state scritte anteriormente da altri popoli, o fossero state da loro osservate più saldamente, noi dovremmo loro della gratitudine quali discepoli; se però si vede che noi le seguiamo più degli altri e si è dimostrato che nostra ne è la creazione allora siano smentiti gli Apione, i Molone e tutti quelli che se la godono a dire falsità e calunnie. 296. A te Epafrodito che più di tutto ami la verità e a coloro che per opera tua vorranno anch'essi avere informazioni sulla nostra nazione, dedico questo libro e il precedente.

NOTE AL TESTO

[1] È dubbio se l'Epafrodito cui Giuseppe dedica il *Contro Apione* e l'*Autobiografia* sia un liberto di Nerone fatto uccidere da Domiziano nel 95 d.C. o un grammatico di Cheronea, studioso dei poemi omerici, che aveva una grande biblioteca a Roma e che era certamente ancora vivo nel 95 e forse nel 98. L'identificazione del personaggio permetterebbe una determinazione più precisa della data di stesura del *Contro Apione*.

[2] Le *Antichità giudaiche*, opera in venti libri pubblicata nel 93-94 d.C. che espone la storia e la tradizione ebraica dalla creazione del mondo fino al 66 d.C., anno dell'inizio della guerra contro Roma.

[3] Il termine qui usato, γένος, è di difficile traduzione. In questo passo io uso il termine nazione, ma in passi successivi traduco popolo (per es. a I. 219 e 278), stirpe (I. 30, 33), gente (I. 71), origine, (I. 275, 278, 298, 316, 317). Altri traduttori rendono il termine in questione con stirpe (Troiani), race (Blum), race (Thackeray), Leute (Gutschmid). L'ambiguità della traduzione, dovuta in parte alla difficoltà di definire l'identità ebraica soprattutto in relazione alla diaspora, è da attribuirsi anche alla posizione di Flavio Giuseppe e di altri autori che rendono concetti ebraici in greco, rivolgendosi a un pubblico di lingua e di cultura greca. Laddove un greco parlerebbe di stirpe, schiatta, origine, un ebreo tratterebbe di popolo o di nazione. Peraltro, vi sono altri termini greci, ἔθνος, per esempio, che indicano popolo, il cui corrispondente ebraico è עַם (*am*), mentre per nazione esiste il termine אֻמָּה (*umah*). Parallelamente la rivendicazione di antichità che in ambito greco riconduce essenzialmente a un'idea di originarietà, di autoctonia, nella tradizione giudaica accentua soprattutto la separatezza, la particolarità del popolo ebraico e le nozioni di purità. Nel tentativo di determinare più chiaramente la traduzione di γένος in questo e in altri contesti successivi, ho cercato di vedere se fosse

possibile individuare delle corrispondenze tra termini usati nella Bibbia ebraica e termini della traduzione dei Settanta che costituisce una sorta di modello per gli scrittori giudei successivi di lingua greca. Non sono, però, giunta a una determinazione conclusiva. In alcuni passi γένος traduce עַם (*am*) = popolo, gente. Così *Genesi* 11. 6; 17. 14; 19. 38; 25. 17; 26. 10; 34. 16; 35. 29; *Esodo* 1. 9; *Levitico* 20. 17; *Ester* 2. 10; *Isaia*, 22. 4; 42. 6; 43. 20; 49. 8 ecc. Inoltre in *Tobia* e in *Giuditta* compare molte volte γένος nella stessa accezione (*Tobia* 1. 10; 1. 16; 1. 17; 2. 3; 5. 9; 5. 11; 6. 12; *Giuditta* 5. 10; 6. 2; 6. 19; 8. 32; 9. 14; 13. 20; 16. 17 ecc.). Altrove γένος rende זֶרַע (*zerá*) = seme, stirpe, discendenza; così in *Ester* 6. 13; *Geremia* 29 (ebr. 36). 32; *Daniele* 1. 3; oppure מִשְׁפָּחָה (*mishpahà*) = famiglia (*Genesi* 8. 19); *Geremia* 38 (ebr. 31). 1. Vi sono poi altri significati di γένος che qui non ci riguardano direttamente e corrispondono a זַר (*zar*) = varietà, מִין (*min*) = specie; טוּר (*thur*) = fila, ordine. Gli stessi termini ebraici, però, sono altrove resi con ἔθνος, per es. זֶרַע (*zerà*), עַם (*am*) (*Genesi* 27. 29; 28. 3; 49. 10; *Esodo* 1. 9; 15. 14; 19. 5; *Deuteronomio* 4. 19; 10. 15; 32. 8; 33. 17; II *Cronache* 7. 20; *Esther* 1. 4; 3. 8; *Isaia* 2. 3; 8. 9; 10. 13; *Geremia* 10. 3 ecc.). A proposito di ἔθνος, poi, E.J. Bickerman (*Gli Ebrei in età greca*, trad. it. di L. Troiani, Bologna 1991, p. 162), nota che in genere nella traduzione dei Settanta ἔθνος si riferisce solo ai popoli pagani, mentre λᾶος indica Israele. Il problema del significato del termine γένος in relazione a ἰουδαῖος è stato affrontato da S.J.D. Cohen in un convegno tenutosi a San Miniato nel novembre del 1992. L'autore, in una relazione dal titolo *«Ioudaios to genos» and Related Expressions in Josephus*, analizza i vari significati del termine ἰουδαῖος vedendolo sia come termine geografico che come termine religioso. L'accostamento a γένος accentuerebbe la caratterizzazione per nascita o per nazionalità. In vari passi la distinzione tra ἰουδαῖος e ἑβραῖος e la concomitante presenza di γένος, più che a una distinzione di tipo geografico farebbe pensare all'appartenenza a un ἔθνος.

[4] Di questi, tremila anni dalla creazione del mondo fino a Mosè (cfr. *Contro Apione*, I. 39), duemila da Mosè ai tempi di Flavio Giuseppe (cfr. *Contro Apione*, I. 36; *Antichità giudaiche*, I. 16). Altrove nelle *Antichità* si parla di 4223 anni.

[5] Riferimento alle catastrofi di cui parla Platone nel *Timeo* (22b-23c).

[6] Secondo Gutschmid vi sarebbe qui un riferimento all'opera *Vita dell'Ellade* di Dicearco, in cui l'autore, allievo di Aristotele, studiava le origini della storia umana in Grecia.

[7] Giuseppe allude forse alle discussioni tra filologi alessandrini sull'interpretazione da dare a un passo dell'*Iliade*, v. 168, che parla di σήματα λυγρά, funesti messaggi scritti su una tavoletta, con l'indicazione al suocero di Preto di uccidere Bellerofonte.

[8] Per L. Troiani, Cadmo «sarebbe un'invenzione di Bione di Proconneso, storico di età non precisamente definita». Secondo Reinach invece, Cadmo di Mileto sarebbe realmente vissuto verso la metà del VI secolo.

[9] Fine del VI-inizio del V sec. a.C. Cfr. F. Jacoby, *Die Fragmente der*

Griechischen Historiker (Berlin-Leiden 1923-1958), 2. *Akusilaos von Argos, Komm.*, 375 s.

[10] VI sec. a.C., considerato il più antico scrittore in prosa.

[11] Già in Isocrate vi è l'idea che Pitagora apprese la sua sapienza dagli Egiziani (cfr. *Busiride* 28).

[12] Anche per Apollonio di Tiana (Giamblico, *Vita di Pitagora* 12) Talete fu discepolo degli Egiziani.

[13] Ellanico di Mitilene, contemporaneo di Erodoto. Cfr. *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 4.

[14] Seconda metà del IV sec. a.C. Allievo di Isocrate.

[15] IV-III sec. a.C., autore di una storia di Sicilia. Polemizzò contro Callia e contro Filisto. Nominato per i suoi attacchi polemici Επιτίμαιος, il detrattore. Cfr. I. 221.

[16] Per Thackeray il riferimento sarebbe a Manetone, Ctesia, Strabone, Pseudo-Plutarco.

[17] IV sec., autore di una *Storia della Sicilia* che giungeva fino al 424-423 a.C.

[18] IV sec., autore di una *Storia della Sicilia*, morì nel 356-355 a.C.

[19] Callia di Siracusa, autore del III sec., descrisse le imprese di Agatocle in ventidue libri. La sua opera fu duramente attaccata da Timeo.

[20] Autori di opere geografiche e storiche sull'Attica (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 329). Tra loro Filocoro Istro e Demone. Filocoro scrisse *Contro la storia dell'Attica di Demone* o *Confutazione di Demone* (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 328). Istro era autore di *Confutazioni* contro Timeo (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 334).

[21] Gli Ateniesi attribuivano la loro origine a Erittonio, nato dalla terra fecondata dallo sperma di Efesto.

[22] La legislazione di Draconte risale al 624 a.C. a più di sessant'anni dalla prima presa di potere di Pisistrato (561 a.C.).

[23] Come nota Reinach, qui Giuseppe confonde il modo in cui venivano tenuti i registri genealogici dai sacerdoti al tempo del secondo Tempio e la maniera del tutto diversa, in cui furono composti gli antichi libri storici della Bibbia. Reinach nota inoltre che per quanto riguarda i matrimoni dei sacerdoti, la legge era in realtà assai più restrittiva di quanto non dica qui Giuseppe. La moglie di un sacerdote doveva essere ebrea, non poteva essere una vedova, una divorziata, una prostituta e doveva essere vergine.

[24] Nel 63 a.C.

[25] Governatore della Siria dal 7 a 4 a.C. Ci si riferisce qui alla rivolta che ebbe luogo alla morte di Erode nel 4 a.C.

[26] L'identificazione di tali libri è discussa dato che il numero 22 non corrisponde immediatamente né al canone ebraico, né alla *Bibbia* dei LXX. Oltre ai cinque libri del *Pentateuco*, e ai quattro libri di inni e consigli, probabilmente *Salmi, Proverbi, Cantico dei Cantici, Ecclesiaste*, gli altri tredici sono forse *Giosuè, Giudici* + *Ruth, Samuele, Re, Cronache, Ezra* +

Nehemia, Esther, Giobbe, Isaia, Geremia + Lamentazioni, Ezechiele, Profeti minori, Daniele.

[27] Cfr. *Deuteronomio*, 4. 2. «Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti dell'Eterno Iddio vostro che io vi prescrivo» (trad. di G. Luzzi).

[28] Cfr. *Contro Apione*, II. 219.

[29] Cfr. *La guerra giudaica*, I. 3.

[30] Giulio Archelao marito di Mariamme, sorella di Agrippa II. Cfr. *Antichità giudaiche*, XIX. 355; XX. 140.

[31] Probabilmente il figlio di Fasael e di Salampsio della famiglia di Erode. Cfr. *Antichità giudaiche*, XVIII. 131-138.

[32] Agrippa II. Nato nel 28 d.C. morì, probabilmente, nel 92-93. Alla morte del padre, il re Agrippa I, non ne ereditò immediatamente il regno che i Romani incorporarono nella provincia di Siria. Nel 50 Claudio gli diede il regno di Calcide e il diritto di regolare le questioni religiose nella comunità di Gerusalemme. Con Nerone, Agrippa acquisì parti della Galilea e della Perea, le città di Tiberiade, Tarichea e Betsaida Giulia. Secondo Giuseppe (*Autobiografia*, 364-366) Agrippa avrebbe scritto sessantadue lettere per attestare la veridicità del racconto di Giuseppe sulla guerra.

[33] Cfr. *Antichità giudaiche*, I. 5; XX. 261.

[34] Cfr. *Autobiografia*, 342; 358.

[35] L'accesso al mare venne conquistato solamente con Simone nel 146 a.C.

[36] Cfr. Dionigi di Alicarnasso, *Antichità giudaiche*, I. 4.2.

[37] I Tirii avevano visto con soddisfazione la sconfitta di Gerusalemme distrutta nel 586 (cfr. *Ezechiele*, 26. 2). Nel 66 d.C. i Tirii uccisero o imprigionarono molti Giudei (cfr. *La guerra giudaica*, II. 478).

[38] Sacerdote egiziano che visse nella prima metà del III sec. a.C., scrisse la prima *Storia dell'Egitto* in greco, opera in tre libri che si svolgeva dalla preistoria egiziana fino a Nectanabo II, ultimo faraone nazionale egiziano.

[39] Secondo Reinach, Toutimaios è probabilmente la trascrizione del nome di uno dei due re Tetoumes che dovevano appartenere alla fine della XIV dinastia.

[40] Cfr. L. Troiani, *Sui frammenti di Manetone nel primo libro del «Contra Apionem» di Flavio Giuseppe*, in «Studi Classici e Orientali», XXIII, 1974-1975, p. 107: «È l'ebraico *šällīt* (colui che detiene il potere), titolo che Giuseppe porta nella sua funzione di governatore dell'Egitto (*Genesi*, 42. 6). [...] In *Genesi* il Faraone fa di Giuseppe il suo ministro [...] Giuseppe, prevedendo la carestia in Egitto, consiglia il Faraone di serbare il frumento nei sette anni di abbondanza [...]. L'attività di Salitis, a differenza da quella degli altri re nominati in seguito da Manetone (*Contro Apione*, I. 80-81), è bene specificata [...] insediò ad Avaris fortificata degli opliti: colà egli andava d'estate «sia per distribuire il frumento, sia per consegnare la paga ai soldati».

[41] Data la difficoltà nella localizzazione di Avaris alcuni autori preferirono la dizione ἐν νομῷ τῷ Σαΐτῃ anziché Σεθροΐτῃ. Per le diverse letture vedi M. Stern (a cura di), *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Jerusalem 1976, p. 71.

[42] Ramo del Nilo.

[43] Avaris, città cui si collega il culto del dio Seth (cfr. I. 237). Tale culto fu probabilmente introdotto ad Avaris dagli Hycsos. Secondo L. Troiani, *Sui frammenti...*, cit., pp. 99-100, «il primo re della XVIII dinastia, che cacciò gli Hycsos, abolì il culto del dio Seth; ma l'ultimo erede della sua stessa dinastia Horonemheb cedette il potere a un discendente e a un gran sacerdote di questo stesso dio Seth [...]. I due racconti manetonici alluderebbero a due guerre di religione condotte contro il dio Seth, che aveva il suo culto fondamentale nella città di Avaris. Sia gli Hycsos/Pastori sia gli "impuri" egiziani del testo manetonico [...] sono accomunati dall'adorazione del dio Seth, la quale, con la sconfitta degli "impuri" fu definitivamente cancellata dall'Egitto. [...] La guerra degli "impuri" si collocherebbe alla fine del XII sec. a.C.».

[44] Sull'etimologia del nome Hycsos, vedi W.G. Waddell, *Manethon* (1940), London-Cambridge 1964, pp. 84-85 nota. La dominazione degli Hycsos durò probabilmente dal 1800 al 1580 a.C. Furono espulsi sotto la XVIII dinastia (vedi nota 43). È dubbia la relazione tra Hycsos ed Ebrei.

[45] Misura egiziana del terreno, presa probabilmente da Giuseppe per una misura di lunghezza.

[46] Cfr. *Genesi*, 46. 34 e 47. 3.

[47] Cfr. I. 254-266.

[48] A I. 88 era chiamato Thoummosis.

[49] Qui Ramesses è un altro nome di Sethos. A I. 231 Ramesses chiamato Rampses è il figlio di Sethos.

[50] A I. 231 è chiamato Ermeo.

[51] Thackeray legge λέγει γάρ anziché λέγεται γάρ per cui attribuisce l'affermazione a Manetone.

[52] Il computo totale degli anni è di trecentotrentatré. A questo sembra Giuseppe abbia aggiunto i cinquantanove anni del regno di Sethos (cfr. I. 231).

[53] Non si parla qui del mitico re Inaco, il più antico re di Argo.

[54] Secondo la *Bibbia* (*I Re*, 5. 1; *II Samuele*, 5. 11) già Davide era amico di Hirom.

[55] La *Bibbia* (*I Re*, 5) parla di accordi per la costruzione del Tempio tra Hirom e Salomone, non fa cenno di scambi di enigmi, di cui parla invece a proposito del rapporto tra Salomone e la regina di Saba (*I Re*, 10).

[56] Cfr. anche *Antichità giudaiche*, VIII. 147 e 149. Non si sa altro del personaggio.

[57] Nelle *Antichità giudaiche*, VIII. 149 si parla di Abdemon.

[58] Coincide probabilmente con il Menandro di Pergamo citato da Clemente Alessandrino [*Stromata* (*Libri di Miscellanea*), I, p. 140, § 114].

[59] La resurrezione di Eracle pare venisse ricordata in una festa fenicia

connessa al mito secondo cui Eracle, ucciso da Tifone, sarebbe stato resuscitato dal contatto con una quaglia portata da Iolao (cfr. Eudosso di Cnido in *Ateneo*, IX. 47. 392d). Così viene interpretato il passo da Reinach, da Stern (p. 121) e da Troiani. Thackeray, invece, traduce il passo come riferimento all'erezione di un tempio a Eracle.

[60] Febbraio-marzo secondo il calendario macedone.

[61] Troiani, sulla scia di Albright-Wright, legge Kition.

[62] Secondo altre versioni cinquantotto.

[63] Secondo altre versioni (Reinach, Gutschmid) sessantotto anni.

[64] Probabilmente nell'814-813 a.C.

[65] Sacerdote del tempio di Bel a Babilonia tra il 330 e il 250 a.C., autore di un'opera in greco, dedicata ad Antioco Soter, in cui mirava a diffondere tra i Greci la conoscenza del suo popolo. Parlò delle sconfitte subite dagli Ebrei ad opera di Nabucodonosor. Ricordò anche il diluvio. Secondo l'opinione di Flavio Giuseppe, Berosso citerebbe Noè, mentre, di fatto, egli parla di Xisuthros.

[66] Re di Babilonia dal 625 al 605 a.C. La distruzione del primo Tempio avvenne presumibilmente sotto il regno del figlio di Nabopalassar.

[67] Le parole tra parentesi quadra non compaiono in Eusebio e nella versione latina del *Contro Apione*. Per Thackeray si tratta di una glossa nel codice Laurenziano.

[68] Probabilmente si allude qui alla battaglia di Carchemisch, sull'Eufrate, in cui Nabucodonosor vinse Necho, re d'Egitto, nel 605 a.C.

[69] Per Reinach, il riferimento è ai popoli dell'Arabia nominati a I. 133. Gutschmid espunge ἐθνῶν e intende la Calesiria.

[70] Testo dubbio.

[71] Ctesia (IV sec.) è la principale autorità per la storia di Semiramide e Nino, mitici fondatori dell'impero assiro. Berosso data Semiramide molto dopo la fondazione di Babilonia.

[72] Scrittore conosciuto solo attraverso Giuseppe che ne parla anche nelle *Antichità giudaiche* (X. 228).

[73] Vissuto intorno al 300 a.C., fu mandato da Seleuco I Nicatore in India come ambasciatore.

[74] 556-539 a.C.

[75] Città a sud di Babilonia.

[76] Regione del golfo Persico.

[77] Cfr. *Geremia*, 52. 29. Altrove (*Geremia*, 52. 12; *II Re*, 25. 8) si parla del diciannovesimo anno di regno.

[78] Dal 585 al 572 a.C.

[79] Per Thackeray, Reinach e altri si deve qui leggere diciassettesimo anno.

[80] Ermippo di Smirne, III sec. a.C., scrisse biografie di filosofi.

[81] Troiani ricorda un Callifonte medico del seguito di Policrate, di cui parla Erodoto (III. 125).

[82] Cfr. La storia dell'asina di Balaam (*Numeri*, 22. 22-32).

[83] Espressione di significato oscuro. Reinach la riconduce a testi tal-

mudici che vietano di bagnarsi a fini purificatori nell'acqua stagnante e di bere acqua che sia rimasta scoperta di notte.

[84] Cfr. ad esempio Aristobulo.

[85] Piuttosto «offerto a Dio». Cfr. *Levitico*, 1. 10; 2. 4.

[86] II. 104. Testo ricordato anche nelle *Antichità giudaiche*, VIII. 262.

[87] Nota Troiani (*Commento storico*, cit., p. 113): «Che gli Ebrei (chiamati Siri di Palestina da Erodoto) abbiano informato Erodoto di avere appreso la circoncisione dagli Egiziani è molto improbabile (Reinach, *Textes*, 2. n. 1). Ma qui la fonte di Erodoto deve essere stata egiziana (Gutschmid) [...] Giuseppe ritiene che Erodoto non abbia distinto gli Ebrei dagli altri abitanti della Palestina».

[88] Fiumi che sfociano nel Mar Nero.

[89] Cherilo di Samo, fine del V sec., amico di Erodoto. Scrisse un poema epico sulle guerre persiane di cui restano alcuni frammenti.

[90] Nominati da Omero (*Odissea*, V. 394 ss.).

[91] Questa foggia era tipica degli Arabi (v. Erodoto, III. 8), ma era vietata agli Ebrei (cfr. *Levitico*, 19. 27).

[92] Foggia degli Etiopi asiatici, secondo Erodoto (VII. 70).

[93] Clearco di Soli, vissuto alla fine del 300 a.C.

[94] Calano era un gimnosofita che seguì a corte Alessandro Magno e si uccise pubblicamente gettandosi nel fuoco. Cfr. Plutarco, *Alessandro*, 65 ss.

[95] Visse alla fine del IV sec. Visitò l'Egitto su cui scrisse un'opera in cui descrisse in termini molto elogiativi la storia, l'organizzazione sociale e la vita culturale egiziane. Parlò ripetutamente degli Ebrei e dei loro costumi che presentò in modo positivo.

[96] Nel 312 a.C.

[97] Autore di un'opera di cronologia, probabilmente del II sec. a.C.

[98] Nel 323 a.C.

[99] Sembra che il sommo sacerdote all'epoca fosse Onia (cfr. *Antichità giudaiche*, XI. 347). Ezechia non compare nella lista dei grandi sacerdoti di quest'epoca, lista data dallo stesso Giuseppe.

[100] Cifra indubbiamente molto inferiore a quella reale.

[101] Cfr. *Esodo*, 20. 25.

[102] Cfr. *Levitico*, 10. 9; *Ezechiele*, 44. 21.

[103] Forma ellenizzata di Meshullam. Di un Meshullam si parla in *Ezra*, 8. 16.

[104] Agatarchide di Cnido, II sec. a.C. (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 86). Autore di opere geografiche e storiche tra cui una *Storia d'Europa* in quarantanove libri e una *Storia d'Asia* in dieci libri.

[105] Figlia di Antioco I Soter, sposò Demetrio II di Macedonia. Questi si risposò nel 239 ed ella si recò allora ad Antiochia con l'intenzione – che non si realizzò – di sposare Seleuco.

[106] Tolemeo I invase varie volte la Palestina, nel 320, nel 312, nel 302, nel 301. Cfr. *Antichità giudaiche*, XII. 4.

[107] Geronimo di Cardia vissuto tra il 360 e il 265 circa, scrisse una

storia dei Diadochi dalla morte di Alessandro fino a quella di Pirro.

[108] Teofilo, autore del II sec. a.C. di cui abbiamo notizia attraverso Alessandro Polistore, aveva parlato dei rapporti di Salomone con Hirom (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 733).

[109] Poeta epico, probabilmente samaritano, autore di un'opera in versi *Sui Giudei* il cui oggetto, nonostante il titolo, era probabilmente costituito dalla città di Sechem, dall'autore presentata come città sacra.

[110] Vedi II. 112.

[111] Forse il filologo alessandrino Aristofane di Bisanzio.

[112] Storico di datazione sconosciuta forse l'autore di un'opera dal titolo *Storia della Frigia* (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 795).

[113] Forse l'autore della *Storia sacra*, pubblicata nel 280 a.C.

[114] Forse l'autore di un libro sull'Italia; epoca incerta.

[115] Autore sconosciuto. Stern (p. 450) fa riferimento alla *Suda*, ove compare uno Zopirione autore di parti di un libro compilato dal grammatico Panfilo a metà del primo secolo d.C.

[116] 345-283 a.C. circa. Oratore attico, bibliotecario di Alessandria ai tempi di Tolemeo I. Secondo la tradizione della *Lettera di Aristea*, sarebbe stato il promotore della traduzione greca dei Settanta.

[117] Autori giudei del II sec. a.C. scambiati da Giuseppe per greci. Sono citati da Alessandro Polistore. Filone il Vecchio, citato anche da Clemente Alessandrino, da alcuni viene identificato con il poeta epico Filone. Eupolemo storico, scrisse un'opera sui re di Giudea.

[118] Teopompo di Chio, allievo di Isocrate, vissuto tra il 378 e il 300 circa (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 115).

[119] Prima metà del IV sec., autore di apologie del regime ateniese (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 597).

[120] Pamphlet contro Atene, Sparta e Tebe scritto dal sofista Anassimene sotto le mentite spoglie di Teopompo.

[121] Cfr. I. 16 e nota 15.

[122] Cfr. I. 73.

[123] Anche in Ecateo compare una tradizione secondo cui una pestilenza colpì l'Egitto e tutti gli stranieri – tra cui gli Ebrei – furono cacciati dall'Egitto.

[124] A I. 230 Amenofis era il successore di Rampses I; in Manetone il successore di Rampses è Amenefti o Amenofis. Per Thackeray la identificazione di Amenofis è dubbia, ciononostante Giuseppe non ha ragione di considerarlo un personaggio inventato visto che Manetone ha menzionato tre re con questo nome (§ 95-97). Sempre secondo Thackeray, Giuseppe, sulla scia di Manetone, nonostante le sue critiche, identificava tale personaggio con Amenofis IV. Reinach sostiene invece che, per Manetone, si trattava di Amenofis III.

[125] Cfr. I. 88 Thummosis.

[126] Cfr. I. 98 Armais.

[127] Cfr. I. 102.

[128] Però Manetone non assimilava gli Hycsos agli Ebrei. Manetone

parla di due espulsioni dall'Egitto, la prima quella degli Hycsos che fondarono Gerusalemme (I. 85-90), la seconda, quella dei lebbrosi che con i discendenti degli Hycsos tornarono in Egitto e vi dominarono, avvenuta sotto Osarseph (I. 232-250).

[129] Orus, re della XVIII dinastia (cfr. I. 96) forse confuso con il dio Horus. Erodoto (II. 42) riporta una storia analoga attribuendola a Eracle in Egitto.

[130] Probabilmente Amenhotep figlio di Hapou, ministro di Amenofis III. Gli si attribuivano discorsi magici.

[131] Cfr. I. 78; 86.

[132] Nonostante la identificazione con Mosè (cfr. I. 250), il nome Osarseph, suggerisce Reinach, sarebbe una trasformazione del nome Giuseppe. Al posto del nome del Dio ebraico starebbe la radice di Osiride.

[133] Meyer (*Aegyptische Chronologie*, 77) sostiene che l'intero paragrafo è di un interpolatore di Manetone. Per Momigliano il testo è da attribuirsi a un autore che confutò Manetone, da cui Giuseppe avrebbe copiato. Per F. Jacoby (*Die Fragmente der Griechischen Historiker*, 609 F 8, 9, 10), Manetone non avrebbe parlato degli Ebrei. Secondo la lettura di Gabba (*Greek Knowledge of the Jews*..., cit., pp. 631-634) la connessione tra Manetone e gli Ebrei deriverebbe da: 1) il racconto di Manetone sulla fondazione di Gerusalemme, 2) la necessità degli Ebrei d'Egitto di spiegare la loro presenza in Egitto rispetto alle indicazioni di *Genesi* e *Esodo*, 3) la diffusione della versione ebraica dell'Esodo in greco di tono fortemente anti-egiziano. Vi sarebbero state numerose manipolazioni sia da parte degli Ebrei d'Egitto che degli anti-giudaici, manipolazioni che avrebbero condotto a confusione e a racconti contraddittori. Nota Troiani: «È stato messo in dubbio che Manetone parlasse degli Ebrei, supponendo che I. 250, dove il capo degli scismatici Osarseph è identificato con Mosè, non sia di Manetone; quello che è certo è che Giuseppe ha ritenuto l'identificazione opera di Manetone (I. 229). Giuseppe sa già a I. 93 e 105 che l'autore ha aggiunto alla sua credibile fonte ieratica delle favole anonime sul conto degli Ebrei. Secondo Giuseppe, Manetone inserì nel racconto ieratico discorsi inverosimili sugli Ebrei, nel senso che mescolò i discendenti dei "pastori" della fonte ieratica (che per Giuseppe sono gli Ebrei) con degli Egiziani lebbrosi e malati e, per questo, condannati ad essere banditi dall'Egitto (I. 229). Giuseppe può ricavare che l'invasione dei "pastori" tratta dalla fonte ieratica avrebbe consentito a Manetone di inserire una digressione di origine non ieratica su un'alleanza dei discendenti dei "pastori" con degli Egiziani impuri (I. 93 e 195). Giuseppe ha creduto che tale digressione coinvolgesse gli Ebrei, anche perché – a prescindere da I. 250 – egli aveva identificato i "pastori" con gli Ebrei. Il secondo estratto di Manetone, anche laddove è citato testualmente, reca evidenti tracce di un epitomatore» (*Commento storico*, cit., p. 47).

[134] Secondo Laqueur (*Manethon*, in «Real Encyclopaedie der Klassischen Altertumwissenschaft», XIV, 1928, col. 1064 ss.) la confutazione che segue sarebbe di un autore pagano cui Giuseppe avrebbe attinto. Per

Momigliano (*Intorno al «Contro Apione»* in V *contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 777 ss.) l'autore in questione sarebbe un Ebreo.

[135] Espressione singolare in bocca a un Ebreo. Cfr. anche II. 263.

[136] A I. 245 è Amenolìs stesso; suo figlio, allora, era un bambino.

[137] Cfr. *Levitico*, 13. 45-46; 14; secondo Gohei Hata (*The Story of Moses Interpreted within the Context of Anti-Semitism* in *Josephus, Judaism and Cristianity*, Leiden 1977, pp. 186-187) un passo dell'*Esodo* (4. 6) potrebbe aver dato luogo alla tesi della lebbra di Mosè: in seguito a un comando di Dio, «egli si mise la mano in seno; poi, cavatala fuori, ecco che la mano era lebbrosa, bianca come neve» (trad. di G. Luzzi). Proprio in relazione alle accuse anti-giudaiche che facevano di Mosè un lebbroso, Giuseppe nelle *Antichità giudaiche* (II. 273) avrebbe operato una censura di tale passo. Analogamente la traduzione dei Settanta e Filone avrebbero alterato il passo.

[138] Cfr. *Levitico*, 21. 17-23.

[139] La stessa etimologia appare in *Antichità giudaiche*, II. 228 e, un poco differente in Filone, *Vita di Mosè*, 1. 4. Cfr. *Esodo*, 2. 10.

[140] Filosofo stoico direttore del Museo di Alessandria, precettore dell'imperatore Nerone.

[141] Cfr. *Esodo*, 6. 16 ss.

[142] A I. 245 Giuseppe riportava che secondo Manetone, Ramesses alla fuga del padre aveva cinque anni. Cfr. anche I. 274.

[143] Cfr. I. 292 ove Cheremone sostiene che Ramesses accolse il padre che tornava dall'Etiopia.

[144] Lisimaco di Alessandria, II sec. a.C., autore, oltre che dell'opera citata da Flavio Giuseppe, di Νόστοι (*I ritorni*, cfr. introduzione, p. 19). Per Troiani si tratterebbe invece di un autore vissuto tra il 50 a.C. e il 50 d.C.

[145] Forse un re vissuto millesettecento anni prima di Giuseppe (cfr. II. 16). Oppure un re citato da Manetone, vissuto probabilmente nell'VIII secolo. Diodoro di Sicilia (I. 65) parla di un Boccori vissuto primo della costruzione delle piramidi.

[146] Cfr. Tacito, *Le storie*, V. 3.

[147] Cfr. Tacito, *Le storie*, V. 5.

[148] Cioè «saccheggio di templi», «sacrilegio».

[149] Cfr. introduzione, pp. 16-17.

[150] Nella interpretazione di B. Motzo (*Il κατὰ Ἰουδαίων di Apione*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XLVIII, 1912-1913, p. 461) l'accusa di Apione diretta contro i Giudei come in un processo sarebbe una rielaborazione del discorso tenuto davanti a Gaio per contrastare il diritto di cittadinanza dei Giudei di Alessandria.

[151] Cfr. I. 238.

[152] Nelle sinagoghe occidentali e nel tempio di Onia l'orientamento era verso Gerusalemme, verso est. A Gerusalemme questa direzione era proibita probabilmente per un bisogno di differenziarsi rispetto ai Pagani (cfr. *Talmud Babilonese*, *Baba Batra*, 25a).

[153] Reinach ravvisa in questa descrizione una possibile reminiscenza delle vasche e delle colonne del tempio di Gerusalemme. Apione le avrebbe paragonate ai quadranti solari a base semisferica o conica che sono stati trovati in Egitto.

[154] Nato in Caria, visse nel I sec. a.C., insegnò retorica a Rodi e a Roma ove Cesare e Cicerone furono suoi allievi. Scrisse un'opera *Sui Giudei* citata da Alessandro Polistore di cui restano alcuni frammenti riportati da Eusebio.

[155] Per la data dell'esodo secondo Manetone e Lisimaco vedi I. 103 e I. 305. Per Apione l'esodo si collocherebbe nel 752 a.C., anno in cui avverrebbe la fondazione di Cartagine. Tale data però corrisponde anche alla fondazione di Roma.

[156] Cfr. I. 126.

[157] Cfr. I. 110 ss.

[158] Cfr. anche *Antichità giudaiche*, XX. 230. Però in *Antichità giudaiche*, VIII. 61 Giuseppe parla di cinquecentonovantadue anni. Nella *Bibbia* (*I Re*, 6. 1) Salomone incominciò la costruzione del Tempio quattrocentoottanta anni dopo l'esodo.

[159] La nascita di Apione nell'oasi d'Egitto (a ovest di Tebe) non implica necessariamente che Apione fosse egiziano. I suoi antenati avrebbero potuto essere alessandrini o avere acquisito il diritto di cittadinanza.

[160] «È forse, l'eco delle reazioni degli Ebrei d'Egitto nei riguardi dell'amministrazione romana, che risolse a partire dal 24-23 a.C. di considerare tutti gli abitanti non Greci dell'Egitto come Egiziani, cosa che comportava l'obbligo da parte di tutti i non Greci di pagare il testatico» (Troiani, *Commento storico*, cit., p. 147).

[161] Il quartiere *Delta* in cui viveva la maggior parte degli Ebrei era situato tra la reggia e la necropoli orientale. Il paragrafo 35 è da Thackeray posposto al paragrafo 36.

[162] È controverso – ma assai dubbio – che i Giudei avessero di fatto ricevuto il titolo di cittadini alessandrini. In *Antichità giudaiche*, XII. 8 Giuseppe sostiene che la *isopoliteia* sarebbe stata accordata ai Giudei da Tolemeo Soter. In *Antichità giudaiche*, XIX. 280, si parla dell'editto di Claudio secondo cui i Giudei di Alessandria avrebbero ricevuto diritti politici uguali a quelli degli Alessandrini al tempo dei primi re Tolemei e quindi tali diritti venivano ribaditi. «L'ipotesi che gli Ebrei fossero cittadini di Alessandria nel senso che costituivano un *politeuma* [...], e non avessero ordinariamente la cittadinanza è avanzata con discussione dei testi relativi e con bibliografia, che dà notizia degli studi precedenti, da Stern, 399 ss. L'interesse di Giuseppe (donde il suo valore di fonte) è nel fatto che gli Ebrei continuarono a godere sotto i Romani dei loro diritti di comunità autonome, che perciò ricevono solo «onori» e «alleanze» dal potere centrale» (Troiani, *Commento storico*, cit., p. 150).

[163] Cfr. *Antichità giudaiche*, XII. 8; *La guerra giudaica*, II. 488.

[164] Emanati in realtà da Augusto.

[165] Per i diritti dei Giudei di Antiochia iscritti su tavole di bronzo, vedi *La guerra giudaica*, VIII. 10.
[166] Antioco II Theos (262-246 a.C.).
[167] Esagerazione. Come osserva Reinach «La Spagna aveva numerose colonie, municipi e Vespasiano nel 75 aveva conferito lo jus Latii a tutta la penisola (Tacito, *Le storie*, III. 53, 70; Plinio III. 4, 30); ma il diritto di cittadinanza latina non era la cittadinanza romana».
[168] Dopo il 90 a.C.
[169] Nel 268 a.C.
[170] Per ottenere la cittadinanza romana gli Egiziani dovevano prima acquisire quella alessandrina che non era comunque facilmente ottenibile.
[171] Con Demetrio II tre distretti della Samaria furono annessi con esenzione dai tributi alla Giudea. È dunque probabile che l'informazione non derivi da Ecateo.
[172] 304-284 a.C.
[173] 285-246 a.C.
[174] Cfr. *Lettera di Aristea*, 37-38.
[175] 350-284 a.C. circa. Cfr. I. 218 e *Lettera di Aristea*, 9 ss.
[176] Cfr. *Lettera di Aristea*, 40.
[177] 246-221 a.C.
[178] 181-145 a.C. Cleopatra era sua sorella e sua moglie.
[179] Onia potrebbe essere l'omonimo fondatore del tempio di Leontopoli. Dositeo è un personaggio non identificato.
[180] Nel 146 morì Tolemeo VI Filometore. La vedova, Cleopatra, proclamò re il figlio Tolemeo VII (Filopatore Neos). Gli Alessandrini richiamarono allora da Cirene Tolemeo VIII (Evergete II, Fiscone), fratello del Filometore che, ucciso Tolemeo VII, si impadronì del trono e sposò la regina rimasta vedova. Già nel 154 a.C. L. Minucio Termo aveva ricevuto insieme a Gneo Merola l'ordine del Senato di reintegrare a Cirene Tolemeo VIII. Sembra che anche durante gli avvenimenti cui si fa qui riferimento L. Minucio Termo abbia sostenuto Tolemeo VIII.
[181] Cfr. *3 Maccabei*, IV-VI ove l'episodio degli elefanti è attribuito a Tolemeo IV Filopatore.
[182] Cleopatra VII (69-30 a.C.), figlia di Tolemeo XI.
[183] Nel tempio di Artemide ad Efeso (cfr. *Antichità giudaiche*, XV. 89) o a Mileto.
[184] Tolemeo XV.
[185] La presa di Alessandria è del 30 a.C. (cfr. Plutarco, *Antonio*, 80; *Cassio Dione* LI, 10. 1-4). Nel 43 Cleopatra non distribuì il frumento agli Ebrei (cfr. Appiano, *Le guerre civili*, IV. 61-63).
[186] Il contingente dei Giudei sotto Antipatro appoggiò Cesare nella guerra di Alessandria dopo la morte di Pompeo nel 47 a.C.
[187] Nel 19 d.C. Probabilmente i Giudei vennero esclusi dalla distribuzione perché non erano considerati cittadini di Alessandria.
[188] Passo di incerta interpretazione: *genus nostrum* può indicare la nostra nazione oppure il genere umano contrapposto alle bestie. Thacke-

ray traduce «single and united race» riferito ai Giudei. Reinach rende con «la race humaine». Troiani «la nostra razza sia pertanto la stessa» che pare si riferisca al genere umano anche se rimane l'ambiguità del testo. Per quanto riguarda *un... non vos dicimus*, mentre secondo la interpretazione di Reinach e di Troiani che anch'io seguo, il passo va inteso come interrogativo: «Est-ce que pour cela nous ne vous donnons pas à tous le nom d'Egyptiens». Thackeray legge la frase in negativo: «Is not the reason why we refuse to call you all Egyptians».

[189] La presenza delle immagini degli imperatori è un problema molto sentito nell'ambiente giudaico e su questo si sono innescati numerosi conflitti anche sanguinosi. Ne è un esempio la crisi suscitata da Caligola che voleva porre una sua statua nel Tempio. Cfr. *Antichità giudaiche*, XVIII. 261 ss. Vedi anche Filone, *L'ambasceria a Gaio*, 114-118.

[190] Cfr. *Esodo*, 20. 3-5.

[191] Due volte al giorno (*La guerra giudaica*, II. 197). Secondo Filone (*L'ambasceria a Gaio*, 157) tali sacrifici avvenivano a spese dell'imperatore.

[192] Posidonio di Apamea (135-51 a.C.), storico e filosofo stoico, visse a Rodi ove ebbe per scolaro Cicerone e intrattenne rapporti con Pompeo e con gli ambienti culturali romani.

[193] La tradizione dell'adorazione di una testa d'asino riferita ai Giudei compare in più autori: in Mnasea, in Damocrito, in Diodoro Siculo, in Apione, in Plutarco e in Tacito. I vari racconti presentano delle differenze: in Diodoro (*Biblioteca storica*, XXXIV-XXXV), Antioco, penetrato nel Santo dei Santi del Tempio vi trovò la statua di pietra di un uomo seduto su un asino che teneva un libro tra le mani, possibile rappresentazione di Mosé. In Apione (cfr. II. 70-80) e in Damocrito sulla scia di Mnasea (cfr. II. 114) i Giudei adoravano una testa d'asino d'oro conservata nel Tempio. In Plutarco il riferimento all'asino è assai più mediato divenendo questo solamente il mezzo con cui Tifone, antenato dei Giudei fuggì da una battaglia. Per Plutarco (*Iside e Osiride*, 31) questo racconto proviene da coloro «che cercavano di ricondurre le tradizioni giudaiche alla leggenda». Tacito (*Le storie*, V. 3) narra che Mosè seguendo degli asini selvatici scoprì dell'acqua nel deserto. In seguito a questo evento i Giudei dedicarono una statua all'asino. Probabilmente la tradizione della testa d'asino è connessa con l'identificazione degli Ebrei con i lebbrosi e gli impuri di Avaris. Il dio di Avaris, Tifone o Seth, dio del male, veniva rappresentato con una testa d'asino. I Giudei, d'altronde, erano talvolta associati con Tifone-Seth. Il nome del Dio dei Giudei, inoltre, ricordava la parola egiziana che indica asino (cfr. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, cit., p. 98).

[194] Testo corrotto. Il termine è sconosciuto. Thackeray traduce «gatti».

[195] Antioco Sidete detto *Eusebés* (il «pio»), che assediò e prese Gerusalemme intorno al 130 a.C.

[196] Governatore della Siria tra il 54 e il 53 a.C.

[197] 200-120 a.C. circa. Nelle *Storie* Polibio tratta spesso di eventi connessi con Gerusalemme. In particolare nel XVI libro compare una descrizione della situazione politica e militare in Giudea. Vi è inoltre un riferimento ai Giudei in connessione con le azioni di Antioco Epifane a Gerusalemme. È possibile che in tale contesto Polibio desse anche una descrizione generale del Tempio e della religione giudaica, non pervenutaci.

[198] 64 a.C.-24 d.C. circa. Strabone trattò di Giudei sia nella *Storia* che nella sua opera geografica in cui la descrizione della Giudea è inserita nella trattazione della geografia della Siria. Egli viaggiò molto e visitò parti dell'Asia Minore, l'Egitto e Roma. È probabile però che non abbia visitato di persona né Siria né Giudea.

[199] 63 a.C.-inizi I sec. d.C. Retore e diplomatico oltre che storico, Nicola di Damasco fu maestro dei figli di Antonio e di Cleopatra. Di famiglia importante, probabilmente non ebrea, Nicola si mise al servizio di Erode in qualità di maestro e consigliere del re a partire dal 14 a.C. Accompagnò Erode nel suo viaggio in Asia Minore ove sostenne, di fronte ad Agrippa, gli interessi delle comunità ebraiche contro le città greche. Alla morte di Erode si affiancò ad Archelao contro i suoi oppositori. Morì, probabilmente, a Roma. La sua opera, *Le storie*, in centoquarantaquattro libri, tratta estesamente dei Giudei e costituisce probabilmente una fonte importante della *Guerra giudaica* di Giuseppe. Cfr. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, cit., pp. 227 ss.

[200] I sec. a.C. Nato ad Alessandria, fu condotto a Roma e poi liberato da Gabinio. Entrò a far parte dei circoli alti della società augustea e vi insegnò retorica. Come rileva Stern (*Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, cit., p. 223), Timagene è l'unico scrittore greco-alessandrino il cui atteggiamento nei confronti dei Giudei non fu di ostilità.

[201] Cfr. I. 184, e nota 97.

[202] Apollodoro d'Atene, II sec. a.C., autore di *Chronica*. Fu scolaro e collaboratore di Aristarco ad Alessandria. Visse poi a Pergamo e ad Atene.

[203] Altra interpretazione: l'uomo rimase attonito (cfr. Thackeray, Reinach). Niese e Troiani intendono che il soggetto sia Antioco.

[204] Testo dubbio. Altra ipotesi: *superans* (Thackeray).

[205] Si tratta dei quattro gruppi sacerdotali tornati dalla cattività babilonese, in seguito all'editto di Ciro del 538, con Zorobabele, governatore di Gerusalemme e nipote di Ioachin (cfr. *Esra*, 2. 36-39; *Nehemia*, 7. 39). Altrove Giuseppe parla della divisione in ventiquattro famiglie sacerdotali costituite da Davide (*Autobiografia* 2; *Antichità giudaiche*, VII. 365 ss. con riferimento a I *Cronache*, 24. 3).

[206] Mnasea di Patara, III sec. a.C., discepolo di Eratostene. Vedi I. 216. Cfr. nota 193.

[207] Per Reinach, Mnasea si riferiva probabilmente ad Adora (oggi Doura), città della Idumea.

[208] Il testo di Thackeray che qui seguo non si presenta nella forma

interrogativa, a differenza da quello di Reinach che traduce «qui supporterait de leur part une telle jactance?».

[209] Nel 480 a.C., ad opera di Serse.

[210] Nel 356 a.C., ad opera di Erostrato.

[211] Nel 548-547 a.C. ma anche nell'88 a.C., ad opera dei Maidi, popolazione della Tracia.

[212] Cfr. *Erodoto*, II. 111.

[213] La conquista persiana è del 525 a.C., quella macedone del 332 a.C.

[214] Dalla insurrezione dei Maccabei (168 a.C.).

[215] Cfr. II. 148.

[216] Zenone, 333-264 a.C., fondatore della scuola stoica. Cleante di Asso, 331-232 a.C., successore di Zenone, scolarca dal 264 al 232 a.C.

[217] Cfr. *Levitico*, 11. 3; *Deuteronomio*, 14. 3-6.

[218] Cfr. *Levitico*, 11. 7-8; *Deuteronomio*, 14. 8.

[219] II. 104. Vedi I. 169-170.

[220] Cfr. II. 16, 79, 148, 236, 255, 258.

[221] Cfr. I. 304-311; II. 16, 20, 236.

[222] Come nota Reinach (ad. loc.): «Giuseppe dipende dalla stessa fonte cui ha attinto Filone, una apologia del giudaismo composta, secondo ogni apparenza, a Alessandria verso l'inizio dell'epoca romana. Egli affetta di difendere la pura legge di Mosé, mentre Filone riconosce (I. 1. 358d) che le prescrizioni che enumera non sono tutte contenute nel *Pentateuco* e provengono in parte da "leggi non scritte"» (p. 83 nota).

[223] Legislatore citato nella *Cronica* da Eusebio che lo colloca nel 663 a.C.

[224] Per Giuseppe Mosé visse duemila anni prima dei legislatori citati (Cfr. *Antichità giudaiche*, I. 16).

[225] In effetti la parola νόμος non compare nei poemi omerici. Compare invece in Esiodo.

[226] Cfr. *Esodo*, XII. 35-36. I Giudei alessandrini, giudicando troppo crudo il racconto biblico «degli oggetti d'argento e d'oro e dei vestiti» richiesti dagli Ebrei agli Egiziani, lo censurarono variamente. Cfr. *Antichità giudaiche*, I. 314.

[227] Mitico re e legislatore di Creta.

[228] È probabile si tratti rispettivamente di Minosse e Licurgo.

[229] Termine coniato da Giuseppe.

[230] Tesi propugnata già da Aristobulo nel II sec. a.C., ripresa poi da Filone.

[231] Tesi alquanto azzardata che ricorda per certi versi le asserzioni di Aristobulo a proposito di Pitagora.

[232] *Topos* della letteratura giudaico-alessandrina. Per Artapano Orfeo fu discepolo di Museo-Mosé, per Filone Eraclito e gli stoici si ispirarono a Mosé, per Aristobulo lo richiamarono Omero, Esiodo, Pitagora, Socrate e Platone.

[233] La concordia (*symphonia*) si sostituisce qui alla *phronesis* nella indicazione delle quattro virtù indicate dalla scuola platonica (Thackeray).

Cfr. Platone, *Leggi*, 631C, che indica *phronesis*, *sophron hexis*, *dikaiosyne* e *andreia*.

[234] Giuseppe attribuisce a Mosé l'istituzione – di molto posteriore – delle letture sabbatiche della *Torah*.

[235] Cfr. *Deuteronomio* 6. 7; 11. 19.

[236] Per esempio alcuni scettici quali Pirrone e Timone.

[237] Per esempio gli epicurei.

[238] Cfr. II, 135, 148.

[239] In Ecateo vi è un passo analogo relativo alle attribuzioni giudiziarie ai sacerdoti (Diodoro Siculo XL. 3, 6).

[240] Reinach cita a questo proposito il *Talmud, Sanhedrin* 18a: «[...] si le mot vérité (אֶמֶת) est le sceau de Dieu, c'est parce qu'il se compose de la première, de la dernière lettre et de la lettre médiane de l'alphabet; mais מ n'est pas au milieu de l'alphabet hébreu. J'ai supconné ces trois lettres de représenter les initiales (transcrites en hébreu) des mots ἀρχή, μέσον, τέλος; ce jeu d'esprit mystique serait alors d'origine alexandrine; cependant le tav n'est presque jamais transcrit par un τ.» (p. 117).

[241] Cfr. *Esodo*, 20. 4; 22.

[242] La luce è nominata per prima come in *Genesi*, 1. 3.

[243] Differentemente che in Filone (*La creazione del mondo*, 24) che, sulla scia del *Timeo*, attribuisce dei collaboratori a Dio.

[244] Cfr. Filone, *La creazione del mondo*. Thackeray e Niese anziché καθώς leggono καλῶς e vi vedono un riferimento a *Genesi*, 1. 31 «E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono» (trad. di G. Luzzi).

[245] Cfr. Platone, *Gorgia*, 510 B e Aristotele, *Etica Nicomachea* 1155a 35.

[246] Cfr. *Levitico*, 1-7.

[247] Cfr. II. 187.

[248] Cfr. *Numeri*, 19. 11-22.

[249] Cfr. *Levitico*, 15. 18.

[250] Questa restrizione non compare nella *Torah*. Nel *Talmud* (*Yevamot* 61b) vi è il divieto di sposare una donna sterile e la *Mishnah* (*Yevamot*, 6.6) prevede il ripudio di una donna che non abbia avuto figli dopo dieci anni di matrimonio. Cfr. *La guerra giudaica*, II. 160-161. Giuseppe parla di un gruppo di Esseni che «ritengono che chi non si sposa è come se amputasse la parte principale della vita, la sua propagazione, anzi osservano che se tutti la pensassero a quel modo la stirpe umana ben presto si estinguerebbe. Pertanto essi sottopongono le spose a un periodo di prova di tre anni, e le sposano solo dopo che quelle hanno dato prova di fecondità in tre periodi di purificazione. Con le gravide non hanno rapporti, dimostrando così che si sono sposati non per il piacere ma per avere figli» (trad. di G. Vitucci).

[251] Cfr. *Levitico*, 18. 22-29; 20. 13.

[252] Cfr. *Genesi*, 3. 16.

[253] Cfr. *Deuteronomio*, 22. 22-27; *Levitico*, 20. 10.

[254] Analogamente interpreta il passo – certamente corrotto – Troiani

che traduce «chi eluda la consumazione del matrimonio». Segue cioè la lezione λέχους (Eus). In tal senso ben si accorda il significato di παρέρχομαι (= eludere). Reinach e Thackeray seguono invece la lezione λεχοῦς (Naber) e traducono: «avere rapporti con una puerpera». Il secondo caso, quello dei rapporti sessuali con una puerpera è indubbiamente un caso di impurità (cfr. *Levitico*, 12. 2-8). Anche il primo caso, però, quello della non consumazione del matrimonio può prefigurare l'impurità derivante dalla polluzione (*Levitico*, 15. 16). Per altri versi richiama *Genesi*, 38. 8-10 in cui Onan «sapendo che quella progenie non sarebbe sua, quando s'accostava alla moglie del suo fratello, faceva in modo d'impedire il concepimento, per non dar progenie al fratello». Per la legge sul «levirato» e lo «scalzamento» vedi *Deuteronomio*, 25. 5-10. Si tratta comunque di un passo di interpretazione dubbia, resa ancora più incerta dal fatto che alcune delle norme successive (per es. quella relativa alle abluzioni dopo le unioni legittime) non trovano riscontro nella *Torah* e nemmeno nella codificazione successiva. Sono forse ipotizzabili derivazioni da usi esseni.

255 Cfr. *La guerra giudaica*, II. 154-155.

256 Cfr. *Deuteronomio*, 6. 7; 11. 19.

257 Cfr. *Talmud Babilonese, Moed Katan*, 27a.

258 Cfr. *Numeri*, 19. 11 ss.

259 Interpolazione di significato incerto. Sembra che l'autore cerchi una spiegazione razionale di alcuni precetti di purità.

260 Cfr. *Deuteronomio*, 21. 18-21.

261 Cfr. *Levitico*, 19. 32.

262 Cfr. *Daniele*, 7. 9.

263 Dottrina essena. Cfr. *La guerra giudaica*, II. 141.

264 Cfr. *Esodo*, 23. 8; *Deuteronomio*, 16. 19; 27. 25 ove però non si parla di pena di morte.

265 Cfr. *Deuteronomio*, 15, 7-8 ove però si tratta solamente di una esortazione morale.

266 Cfr. *Esodo*, 20. 15; *Levitico*, 18. 11; *Deuteronomio*, 5. 19.

267 Cfr. *Esodo*, 22. 25; *Levitico*, 25. 36-37; *Deuteronomio*, 23. 20.

268 Cfr. *Esodo*, 23. 9; *Levitico*, 19. 33-34; *Deuteronomio*, 10. 19; 23. 7.

269 Cfr. *Esodo*, 12. 43.

270 Cfr. *Deuteronomio*, 27. 18.

271 Cfr. *ibid.*, 21. 23.

272 Cfr. *ibid.*, 20. 19-20.

273 Cfr. *ibid.*, 20. 19-20.

274 Cfr. *ibid.*, 21. 11-14.

275 Cfr. *ibid.*, 22. 6-7.

276 Cfr. *Levitico*, 20. 10.

277 Cfr. *ibid.*, 20. 13.

278 Cfr. *ibid.*, 19. 35-36.

279 Cfr. *Deuteronomio*, 21. 18-21; *Levitico*, 24. 13.

280 Sembrerebbe esservi in questa frase un doppio riferimento, da un lato alla resurrezione dei morti, dall'altro al mondo a venire. La credenza

in una vita dopo la morte è riconducibile alla tradizione farisaica ed ebbe sviluppo proprio a partire dai tempi di Giuseppe in contrapposizione ad altre credenze, sadducee, per esempio, che la negavano. Cfr. *Antichità giudaiche*, XVIII. 14 e *La guerra giudaica*, III.

[281] Cfr. *Timeo*, 28C.

[282] A Sfacteria nel 425 a.C. (cfr. Tucidide, IV. 38).

[283] Allusione a *Esodo*, 22. 28 la cui forma אלהים לא תקלל (Elohim lo teqallel) è tradotta dai Settanta θεοὺς οὐ κακολογήσεις ed è intesa in riferimento agli dei degli altri popoli sia da Filone (*Vita di Mosé*, II. 205) che da Giuseppe (*Antichità giudaiche*, IV. 207).

[284] Ade, Persefone.

[285] Poseidone, Proteo.

[286] I Titani.

[287] Zeus.

[288] Era, Poseidone e Atena. Cfr. *Iliade*, I. 399.

[289] Efesto.

[290] Atena.

[291] Ares.

[292] Apollo.

[293] Apollo e Artemide.

[294] Allusione a Io e a Danae.

[295] Cfr. *Odissea*, V. 118 ss. Così sostiene Calipso rivolta a Hermes e cita l'unione di Aurora e Orione interrotta da Artemide e quella di Demetra con Iasione, invisa a Zeus.

[296] Cfr. *Iliade*, XIV. 312 ss. Zeus e Era sulla cima dell'Ida avvolti in una nuvola d'oro perché nessuno degli uomini o degli dei possa vederli.

[297] Si riferisce a Poseidone e Apollo che servirono per un anno Laomedonte, per volere di Zeus. Poseidone eresse un muro intorno alla città di Troia e Apollo portava i buoi al pascolo. Cfr. *Iliade*, XXI. 442 ss.

[298] Allude ai Titani che, guidati da Crono, si ribellarono al padre Urano dietro istigazione della Madre Terra. Conquistato il potere, Crono esiliò i Titani con i Ciclopi e li imprigionò nel Tartaro. In seguito Zeus si ribellò contro Crono scatenando la Titanomachia, che finì con un nuovo esilio dei Titani nel Tartaro.

[299] Che allontanano i mali. Giuseppe dà qui un significato passivo alla parola: da evitare.

[300] Le frasi tra parentesi quadre sono glosse che compaiono nel codice Laurenziano.

[301] *Repubblica*, III. 377D-378C; 383A-C; 386-387B, 398A.

[302] *Leggi*, XII. 949E-953E.

[303] Cfr. I. 255.

[304] Contemporaneo di Anassagora, noto nell'antichità come l'«ateo», citato da Eusebio tra i filosofi che negarono l'esistenza degli dei.

[305] Sacerdotessa ateniese della metà del IV secolo. Aveva introdotto misteri frigi. Cfr. Demostene, *Sulla corrotta ambasceria*, 281.

[306] Secondo Erodoto (IV. 76-77) per adempiere a un voto pronunciato

quando era a Cizico, di ritorno in Scizia, egli avrebbe celebrato una festa in onore di Cibele.

[307] Cfr. Erodoto (vi. 32) che parla delle violenze compiute dai Persiani quando si impadronirono delle città degli Ioni.

[308] Ad es. Zeus e Ganimede.

[309] Ad es. Zeus ed Era.

[310] Cfr. ii. 168, 257.

[311] Cfr. ii. 180-181. Vedi anche *La guerra giudaica*, vi. 310.

BIBLIOGRAFIA

1. *Manoscritti del «Contro Apione»*

Laurentianus, LXIX, cod. 22 (Firenze), XI secolo.

Gli altri manoscritti derivano direttamente o indirettamente dal *Laurentianus*. I principali sono: *Hafniensis* n. 1570 (Copenhagen), XV secolo; *Hennebergensis*, XVI secolo; *Parisinus* n. 1818, XVI secolo; *Laurentianus* XXVII, 29, XV secolo, che contiene solamente delle parti.

2. *Lessici e repertori bibliografici su Flavio Giuseppe*

L. H. Feldman, *Josephus and Modern Scholarship (1937-1980)*, Berlin-New York 1984.

K. H. Rengstorf, *A Complete Concordance to Flavius Josephus*, Leiden 1968-1983. Supplement von A. Schalit.

H. St. J. Thackeray-R. Marcus, *Lexicon to Josephus*, Paris 1930-1955.

H. Schreckenberg, *Bibliographie zu Flavius Josephus*, Leiden 1968.

3. *Edizioni moderne delle opere di Flavio Giuseppe*

Josephus I-IV, trad. inglese di H. St. J. Thackeray (1926-1930),

London-Cambridge 1976-1978[3]; v, trad. inglese di H.St.J. Thackeray e R. Marcus (1934), London-Cambridge 1988; vi, trad. inglese di R. Marcus (1937), London-Cambridge 1987[6]; vii, trad. inglese di R. Marcus (1943), London-Cambridge 1986[7]; viii, trad. inglese di R. Marcus e A. Wikgren (1963), London-Cambridge 1980[3]; ix-x, trad. inglese di L.H. Feldman (1965), London-Cambridge 1981[3].

Flavius Josèphe, *Contre Apion* (1930), a cura di T. Reinach, traduzione di L. Blum (1930), Paris 1972[2].

De Iudaeorum vetustate sive Contra Apionem libri ii, in *Flavii Iosephi opera*, edizione critica a cura di B. Niese, Berolini 1955[2].

Flavius Josèphe, *Autobiographie*, a cura di A. Pelletier, Paris 1959.

Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica* (1974), a cura di G. Vitucci, Milano 1982[2].

L. Troiani, *Commento storico al «Contro Apione» di Giuseppe*, Pisa 1977.

Flavio Giuseppe, *Autobiografia*, a cura di G. Jossa, Napoli 1992.

Flavius Josèphe, *Les Antiquités Juives*, Livres ii à iii, a cura di E. Nodet, Paris 1992.

4. *Bibliografia su Flavio Giuseppe*

P. Bilde, *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome*, Sheffield 1988.

S. J. D. Cohen, *Josephus in Galilee and Rome. His Vita and Development as a Historian*, Leiden 1979.

L. H. Feldman-G. Hata (a cura di), *Josephus, Judaism and Christianity*, Leiden 1987.

Id., *Josephus, the Bible and History*, Leiden 1989.

M. Hadas-Lebel, *Flavius Josèphe, le juif de Rome*, Paris 1989.

P. Krüger, *Philo and Josephus als Apologeten des Judentums*, Leipzig 1906.

R. Laqueur, *Der jüdischer Historiker Flavius Josephus*, Giessen 1920, trad. it. Roma 1970.

A. Momigliano, *Ciò che Flavio Giuseppe non vide*, in *La storiografia greca*, Torino 1982, rist. in *Pagine ebraiche*, Torino 1987.

T. Rajak, *Josephus the Historian and his Society*, London 1983.

A. Schalit, *Zur Josephus Forschung*, Darmstadt 1973.

H. St. J. Thackeray, *Josephus, the Man and the Historian* (1929), New York 1967[2].

L. Troiani, *I lettori delle «Antichità giudaiche» di Giuseppe. Prospettive e problemi*, in «Athenaeum», 64, 1986.
Id., *L'identità di Israele in Flavio Giuseppe e nella letteratura giudaico-ellenistica*, in «Ricerche storico bibliche», I, 1989.
W. Van Unnick, *Flavius Josephus als historischer Schriftsteller*, Heidelberg 1978.
P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento*, trad. it. Roma 1980.
P. Villalba i Varneda, *The Historical Method of Flavius Josephus*, Leiden 1986.

5. Sul «Contro Apione»

S. J. D. Cohen, *History and Historiography in the «Against Apion» of Josephus*, in «History and Theory», dicembre 1988.
A. Momigliano, *Un'apologia del giudaismo: il «Contro Apione»*, in V *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, rist. in *Pagine ebraiche*, Milano 1987.
L. Troiani, *Sui frammenti di Manetone nel primo libro del «Contra Apionem» di Flavio Giuseppe*, in «Studi classici e orientali», XXIII, 1974-1975.
A. Von Gutschmid, *Vorlesungen über Josephos' Bücher gegen Apion*, in *Kleine Schriften*, IV, Leipzig 1893.

6. Altri testi citati

Th. Reinach, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au Judaïsme* (Paris 1895), Hildesheim 1963.
M. Stern (a cura di), *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Jerusalem 1976.
W. G. Waddel, *Manethon* (1940), London-Cambridge 1964.
F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.
L. Bombelli, *I frammenti degli storici giudaico-ellenistici*, Genova 1986.
A.-M. Denis, *Fragmenta pseudepigraphorum quae supersunt graeca una cum historicorum et auctorum Judaeorum hellenistarum fragmentis*, Leiden 1970.
La lettera di Aristea a Filocrate, a cura di R. Tramontano, Napoli 1931.

Aristeas to Philocrates (Letter of Aristeas), a cura di M. Hadas, New York 1951.
La lettera di Aristea a Filocrate, a cura di C.K. Reggiani, Roma 1979.
Lettre d'Aristeé à Philocrate, a cura di A. Pelletier, Paris 1962.
Apocrifi dell'Antico Testamento, a cura di P. Sacchi, I, Torino 1981; II, Torino 1989.
I Maccabei, libro I (1968), a cura di A. Sisti, Roma 1977[2].
I Maccabei, libro II (1969), a cura di A. Sisti, Roma 1980[2].
Filone di Alessandria, *Les oeuvres de Philon d'Alexandrie*, pubblicate con il patrocinio dell'Université de Lyon da R. Arnaldez, C. Mondésert, J. Pouilloux, Paris 1961 ss., in particolare: *De opificio mundi*, a cura di R. Arnaldez, Paris 1961; *De vita Mosis*, a cura di R. Arnaldez, C. Mondésert, J. Pouilloux, P. Savinel, Paris 1967; *De specialibus legibus*, a cura di S. Daniel, Paris 1975; *Legatio ad Caium*, a cura di A. Pelletier, Paris 1972.
Filone di Alessandria, *La creazione del mondo secondo Mosè*, traduzione di C. Kraus Reggiani, in *La filosofia mosaica*, a cura di G. Reale e R. Radice, Milano 1987.
Filone di Alessandria, *L'ambasceria a Gaio*, in C. Kraus Reggiani, *Filone alessandrino e un'ora tragica della storia ebraica*, Napoli 1967.
Manoscritti di Qumran, a cura di L. Moraldi, Torino 1986[2], in particolare il *Commento ad Abacuc*.
Avot de Rabbi Nathan, in *Leçons des Pères du monde. Pirqé Avot et Avot de Rabbi Nathan*, trad. di E. Smilévitch, Lagrasse 1983.
Talmud Bavli, a cura di A. Steinsaltz, Jerusalem, di cui è in corso la pubblicazione.
The Babylonian Talmud, trad. di I. Epstein, London 1935-1950, in particolare i trattati: *Gittin, Avodá Zará, Peah, Sanhedrin, Shabbath, Baba Qamma, Menahot, Sota, Yoma, Baba Batra, Yevamot, Moed Katan*.

7. *Opere di carattere generale*

M. Adinolfi, *Questioni bibliche di storia e storiografia*, Brescia 1969.
G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World*, Jerusalem 1977.
J. R. Bartlett, *Jews in the Hellenistic World*, 1.1., Cambridge 1980.
E. J. Bickerman, *Studies in Jewish and Christian History*, part. I, Leiden 1976.

Id., *Gli Ebrei in età greca*, trad. ed ediz. italiana a cura di L. Troiani, Bologna 1991.
P. A. Brunt, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990.
The Cambridge History of Judaism, vol. II: *The Hellenistic Age*, a cura di W.D. Davies e L. Finkelstein, Cambridge 1989.
J. J. Collins, *Between Athens and Jerusalem. Jewish Identity in the Hellenistic Diaspora*, New York 1983.
R. Doran, *The Jewish Hellenistic Historians before Josephus*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II. 10,11, Berlin-New York 1987.
Etudes sur le judaïsme hellénistique, diretti da R. Kuntzmann e J. Schlosser, Paris 1984.
G. Firpo, *I giudei*, in *Storia di Roma*, II, 2, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino 1991, pp. 527-552.
P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972.
E. Gabba, *Greek Knowledge of the Jews up to Hecataeus of Abdera*, Berkeley 1981.
Id., *La Palestina e gli ebrei negli studi classici fra il* V *e il* III *secolo a.C.*, in «Rivista biblica», 1-2, 1986.
R. Goldenberg, *The Jewish Sabbath in the Roman World up to the Time of Constantine the Great*, in *Aufstieg und Niedergang*, cit., II. 19. 1, Berlin-New York 1979.
I. Gutmann, *The «Second Commandment» and the Image in Judaism*, in *Sacred Images. Studies in Jewish Art from Antiquity to the Middle Ages*, Northampton 1989.
Habiru, in «Encyclopaedia Judaica», vol. 7, pp. 1033-1035.
M. Hadas-Lebel, *Le paganisme à travers les sources rabbiniques des* II *et* III *siècles. Contribution à l'étude du syncrétisme dans l'empire romain*, in *Aufstieg und Niedergang*, cit., II. 19. 2, Berlin-New York 1979.
Id., *Jérusalem contre Rome*, Paris 1990.
Hellenica et Judaica. Hommage à V. Nikiprovetzky ST, a cura di A. Caquot, M. Hadas-Lebel e J. Riaud, Leuven-Paris 1986.
M. Hengel, *Judaism and Hellenism. Studies in their Encounter in Palestine during the Early Hellenistic Period*, trad. inglese, London 1974.
Id., *Ebrei, Greci e Barbari*, trad. it., Brescia 1981.
J. Juster, *Les Juifs dans l'empire romain*, New York 1914.
N. R. M. De Lange, *Jewish Attitudes to the Roman Empire*, in *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978.
R. Laqueur, *Manethon*, in «Real Encyclopaedie der Klassischen Altertumswissenschaft», XIV, 1928, col. 1064 ss.

S. Lieberman, *Hellenism in Jewish Palestine*, New York 1950.
A. Momigliano, *Ebrei e Greci*, in VI *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, rist. in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987; *Pagine ebraiche*, Torino 1987.
Id., *Saggezza straniera*, Torino 1980.
J. Neusner, *The Formation of Rabbinic Judaism: Yavneh (Jamnia) from A.D. 70 to 100*, in *Aufstieg und Niedergang*, cit., II. 19. 2, Berlin-New York 1979.
Id., *Judaism in the Beginning of Christianity*, London 1984.
G. W. E. Nickelsburg, *Jewish Literature between the Bible and the Mishnah*, London 1981.
P. Sacchi, *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Brescia 1990.
E. Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ (175B.C.-A.D. 135)*, a cura di G. Vermes e F. Millar, Edimburgh 1979-1986.
J. N. Sevenster, *The Roots of Pagan Anti-Semitism in the Ancient World*, Leiden 1975.
E. M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule. From Pompey to Diocletian*, Leiden 1976.
M. Smith, *Palestinian Judaism in the First Century*, in *Israel*, a cura di M. Davies, New York 1956.
V. Tcherikover, *Hellenistic Civilisation and the Jews*, trad. dall'ebraico di S. Applebaum, Philadelphia-Jerusalem 1959, 1961[2].
Y. H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma 1983.